

BIBLIOTECA DEL XVIII SECOLO

31

SERIE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII

DIPLOMAZIA E COMUNICAZIONE  
LETTERARIA NEL SECOLO XVIII:  
GRAN BRETAGNA E ITALIA

DIPLOMACY AND LITERARY EXCHANGE:  
GREAT BRITAIN AND ITALY  
IN THE LONG 18<sup>TH</sup> CENTURY

a cura di

FRANCESCA FEDI e DUCCIO TONGIORGI



ROMA 2017

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA







BIBLIOTECA DEL XVIII SECOLO

————— 31 —————

SERIE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII

DIPLOMAZIA E COMUNICAZIONE  
LETTERARIA NEL SECOLO XVIII:  
GRAN BRETAGNA E ITALIA

DIPLOMACY AND LITERARY EXCHANGE:  
GREAT BRITAIN AND ITALY  
IN THE LONG 18<sup>TH</sup> CENTURY

Atti del Convegno internazionale di Studi, Modena, 21-23 maggio 2015

a cura di

FRANCESCA FEDI e DUCCIO TONGIORGI



ROMA 2017

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII

*Comitato esecutivo*

Beatrice Alfonzetti (Presidente), Marina Formica, Silvia Tatti (Vicepresidenti),  
Rolando Minuti (Segretario generale), Cristina Passetti (Tesoriere)

*Consiglio scientifico*

Lorenzo Bianchi, Lodovica Braidà, Patrizia Delpiano, Alessandra Di Ricco,  
Rosamaria Loretelli, Renato Pasta, Paolo Quintili, Anna Maria Rao,  
Walter Tega, Lucio Tufano, Roberta Turchi, Corrado Viola  
*Membri cooptati:* Elena Agazzi, Andrea Gatti, Dario Generali, Lia Guerra

*Collegio dei revisori dei conti*

Daniela Mangione, Elisabetta Mastrogiacono, Valeria Tavazzi

Serie coordinata da

Alberto Postigliola e Anna Maria Rao

Il volume è pubblicato con i contributi della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena,  
del Dipartimento di Studi linguistici e culturali dell'Università degli Studi di Modena  
e Reggio Emilia, del Dipartimento di Studi greco-latini, italiani, scenico-musicali della  
"Sapienza" Università di Roma, del Department of Italian School of Modern Languages  
and Cultures della Durham University

Tutti i saggi sono stati sottoposti alla procedura di revisione e valutazione  
(*blind peer review*)



*Tutti i diritti riservati*

© Gennaio 2017

ISBN 978-88-6372-997-9  
eISBN 978-88-6372-998-6

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38  
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50  
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it  
www.storiaeletteratura.it

## INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i> .....	VII
<i>Foreword</i> .....	XI

### DIPLOMAZIA E COMUNICAZIONE LETTERARIA NEL SECOLO XVIII: GRAN BRETAGNA E ITALIA / DIPLOMACY AND LITERARY EXCHANGE: GREAT BRITAIN AND ITALY IN THE LONG 18<sup>th</sup> CENTURY

OWAIN WRIGHT <i>British Diplomacy in Italy during the Long Eighteenth Century</i> .....	3
ANNALISA NACINOVICH <i>Diplomatici e scienziati nei carteggi rediani</i> .....	19
BRUNO GIALLUCA <i>Da Hetruria Regalis (1619) a De Etruria Regali (1723-1724). Thomas Coke e Filippo Buonarroti editori di Thomas Dempster</i> .....	37
MATTEO AL KALAK <i>Henry Davenant: mediazione e diplomazia tra Italia e Inghilterra</i> .....	55
ALVIERA BUSSOTTI <i>Gli inglesi tra Napoli e Roma nel primo Settecento: l'Accademia degli Inculti e le sue colonie</i> .....	71
CARLO CARUSO <i>Italian Books in Eighteenth-Century Britain. Readers, Collectors, Editors, Publishers</i> .....	85
SIMONE FORLESI <i>Tra erudizione classica e propaganda whig: Salvini e i diplomatici inglesi a Firenze</i> .....	103

EDWARD CORP <i>The Stuarts in Italy: a Cultural Factor</i> .....	119
SILVIA TATTI <i>Gli Stuart nel sistema culturale romano di primo Settecento</i> .....	129
FRANCESCA FEDI <i>'Piste' inglesi per la lettura settecentesca di Machiavelli</i> .....	151
WILLIAM SPAGGIARI <i>Note su Francesco Algarotti diplomatico</i> .....	169
ALESSANDRA DI RICCO <i>«Una nazione che pensa e che ragiona forse più delle altre»: l'Inghilterra e Goldoni</i> .....	187
BEATRICE ALFONZETTI <i>Le committenze del console Smith e il sapere architettonico (Algarotti, Arrighi-Landini, Conti, Poleni)</i> .....	203
DUCCIO TONGIORGI <i>Lord Bute e l'Italia: patronage letterario e reti diplomatiche dopo la guerra dei Sette anni</i> .....	221
FRANCESCA SAVOIA <i>Fra mediazione culturale e diplomazia: il caso di Giuseppe Baretti</i> .....	237
ABSTRACTS.....	257
<i>Indice dei nomi</i> a cura di SIMONE FORLESI .....	271



## PREMESSA

L'inizio del secolo XVIII ha segnato un punto di svolta nella storia della diplomazia e soprattutto in quella dei rappresentanti delle varie potenze europee in quanto figure di primo piano nel quadro politico internazionale. Le complicate trattative che sancirono la fine della guerra di Successione Spagnola, infatti, ebbero una specifica ricaduta anche sulla consapevolezza che i diplomatici di questa nuova generazione maturarono in merito al proprio ruolo di negoziatori, sempre più autonomi e responsabili in prima persona di scelte strategiche. Questa inedita prospettiva li spinse a stringere rapporti e a promuovere iniziative che si concretizzarono anche in forme di *patronage* specificamente letterario.

Proprio su quest'ultimo aspetto si concentrano i saggi qui raccolti. Essi non ambiscono infatti ad offrire punti di vista originali sulla diplomazia intesa in termini complessivi (come 'insieme di procedimenti' per mezzo dei quali uno stato tratta i suoi affari esteri); e neppure vogliono insistere su altri aspetti, molto indagati e pur vicini alla nostra prospettiva, come le diffuse pratiche collezionistiche e il mecenatismo artistico. La ricerca si focalizza invece sul contributo che le figure investite, nel secolo XVIII, di compiti di rappresentanza (più o meno ufficiali) seppero offrire alla circolazione di testi antichi e moderni, in prosa, in versi ed in forma drammatica.

Nel Settecento, del resto, l'urgenza di diffondere i contenuti nuovi e spesso intrecciati tra loro della ricerca scientifica, del dibattito filosofico e della progettualità politica trovò, come è noto, una espressione privilegiata proprio nella comunicazione letteraria: la quale acquistò spazio e peso attraverso la moltiplicazione degli scambi epistolari, la circolazione della stampa periodica, la riforma delle strutture accademiche e la rivisitazione di generi e forme 'classiche', come la poesia campestre o l'epistola in versi.

In questa prospettiva la funzione assolta da numerosi diplomatici, colti e influenti, attivi negli Antichi Stati Italiani, risulta evidente dalla mole e dalla qualità dei loro scambi epistolari e soprattutto da una serie di attività promosse (e qualche volta direttamente finanziate) dai diplomatici stessi o dai loro refe-

renti politici: la traduzione e la pubblicazione di opere classiche e moderne, la riproposta o la diffusione attraverso canali riservati di quelle sottoposte a censura, la committenza e l'allestimento di testi originali, anche destinati alle scene.

La scelta di concentrarci sui rapporti anglo-italiani (in quella che abbiamo concepito come la prima tappa di un progetto di ricerca più articolato) si fonda su una duplice considerazione. Da un lato, infatti, molti degli studiosi coinvolti in questa iniziativa avevano già orientato i loro interessi su figure, testi o circuiti culturali ancorati in quest'ottica al mondo britannico: basterà, a titolo d'esempio, citare il ruolo di mediazione svolto da Antonio Conti, Francesco Algarotti e Giuseppe Baretti, la fortuna del *Cato* di Addison o della *Elegy written in a Country Churchyard* di Gray, il nodo problematico della presenza giacobita in Italia. D'altro canto la posizione degli inviati da Londra nella Penisola implicava un coinvolgimento particolare anche in ragione del peso crescente che la Gran Bretagna andò acquistando nel corso del secolo sullo scacchiere europeo e dell'opportunità di controllare e possibilmente orientare gli equilibri, in corso di definizione, tra il blocco asburgico e quello borbonico. Esistono anzi, e i nostri studi l'hanno confermato, aree di particolare interesse nelle quali la vita culturale e la produzione letteraria risentono in modo tangibile della presenza attiva dei rappresentanti d'Oltremania: per esempio la Repubblica di Venezia, laboratorio della riforma teatrale goldoniana e del progetto editoriale ispirato dal Console Smith; il Granducato di Toscana, tra tramonto mediceo e insediamento dei Lorena; la Roma meta antiquaria, ma anche rifugio degli Stuart in esilio; il Regno di Napoli, con il suo retaggio complesso di erudizione e cultura giuridica. I circuiti diplomatici infine, si trovarono spesso a coincidere con i *réseaux* della sociabilità massonica; e tanto più funzionarono quindi come altrettante 'linee di scorrimento', capaci di alimentare e tener vivi, anche nella provincia italiana della *République des Lettres*, alcuni temi di urgente attualità che la cultura inglese e scozzese avevano immesso nel dibattito europeo: dal repubblicanesimo classico al modello della monarchia parlamentare, dalla rivoluzione del newtonianismo (con i suoi ineludibili antecedenti galileiani) fino alla *querelle* sul primitivismo ossianico.

Il progetto di ricerca e l'organizzazione del Convegno di Studi di cui questo volume è l'esito, fanno capo ad un Comitato Scientifico composto da Beatrice Alfonzetti, Carlo Caruso, Silvia Tatti e da chi scrive.

Un sostegno importante è venuto dalla Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e dalla British School at Rome, che hanno concesso all'iniziativa il loro patrocinio. Decisivo è stato poi il contributo finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena.

Alberto Beniscelli, Amedeo Quondam, Gianvittorio Signorotto e Roberta Turchi sono intervenuti al convegno modenese rendendo possibile un prezioso scambio di idee; in un successivo incontro presso la British School at Rome, nel novembre 2015, altri elementi di riflessione sono poi stati offerti da Christian Del Vento, Renzo Sabbatini e Dirk Vanden Berghe: a tutti questi colleghi e amici va la nostra gratitudine, con la consapevolezza della comune volontà di proseguire esplorando insieme i temi che qui abbiamo cominciato ad affrontare.

FRANCESCA FEDI  
DUCCIO TONGIORGI



## FOREWORD

*At the beginning of the eighteenth century the history of diplomacy witnessed a radical metamorphosis, which primarily entailed an evolution of the function of representatives of European powers. Diplomats became leading figures in the international political framework. The delicate and complex negotiations leading to the end of the War of the Spanish Succession augmented diplomats' awareness of their increasingly autonomous role as negotiators, while they became personally responsible for choices of strategic relevance. This new condition encouraged diplomats to initiate relations and to promote initiatives and forms of patronage that were properly literary.*

*Literary patronage is the common theme that characterizes the papers collected here. As a matter of fact they are not, nor intend to be, original contributions to the general study of diplomacy broadly intended as the 'set of practices' through which a sovereign state manages its foreign affairs; nor do they focus on topics such as collecting or intellectual patronage, although these are clearly related themes. The research presented here focuses instead on the ways in which eighteenth century foreign representatives actively contributed, in their more or less official roles, to promote the circulation of literary and dramatic texts – ancient and modern, in prose or in verse.*

*In the course of the century scientific, philosophic and political novelties found expression in works cast into literary form. Various as well as intimately intertwined, themes and topics received new significance through the nature of the literary medium chosen: epistolary exchanges, the periodical press, communication within reformed academic structures, transformation of 'canonical' forms and genres, such as pastoral poetry or epistolography in verse.*

*In this perspective, the activity performed by cultivated and influential diplomats in the old Italian states is testified by their intensive correspondence and above all by a series of initiatives they themselves (or their political associates) promoted and sometimes even supported financially – such as the translation and publication of ancient and modern literary works, the revival and dissemination of censored works through privileged channels, the commissioning and staging of dramatic texts.*

*The decision to deal with Anglo-Italian relationships, here intended as a first step towards a wider and more articulate research project, rests on a twofold consid-*

*eration. On the one hand, many of the scholars involved in this project had already directed their attention to authors, texts and cultural networks firmly anchored in the British sphere: Antonio Conti, Francesco Algarotti, Giuseppe Baretti, the reception of Addison's Cato and Gray's Elegy, the strong Jacobite presence in the Peninsula.*

*On the other hand, the presence of Italian envoys in London acquires a special significance, when one considers Britain's ever growing influence over European affairs and its newly acquired ability to control and orientate the delicate balance of power represented by the Hapsburg and the Bourbon sides. Some of the studies proposed here showcase literary and cultural achievements of primary importance that bear the hallmark of British intervention through its diplomatic representatives. The Republic of Venice is one such case, the home of Goldoni's 'theatrical reformation' and of Consul Smith's editorial ventures; the Grand Duchy of Toscana is another, in the twilight of the Medici rule and at the dawn of the Habsburg-Lorraine dynasty. Further eloquent examples come from the city of Rome, the most sought-after destination for antiquaries as well as the refuge of the exiled House of Stuart, and the Kingdom of Naples with its complex legacy of antiquarianism and juridical culture. Diplomatic networks also overlapped with masonic circles, thus effectively operating as communication channels for issues that British and Scottish culture had brought to the forefront of the European cultural debate: from classical republicanism to parliamentary monarchy, from the Newtonian revolution (with its strong Galilean roots) to the question of Ossianic primitivism.*

*The research project as a whole, together with the organisation of the workshop in Modena in May 2015 (of which this volume is the result), have been led by a scientific committee that includes Beatrice Alfonzetti, Carlo Caruso, Silvia Tatti and the authors of this Foreword. The Società Italiana di Studi del Secolo XVIII and the British School at Rome kindly granted their patronage to the initiative. In addition to that, the generous financial support awarded by the Fondazione Cassa di Risparmio di Modena was crucial to secure the success of the entire enterprise.*

*The workshop in Modena benefited from the presence of Alberto Beniscelli, Amedeo Quondam, Gianvittorio Signorotto and Roberta Turchi, whose observations and comments have proved an invaluable contribution. A subsequent encounter at the British School at Rome in November 2015 offered the opportunity for additional thought-provoking exchanges with Christian Del Vento, Renzo Sabbatini and Dirk Vanden Berghe. We should like to thank all these colleagues and friends. We share with them a desire to develop further the lines of enquiry sketched out here.*

FRANCESCA FEDI  
DUCCIO TONGIORGI

DIPLOMAZIA E COMUNICAZIONE LETTERARIA  
NEL SECOLO XVIII: GRAN BRETAGNA E ITALIA

DIPLOMACY AND LITERARY EXCHANGE:  
GREAT BRITAIN AND ITALY IN THE LONG 18<sup>th</sup> CENTURY





OWAIN WRIGHT

## BRITISH DIPLOMACY IN ITALY DURING THE LONG EIGHTEENTH CENTURY

For centuries, Italy has occupied a special place in the British imagination. It has been viewed as a land of beauty, of culture, of economic opportunity, and of strategic significance. Throughout Great Britain's 'long eighteenth century' – the period between the so-called Glorious Revolution of 1688 and the defeat of Napoleonic France of 1815 – Italy represented all of these things. By coincidence, these were years that witnessed the formation of the modern British state and the forging of a sense of British national identity, as well as the onset of the agricultural and industrial revolutions, and the globalisation of Britain's economic and geopolitical interests. All of these developments ensured that the British experienced an increasing level of engagement with Italy for motives cultural, economic and strategic; for all of these reasons, the eighteenth century marked a significant stage in the development of the British diplomatic and consular services in Italy. Both D. B. Horn and Jeremy Black have written general histories of the British diplomatic service during this period<sup>1</sup>, but very little has been written specifically about British relations with the states of eighteenth-century Italy, and no equivalent survey exists on the eighteenth-century consular service. It is the purpose of this chapter to provide an introduction to the place of that country in British foreign policy, and to the nature of Britain's diplomatic and consular presence in the various Italian states, during this age.

The long eighteenth century is an important period in British history. The Glorious Revolution of 1688 finally ended the absolutist tendencies of the Stuart dynasty, and any notion that a Catholic monarch could sit upon the English throne. These momentous events were followed swiftly by the union of England, Wales and Scotland into the Kingdom of Great Britain in 1707, to which Ireland was added in 1800. Therefore, Great Britain was

<sup>1</sup> D. B. Horn, *The British Diplomatic Service, 1689-1789*, Oxford, Clarendon Press, 1961; J. Black, *British Diplomats and Diplomacy, 1688-1800*, Exeter, University of Exeter Press, 2001.

a new state seeking to establish itself. Prior to their union, England and Scotland had been only peripheral European powers. In conjunction with one another, however, their overseas commitments increased enormously, intensifying and diversifying their contact with continental European states. The dominance of Protestantism and constitutionalism in Britain, combined with the threat posed by predominantly Catholic and absolutist foreign enemies, served to encourage the English, Scots and Welsh to develop a sense of «common investment» in the religious and political settlement upon which the British state was «explicitly and unapologetically based»<sup>2</sup>. These concerns ensured that British relations with continental Europe mattered more than ever before. Moreover, the fact that from 1689 to 1837 every British monarch from William III to William IV – with the singular exception of Queen Anne – served simultaneously as the heads of foreign states, meant that British interests were tied to the Continent<sup>3</sup>. In addition, Rome assumed a special significance, not only as the spiritual nemesis of Protestant Britain through its status as the seat of the Roman Catholic Church, but also as the residence of the exiled Stuart dynasty. The legitimate claimant to the British throne, the Old Pretender James Stuart, claimed the title James III by virtue of being the heir of the deposed James II, and was recognised as the rightful King of Great Britain by the Papacy, and by the Catholic Kings of France and Spain. He was welcomed to the city by Pope Clement XI in 1719, and given a state funeral by Pope Clement XIII in 1766. All of the reigning popes of that period afforded him ‘full royal honours’, the right to nominate cardinals, two palatial residences, and a pension<sup>4</sup>. James’s sons, the Young Pretender Charles Stuart, who claimed the title Charles III, and Henry Stuart, a long-serving cardinal in the Catholic Church who was known in Rome as Henry IX, were born and died in Italy. They were never accorded the same status as their father, but their presence in Rome throughout the eighteenth century ensured that Rome and Italy assumed a unique significance in Britain’s overseas concerns.

These political and religious considerations provided a context to British foreign policy during a period in which the priorities of the government were to encourage Britain’s gradually expanding overseas interests while

<sup>2</sup> L. Colley, *Britons: forging the nation, 1707-1837*, New Haven & London, Yale University Press, 1992, pp. 11-54: 18.

<sup>3</sup> For the increasing importance of foreign policy in British priorities, see *The primacy of foreign policy in British history 1660-2000: how strategic concerns shaped modern Britain*, ed. by W. Mulligan – B. Simms, Basingstoke, Palgrave, 2010.

<sup>4</sup> E. Corp, *The Stuarts in Italy 1719-66: a royal court in permanent exile*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 17-18.

managing perceived threats from rival powers. Throughout the modern era, British foreign policy has generally sought to prevent one power from gaining hegemony over Europe. Between 1688 and 1815, that power was France, the richest and strongest state on the Continent, and also a Catholic and absolutist regime. During this period, the structure of Europe was far removed from what it was became during the nineteenth and twentieth centuries. Until the age of modern nationalism, when the «great state» came to be accepted as the norm of political association, Europe comprised a «multiformity» of states<sup>5</sup>. Outside Germany, this was nowhere more in evidence than in Italy. Here, the presence of small regional and city states ensured that the country was weak and divided; these divisions enabled the French, Austrians, and Spanish to compete with each other in what was very much a contested space. For all of these reasons, the British took an increasing interest in Italy too. English ships had first brought their economic prosperity and a cultural influence to Italian shores during the sixteenth century<sup>6</sup>, and British migrants established long-lasting communities in Italian ports<sup>7</sup>. The eighteenth century saw the newly-unified British state emerge as the first truly global power, in a climate that witnessed the commercial revolution. As British capitalists pursued increasingly wide interests around the world, Britain came increasingly into competition with other European powers; France in particular. Within this context, the Mediterranean became a crucial zone of British interest, and Italy – lying in the centre of that sea – became a natural arena for Franco-British competition. When an Anglo-Dutch force captured Gibraltar in 1704, the historic dominance of France and Spain in the Mediterranean was broken. The British went on to capture Minorca and to bring Sardinia under their effective control, developments which enabled them to protect the Italian coastline from French or Spanish attack<sup>8</sup>. Tellingly, it was the British who presided over the agreement of 1720, whereby Sardinia and Sicily were placed under the control of Piedmont and Austria respectively; this marked the point at which Britain became a key player in Italian affairs.

<sup>5</sup> R. J. White, *Europe in the eighteenth century*, London & New York, Macmillan, 1965, pp. 46, 47.

<sup>6</sup> G. Procacci, *A history of the Italian people*, trans. by A. Paul, London, Penguin, 1991 [1973], p. 150.

<sup>7</sup> For example, see R. Trevelyan, *Princes under the volcano: two hundred years of a British dynasty in Sicily*, London, Faber and Faber, 2012, and L. Riall, *Under the volcano: revolution in a Sicilian town*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

<sup>8</sup> P. Kennedy, *The rise and fall of the Great Powers: economic change and military conflict from 1500 to 2000*, London, Unwin Hyman, 1988, pp. 104-105.

The derogatory dismissal of Italy as a mere 'geographical expression' by the nineteenth-century Austrian Chancellor von Metternich rang largely true during the preceding century. Italy was dominated by foreign powers, and their machinations were a constant threat to European peace. At end of the War of the Spanish Succession, the monarchs of Spain and Austria upheld dynastic claims in Italy that had to be balanced. While the old Hapsburg empire assembled during the sixteenth century by Charles V was maintained in partition by the treaty of Utrecht (1713), the Austrian Emperor Charles VI had hoped to accede to all of it. The treaty of Radstadt (1714) awarded him Milan, Mantua, Naples, the Spanish ports of Tuscany, and the island of Sardinia. Sicily, together with territory in northern Italy, was awarded to the dukes of Savoy, who were elevated to regal status. Philip V, the new Bourbon King of Spain, was angered by his country's exclusion from the peninsula, and by the fact that Charles VI gained most of the Hapsburg inheritance. Philip's marriage to Elisabetta Farnese, the daughter of the Duke of Parma, was intended to counter the decline of Spanish influence, and their two sons would reign as King of Naples and Sicily and Duke of Parma and Piacenza, respectively. The former son became Charles III of Spain in 1759, and handed his Italian possessions to his third son in order to ensure that they remained in the possession his family<sup>9</sup>. Charles III went on to preside over a late-eighteenth-century resurgence in Spain<sup>10</sup>, and through his son Ferdinand IV he retained close relations with the Kingdom of Naples. Spain was therefore an ambitious power in Italy.

It was largely as a result of the Austro-Spanish rivalry in Italy that the British became involved in the diplomacy of the peninsula in the hope of preserving a balance of power<sup>11</sup>. In this context, Piedmont became strategically important to Britain. At Turin, Vittorio Amedeo II had steered a careful course between his warring French and Austrian neighbours, being eventually rewarded with royal status and the expansion of his domain deep into the Mediterranean<sup>12</sup>. The British encouraged the Piedmontese, supporting the expansion of Savoyard power and the creation of the Kingdom of Sardinia under their leadership; they came to rely upon British diplomatic and naval support, which was willingly offered in order to ensure that neither

<sup>9</sup> J. H. Shennan, *Liberty and order in early modern Europe: the subject and the state 1650-1800*, London & New York, Longman, 1986, pp. 58-59.

<sup>10</sup> E. N. Williams, *The ancient régime in Europe: government and society in the major states 1648-1789*, London, The Bodley Head, 1970, pp. 101-133.

<sup>11</sup> P. Roberts, *The quest for security 1715-1740*, New York, Harper, 1947, pp. 13-18.

<sup>12</sup> N. Davies, *Europe: a history*, London, Pimlico, 1997, p. 638.

Spain nor Austria came to dominate Italy<sup>13</sup>. By the end of the long eighteenth century, however, by far the greatest threat to the balance of power in Italy was Napoleonic France. British statesmen learnt an important lesson when their failure to support Turin's hopes of gaining a Mediterranean port resulted in the Genoese looking to France for protection in 1768, ceding Corsica to Paris, and strengthening French influence in the Mediterranean<sup>14</sup>. After the French invasion of Italy in 1796, Napoleon initially established client republics in the peninsula, before annexing much of the country directly to the French Empire. In so doing, he established the 'Continental System' that was intended to wreck British trade and to destroy British influence in the Italian peninsula<sup>15</sup>. It was only the British naval presence in the Mediterranean that preserved the islands of Sardinia and Sicily from French domination, allowing the kings normally resident in Turin and Naples to continue to reign from Cagliari and Palermo respectively.

The French Revolution introduced a new form of diplomacy. Hitherto, international relations had been very much the preserve of princes, concerning only heads of state and their close ministers; it was the nineteenth-century French historian Albert Sorel who suggested that eighteenth-century diplomacy was so immoral that it resembled the Italy of Machiavelli<sup>16</sup>. The new form of diplomacy connected with the masses; it exploited popular propaganda, the encouragement of dissidents, defectors and exiles, a calculated anti-clericalism, social discontent, and the sentiments of nationalists<sup>17</sup>. The British felt obliged to follow, and it is perhaps here that they developed a tendency that would become commonplace during the nineteenth century; their policy of encouraging foreign states to develop political institutions more similar to their own. This motive, combined with the rise of a more formal diplomatic system and the Concert of Europe in the aftermath of the Congress of Vienna (1815)<sup>18</sup>, provided both the context and the opportunity to place the diplomat-

<sup>13</sup> D. McKay – H. M. Scott, *The rise of the great powers 1648-1815*, Harlow, Longman, 1983, pp. 96-97.

<sup>14</sup> Horn, *The British diplomatic service*, pp. 26-27.

<sup>15</sup> D. Gilmour, *The pursuit of Italy: a history of a land, its regions and their peoples*, London, Allen Lane, 2012, p. 132.

<sup>16</sup> A. Sorel, *L'Europe et la révolution française. Partie 1er. Les mœurs politiques et les traditions*, Paris, Plon et Nourrit, 1930<sup>21</sup>, pp. 33-35.

<sup>17</sup> J. R. Jones, *Britain and the world, 1649-1815*, Brighton, Fontana, 1980, p. 45.

<sup>18</sup> See P. W. Schroeder, *International politics, peace and war, 1815-1914*, in *The nineteenth century: Europe 1789-1914*, ed. by T. C. W. Blanning, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 158-209.

ic service on a more regular and professional footing<sup>19</sup>. Up until this point, British diplomacy had retained a markedly amateur character.

During the eighteenth century, the diplomatic 'profession' was anything other than professional. M. S. Anderson has identified the emergence of modern diplomacy as having taken place in the Italian peninsula during the fifteenth century, expanding to the rest of Europe soon afterwards. Its emergence resulted from the rise of strong states with centralised governments and a greater sense of national (or civic) identity<sup>20</sup>. During the Renaissance the leaders of the Italian states appreciated the value of maintaining official diplomatic representatives at foreign courts for the purpose of carrying out negotiations and «to keep a continuous stream of foreign political news» flowing to their home government<sup>21</sup>. By the end of the fifteenth century resident ambassadors had become a feature of international relations. It was at Rome, the centre of the diplomatic network and the greatest exchange for political intelligence, that England first maintained a permanent diplomatic representative. A pair of proctor-ambassadors, one English and one Italian, were maintained in the Eternal City, and in 1497 an Italian diplomat in London recorded that the English king was so well informed about Roman affairs that there was nothing he himself could tell him<sup>22</sup>. Thereafter, the English diplomatic and consular services expanded gradually across Europe. During the latter half of the seventeenth century the English diplomatic corps was a 'youthful and irregularly developed organisation'<sup>23</sup>, and it continued to be at a developmental stage as British interests in the Mediterranean increased during the subsequent century.

The eighteenth century has been described as the 'golden age' of diplomacy, an era when European governments interacted closely with one another and sought to carry out their relations through discussion rather than war, but before the onset of the modern communications revolution which significantly altered the nature of international relations. It was also an age in which the interference of monarchs in foreign policy on account of their own

<sup>19</sup> C. R. Middleton, *The administration of British foreign policy 1782-1846*, Durham, NC, Duke University Press, 1977, pp. 215-216.

<sup>20</sup> See M. S. Anderson, *The rise of modern diplomacy 1450-1919*, Florence, Taylor & Francis, 2014.

<sup>21</sup> G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, New York, Dover Publications Inc., 1988 (1955), pp. 58-59.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 137.

<sup>23</sup> P. S. Lachs, *The Diplomatic Corps under Charles II and James II*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1965, p. 4.

dynastic interests began to reveal the shortcomings of a diplomatic system in which inherited social skills were deemed to be more important than the selection of specifically trained professionals<sup>24</sup>. For the most important posts, aristocratic appointments were always preferred. Aristocrats were considered to be naturally equipped for the responsibilities of a diplomat on account of their upbringing. Diplomacy took place as much over dinner, or in drawing rooms, as in foreign ministries or royal courts, and it was deemed important to possess the social skills required to gain acceptance within elite circles. Indeed, a foreign ruler might take offence if London did not send a person of high social standing to his or her court.

The declined status of Italy since the heady days of the Renaissance was reflected in the fact that many of Britain's eighteenth-century diplomatic appointments were not necessarily aristocrats, while some courts had to 'share' a representative with a neighbouring state, and there were frequent gaps during which posts remained vacant. Some, such as the Earls of Essex, of Rochford, and of Bristol, who all served at Turin between the 1730s and the 1750s, fulfilled the aristocratic qualification. Others, possessed particular knowledge or experience of Italy. Sir Horace Mann, who served for almost half a century in various ranks at Florence, had travelled to Italy on account of ill health during the 1730s. It was after serving briefly as secretary to Charles Fane, the British Minister at Florence, that he was promoted to succeed Fane in 1738<sup>25</sup>. He appears quite simply to have been in the right place at the right time, yet he remained in office in Tuscany for the rest of his life. The matter of his eventual replacement was even more the product of chance than the nature of his initial appointment; when Mann died in office in 1786, his role was assumed temporarily by his eponymous nephew, then by the British consul at Livorno John Udney, and briefly by a William Faulkener, before a permanent successor was found in Sir John Hervey in 1787. Like Mann, Sir John Strange, who served as British Resident at Venice between 1773 and 1789 (even if he was actually 'resident' in England from 1786), had travelled extensively in France and Italy as a young man, and had lived near Pisa for seven years. It is presumably his familiarity with the country and his reputation for scholarship that gained him his position. Strange possessed keen interests in science and archaeology, and was a

<sup>24</sup> See K. Hamilton – R. Langhorne, *The practice of diplomacy. Its evolution, theory and administration*, London, Routledge, 2011<sup>2</sup>.

<sup>25</sup> H. Belsey, *Mann, Sir Horatio, first baronet* (bap. 1706, d. 1786), in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 2004; online edn., May 2009 (<http://www.oxforddnb.com/view/article/17945>, accessed 7 Sept 2016).

friend of the Italian natural historian Tozzetti. He wrote on both subjects, was elected to the Royal Society, and accumulated a vast archive of books, prints, drawings, statues, coins, medals, and other relics largely collected in Italy<sup>26</sup>. Indeed, some diplomatic appointments appear to have reflected the culture of scholarship that Italy possessed during the Enlightenment. Sir William Hamilton, the long-serving Envoy Extraordinary at Naples from 1764 to 1800, had wide-ranging interests in art, antiquities, and music; he even met Mozart when he visited Italy in 1770. Hamilton conducted studies on volcanology, publishing accounts of the eruptions of Vesuvius and Etna, he forwarded salt and sulphur samples to the Royal Society, and he visited Calabria and Sicily when they were hit by an earthquake in 1783<sup>27</sup>. He had so many extracurricular activities that one might wonder if his diplomatic responsibilities merely constituted a hobby.

There was also much irregularity regarding how long a diplomat might stay in post. Some representatives, such as Mann at Florence (48 years) and Hamilton at Naples (36 years), remained in office for extraordinarily long periods of time, but such terms of office were exceptional; generally, the turnover of British diplomatic and consular staff in Italy was rapid. Many diplomatic appointments lasted for a handful of years. Other than Mann, the only representatives to remain at Florence for more than five years were Sir John Hervey and William Wyndham, the latter of whom spent most of this time as representative to a government in exile on account of the Napoleonic occupation. Few appointees remained in the significant posts at Venice or Turin for a whole decade. Therefore, the vast majority of British positions in the Italian states witnessed a change of occupant on a regular basis.

British diplomats were not only responsible for representing the country overseas; before the advent of modern communications, they were somewhat detached from the government in London. Prior to the arrival of steam-powered travel and communication by telegraph during the nineteenth century, Italy was remote from Britain; it would take a messenger two or three weeks to travel between London and any Italian capital. Consequently, British diplomats were not able to seek prompt instructions from their government. They were therefore autonomous in a way that their modern counterparts are not, bearing a more significant and direct responsibility for the conduct

<sup>26</sup> R. Sharp, *Strange, John (1732-1799)*, in *Oxford Dictionary of National Biography* (<http://www.oxforddnb.com/view/article/26636>, accessed 7 Sept 2016).

<sup>27</sup> Hamilton enjoyed an unusually high profile for a British diplomat in Italy, and has been the subject of a recent biography: D. Constantine, *Fields of fire: a life of Sir William Hamilton*, London, Weidenfeld & Nicholson, 2009.



of their country's foreign policy, even if their relatively humble official titles – minister, resident, or envoy – rarely reflected that power. They were also, in a certain sense, quite 'un-British'; many spent their working lives in a cosmopolitan foreign environment, with little opportunity to travel home. They conversed with members of their host government and the diplomatic corps in French, and they shared with other diplomatic representatives a common culture that was perhaps unique to their social group. Those who moved from one court to another possessed a far clearer idea of the overall dynamics of international politics, while those who spent long sojourns in the same post could gain a far more nuanced understanding of their host country<sup>28</sup>.

Certainly, the eighteenth-century British diplomatic service was a world away from the professionalised organisation that it would gradually become during the course of the nineteenth century<sup>29</sup>. The main problem was that the British government was reluctant to invest in a professionalised organisation. Both the State Department, and the Foreign Office – which was created to succeed the State Department in 1782 – would find themselves involved in a battle over funding with the Treasury, which lasted into the twentieth century. The result is that the British diplomatic service quite generally – and in Italy in particular – was always inferior to its better funded, better organised, and more efficient French counterpart. As the place of Italy in Britain's strategic considerations grew, so a greater investment in British representation in the country was required. However, diplomats would only be of use when there was something significant to report, or some negotiation to carry out; the rest of the time, they were considered an unwelcome expense. British offices in Italy were poorly staffed, on account of the perennial reluctance to fund their existence. In the eighteenth century, this cost was covered by the civil list. There were six grades of foreign ministers; an ambassador could earn up to £10 per day, an envoy extraordinary and minister plenipotentiary £8, an envoy extraordinary £5, a minister £3 to £5, and a resident £3. In addition, many ministers received an allowance for support staff and other expenses which varied not only according to rank, but also according to the location of the mission. In 1752, the British ambassadors at Paris and Madrid were each paid £5,000 per annum, plus £1,600 in allowances. By comparison the Earl of Rochford, British envoy extraordinary and minister plenipotentiary at Turin, was paid £2,920 (£8 day) plus £400 in expenses; this was the same as the salary of the British

<sup>28</sup> S. Conway, *Britain, Ireland, and continental Europe in the eighteenth century: similarities, connections, identities*, Oxford, Oxford University Press, 2011, p. 49.

<sup>29</sup> See R. A. Jones, *The British diplomatic service 1815-1914*, Gerrard's Cross, Smythe, 1983.

envoy extraordinaries to the Netherlands and to Prussia. Sir James Gray, the newly-appointed envoy to Naples, was paid £1,825 (£5 day) plus £400 in expenses; his office was therefore the equivalent to that of the British envoy to Portugal (although the latter enjoyed a lower allowance for expenses). Sir Horace Mann, then the British envoy at Florence, earned £1,095 (£3 day) with a £400 allowance, while John Murray, the minister resident at Venice, earned £1,095 (£3 day), but had no allowance. In 1752, the entire diplomatic service cost £58,767 10s<sup>30</sup>.

Because of the cost of running the overseas services, during the early years of the eighteenth century, it made more sense to send a special envoy to a foreign capital only if and when a matter of importance arose, than to maintain a permanent diplomatic presence. Before the French Revolution, many European rulers used princes or favoured courtiers for special missions, and diplomacy was regarded as a family business<sup>31</sup>. The fact that travelling, socialising, and entertaining were all so important to the international relations of the age, it was desirable that an appointee would have their own private income upon which they could rely, irrespective of the salaries provided by the State Department. Even though it was one of the most politically-evolved states in Europe during the eighteenth century, Britain was no exception when it came to the prioritising of aristocratic status and private wealth when it came to making diplomatic appointments. A meagre step towards professionalisation was taken with the establishment of Regius Chairs at the Universities of Cambridge and Oxford in 1724, with the intention of training career diplomats, but the move made little difference to a service which remained the preserve of privileged and well-connected individuals<sup>32</sup>. However, in the Italian states, circumstances often dictated that London had to rely on individuals who were drawn from other walks of life.

By the dawn of the eighteenth century, Italy had ceased to be the fulcrum of international diplomacy that it was during the Renaissance. Nonetheless, the British diplomatic service in the Italian states was expanding. Initially, an attempt was made to establish a diplomatic commission to 'all the princes and states of Italy', but the venture got no further than the effective 'grouping' of certain posts together within the remit of a single representative<sup>33</sup>. This decision can be interpreted as evidence of a British understanding that

<sup>30</sup> D. B. Horn, *The Cost of the Diplomatic Service, 1747-52*, «The English Historical Review», XLIII (1928), pp. 606-611.

<sup>31</sup> Black, *British Diplomats and Diplomacy*, p. 2.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>33</sup> Horn, *The British Diplomatic Service*, p. 26.

decisions affecting the Italian peninsula were taken elsewhere at the time, and that the individual Italian states themselves were of limited importance<sup>34</sup>. It can also be understood as indicative of a British inclination to consider Italy as rather more than Metternich's 'geographical expression', long before the rise of Italian nationalism and the unification of the country in the mid-nineteenth century.

During the course of the eighteenth century, the British diplomatic service in Italy gradually developed into an organisation which would match the Italian state system much more closely. At first, many significant foreign capitals remained for years without British diplomatic representation. Highly-paid ambassadors – with expensive, publicly-funded entourages – would be used to make impressions only at the most important foreign courts: Paris, St Petersburg, Madrid, and The Hague. None of eighteenth-century Italy's cities were in this category, and their representation could be intermittent and haphazard. It could also result in some offices being grouped together. Sir Lambert Blackwell and Dr Henry Newton and Henry Davenant each served simultaneously as the British representative at both Florence and Genoa, and in 1702 Blackwell was briefly appointed to Venice as well. Initially, Turin's British representative, John Molesworth, was resident in Florence. The issue of sharing a diplomatic representative was a sensitive one, the fact that no individual could ever be in both places at the same time causing irritation at courts where the British representative was often absent from his post. It could also prove a concern to the British government. When Molesworth left Turin in 1725, the Undersecretary of State George Tilson asked: «Is there no one at Turin: (...) That king is worth minding»<sup>35</sup>. Diplomats such as Davenant advocated the service's expansion on commercial grounds too, and the practice of 'grouping' Italian capitals within the remit of a single diplomat was gradually phased out.

The Kingdom of Sardinia was certainly ahead of most other Italian states in terms of its position in British eyes, but during the course of the century it is evident that others stars were rising too. The successive promotions which punctuated the career of Sir Horace Mann at Florence – who served as Chargé d'Affaires from 1738, as Minister from 1740, as Envoy Extraordinary from 1767, and ultimately Envoy Extraordinary and Minister Plenipotentiary from 1782 – show how considerably Tuscany grew in importance for the British. The city was extremely popular with British travellers

<sup>34</sup> Black, *British Diplomats and Diplomacy*, p. 20.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

and ex-patriots, who found the welcoming atmosphere of Florence and the affluence of the free port of Livorno, to be free from the negative effects of absolutism and feudalism that they found distasteful at Naples and Rome, negatives which appeared to vindicate the British belief in the virtues of free trade, tolerance and enlightenment<sup>36</sup>. The history of the British mission to Naples tells a similar story of increasing importance. Throughout the seventeenth century, southern Italy had been ruled from Spain via the viceroys, and after the establishment of the permanent royal court at Naples in 1734, the city assumed a higher significance. It also developed a lively reputation for hedonism that made it stand out against other cities such as Rome and attractive to a certain kind of British tourist, although it did not have a reputation for gambling or prostitution to rival that of Venice<sup>37</sup>. It is surprising, considering both the size of the city of Naples and the large population of the kingdom to which it was attached, that it was not until 1753 that it became the seat of a permanent British diplomatic mission. However, the newfound significance of the location in British eyes is reflected in the fact that Sir James Gray, the first incumbent, was appointed with the rank of Envoy Extraordinary, and his successor Sir William Hamilton bore the same title throughout his very long tenure.

On a day-to-day basis, the primary function of a diplomatic representative was to acquire information on foreign affairs. For a government not to have its own representative in any foreign capital was to render that government and its policymakers blind and deaf. When Francis Colman, the British 'Minister Resident' in the 'grouped' duchies of central Italy, fell ill in 1732, his employers lamented that he left them in «a perfect state of ignorance» as to what was going on there<sup>38</sup>. It fell within the remit of Sir Horace Mann at Florence to report upon the activities of the Stuart court in exile in Rome, as British relations with the Papacy had been effectively suspended since the Reformation, and were not re-established until Catholic emancipation brought some degree of reconciliation in the nineteenth century. The general responsibility to act as the 'eyes and ears' of London in Italian capitals did not, however, mean that there was necessarily much to report. In 1782 Viscount Mountstuart wrote that it was a waste of time to write regular reports on what passed in Turin, because so little seemed to happen there. Nonetheless,

<sup>36</sup> R. Sweet, *British Perceptions of Florence in the Long Eighteenth Century*, «Historical Journal», L (2007), 4, pp. 837-859: 843.

<sup>37</sup> R. Sweet, *Cities and the Grand Tour. The British in Italy, c. 1690-1820*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 177.

<sup>38</sup> Black, *British Diplomats and Diplomacy*, p. 21.

diplomatic staff could be subjected to criticism if they failed to write on a regular basis. Sir James Gray was considered to prefer hunting excursions to conducting his diplomatic business at Naples, while Sir Horace Mann and Sir William Hamilton both came under fire if they left their posts for any extended period of time<sup>39</sup>. In order to prove their worth, it was frequently the case that diplomatic representatives would rely on the consular agents within their jurisdiction for intelligence. Even though they were ostensibly commercial representatives, there was an expectation upon consuls they would serve their diplomatic counterparts in this respect. For example, during the 1750s the British envoy at Turin, the Earl of Rochford, relied on the British consul at Genoa, John Birtles, for information regarding French activities in Corsica. Birtles was able to obtain intelligence from seamen arriving in his city of residence from that island, and at a time when Franco-British rivalries were high, such a source of information could be most useful<sup>40</sup>.

In certain contexts, and as Britain's power grew, British diplomats in Italy could exercise considerable influence. This was especially evident during the Napoleonic Wars, when the Royal Navy ensured that the kings normally resident in Turin and Naples could continue to reign from their respective overseas possessions. As the British representative to the exiled Bourbons at Palermo from 1811 to 1814, Lord William Bentinck was sympathetic to the Sicilian nationalists who called for governmental reform to reduce the power of the monarchy<sup>41</sup>. He oversaw the summoning of the old Sicilian parliament which drew up the Sicilian Constitution of 1812, a document which was said to have resulted in the English constitution being written down for the first time<sup>42</sup>, and Queen Maria Carolina found Bentinck to be so energetic in his support for reform that she took to calling him the '*bestia feroce*'. Bentinck's very considerable influence did not last, however; following the return of the Bourbons to Naples after Napoleon's final defeat in 1815, the Sicilian experiment was ended and the Constitution revoked. Nonetheless, during his three-year tenure at Palermo, Bentinck was probably the most influential British diplomat to serve in Italy prior to the proclamation of the Kingdom of Italy in 1861.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>40</sup> G. W. Rice, *British consuls and diplomats in the mid-eighteenth century: an Italian example*, «The English Historical Review», XCII (1977), pp. 834-846: 836.

<sup>41</sup> H. M. Lackland, *Lord William Bentinck in Sicily, 1811-12*, «English Historical Review», XLII (1927), pp. 371-396.

<sup>42</sup> H. Hearder, *Italy in the Age of the Risorgimento, 1790-1870*, London & New York, Longman, 1983, p. 133.

Besides the provisions of intelligence and exertion of British influence, it also fell within the responsibilities to interact with their countrymen in their city of residence. Some did this more effectively than others. Sir Horace Mann was widely praised by British travellers on account of the warm welcome he afforded them in Florence, and the longevity of his tenure in that city also provided continuity for the British ex-patriot community; the sons and daughters of those who had first visited him in the 1740s would do so in later decades. Mann's eventual successor, Sir John Hervey, saw the value in maintaining this tradition, so large was the numbers of British ex-patriots and visitors in the city<sup>43</sup>. Mann was also noted for including Italian nobility in his invitations, creating an environment in which British people could interact with the local population. This was not always the case in other Italian cities, where the local people could be reluctant to interact with foreigners<sup>44</sup>. Sir William Hamilton also kept an 'open house' for British residents and travellers in Naples<sup>45</sup>. At the same time as offering hospitality, it was also expected that British diplomatic and consular representatives would also provide protection. If any Britons should find themselves in any kind of trouble, either through becoming embroiled in a dispute about money or property, or from being the victim or perpetrator of any crime, it would often fall to the nearest British official to ensure that justice was delivered. However, there was no guarantee that they would not find themselves in difficulties. The Earl of Rochford, as British envoy at Turin, received complaints about the conduct of James Shaftoe, the British consul at Cagliari. Shaftoe apparently conducted his consular duties in a heavy-handed manner, and became involved in various disputes with local tradesmen on account of falling into debt. His wife abandoned him for his secretary, to whom he also owed money, and he was recalled in 1754 at Rochford's recommendation. When his successor took over the post in Cagliari, he found that the local authorities had appropriated the consulate's property in order to pay off Shaftoe's debts<sup>46</sup>. Such controversy was not unique: the British minister at Venice John Murray, a personal acquaintance of Casanova, was notorious for being an alcoholic, a womaniser, and a smuggler<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> Sweet, *British Perceptions of Florence*, p. 842.

<sup>44</sup> Sweet, *Cities and the Grand Tour*, pp. 70, 79.

<sup>45</sup> Constantine, *Fields of fire*, pp. 22-26.

<sup>46</sup> Rice, *British consuls and diplomats*, p. 837.

<sup>47</sup> Z. Holmes, *Murray, John* (c. 1714-1775), in *Oxford Dictionary of National Biography*, online edn., Oct 2008 (<http://www.oxforddnb.com/view/article/71110>, accessed 7 Sept 2016).

If the reputation of some diplomats left a little to be desired, by comparison the consular service was «a wretched and despised organisation»<sup>48</sup>. While diplomats were appointed by the state and expected to deal with political matters, consular officials were appointed on a much less official basis; they were primarily commercial representatives (even though they often became involved in political affairs). In Europe, a consul's role would involve the protection and promotion of trade, administering shipping laws, acting as head of the resident community, and representing the home government<sup>49</sup>. The origins of consular representation are far more ancient than diplomacy, being traceable to ancient Greece and to the Byzantine Empire. A joint English, French and German consulate was opened at Naples in 1461, the same year as an English consulate was established at Marseilles in France<sup>50</sup>, while the first exclusively English consulate in Italy was opened at Pisa in 1485<sup>51</sup>. By the seventeenth century, the English consular service had developed from an organisation chiefly controlled by trading companies or influential merchants, into a more formal body with a more national and public character. This development was particularly evident in parts of Europe where trade with England was not allocated to a specific trading company, including the Italian states; the one exception was Venice, where British trade fell under the remit of the Levant Company. Therefore, there was no formal consular service, as such; appointments were made to positions, rather than to a service offering a regular stipend and career structure. In 1825 Canning stipulated that no person could be attached to a diplomatic mission without the approval of the foreign secretary<sup>52</sup>, and that consuls should be prohibited from engaging in trade (albeit to little effect). Few were employed on salaries, and almost survived by engaging in their own private trade and by charging commission for the services they provided to British merchants<sup>53</sup>. As a result, consuls were often seen as corrupt or incapable of acting in a disinterested manner, and some even owed their offices to crony-

<sup>48</sup> P. Byrd, *Regional and Functional Specialisation in the British Consular Service*, «Journal of Contemporary History», VII (1972), 1-2, pp. 127-145: 129.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 127.

<sup>50</sup> F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II: Vol. II*, trans. by S. Reynolds, London, The Folio Society, 2000, p. 232.

<sup>51</sup> E. W. A. Tuson, *The British Consuls' Manual: Being a Practical Guide for Consuls as well as for the Merchant Shipowner, and Master Mariner*, London, Longman & Co., 1856, p. 3.

<sup>52</sup> C. R. Middleton, *The administration of British foreign policy 1782-1846*, Durham, NC, Duke University Press, 1977, p. 218.

<sup>53</sup> Byrd, *Regional and Functional Specialisation*, p. 127.

ism<sup>54</sup>. Of the £58,767 10s expended by the British government on its overseas services in 1752, a mere £3,230 was spent on consular staff<sup>55</sup>. The consular service was, therefore, by far the poor relation of its diplomatic counterpart, and prior to the largely ineffective efforts that were made to modernise the service in the nineteenth century, it was all hopelessly unprofessional<sup>56</sup>.

In fact, there was very little that was professional about either the diplomatic or consular services in the Italian states during the long eighteenth century. Neither service constituted a permanent network of officials, nor possessed a fixed hierarchy. Neither provided its personnel with any particular training, nor was there a readily available supply of satisfactory officials. There were no firm entry requirements, and the characters, qualities and suitability of both British diplomatic and consular officials varied enormously. The picture that emerges, then, of British diplomacy in eighteenth-century Italy is one of an increasing diplomatic and consular presence in response to the increasing strategic significance of the Italian peninsula to Britain as an emerging global power, albeit a presence that was unprofessional, haphazard, and inadequate.

<sup>54</sup> V. Barbour, *Consular Service in the Reign of Charles II*, «American Historical Review», XXXIII (1928), 3, pp. 553-578: 553.

<sup>55</sup> D. B. Horn, *The Cost of the Diplomatic Service, 1747-52*, «The English Historical Review», XLIII (1928), pp. 606-611.

<sup>56</sup> Byrd, *Regional and Functional Specialisation*, p. 128.



ANNALISA NACINOVICH

## DIPLOMATICI E SCIENZIATI NEI CARTEGGI REDIANI

Studiò Grammatica e Retorica in Firenze nelle scuole de' Padri della Compagnia di Gesù, e l'altre scienze nell'Università di Pisa. Si fe' ben presto conoscere in Firenze (...); dandosi non solo alla cultura delle lettere più amene, delle lingue volgari, e delle antiche erudite, ma, quel che era il suo maggior scopo, alla intelligenza, e pratica della più profonda filosofia. Viveva allora il Granduca Ferdinando II, gran mecenate degli ingegni più rari, il quale affezionatissimo delle scienze tutte, dava stimolo e possibilità a' Professori di quelle, di poter far prova della loro acutezza, particolarmente nelle cose sperimentali, dove veramente il Redi si rendé immortale; poichè ebbe occasione di conferire i suoi studi, e coi Borelli, e con gli Stenoni, e altri dottissimi uomini, che si trattenevano alla corte di Toscana, scuola di ogni più rara virtù, e di esercitare suo valore nella famosa Accademia del Cimento, che sotto la protezione del Principe Leopoldo, poi cardinale de' Medici, fu aperta<sup>1</sup>.

Così Salvino Salvini, fratello del più celebre Anton Maria, ricorda l'illustre scienziato toscano in apertura del primo volume delle *Vite degli Arcadi*, in un ritratto che verrà riproposto in tutte le seguenti edizioni delle *Opere* rediane: a Venezia, Firenze, Napoli, e, infine, per i torchi milanesi dei Classici Italiani<sup>2</sup>. La personalità di Francesco Redi<sup>3</sup> vi emerge nei suoi tratti caratteristici: la formazione galileiana presso lo studio di Pisa, coltivata nell'amicizia con i grandi scienziati di stanza o di passaggio e all'ombra della protezione del Principe Leopoldo<sup>4</sup>, congiunta al culto della lingua promosso dall'Accademia della Crusca e al rapporto mai interrotto con la corte medicea.

<sup>1</sup> S. Salvini (Criseno Elissonese), *Vita di Francesco Redi aretino tra gli arcadi detto Anicio Traustio*, in *Vite degli Arcadi illustri*, parte I, Roma, Antonio de' Rossi, 1708, p. 2.

<sup>2</sup> F. Redi, *Opere*, Venezia, Herz, 1712-1730; Firenze, Manni, 1724-1731; Napoli, Gessari, 1740-1760; Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1809-1811.

<sup>3</sup> Su Francesco Redi è utile strumento di lavoro il sito [www.francescoredi.it](http://www.francescoredi.it) nato dal progetto di ricerca inter-universitario diretto da Walter Bernardi "La riscoperta di un protagonista della scienza moderna: Francesco Redi nella prospettiva dell'edizione nazionale delle Opere, Lettere e Manoscritti".

<sup>4</sup> Sul ruolo di Leopoldo nell'orientare le attività dell'Accademia e sull'importanza in essa della tradizione galileiana si veda in particolare R. A. Hatch, *The Republic of Letters*.

Nel resoconto di Salvini un ruolo centrale è affidato alle scelte culturali di Ferdinando II e del suo successore, Cosimo III, che avevano reso la corte di Toscana «scuola di ogni più rara virtù» realizzando gli auspici che alcuni anni prima, intorno alla metà del secolo XVII, Nicolas Heinsius aveva affidato alla dedica a Carlo Dati del suo *Italicorum liber secundus*. Il dotto filologo olandese, studioso di Ovidio, incaricato dalla regina Cristina di Svezia di percorrere l'Italia per acquistarvi antichità e infine Residente a Stoccolma fra il 1652 e il 1654 e poi presso lo zar di Russia per gli Stati d'Olanda, così aveva rievocato il soggiorno toscano: «fatendum interea est doctrinae ac ingenii palmam a nulla italiacarum civitatum vestrae praeberi (...). At vero sub aeternis Medicei nominis auspiciis cum instauratae primum sint per Heturiam scientiae, sub iisdem quidni limites nunc suos ac pomperia latius extendant?»<sup>5</sup>. Un'immagine del *milieu* toscano che Salvini contribuisce a definire ulteriormente sottolineando i profondi legami che univano i sodali di Redi, i professori degli studi pisano e fiorentino, anche al di là delle dispute specifiche e delle divergenze accademiche. È sua cura, infatti, evidenziare il fitto sistema di dediche al cui centro si era trovato Redi<sup>6</sup>, facendosi testimone

*Boulliau, Leopoldo and the Accademia del Cimento*, in *The Accademia del Cimento and its European context*, ed. by M. Beretta – A. Clericuzio – L. M. Principe, Sagamore Beach, Science History publications, 2009, pp. 165-180.

<sup>5</sup> N. Heinsius, *Poemata*, Lugduni Batavorum (Leida), ex officina Elzeviriorum, 1653, pp. 171-172: «bisogna inoltre dire che la palma della dottrina e dell'ingegno non è tolta alla vostra da nessun'altra città italiana (...) Al contrario, dopo che le scienze si sono da principio diffuse in Toscana sotto gli auspici costanti del nome dei Medici, perché ora, sotto i medesimi non dovrebbero estendere i propri confini e limiti?» (trad. mia).

<sup>6</sup> Salvini, *Vita di Francesco Redi*, pp. 5-6: «Non mancarono ancora molti, che dedicarono al glorioso suo nome le opere loro; come tra gli altri furono Pietro Adriano Vanden Broech fiammingo professore di umanità nella città di Pisa, il secondo libro delle Selve poetiche, le cui Lettere latine, sua opera postuma, divise in tre libri, e già al Redi dall'autore disegnata, fu a lui dedicata da Lorenzo Adriani lucchese scolare del Vanden Broech; (...) Alessandro Marchetti celebre matematico, e professore altresì nello studio di Pisa, dedicò al Redi il libro della Natura delle comete. Giuseppe Zambecari lettore di medicina nel sopradetto studio, l'esperienze intorno a diverse viscere tagliate a diversi animali viventi. Lorenzo Bellini il trattato *de urinis, et pulsibus, de missione sanguinis, de febribus, de morbis capitis, et pectoris*. Giuseppe del Papa indirizzogli i tre suoi libri, ove si discorre della natura dell'umido, e del secco; del caldo e del freddo; del fuoco e della luce. Anton Filippo Ciucci aretino il filo d'Arianna, ovvero fedelissima scorta a gli esercizi di chirurgia. Giovanni Caldesi le osservazioni anatomiche intorno alle tartarughe. Benedetto Menzini il libro *De literatorum hominum invidia*, e il trattato della costruzione irregolare della lingua toscana. Francesco Cionacci un breve trattato pur della lingua; e queste due opere toscane gli furono indirizzate l'anno del suo arciconsolato. Giovanni Cosimo Bonomo e Pietro Paolo di San Gallo i loro opuscoli di naturali osservazioni. Federigo Nomi le Poesie Liriche. Il padre Francesco

di come egli esprimesse nella sua attività e nella fitta rete delle sue relazioni scientifiche e umane la peculiarità culturale dell'ambiente fiorentino della seconda metà del Seicento, e incarnasse un modello di studioso che Salvini tende a proporre quale cifra specifica della repubblica letteraria di cui lui stesso è parte: un mondo intellettuale garantito dalla consapevolezza da parte dei sovrani che «la Religione e le Lettere sono i due più segnalati, anzi necessari sostegni, su' quali, senza alcun fallo si regge il mondo politico»<sup>7</sup>.

Sia la fondazione dell'Accademia del Cimento<sup>8</sup>, voluta dal futuro cardinale Leopoldo (fratello del Granduca) con tre anni di anticipo sulla londinese Royal Society e nove sull'Académie des Sciences di Parigi<sup>9</sup>, sia il fervore di studi che prepara la terza edizione del Vocabolario della Crusca (la prima fiorentina), che uscirà nel 1691 con dedica a Cosimo III, contribuiscono infatti a chiarire la prospettiva culturale che fa della Toscana di Ferdinando II un interessante laboratorio per comprendere gli sviluppi successivi della sociabilità letteraria e delle organizzazioni accademiche<sup>10</sup>. Insomma, parafrasando le osservazioni di Giarrizzo<sup>11</sup> sulla nascita della massoneria, la corte granducale

Eschinardi gesuita il corso fisico-matematico, ed una lettera della medesima materia. E Anton Maria Salvini suo grande amico i Discorsi Accademici».

<sup>7</sup> S. Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, Firenze, Tartini e Franchi, 1717, p. 536.

<sup>8</sup> L'accademia del Cimento nasce nel 1657 per volontà del Granduca Ferdinando II e del principe Leopoldo dei Medici, le riunioni si tennero a Palazzo Pitti per un decennio ed essa fu luogo di incontro e aggregazione in cui convennero i tanti scienziati che in quegli anni giunsero a Firenze dal resto d'Europa, attratti dalla fama della scuola galileiana. Il resoconto delle attività da essa svolte fu redatto da Lorenzo Magalotti e stampato l'anno della cessazione delle riunioni (L. Magalotti, *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento*, Firenze, Giuseppe Cocchini, 1667). Sull'attività dell'Accademia del Cimento oltre a M. Miniati, *L'Accademia del Cimento*, in *Museo di Storia della Scienza. Catalogo*, a cura di M. Miniati, Firenze, Giunti, 1991, pp. 132-137, si veda il più recente *The Accademia del Cimento and its European context*, cui si rimanda anche per una bibliografia aggiornata.

<sup>9</sup> Sulla percezione di una forte vicinanza fra le tre esperienze da parte dei contemporanei si veda M. Feingold, *The Accademia del Cimento and the Royal Society*, in *The Accademia del Cimento and its European Context*, pp. 229-242.

<sup>10</sup> Sulla nuova funzione della cultura nell'Europa moderna e sul ruolo che assumono progressivamente i centri della sua diffusione la bibliografia è molto ampia. Utile in particolare per l'ambito che qui interessa il volume *Naples, Rome, Florence: une histoire comparée des milieux intellectuels italiens, XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, sous la direction de J. Boutier – B. Marin – A. Romano, Roma, École française de Rome, 2005. Si veda anche, per un discorso complessivo sulla sociabilità letteraria, M. Fumaroli, *Il salotto, l'accademia, la lingua: tre istituzioni letterarie*, trad. it. di M. Botto, Milano, Adelphi, 2001.

<sup>11</sup> G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994: interessante per il discorso che qui si intende affrontare, la relazione che lo storico evidenzia fra la nascita di nuovi modelli associativi e la difficile fase religiosa e politica

si trova, in questi anni, a rappresentare un modello di dialogo e associazione fra dotti capace di rispondere alle nuove esigenze europee. E se indubbia è la centralità del ruolo di Leopoldo<sup>12</sup> rispetto al fratello (il granduca Ferdinando II) e, soprattutto, al nipote (il futuro Cosimo III), resta vero che il clima intellettuale costruito dall'Accademia del Cimento e creatosi intorno alle attività della Crusca – i cui lavori in vista dell'allestimento della terza edizione del Vocabolario erano iniziati nel 1648 per impulso e con il diretto coinvolgimento del futuro cardinale – si protrasse, in qualche misura, sino all'inizio del nuovo secolo. Una testimonianza indiretta ma eloquente di questa continuità è offerta da un'interessante lettera di Bartolomeo Corsini<sup>13</sup> (1683-1749) allo zio (il futuro Clemente XII), inviata da Parigi con la data 24 luglio 1702. Così il giovane Corsini:

L'incostanza di questo cielo contribuisce molto a renderne i popoli, e particolarmente quelli che si governano solo secondo le loro inclinazioni naturali, senza cultura di studio, e di matura prudenza, soggetti molto al variare divertimento. Il genio loro muta di tempo in tempo, non solo in ciò che comparisce nell'esteriore; ma anche nell'opere di spirito; le materie di molti libri che hanno fatto gran grido poco fa, non sono al presente troppo stimate; nel teatro ora si desidera il tragico, ora il comico, e nel comico ora si vuole il ridicolo, ora vi nausea e vi si ricerca una mescolanza tessuta di canzonette, e balli; in somma ciò che porta seco un carattere di novità riceve qualche applauso e questo cresce, e sminuisce a proporzione che i partiti che lo sostengono sono forti o deboli, senza entrarci nell'esame<sup>14</sup>.

(«All'approdo degli anni sessanta e settanta [del Seicento], comunque, i modelli associativi appaiono importanti e caratteristici di una fase difficile della vita religiosa e politica dell'Inghilterra. La massoneria si carica dei succhi della cultura, nel cui brodo ristagna: e non viceversa, se in una fase come questa e ad un modesto livello di prestigio, ha poco da dare», p. 23). Di grande interesse e, fondamentalmente, ancora da indagare sarebbe l'ambito dei reciproci rapporti fra i 'platonici di Cambridge' e le rivendicazioni dell'atomismo toscano, anche in considerazione dei rapporti continuativi e costanti fra John Wallis, Henry Oldenburg e Giovanni Alfonso Borelli, per una prima ricognizione dei quali utile strumento è la recente edizione del carteggio di Wallis: *Correspondence of John Wallis (1616-1703)*, ed. by P. Beeley – C. J. Scriba, voll. I-IV, Oxford, Oxford University Press, 2003-2014.

<sup>12</sup> Hatch, *The Republic of Letters*, sottolinea la duratura amicizia che il celebre astronomo copernicano, seguace e ammiratore di Galileo, Ismaël Boulliau stringe con Leopoldo de' Medici in occasione del suo viaggio in Toscana. Un legame testimoniato da una corrispondenza trentennale.

<sup>13</sup> Sull'importante ruolo di promotori culturali dei Corsini si veda il contributo di M. P. Donato e M. Verga, *Mecenatismo aristocratico e vita intellettuale. I Corsini a Roma, Firenze e Palermo nella prima metà del Settecento*, Rome, École française de Rome, 2013 (<http://books.openedition.org/efr/2358>, data ultima consultazione 22/08/2016).

<sup>14</sup> Biblioteca Corsiniana di Roma, ms. Cors. 2468 *Lettere familiari*, c. 13: lettera di Bartolomeo Corsini, Parigi, 24 luglio 1702.

Una situazione che rende difficile orientarsi, come egli non manca di sottolineare nel seguito del suo resoconto, e che lo induce a constatare quanto le grandi differenze che separano diversi gradi di nobiltà e diversi strati di popolo richiedano uno «studio particolare per trattare adeguatamente con gli uni e con gli altri, come se fossero gente di più nazioni e non di un istesso popolo»<sup>15</sup>. Le perplessità che l'impatto con la vita intellettuale della capitale francese suscita nel giovane viaggiatore riassumono in maniera efficace la percezione che, *e contrario*, il Corsini ha della vita culturale toscana secondo un'immagine che egli ha ereditato dal padre e da quanti, come Redi, appunto, o Magalotti, o i fratelli Salvini, se ne erano fatti promotori in patria, ma anche in Europa con le loro lettere o (come nel caso di Magalotti) con i loro viaggi. Del resto in sintonia con la tradizione era anche l'itinerario di Bartolomeo Corsini, sulle orme di quello compiuto nel 1668 dal padre Filippo che aveva accompagnato, insieme a Magalotti, il futuro Cosimo III, di cui era amico d'infanzia, nel viaggio in Spagna, Francia, Olanda e Inghilterra.

Vediamo, allora, gli aspetti salienti della critica di Corsini alla vita culturale parigina: incostanza non solo nei gusti esteriori (nelle mode), ma anche nelle opere dello spirito; assenza di un giudizio dei dotti che possa imporre una norma (la vittoria delle mode culturali dipende dalla 'forza dei partiti' che le sostengono); mancanza di un'identità condivisa che faccia dei suoi interlocutori individui di un «istesso popolo» e non «gente di più nazioni». Al contrario, i viaggiatori fiorentini che lo avevano preceduto, in particolare il futuro Granduca Cosimo III, la cui saggezza e capacità di intrattenere qualsiasi conversazione aveva impressionato favorevolmente la corte francese<sup>16</sup>, avevano contribuito a diffondere in Europa l'immagine del principato mediceo: capace di fondere le relazioni politiche e diplomatiche con la promozione degli studi scientifici, non solo utilizzando i propri letterati e scienziati come mediatori fra la corte e i residenti stranieri, ma, soprattutto, perseguendo una fondamentale coerenza di obiettivi e di approcci fra l'Accademia della Crusca e quella del Cimento, fra le ricerche linguistiche della prima (che, in parallelo con quanto avveniva nelle corti d'oltralpe, coniugavano gli aspetti politici dell'indagine sulle origini delle lingue nazionali

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Una delle ragioni del viaggio del principe Cosimo erano i conflitti con la moglie, Margherita Luisa d'Orléans, sposata per procura nel 1661 e mai adattatasi alla vita della capitale toscana: la buona impressione lasciata in occasione del soggiorno presso la corte francese, testimoniata nelle lettere della cognata Elisabetta d'Orléans, è, quindi, particolarmente significativa. Per la ricostruzione delle vicende familiari di Cosimo III è ancora utile H. Acton, *Gli ultimi Medici*, Torino, Einaudi, 1987.

con le osservazioni filosofiche sulla natura delle lingue)<sup>17</sup> e gli interessi della 'sorella scientifica'. Il rapporto fra interlocutori scientifici e interlocutori diplomatici si precisa, in questo contesto, in relazione al ruolo che la fedeltà dello studio pisano agli orientamenti galileiani intende mantenere nella formazione della classe dirigente<sup>18</sup> e alle implicazioni che tale obiettivo ha nelle scelte letterarie, nella costruzione di un ambito di promozione delle 'opere dello spirito' meno soggetto al capriccio dei 'partiti', per continuare la parafrasi delle osservazioni del Corsini, o, in altre parole, meno sottoposto alle violente strumentalizzazioni, alle pressioni costanti degli scontri politico-religiosi che avevano insanguinato il mondo protestante. La forte connessione fra i lavori linguistico-letterari che preparano la terza edizione del dizionario della Crusca e la formazione galileiana dei letterati coinvolti ha, infatti, implicazioni interessanti in tal senso e non limitabili alla questione dell'inserimento di termini scientifici o al generale ampliamento del numero dei testi letterari presi in considerazione<sup>19</sup>.

Esemplare di tale dialogo e delle scelte di politica culturale che esso comporta è il carteggio di Francesco Redi, che offre una prospettiva particolarmente adatta a cogliere sia le relazioni fra le attività di Crusca e Accademia del Cimento, sia le modalità e le ragioni dei rapporti europei della corte medicea. L'ampio scambio di lettere<sup>20</sup> comincia, non a caso, nel 1649, a

<sup>17</sup> Si pensi al dibattito epistolare fra Oldenburg e Leibniz intorno alle caratteristiche del linguaggio razionale, i cui riferimenti alla scrittura geroglifica e alla relazione fra organizzazione linguistica e modalità della conoscenza costituiscono la base di riflessione comune dei dotti d'Europa. Per un resoconto del dibattito fra Leibniz Oldenburg e Spinoza si veda M. R. Antognazza, *Leibniz. An Intellectual Biography*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

<sup>18</sup> Non sarà inutile ricordare come gli stessi Ferdinando II e Leopoldo de' Medici avessero avuto come precettori due allievi di Galileo, Jacopo Soldano e Flaviano Michellini, cui era succeduto, poi, Evangelista Torricelli. Leopoldo, inoltre, una volta divenuto cardinale (il 12 dicembre del 1667), aveva iniziato trattative private con i Gesuiti del Collegio Romano per ottenere la riabilitazione dello scienziato pisano, un tentativo destinato al fallimento.

<sup>19</sup> Sul contributo degli allievi di Borelli all'estensione del lessico scientifico del Vocabolario della Crusca si sono soffermati studi come quello di A. Turola, *Tradizione e rinnovamento nella lingua delle «Lettere scientifiche ed erudite» del Magalotti*, Firenze, Edizioni della Crusca, 1994. Per quanto riguarda le implicazioni del dibattito nell'ambito della ridefinizione del ruolo del sapiente e della cultura mi sia permesso rinviare a A. Nacinovich, «Nel labirinto delle idee confuse». *La riforma letteraria di Gianvincenzo Gravina*, Pisa, ETS, 2012, in particolare pp. 13-27 (*Il De lingua etrusca: interlocutori toscani del giovane Gravina*).

<sup>20</sup> Si fa qui riferimento all'*Epistolario* edito nei voll. IV-IX delle *Opere* nell'edizione della Società dei Classici Italiani, che ripropone le lettere già pubblicate, con dedica a Firmian, nelle *Lettere di Francesco Redi patrizio aretino*, Firenze, Cambiagi, 1779. Esso si apre, appunto, con una lettera a Carlo Dati del 12 dicembre 1649. Sulla funzione strategica degli epistolari scientifici propone considerazioni interessanti Hatch, *The Republic of Letters*, che,

ridosso dei lavori da poco iniziati per l'allestimento della terza edizione del Vocabolario; interlocutore è Carlo Dati (membro della Crusca dal 1640 e Consolo dal 1663, oltre che parte attiva in quella del Cimento) con il quale Redi inizierà di lì a poco un fitto dialogo epistolare dedicato soprattutto, ma non solo, ai rilievi di carattere linguistico<sup>21</sup>. I due sodali sono, infatti, in sintonia anche nel promuovere gli studi dei galileiani toscani, diffondendone le scoperte e rivendicandone il valore contro i detrattori europei. Così farà, ad esempio, nel 1663, Dati con la *Lettera a' Filaleti* in difesa di Evangelista Torricelli, «matematico, e filosofo insigne del nostro secolo, e mio caro amico e maestro»<sup>22</sup>. L'efficacia di questa strategia emerge anche nei carteggi che Redi intrattiene con numerosi eruditi e letterati europei. Il dialogo con Henry Oldenburg, segretario, dal 1662, della Royal Society, anticipa per esempio, nell'implicita riflessione sul ruolo del sapiente e della cultura, questioni che assumeranno ben altro rilievo nel corso del secolo successivo ponendosi alla base di un nuovo modello di accademia<sup>23</sup>.

Dal fitto scambio epistolare con i dotti d'Europa emerge, insomma, una peculiarità dell'ambiente toscano che dovette impressionare i viaggiatori nord-europei inducendoli talora a fermarsi. È questo il caso di Petrus Adrianus van den Broecke<sup>24</sup>, belga professore di eloquenza nelle Scuole Pubbliche di Pisa, o di John Finch<sup>25</sup>, il quale, dopo aver studiato medicina a

prendendo in considerazione il dialogo fra Boulliau e Leopoldo de' Medici, sottolinea come lo scambio epistolare fosse il centro di una «double strategy (...). Central to the enterprise, Boulliau's correspondence network offered the Cimento new opportunities to enhance international cooperation, monitor debates, mediate controversies, and defend its interests. In the end, this strategy saw an old dangerous theory trasform into a new and fashionable commonplace» (p. 167).

<sup>21</sup> Redi viene eletto membro dell'Accademia della Crusca nel 1755 e ne sarà arciconsolo dal 1678 al 1690. Nel carteggio sono di argomento linguistico la maggior parte delle lettere a Dati e a Gilles Ménage.

<sup>22</sup> C. Dati, *Lettera a' Filaleti di Timauro Antiato della vera storia della cicloide, e della famosissima esperienza dell'argento vivo*, Firenze, All'insegna della Stella, 1663.

<sup>23</sup> Sulla discontinuità fra accademie Sei e Settecentesche si veda il saggio di M. P. Donato, *Accademie romane: una storia sociale*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, che offre una panoramica generale sulla trasformazione delle accademie e la nascita delle accademie settecentesche.

<sup>24</sup> Sui contatti epistolari di Van den Broecke (1619-1675) con i letterati toscani si veda A. P. McCormick, *Tuscany and the Low Countries. An introduction to the sources and an inventory of four florentine libraries*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 117-118, 122, 128-136, 144, 161. Alcune informazioni sull'intensa attività poetica di questo professore di eloquenza in *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, fasc. 53-54 (1983-84), pp. 201-234.

<sup>25</sup> Per le informazioni sulla sua biografia, con particolare attenzione agli anni italiani, si veda S. Villani, *Between Anatomy and Politics: John Finch and Italy, 1649-71*, in *The Pratiche*

Cambridge, prosegue la sua formazione nello Studio di Padova, dove è console inglese nel 1649, per giungere a Pisa, nominato professore di anatomia da Ferdinando II nel 1655, e a Firenze, come ministro Residente di Carlo II dal 1655 al 1671. Nelle discussioni sorte dal confronto fra le esperienze europee dei Toscani e gli incontri con i tanti viaggiatori stranieri la capitale medicea sembra porsi quale erede della grande stagione umanista, capace di offrire un modello di associazione intellettuale che aveva già conquistato Milton qualche anno prima, in occasione del suo soggiorno fiorentino del 1638<sup>26</sup>.

Per discutere questa ipotesi procederò illustrando due aspetti complementari del colloquio epistolare rediano: la gestione del 'gruppo toscano'<sup>27</sup> e i profili degli interlocutori inglesi, di origine o di adozione (in particolare Henry Oldenburg<sup>28</sup>, Alexander Morus<sup>29</sup>, John Finch).

### *Il 'gruppo toscano'.*

Punto di riferimento delle attività che ruotano intorno alle due accademie granducali è Carlo Roberto Dati<sup>30</sup>, accademico della Crusca con il nome di 'Smarrito' e organizzatore del lavoro di collazione dei testi alla base delle voci

*of Reform in Health, Medicine, and Science, 1500-2000*, ed. by M. Pelling – S. Mandelbrote, Alderhot, Ashgate, 2005, pp. 151-166, cui si rimanda anche per un'aggiornata bibliografia.

<sup>26</sup> Sul ruolo anticipatore del modello settecentesco di Accademia che avrebbe la Firenze del Seicento si leggono parole per noi interessanti in uno studio su Milton: «in Italy moreover Milton would witness and participate in the rebirth of a particularly Platonic Idea of the Good – the institution of the Academy. And Seicento Academicians prided themselves in their Platonic precedent. It was to Plato and to ancient counterpart of the academia that they frequently turned for inspiration and guidance. Thus (...) Carlo Dati, perhaps Milton's closest and subsequently his most constant Florentine friend and correspondent, would recommend to his fellow-academicians the Platonic Academy in general and Socratic discourse in particular as prototypes for the Accademia della Crusca and the Accademia Fiorentina» (E. Haan, *From Academia to Amicitia: Milton's Latin writings and the Italian Academies*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1998, p. 3).

<sup>27</sup> Sulle caratteristiche di questo ambiente toscano cfr. A. Nacinovich, *Un amico "immaginario" cui affidare un dibattito reale: le Lettere familiari di Lorenzo Magalotti*, in *Epistolarità fittizia nel Settecento. Atti del Convegno internazionale C.R.E.S. Verona, 25-27 febbraio 2015*, in corso di stampa.

<sup>28</sup> Per le informazioni biografiche su questo scienziato e diplomatico si veda A. R. Hall, *Henry Oldenburg*, in *Complete Dictionary of Scientific Biography* (<http://www.encyclopedia.com>, data ultima consultazione 4/09/2016), 2008; e cfr. anche M. Boas Hall, *Henry Oldenburg. Shaping the Royal Society*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

<sup>29</sup> Su Alexander Morus o More si veda A. Bruce, *A critical account of the life, character and discourses of Mr. Alexander Morus*, Edinburgh, Ogle and Blackwood, 1813.

<sup>30</sup> Su Carlo Dati si veda M. Vigilante, *Dati, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987.



della terza edizione del vocabolario, ma anche allievo di Galilei e Torricelli e, soprattutto, il più stretto e fedele degli amici fiorentini di Milton. Il ruolo fondamentale che Dati riveste nel carteggio di Redi è reso evidente in primo luogo dall'alto numero delle missive, legate anche all'impegno puntualmente rispettato che il medico di corte si era assunto di fornire al corrispondente una serie di schede lessicali. Soprattutto però ad apparire rilevante è la consonanza, che Redi si preoccupa di dichiarare apertamente, con le scelte culturali dell'amico, sia nell'ambito di letture significative (come il *De sensu rerum* di Campanella)<sup>31</sup>, sia in relazione al profilo dei letterati da promuovere e accogliere nello studio pisano. Così, ad esempio, è grazie anche alla potente mediazione di Redi che Giuseppe Del Papa, allievo di Alessandro Marchetti e Donato Rossetti (due esponenti chiave dell'atomismo toscano)<sup>32</sup> otterrà, giovanissimo, la cattedra di Logica. O, ancora, si ricorderà il caso di Antonio Malatesti<sup>33</sup>, introdotto presso il Granduca grazie alle raccomandazioni di Dati<sup>34</sup> che ne condivideva i trascorsi apatisti. In quell'ambito il giovane Malatesti aveva peraltro personalmente conosciuto Milton, cui probabilmente aveva fatto omaggio di una copia manoscritta della *Tina*, la sua opera più celebre: una raccolta di cinquanta sonetti di argomento erotico e di ambientazione rusticale che circolò clandestinamente a causa dei contenuti fortemente libertini e fu pubblicata solo nel 1837 (da Gamba, a Venezia, ma con la falsa indicazione di Londra, Edlin, 1757) con la citazione, in apertura, di alcuni versi di Antonio Francini in lode del poeta inglese.

Un sodalizio, quello fra questi scienziati-eruditi, che Redi descrive in termini interessanti. I vari letterati esibiscono infatti forte solidarietà reciproca;

<sup>31</sup> Lettera a Vincenzio Viviani del 2 aprile 1666: «resto con infinite obbligazioni alla grazia di V.S. dell'onore fattomi di rinvenire il Campanella *De sensu rerum*, quale e quando ella lo avrà veduto, volentierissimo ancor io lo vedrò, ricevendone il favore e da V.S. e dal Sig. Carlo Dati» (Redi, *Opere*, vol. V, pp. 73-74).

<sup>32</sup> Per alcune informazioni sulla diffusione della filosofia antica negli ambienti scientifici toscani, oltre al noto volume di M. Saccenti, *Lucrezio in Toscana*, Firenze, Olschki, 1966, si veda il recente saggio di G. Costa, *Epicureismo e pederastia. Il «Lucrezio» e l'«Anacreonte» di Alessandro Marchetti secondo il Sant'Uffizio*, Firenze, Olschki, 2012, in particolare il capitolo I (*Le tentazioni «diaboliche» della cultura classica: epicureismo e pederastia*). Una prospettiva utile per la riflessione qui condotta è quella adottata dai contributi raccolti in *Lucrezio, la natura e la scienza*, a cura di M. Beretta – F. Citti, Firenze, Olschki, 2008.

<sup>33</sup> Su Antonio Malatesti cfr. G. De Miranda, *Malatesti, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007.

<sup>34</sup> Significativa di questo aspetto dei rapporti fra i due amici la lettera in cui Redi informa Dati di aver appoggiato Antonio Malatesti presso il Granduca, a dimostrazione di «quanto mi sieno a cuore le sue raccomandazioni, e quanta stima io faccia della virtù del signor Antonio» (Redi, *Opere*, vol. IV, p. 80).

si presentano, cioè, come un gruppo coeso, una 'scuola', e condividono l'obiettivo comune della diffusione dei propri scritti e del confronto fra dotti: ambiscono insomma a rafforzare il proprio *status* di sapienti<sup>35</sup>. La dimensione è riflessa nelle immagini della vita culturale fiorentina che lo scienziato aretino consegna ai suoi interlocutori italiani e europei, capace di lasciare una viva impressione nei tanti viaggiatori stranieri. Ecco, ad esempio, ciò che ne scrive Redi a Dati il 9 maggio 1660<sup>36</sup>:

ho ricevuto una lettera del Sig. Alessandro Moro con la quale mi manda una sua elegia latina, e mi comanda di salutare V. S. Illustrissima in suo nome. Questo gran letterato è rimasto innamorato di Firenze, e de' virtuosi che vi ha conosciuti, e di tutti scrive con somma stima.

L'immagine si precisa in una lettera a Magalotti, senza data, ma collocabile nella prima metà degli anni Sessanta<sup>37</sup>: gli anni in cui il segretario dell'Accademia del Cimento è impegnato nella raccolta dei materiali che confluiranno nell'edizione dei *Saggi di naturali esperienze* (Firenze 1667). Così Redi<sup>38</sup>:

se ben vi scrivo questa lettera dopo cena sepolto tra 'l vino, e tra 'l sonno, con tutto ciò ella si merita, che la noveriate fra quelle, che per esservi state indirizzate da i più letteruti baccalari dell'Europa, voi le raccogliete *ad perpetuam rei memoriam*, in quel vostro libro, il quale quando di qui a cent'anni, mezzo roso da i topi, o mucido, o affumicato, sarà letto da qualche vostro bisnipote, farà una fede autentica, che negli anni domini voi foste l'Alcibiade di settecento, o vero d'ottocento e più Socrati. Gnaffè sig. Lorenzo mio io dico da vero e non burlo, ma però un Alcibiade che poteo, al par de' Socrati, de' Platoni, e di quant'altri s'allacciarono la giornea filosofica,

*seder fra filosofica famiglia.*

Il riferimento ai tanti «letteruti baccalari d'Europa» è ironico ma non è privo di compiacimento, soprattutto nella misura in cui allude alla particolare situazione dei sodali di Redi in questi anni: impegnati nella difesa della loro 'autonomia di ricerca', minacciata dal sospetto suscitato dall'atomismo dei principali esponenti dello Studio pisano, e uniti nel tentativo di offrirsi reciproca difesa. In tal senso sembrano, infatti, da interpretare le dediche a Redi

<sup>35</sup> L'attenzione che Redi dedica alla sua fama è stata in tal senso giustamente evidenziata dai maggiori studiosi dello scienziato aretino. Si vedano in particolare i contributi raccolti in *Francesco Redi: un protagonista della scienza moderna: documenti, esperimenti, immagini. Atti del convegno di Arezzo, 28-29 novembre 1997*, a cura di W. Bernardi – L. Guerrini, Firenze, Olschki, 1999.

<sup>36</sup> Redi a Carlo Dati, 9 maggio 1660, in Redi, *Opere*, vol. V, p. 36.

<sup>37</sup> La datazione si evince dal riferimento alla V delle *Lettere scientifiche*, redatta, appunto, prima del 1667.

<sup>38</sup> La lettera è stampata in Redi, *Opere*, vol. V, p. 213.

dei saggi che i principali scienziati dell'Ateneo pisano scrivono o progettano in questi anni: dal libro di Marchetti sulle comete<sup>39</sup>, alle osservazioni in forma di lettera sulla natura del caldo e del freddo di Del Papa<sup>40</sup>, fino al progetto – poi accantonato – del *Polista fedele* di Donato Rossetti, un'opera che intendeva illustrare la perfetta ortodossia degli atomisti toscani, 'democritici' solo di nome<sup>41</sup>. Differenziandosi dall'uso invalso nella consuetudine dedicatoria, volta a celebrare il mecenate e finanziatore dell'opera a stampa, le dediche a Redi mirano ad esibire la fitta rete di rapporti, il dialogo umanistico in cui vivono e da cui originano le osservazioni di questi scienziati<sup>42</sup>. Esse contribuiscono inoltre ad illustrare l'impegno profuso nel rafforzare i legami europei del gruppo, sia attraverso i rapporti epistolari che tramite canali diplomatici che tendono ad unire in maniera inscindibile politica e cultura. Come un interprete di questa volontà si qualifica lo stesso Magalotti-Alcibiade, in procinto di partire, al seguito del giovane principe, carico delle copie fresche di stampa delle *Esperienze sopra la generazione degli insetti* (lettera scientifica di Francesco Redi a Carlo Dati) e dei *Saggi di naturali esperienze*, compendio del lavoro dell'Accademia del Cimento, da distribuire ai Socrate d'Europa, fra i quali, naturalmente, il Segretario della Royal Society, Henry Oldenburg.

### *Gli interlocutori 'inglesi'.*

Veniamo, così, al secondo aspetto del ragionamento qui proposto: gli interlocutori inglesi di Redi. Una compagine che si presenta, ad un primo sguardo, in parte contraddittoria: nell'epistolario rediano sembrano infatti convivere partiti opposti e, almeno nella *vulgata*, in aspro conflitto tra loro, come quello di Pope *versus* Alessandro Moro, erroneamente ritenuto autore del *Regii sanguinis clamor*<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> A. Marchetti, *Della natura delle comete lettera scritta all' illustrissimo signor Francesco Redi*, Firenze, Alla Condotta, 1684.

<sup>40</sup> G. Del Papa, *Lettera intorno alla natura del freddo e del caldo scritta all' illustrissimo sig. F. Redi*, Firenze, Francesco Liui, 1674.

<sup>41</sup> Sulla questione della condanna dell'atomismo si veda il contributo di M. P. Donato, *Quod negavit Ballus, negant atomistae? Atomismo ed «eresia eucaristica» da Galileo a Cartesio*, in *Scienza e teologia nelle congregazioni romane. La questione atomista, 1626-1727*, Open Edition Books, 2009, pp. 595-634.

<sup>42</sup> Sulle caratteristiche del lavoro intellettuale in questa fase della cultura europea si vedano gli atti del convegno internazionale *Les premiers siècles de la République européenne des Lettres, actes du colloque international, Paris, décembre 2001*, sous la direction de M. Fumaroli; communications réunies par M. Lion-Violet, Paris, Baudry, 2005.

<sup>43</sup> L'anonimo libello *Regii sanguinis clamor ad caelum adversus parricidas Anglicanos* fu pubblicato nel 1652 a difesa del Salmasio dal Du Moulin e conteneva un violento attacco a

Ad interloquire con lo scienziato toscano troviamo, da un lato, gli esponenti di spicco del partito di Cromwell: innanzi tutto Oldenburg, protettore di Milton, arrivato a Londra nel 1653 come ambasciatore della Sassonia e rimasto da quel momento fino alla morte nella capitale inglese, dove avrebbe fondato la Royal Society e dove lo incontrano nel 1668 Magalotti (che gli consegna i *Saggi di naturali esperienze*) e il futuro Cosimo III; dall'altro, un diplomatico stuardista come il già citato John Finch<sup>44</sup>.

Quanto ad Alexander Morus, invece, che proprio inglese non è, malgrado così lo rubrichino gli editori settecenteschi dei carteggi rediani<sup>45</sup>, bisognerà intanto ricordare la sua posizione di calvinista franco-scozzese, che ne fa un perseguitato nell'Europa ostaggio dei conflitti di religione. Insegnante di teologia a Ginevra, dove avrebbe dovuto succedere a Spanheim, egli è costretto a lasciare la Svizzera per le sue simpatie amyraldiste e si rifugia in Olanda, insegnando storia ecclesiastica ad Amsterdam dal 1652 al 1659. Tuttavia anche qui il radicamento gli è impossibile: con l'inasprirsi della situazione politica e l'avvicinarsi della guerra anglo-olandese le sue convinzioni religiose sono ritenute vicine a quelle arminiane ed è costretto a riparare a Charenton (vicino a Parigi), dove proseguirà le sue attività pastorali fino alla morte, avvenuta nel 1671. Fra il periodo trascorso ad Amsterdam e quello parigino si colloca, con ogni probabilità, il soggiorno a Firenze cui allude Redi nella citata lettera a Dati del 9 maggio 1660. Negli anni successivi Morus diviene un interlocutore importante del gruppo fiorentino: prende le difese di Redi contro i detrattori francesi delle *Osservazioni intorno alle vipere* (l'*entourage* del farmacista Moyse Charras) e indirizza all'amico un'elegia latina; ne riceve in cambio la dedica della risposta rediana a Charras, la *Lettera sopra alcune opposizioni fatte alle sue osservazioni intorno alle vipere scritta ai signori Alessandro Moro e abate Bourdelot* (Firenze, Stella, 1670).

In una lettera a Dati, databile alla primavera del 1666<sup>46</sup>, Redi informa l'amico delle novità letterarie segnalategli da «Alessandro Moro» e «Niccolò

Milton, il quale rispose con la *Defensio secunda* edita nel 1654. Morus rispose nello stesso anno con la sua *Fides publica*, stampata, come il *Regii sanguinis clamor*, da Adriaan Vlacq.

<sup>44</sup> Sull'attività di Finch e del suo amico inseparabile Thomas Baines, oltre al vecchio saggio di A. Malloch, *Finch and Baines a seventeenth century friendship*, Cambridge, Cambridge University Press, 1917, si veda Villani, *Between Anatomy and Politics*.

<sup>45</sup> A inaugurare l'errore sono probabilmente le *Vite degli arcadi*, che nel 1708 citano la *Lettera a Alessandro Moro inglese e all'abate Bourdelot*.

<sup>46</sup> Redi fa riferimento alla buona riuscita di un 'negozio' che potrebbe riferirsi alla concessione di una pensione da parte di Luigi XIV («ho caro, che ella abbia buone nuove di Francia, dello ottimo incominciamento del suo negozio», Redi, *Opere*, vol. V, p. 96); pensione ottenuta da Dati il 26 marzo 1666.

Einsio»: un accostamento per noi interessante<sup>47</sup>. Si è già fatto cenno in apertura a Nicolas Heinsius, figlio del filologo Daniel, che era stato allievo di Giuseppe Giusto Scaligero a Leida e a sua volta studioso dei Classici e diplomatico. La sua vicenda intellettuale segnata dalla profonda delusione per gli intrighi politici ammantati di tinte religiose di cui fa esperienza anche alla corte svedese (rivivendo, seppure *in minore* le esperienze paterne)<sup>48</sup> suggerisce una spiegazione del fascino che l'ambiente fiorentino aveva esercitato su questi viaggiatori. L'apertura di Leopoldo de' Medici e la ricchezza delle discussioni e delle esperienze cui dava vita la scuola galileiana facevano di questa corte un esempio di tolleranza e di accademia 'antica', modello di attività culturale in grado, se non di sottrarsi ai 'partiti', almeno di promuovere una disamina accurata delle diverse posizioni. In questa prospettiva la cerchia medicea doveva apparire come una sorta di rifugio per letterati che, secondo la formula di Magalotti nelle *Lettere familiari*, professavano l'«ateismo filosofico», o, come più esplicitamente dichiara Redi, erano tutti seguaci di Galileo e Borelli<sup>49</sup>:

Qui in Pisa alle mie stanze ogni sera si fa una veglia di molti valentuomini, ed ogni sera si legge una Canzone, e sempre con applausi d'ammirazione, che tanto più sono considerabili, quanto che tutti provengono da uomini eminenti e nella Filosofia, e nella Poetica, e tutti seguaci delle migliori dottrine, e particolarmente di quelle del Galileo, e del Borelli, come sono il signor Lorenzo Bellini, il signor Alessandro Marchetti, il sig. Diego Zerillo, il sig. Giuseppe Del Papa, il sig. Frosini, il sig. Zambeccari, il sig. Averani, il sig. Giannetti tutti famosi lettori in questa Università.

Insomma, il cattolicesimo perfino bigotto di Cosimo III esempio di mecenatismo ideale? Non certo per merito del principe. Ciò che emerge dal carteggio è piuttosto l'idea (l'utopia?) di una repubblica delle lettere capace di proteggere i propri cittadini; un progetto che si delinea proprio nel rapporto

<sup>47</sup> Questo il passo: «oggi ho ricevuto lettere del signor Niccolò Einsio e del signor Alessandro Moro, e perché l'une, e l'altre sono piene di novità litterarie, gliele mando qui incluse» (*ibidem*).

<sup>48</sup> Daniel Heinsius era stato inviato come segretario politico al Sinodo di Dordrecht. Alla corte di Gustavo Adolfo, Nicolas incontra il nemico personale del padre, il Saumaise, la cui intransigenza religiosa avvelena anche la sua permanenza a Stoccolma. Su Daniel Heinsius si veda F. Sierhuis, *The Literature of the Arminian Controversy. Religion, Politics, and the stage in the Dutch Republic*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

<sup>49</sup> Lettera del 14 gennaio 1686 a Giovanni Michele Milani (poeta romano dell'*entourage* di Cristina di Svezia), in Redi, *Opere*, vol. IV, pp. 160-161. Su questo interessante personaggio, autore di un poema di argomento filosofico molto apprezzato da Redi (*La luce canzone di Giovanni Michele*, Amsterdam [ma in Italia], Heinrich Starck, 1698) si vedano le informazioni biografiche nel sito [www.francescoredi.it](http://www.francescoredi.it).

continuativo con i dotti d'Europa e che trova nei diplomatici inglesi, spesso appassionati cultori di antichità e scienza, interlocutori attenti della precoce riflessione italiana sul ruolo delle Accademie e della cultura in uno stato moderno.

In tal senso diviene significativa la tarda edizione inglese dei *Saggi di Naturali esperienze*<sup>50</sup>, consegnati a Oldenburg da Magalotti nel 1668, ma pubblicati in traduzione inglese solo nel 1684, in un momento in cui, morto lo stesso Oldenburg, segretario fondatore, e giunto al termine il regno di Carlo II, il Consiglio della Royal Society percorre strategie di rafforzamento del prestigio dell'Accademia che comprendono, appunto, le traduzioni e le pubblicazioni di libri stranieri. Così gli *Essays of Natural Experiments made in the Accademia del Cimento* (London, Benjamin Also, 1684) ripropongono, a troppi anni di distanza per essere rilevanti scientificamente<sup>51</sup>, i risultati raggiunti dall'Accademia fiorentina, insistendo su una contiguità di modelli culturali che assume maggiore significato nell'ottica di una consapevole riproposizione del peculiare rapporto fra scienza e potere su cui essa si era fondata. Gli studi di storia della scienza che se ne sono occupati, soprattutto in ambito britannico, hanno evidenziato tale prospettiva, sottolineando come i *Saggi* possano

<sup>50</sup> Sulle edizioni dei *Saggi di naturali esperienze* si veda A. Mirto, *Genesis of the Saggi and its Publishing Success in the Seventeenth through Nineteenth Centuries*, in *The Accademia del Cimento and its European Context*, pp. 135-149. In particolare della traduzione inglese ad opera di Waller si è occupato L. Boschiero, *Translation, Experimentation and the Spring of the Air: Richard Waller's Essay of Natural Experiments*, «Notes and Records of The Royal Society journal of the history of science», 64 (20 March 2010), 1, pp. 67-83 ([rsnr.royalsocietypublishing.org/content/64/1/67](http://rsnr.royalsocietypublishing.org/content/64/1/67), data ultima consultazione 13/07/2016).

<sup>51</sup> Sulla scarsa rilevanza scientifica della raccolta già all'atto della sua pubblicazione si vedano le interessanti osservazioni di Hatch, *The Republic of letters*, p. 166: «the *Saggi* (...) was never intended as an institutional history, and as a work of science, by acclaim, it was too little too late, born posthumously, it fell stillborn from the press. A different view of the Cimento emerges from unpublished manuscripts (...) letters and treatises (1657-1667)». Secondo Hatch, proprio l'immagine parziale e imperfetta dell'attività scientifica del Cimento, unita all'uso del toscano che li rendeva poco comprensibili fuori d'Italia, ne suggerisce una funzione politica: essi sarebbero l'esito della mediazione fra ricerca scientifica e potere granducale, emblema di un compromesso che sceglieva di alludere agli studi condotti dall'accademia, riservando la loro discussione e diffusione ad altri canali (trattati latini, ma soprattutto lettere). A questa interpretazione, in fondamentale sintonia con la tesi di M. Boas Hall, si oppone l'articolo di Boschieri, *Translation, Experimentation and the Spring of the Air*, che connette l'edizione ai peculiari interessi di Robert Boyle e Denis Papin, i quali «were seeking in the *Saggi's* pages some support for their mechanistic natural philosophical assertion in the field of pneumatics» (p. 70), e ne rivendica l'interesse presso gli scienziati inglesi (p. 79: «Its appeal was therefore not as a popular work, as Middleton suggest, but as a physico-mathematical and mechanical expression of the properties of air»).

essere considerati un testo fondamentalmente divulgativo<sup>52</sup> e, quindi, parte di una strategia politica atta a consolidare lo *status* degli scienziati e dell'Istituzione cui essi facevano riferimento. La stessa dedica a Sir John Hoskyns, successo all'amico Richard Wren alla presidenza della Royal Society, e promotore della traduzione di Waller, si riferisce, nelle parole di apertura, innanzi tutto al contesto politico dell'iniziativa editoriale. Così Waller<sup>53</sup>:

Sir, as your Commands gave the first being to this Attempt, so 't is but Justice to offer it to your self; and 't was but necessary to crave so advantageous a Protection, to defend it against the Difficulties, things of this Nature meet with, in this Censorius Age.

L'esplicito riferimento alla propensione censoria dei tempi, così come la scelta di dare spazio alla ricostruzione del contesto in cui avvenne l'edizione italiana dei *Saggi* e la presentazione dei medesimi agli scienziati inglesi a scapito di «a longe Description of the Happiness the Royal Society enjoys under such a President»<sup>54</sup>, invita il lettore a valutare gli aspetti politici di tale edizione. Molti sono, infatti, gli elementi interpretabili in tal senso: dall'evocazione di un principe amico delle scienze e dei suoi cultori dietro il

<sup>52</sup> Questa l'interpretazione di W. E. K. Middleton, *The Experimenters: a study of the Accademia del Cimento*, Baltimore, MD, The Johns Hopkins Press, 1971, incentrata sul contesto storico sociale dell'edizione Waller: «I think there is a simple and yet adequate reason for the appearance of the Waller translation in 1684. While it was of no use to the professionals, there was enormous interest in the new natural philosophy among educated laymen, and nowhere more so than in England. This 'popular' audience was more greedy than critical (...). The interest of the Royal Society in the translation can be referred to the Society's urgent need to keep its name before the public, in the seventeenth century, especially after the long interruption of the *Philosophical Transactions* that followed the death of Henry Oldenburg» (p. 337).

<sup>53</sup> *Essays of Natural Experiments made in the Accademia del Cimento*, London, Benjamin Also, 1684, dedica del traduttore Richard Waller *To Sir John Hoskyns Knight and Baronet, President of the Royal Society, etc.*

<sup>54</sup> Così Waller, *Essays*: «I shall wave, as less grateful to you, a longe Description of the Royal Society enjoys under such a President, whose perspicacious Judgment is actuated by a true desire of promoting real knowledge; and shall rather give some account of the work itself: it was presented in a Publique Meeting of Royal Society, March 12. 1668 by Sig<sup>r</sup> Lorenzo Magalotti, and Sig<sup>r</sup> Paulo Falconieri, from the most Serene Prince Leopold, Brother to Ferdinand the second, Great Duke of Tuscany; and has ever since layn in our Library expecting a more skilful Pen, to perform what I have here aimed at. The Experiments are many, and curious, made under the favour of that Prince, by the Members of the Academy Del Cimento, men of great ingenuity; and related with much sincerity by the Secretary of that Academy; which Society (I hear) is now scatter'd, and the Hopes of those Benefits the Learned World might justly expect from them, frustrated».

quale si può cogliere l'augurio che la corona inglese sappia fare altrettanto; alla difesa dell'autonomia di ricerca, appoggiata ad un confronto fra dotti che rafforza il prestigio degli scienziati, artefici di esperimenti che giungono ai medesimi esiti pur essendo condotti in diversi luoghi e «often with a differing Apparatus»; al rimpianto per un'istituzione sorella che è ora dispersa con grave danno della comunità sapiente, in cui si ravvisano le preoccupazioni per il futuro della stessa Royal Society.

Una prospettiva politica che non implica necessariamente la svalutazione scientifica dei *Saggi*. Al contrario, l'attenta considerazione che Boschiero ha rivolto all'orizzonte di attesa dei lettori contemporanei offre un'interessante chiave di lettura della parte conclusiva della lettera dedicatoria di Waller<sup>55</sup>. La considerazione per cui non dispiaceranno certo ai lettori della traduzione dei *Saggi* le congruenze ravvisabili fra le ricerche condotte dall'Accademia del Cimento e quelle dei membri della sorella inglese<sup>56</sup>, in particolare di Boyle (citato esplicitamente), ma anche di Hooke a Waller personalmente legato e Papin che compie i suoi esperimenti sulla pompa pneumatica nella medesima seduta della Royal Society in cui vengono presentati gli *Essays*, se evidenzia la rinnovata importanza che gli studi sul corpuscolarismo e sulla dimensione materiale dell'aria assumono alla fine del secolo, connette, anche, innovazione scientifica e comunità dei sapienti in una consapevolezza che la 'Censorious Age' ha reso più acuta.

Il crescente ruolo della filosofia sperimentale nelle indagini degli scienziati d'Europa contribuisce, così, a rivalutare, insieme agli esperimenti di Torricelli, una modalità di accademia e di comunicazione scientifica rispetto alla quale il modello toscano offre un esempio precoce: in altri termini, è plausibile ritenere che a persuadere Hoskyns e Waller dell'opportunità di una traduzione inglese dei *Saggi* sia stata, insieme al contenuto degli esperimenti propostivi, la peculiarità di quella comunicazione scientifica, la cui allusività<sup>57</sup>, efficace nel mettere a riparo dalla censura, veniva mostrando i propri vantaggi nella capacità di proiettare il ragionamento scientifico oltre

<sup>55</sup> Boschiero, *Translation, Experimentation*, pp. 75-76.

<sup>56</sup> Waller, *Essayes of Natural Experiments*: «Many indeed of these Experiments have been made, and schewn in several Meetings of the Royal Society (before, and since the Publication of this in the Italian, in the year 1667) by the Honourable Robert Boyle Esq; and other worthy Members thereof; but for all this, I hope it may not prove unaccepttable to find the Ingenious in other Parts of the World, have not thought their time misspent in these Endeavours, what contrary sentiments soever some may have; nor will the agreement between the success of Experiments made there, and what has been attempted here (often with a differing Apparatus) be less pleasing».

<sup>57</sup> Su tale caratteristica dei *Saggi* si veda Hatch, *The Republic of Letters*.



i confini del singolo esperimento. Non a caso Magalotti, redattore dei *Saggi*, era anche l'autore delle *Lettere familiari*, meglio note come *Lettere filosofiche sull'ateismo* che, benché pubblicate solo nel 1719, erano state scritte fra il 1680 e il 1684 ad affrontare, appunto, le implicazioni filosofiche della scienza sperimentale. In generale, poi, l'impegno profuso dagli scienziati toscani anche in ambito letterario e linguistico, di cui sono testimonianza gli scambi di liriche latine e l'interesse per le traduzioni classiche (*in primis* quella lucreziana)<sup>58</sup>, favoriva una dimensione culturale della scienza capace di estendere il proprio pubblico e di influire più efficacemente sullo sviluppo delle conoscenze, rispondendo al «true desire of promoting real knowledge» che la dedica di Waller premessa agli *Essayes* attribuiva significativamente ai presidenti della Royal Society. Un desiderio di vera conoscenza di cui il dialogo fra dotti di diversi paesi era parte fondante per costruire un consenso ampio a impostazioni di studio e ricerca sempre più lontane dalla fisica aristotelica, come testimonia, negli stessi anni, l'impegno di Redi nella polemica scientifica contro il padre gesuita Atanasius Kircher.

Argomento del contendere sono gli 'oggetti magici' e portentosi che i missionari pretendono di portare dalle Indie e che il toscano invita a valutare sulla base di 'sensate esperienze' e «con occhi liberi da pregiudizi». Cessi Kircher di fingere di non vedere e ascolti le parole di chi

h[a] l'onore di servire in una Corte, alla quale da tutte le parti del mondo corrono tutti que' grand'uomini, che con i loro pellegrinaggi van cercando e portando merci di virtude; e quando vi arrivano, son con maniere così benigne accolti, che nella Città di Firenze confessano esser rinati gli antichi deliziosissimi Orti de' Feaci, e nel Serenissimo Granduca Cosimo III, e negli altri Serenissimi Principi la reale cortesissima affabilità del re Alcino<sup>59</sup>.

Parole che rimandano all'elogio di Milton scritto, ormai molti anni prima, da Carlo Dati, un tributo in latino che celebrava nel viaggiatore inglese «vir (...) qui multa peregrinatione, studio cuncta orbis terrarum loca perspexit ut novus Ulixses omnia ubique ab omnibus apprehenderet»<sup>60</sup> e rievocava, per questa via, l'importanza dei legami europei dei dotti toscani, garantiti da una corte sapientemente aperta ai pellegrinaggi stranieri.

<sup>58</sup> Sulle traduzioni toscane del *De rerum natura* una prospettiva particolarmente interessante è offerta da M. Beretta, *Gli scienziati e la traduzione del De rerum natura*, in *Lucrezio, la natura e la scienza*, a cura di M. Beretta – F. Citti, Firenze, Olschki, 2008, pp. 177-224.

<sup>59</sup> F. Redi, *Esperienze intorno a diverse cose naturali e particolarmente a quelle che ci son portate dall'Indie. Lettera al Padre Athanasius Kircher*, Firenze, Martini, 1686, p. 5.

<sup>60</sup> Il testo è stato pubblicato da Haan, *From Academia to Amicitia*, pp. 46-47.



BRUNO GIALLUCA

DA *HETRURIA REGALIS* (1619) A *DE ETRURIA REGALI* (1723-1724)

THOMAS COKE E FILIPPO BUONARROTI EDITORI DI THOMAS DEMPSTER\*

Hetruria Regalis.

Nato il 23 agosto 1579 a Cliftbog, presso Turriff, Aberdeenshire (Scozia nord-orientale), in una famiglia rissosa e turbolenta della piccola nobiltà locale, Thomas Dempster<sup>1</sup> era avviato agli studi da uno zio benestante che lo sottraeva al tempestoso ambiente familiare; dopo aver atteso ai primi studi a Turriff e ad Aberdeen, frequentava il Pembroke College a Cambridge. Transitato sul continente e conseguita la laurea a Douai, nel 1609 si stabiliva a Parigi, dove pubblicava il monumentale *Antiquitatum Romanarum corpus absolutissimum* (1613), rielaborazione ed ampliamento dei *Romanarum antiquitatum libri decem* (Basileae 1583) dell'umanista tedesco Iohannes Rosinus (Johann Roszfeld). L'opera, che conobbe fortuna straordinaria, oculatamente dedicata al sovrano inglese James I, nel 1615 valse a Dempster, fervente cattolico, il richiamo in Inghilterra e la nomina a Royal Historiographer, incarico ricoperto per pochi mesi a cavallo tra il 1615 e il 1616, poiché l'ostilità della corte anglicana ne troncò sul nascere la carriera.

Congedato da James I, Dempster si separava dalla giovane moglie<sup>2</sup>, sposata nel breve soggiorno in patria, e partiva per Roma, dove otteneva la protezione del pontefice e della curia, in particolare di Maffeo Barberini, il futuro Urbano VIII, dal 1607 cardinale protettore della Scozia. Nei primi giorni del

\* Abbreviazioni: ASFi = Archivio di Stato di Firenze; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma; BMFi = Biblioteca Marucelliana, Firenze; BMCVe = Biblioteca del Museo Correr, Venezia; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 sgg.

<sup>1</sup> Per Thomas Dempster si rimanda a D. Steuernagel, voce *Dempster, Thomas*, in *Geschichte der Altertumswissenschaften. Biographisches Lexikon*, (*Der neue Pauly*. Supplemente, vol. VI), Stuttgart-Weimar, Metzler, 2012, pp. 1089-1091, e, per i tre anni pisani, a B. Gialluca, *Thomas Dempster a Pisa (1616-1619)*, in *Seduzione Etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum*, Milano, Skira, 2014, pp. 279-285, con le bibliografie.

<sup>2</sup> La ricongiunzione ebbe luogo a Pisa nel 1617.

luglio 1616 Dempster indirizzava a Piero Guicciardini, ambasciatore toscano presso la Santa Sede, una lettera contenente una breve autopresentazione e la richiesta al granduca Cosimo II di un impiego onorevole, una cattedra nello Studio Pisano<sup>3</sup>. La lettera ebbe buon esito e Dempster mosse verso Pisa, dove avrebbe insegnato diritto per tre anni.

Il soggiorno toscano di Dempster rapidamente volse al peggio, anche per il pessimo carattere, che gli procurò continue inimicizie. Entrato in contrasto con un fuoriuscito inglese cattolico, Robert Dudley, conte di Warwick, protetto di Cosimo II e assai influente a corte, Dempster rifiutava di porgergli le scuse, disobbedendo a un ordine perentorio del granduca, e nel luglio 1619 era espulso dalla Toscana<sup>4</sup>, lasciando manoscritta a Firenze l'imponente *Hetruria Regalis*, in sette libri, composta nel triennio pisano su commissione («*iussu*») di Cosimo II e con l'incoraggiamento e consiglio («*hortatu*») di Camillo Guidi, nobile volterrano, ministro del granduca, come più volte Dempster ebbe a dichiarare<sup>5</sup>.

*Hetruria Regalis*, oggi ad Holkham Hall<sup>6</sup>, è un massiccio codice cartaceo autografo di 882 carte, la copia in pulito (non senza correzioni e integrazioni nelle interlinee o nei margini) distesa per la stampa. Al momento di lasciare la Toscana, Dempster consegnava il manoscritto, per il quale aveva ricevuto un compenso di 200 scudi, a Girolamo da Sommaja, provveditore dell'Università di Pisa, che lo inviava a Firenze, destinato alla biblioteca del granduca.

La commissione di un'opera così impegnativa – per l'assunto (la connessione del passato etrusco della Toscana con il presente granducale) e per le dimensioni – non poté essere il frutto di un capriccio del sovrano ma fu piuttosto un episodio della legittimazione della storia dinastica medicea, avviata già da Cosimo I, consapevole dei problemi suscitati dalla mutazione della repubblica nel principato. La Repubblica fiorentina, alla quale il pensiero giuridico contemporaneo aveva riconosciuto la condizione della *libertas*<sup>7</sup>, corrispondente alla indipendenza e alla pienezza della giurisdizione e al non avere un *superior* nell'Imperatore, sottoscrivendo i 'capitoli' della resa alle truppe imperiali (12 agosto 1530) aveva attribuito la facoltà di mutare

<sup>3</sup> ASFi, Mediceo del principato 3331, c. 427r.

<sup>4</sup> Dempster sarebbe riparato, con la moglie, a Bologna, nella cui università ottenne una cattedra grazie alla protezione del cardinal Barberini.

<sup>5</sup> T. Dempster, *Scotorum scriptorum nomenclatura. Quartum aucta...*, Bononiae, typis Nicolai Tebaldini, 1622, p. 25; Id., *Historia Ecclesiastica Gentis Scotorum*, Bononiae, typis Nicolai Thebaldini, 1627, p. 680; Id., *Tituli memoriales* (BAV, Vat. lat. 7805), Lib. I, Cap. III, c. 15r.

<sup>6</sup> Holkham Hall, Ms 501 (descritto nella scheda di S. Reynolds e B. Gialluca in *Seduzione Etrusca*, pp. 286-289).

<sup>7</sup> D. Marrara, *I rapporti giuridici tra la Toscana e l'Impero (1530-1576)*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, vol. I, Firenze, Olschki, 1983, pp. 217-227, alle pp. 217-220.

la sua forma di governo a Carlo V, che, con successivo diploma (28 ottobre 1530), conferiva ad Alessandro Medici il titolo, perpetuo ed ereditario, di «capo del governo, dello stato e del regime della Repubblica fiorentina», determinando la trasformazione della repubblica nel principato<sup>8</sup>. Mentre a Firenze la trattatistica ufficiale, fin da Guicciardini, sostenne la continuità tra la repubblica e il principato e la trasmissione della *libertas* dalla prima al secondo<sup>9</sup>, la contemporanea riflessione giuridica non mancò invece di segnalare che l'intervento di Carlo V aveva creato una servitù imperiale gravante sulla *libertas* di Firenze (argomento al quale, poco meno di due secoli dopo, Leibniz appoggiò le pretese imperiali sulla successione di Toscana)<sup>10</sup>.

Poco dopo l'insediamento di Cosimo I, a Firenze il mito di fondazione etrusco<sup>11</sup>, nella versione 'aramea', soppiantò la tradizionale tesi medievale e umanistica dell'origine romana della città. In estrema sintesi, dopo il diluvio universale la Toscana sarebbe stata la prima regione d'Europa ad essere popolata e civilizzata dal biblico Noè-Giano, proveniente dalla Mesopotamia ('Aram' in ebraico, da cui 'arameo') e un suo pronipote, Ercole Libio, avrebbe poi fondato Firenze e dato vita alla civiltà aramea-etrusca, mentre dalle radici aramaico-etrusche sarebbe derivata la lingua fiorentina. Il racconto favoloso, tributario di Annio da Viterbo e ricco di implicazioni politiche, culturali, religiose, artistiche, compiutamente sviluppate da Giovan Battista Gelli<sup>12</sup>, Pier Francesco Giambullari<sup>13</sup>, Guillaume Postel<sup>14</sup>, venne promosso da Cosimo I, al quale il mito assicurava autonome *antiquitates* nazionali, linguistiche e religiose, che legittimavano la mutazione della repubblica nel principato (poiché la monarchia era la forma originaria di governo della regione), davano ragione della dimensione territoriale regionale alla quale Cosimo aspirava, consegnavano a Firenze il primato linguistico, culturale e religioso<sup>15</sup>.

<sup>8</sup> Marrara, *I rapporti giuridici*, pp. 220-223. La trasformazione fu completata dalle 'Ordinazioni' del 27 aprile 1532.

<sup>9</sup> D. Marrara, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 14-16; Id., *I rapporti giuridici*, pp. 220-221.

<sup>10</sup> M. Verga, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 27 e note 31 e 32.

<sup>11</sup> Sul 'mito etrusco' a Firenze si veda G. Cipriani, *Il mito etrusco nel rinascimento fiorentino*, Firenze, Olschki, 1980.

<sup>12</sup> G. Gelli, *Dell'origine di Firenze*, a cura di A. D'Alessandro, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria», n.s., XXX (1979), pp. 61-122.

<sup>13</sup> P. Giambullari, *Il Gello*, Firenze, Doni, 1546.

<sup>14</sup> G. Postel, *De Etruriae Regionis*, Florentiae, Torrentino, 1551.

<sup>15</sup> A. D'Alessandro, *Vincenzio Borghini e gli «Aramei»*, in *Firenze e la Toscana dei Medici*, vol. I, pp. 132-156.

Assai rapida però fu l'eclissi degli 'Etruschi-Aramei'. Vincenzo Borghini<sup>16</sup>, il colto monaco benedettino consulente di Cosimo I in materia di arte e di cultura, amico e collaboratore di Giorgio Vasari, nel corso delle sue ricerche sulla storia e la lingua di Firenze avviate a metà del Cinquecento demoliva il mito della fondazione aramaico-etrusca e decretava il trionfo della tesi dell'origine romana di Firenze, fondata dai triumviri Ottaviano, Marco Antonio e Lepido<sup>17</sup>. La revisione di Borghini, condivisa da Cosimo I, si affermò subito e venne immortalata nella decorazione del salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, rinnovata nel 1565, in occasione delle nozze di Francesco I Medici con Giovanna d'Austria. Il programma decorativo, scandito nella successione degli eventi cruciali della storia fiorentina, ideato da Vincenzo Borghini ed eseguito da Giorgio Vasari, approvato e in alcuni punti corretto dallo stesso Cosimo I<sup>18</sup>, recepì la filiazione diretta di Firenze dall'antica Roma: nella parte mediana del soffitto, a lato del tondo centrale con l'*Apoteosi di Cosimo I*, compariva il pannello della *Fondazione di Firenze*, con i triumviri raffigurati nell'atto di consegnare ai rappresentanti dei coloni lo stendardo con l'insegna di Firenze, il giglio bianco in campo rosso, mentre sullo sfondo fervevano i lavori per la costruzione della città. *Florentia* romana cancellava quella etrusca e gli Etruschi nella pubblicistica ufficiale vennero relegati al più negli apparati effimeri per nozze e battesimi.

Nel 1616, a distanza di cinquant'anni, con lo stato e la dinastia ormai solidi, a Cosimo II i tempi dovettero sembrare maturi per la riconsiderazione unitaria delle vicende della Toscana, dai primordi etruschi all'età contemporanea. Di qui la commissione a Dempster di un'opera che riconnettesse il passato etrusco con il presente granduca, muovendo però dalle fonti antiche, messi da parte Annio e gli epigoni. La strada del resto era stata indicata da Scipione Ammirato, che aveva aperto *Dell'Istorie Fiorentine* con un brevissimo ragguaglio sull'origine degli Etruschi<sup>19</sup>, basato sui soli Erodoto e Dionigi di Alicarnasso.

<sup>16</sup> Su Borghini si vedano G. Folena, voce *Borghini, Vincenzo*, in *DBI*, vol. XII, 1971, pp. 680-688 e i recenti *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, a cura di G. Belloni – R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002; *Fra lo Spedale e il Principe. Vincenzo Borghini, filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I. Atti del convegno* (Firenze, 21-22 marzo 2002), a cura di G. Bertoli – R. Drusi, Padova, Il Poligrafo, 2005.

<sup>17</sup> V. Borghini, *Dell'origine della città di Firenze*, in *Discorsi di Monsignore don Vincenzio Borghini*, vol. I, Firenze, Giunti, 1584, pp. 1-306.

<sup>18</sup> E. Carrara, *Il ciclo pittorico vasariano nel Salone dei Cinquecento e il carteggio Mei-Borghini*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo. Atti della giornata di studio* (Pisa, Scuola Normale Superiore, 30 settembre - 1 ottobre 2004), a cura di E. Carrara – S. Ginzburg, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 317-396.

<sup>19</sup> S. Ammirato, *Dell'Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato*, Firenze, Giunti, 1600, pp. 3-4.

Un episodio notevole della propaganda figurativa che accompagnò il consolidamento del principato mediceo, il monocromo di Jacopo Ligozzi posto sopra l'ingresso di Palazzo Vecchio, culmine dell'apparato per le nozze di Ferdinando I e Cristina di Lorena (1589), chiarisce assai bene quali poterono essere le aspettative di Cosimo II al momento della commissione a Dempster. La pittura, nota attraverso l'incisione di Cherubino Alberti<sup>20</sup> e la descrizione di Raffaello Gualterotti<sup>21</sup>, rappresentava Cosimo I nell'atto di porre sulla testa della Toscana un ricco diadema, affiancato da Porsenna con nelle mani, ormai logora e malandata, la perduta corona che anticamente aveva cinto la fronte della Toscana, evidente rivendicazione della monarchia quale forma originaria di governo della Toscana e del suo ripristino ad opera di Cosimo I. A sinistra compariva Firenze, nell'atto di porgere alla Toscana, che lo afferrava saldamente, uno scettro sormontato da un giglio, a rappresentare la trasmissione del lascito comunale e repubblicano, in primo luogo la *libertas*, dalla prima alla seconda. A sinistra e a destra due are con gli attrezzi sacerdotali segnalavano il primato dell'Etruria e della Toscana contemporanea in materia di religiosità e studi. Siena, sulla destra, e, ai quattro angoli, l'Appennino, il Magra, il Tevere, il mar Tirreno alludevano alla dimensione regionale finalmente raggiunta. Nelle aspettative di Cosimo II, verosimilmente, *Hetruria Regalis* avrebbe dovuto convertire in narrazione storica, solidamente fondata sulle fonti, la narrazione visiva appena analizzata e Thomas Dempster, già Royal Historiographer, fresco reduce dal monumentale *Antiquitatum Romanarum corpus absolutissimum* e padrone assoluto delle fonti antiche, dovette apparire il soggetto più idoneo per far fronte al compito.

I primi tre libri di *Hetruria Regalis* erano dedicati alla civiltà e storia etrusche. Dempster apriva il *Liber 1*<sup>22</sup> esaltando la regalità dell'Etruria, per duemila anni retta dalla monarchia, dopo un lunghissimo tempo finalmente ripristinata dai granduchi medicei, legittimi eredi e restauratori di una antichissima tradizione regale<sup>23</sup>. Affrontava poi la questione dell'origine del nome e del popolo (capp.

<sup>20</sup> G. Cipriani, *Il mito etrusco*, pp. 182-183; K. Langedijk, *The Portraits of the Medici, 15<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Centuries*, vol. I, Firenze, SPES, 1981, pp. 509-510; il disegno è disponibile all'indirizzo: [http://www.britishmuseum.org/system\\_pages/beta\\_collection\\_introduction/beta\\_collection\\_object\\_details/beta\\_collection\\_image\\_gallery.aspx?assetId=54498001&objectId=1441323&partId=1](http://www.britishmuseum.org/system_pages/beta_collection_introduction/beta_collection_object_details/beta_collection_image_gallery.aspx?assetId=54498001&objectId=1441323&partId=1) (data ultima consultazione 3/05/2015).

<sup>21</sup> R. Gualterotti, *Descrizione del regale apparato per le nozze della serenissima madama Cristina di Lorena moglie del serenissimo don Ferdinando Medici 3. gran duca di Toscana (...)*, in Firenze, appresso Antonio Padouani, 1589, pp. 168-169.

<sup>22</sup> *Hetruria Regalis*, cc. 1r-72r.

<sup>23</sup> *Ibidem*, c. 1r.

I-VIII), facendo convivere le diverse tradizioni<sup>24</sup>, e dopo aver ricordato che esso aveva dominato l'Italia (cap. IX) passava alle caratteristiche fisiche di suolo e coste e alla feracità della terra (capp. X-XIII), alla religione (capp. XIV-XIX), alla lingua (capp. XX-XXI), all'organizzazione civile (capp. XXII-XXIV), al debito contratto dagli altri popoli italici con gli Etruschi (cap. XXVI). Nel *Liber* 2<sup>25</sup> erano protagonisti la regalità dell'Etruria<sup>26</sup> e la ricostruzione delle quattro serie dinastiche secondo Dempster in essa succedutesi, con il dettaglio dei re appartenuti a ciascuna serie. Il *Liber* 3<sup>27</sup> verteva sulle 'invenzioni' degli Etruschi, che al tempo dei re avevano effettuato le scoperte più importanti, contribuendo in maniera decisiva alla civilizzazione del genere umano<sup>28</sup>.

I tre libri successivi erano dedicati alla evoluzione storica del territorio dell'Etruria: il *Liber* 4<sup>29</sup>, il *Liber* 5<sup>30</sup>, il *Liber* 6<sup>31</sup> descrivevano, rispettivamente, le città etrusche scomparse dopo la vittoria finale di Roma al lago Vadimone (283 a.C.)<sup>32</sup>, le dodici città sopravvissute al trauma della sconfitta e ancora fiorenti al tempo di Dempster<sup>33</sup>, le città sorte sul territorio dell'antica Etruria dopo il declino di Roma<sup>34</sup>. Il *Liber* 7<sup>35</sup> e ultimo affrontava la storia della «*Serenissima Familia Medicea*», dalle origini al granduca Cosimo II.

Dempster raccoglieva la più ampia silloge della tradizione testuale dell'antichità sugli Etruschi mai realizzata – radunando le fonti storiografiche, poetiche, giuridiche, epigrafiche note (e, per omessa vigilanza, anche autori apo-

<sup>24</sup> «Tertio placet quibusdam, *Hetruscos* quidem ἀντόχθονας, seu indigenas esse, sed *Tuscos*, *Lydos*, *Tyrrhenos* ex Asia venisse, uti et *Pelasgos*, et *Arcades*, quorum commixtione una gens, unusque populus coaluerit (...)» (*ibidem*, c. 5v).

<sup>25</sup> *Ibidem*, cc. 73r-174r.

<sup>26</sup> «Bis mille annis et quingentis suo iure liberi *Hetruriae* Reges (...) floruerunt» (*ibidem*, c. 75r).

<sup>27</sup> *Ibidem*, cc. 175r-327v.

<sup>28</sup> «*Hetrusci* jam olim φιλότεχναι, *artium amantes*, a Diodoro Siculo dicti, ob insignem in rebus inveniendis solertiam, & virtutis studium supra omnes eo seculo rudi mortales; ideo de eorum inventis hoc libro exequar, at primum a sacris ducam initium.» (*ibidem*, c. 177r).

<sup>29</sup> *Ibidem*, cc. 330r-560v.

<sup>30</sup> *Ibidem*, cc. 561r-767r.

<sup>31</sup> *Ibidem*, cc. 768r-814v.

<sup>32</sup> «... nunc ... de civitatibus praesumo, quarum ne rudereta quidem multarum superant, populisque, qui victoria Roma extincti, nudum nomen nobis, tantarum opum index, reliquerunt.» (*ibidem*, c. 329r).

<sup>33</sup> «... superest, ut ad earum civitatum descriptionem accedam, quae ut olim celebres ac potentes, ita hodie illustres ac florentes supersunt ...» (*ibidem*, c. 561r).

<sup>34</sup> «... superest, ut de iis urbibus, quae post declinationem Romanii Imperii erectae, ac civitatum iure donatae sunt, dicatur, ...» (*ibidem*, c. 768r).

<sup>35</sup> *Ibidem*, cc. 815r-871v.



crifi) – con l'indicazione di ventidue tavole da inserire a illustrazione del testo (talora di soggetto non etrusco, molte desunte da altre pubblicazioni, alcune da manufatti talvolta privi della indicazione della ubicazione), delle quali si dà l'elenco in nota<sup>36</sup>. Lo studioso scozzese era però interessato soprattutto agli autori antichi e alla loro corretta restituzione filologica e interpretazione<sup>37</sup>, assai meno ai manufatti<sup>38</sup>. Povera e generica risultò pertanto la capacità illustrativa delle tavole previste da Dempster, estraneo a quel filone dell'indagine archeologica, nato a metà del Cinquecento e nel primo ventennio del Seicento avviato a diventare dominante, che affrontava lo studio delle istituzioni e delle consuetudini antiche (i *mores et instituta*) attraverso la cultura materiale.

I primi tre libri di *Hetruria Regalis* davano certamente risposte soddisfacenti a due delle aspettative di Cosimo II e della corte. Nel *Liber 2* Dempster, con una appropriata selezione delle fonti, aveva dato conto di un regime monarchico (quattro dinastie succedutesi nel tempo) sotto il quale la nazione etrusca sarebbe stata costantemente unita, confutando vigorosamente gli autori che testimoniavano di un diverso ordinamento<sup>39</sup>, mentre il

<sup>36</sup> *Liber 1*: «Herculis cum Caco pugnantis ... ex ara marmorea antiquissima haec figura est» (*Hetruria Regalis*, c. 23r); «Jani Hetrusci dei statua in foro» (c. 48v); «imaginem radiati Apollinis» (c. 54r), da G. Aleandro, *Antiquae tabulae marmoreae Solis ... explicatio...*, Romae, ex typographia Bartholomaei Zannetti, 1616; la epigrafe della *Kourotrophos* Maffei (c. 60r), da R. Maffei, *Commentariorum urbanorum*, Romae, per Ioannem Besicken, 1506, c. CCCCLXIIIr; i primi due capoversi della tavola di Gubbio n. 6 (c. 60r), da J. Gruter, *Inscriptiones Antiquae*, [Heidelberg], Commelin, 1602, p. CXLIII; pseudoalfabeto etrusco (c. 60v), dalla *Virga Aurea* (Roma, 1616) di James Bonaventure Hepburn; statua di Era a braccia aperte «omnibus se ... matrem professa» (c. 67r). *Liber 2*: «figura Regis Hetrusci» (c. 77r); «Janum certe principem bifrontem vel quadrifrontem» (c. 82r); «[Porsennae] ... haec Mausolaei Labyrinthi Clusini forma erit» (c. 82r); sonaglio al collo di condannato a morte (c. 153r). *Liber 3*: «Hetruscum sacerdotem orantem» (c. 189r); tempio di Marte, poi battistero di Firenze «templorum Tuschorum forma rotunda» (c. 194r), dalla seconda tavola non numerata in V. Borghini, *Discorsi*, I, 1584; «fascium cum securibus typus» (c. 222v); «Jani vetustissimi effigies» (c. 252r); «Tuscan stylobata» (c. 284r); «Tuscan vero basis... ut ex vetustissimis columnis colligere licet» (c. 284r); «Tuscanum capitulum» (c. 284r); «Tuscan integra columnatio cum trabeationibus» (c. 284r); «fictilia vasa, aliaque instrumenta [sacrificialia]» da B. Marliani, *Urbis Romae topographia ...*, Venetiis, apud Hieronymum Francinum, 1588, tavola a c. 172v; carta dell'Etruria (cc. 334v-335r). *Liber 5*: il battistero di Firenze «iam templum Martis» (c. 700v), dalla terza tavola non numerata in V. Borghini, *Discorsi*, I, 1584.

<sup>37</sup> M. Cristofani, *La scoperta degli Etruschi*, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 1983, p. 21.

<sup>38</sup> F. De Angelis, *L'Etruria regale, da Dempster a Buonarroti. Ricerca antiquaria e attualità politica in Toscana fra Sei e Settecento*, «Rivista storica italiana», CXXI (2009), 2, pp. 497-542: 505-507.

<sup>39</sup> *Hetruria Regalis*, cc. 75v sgg.

*Liber 3*, vertente sulle ‘invenzioni’ degli Etruschi e quindi sul loro primato culturale e civile, ben supportava la rivendicazione del primato politico, linguistico, culturale di Firenze.

Al committente assai problematici dovettero invece apparire i *Libri 4, 5, 6*, nei quali, dopo la descrizione iniziale della riorganizzazione dell’Etruria in provincia romana seguita alla sconfitta<sup>40</sup>, l’Etruria scompariva come organismo unitario e protagonisti diventavano i singoli centri urbani. In particolare, il *Liber 5*, nel quale comparivano le principali città dello stato mediceo, non raggiungeva l’obiettivo di rappresentare il processo storico che aveva visto Firenze imporsi sugli altri centri e costruire lo stato vecchio, primo nucleo della restaurata identità regionale.

Il *Liber 7*, dedicato alla storia della famiglia Medici, era aperto da Dempster con il ripudio degli autori che avevano gratificato di ‘genealogie incredibili’ i Medici<sup>41</sup>, ai quali attribuiva origini fiorentine e non lontanissime nel tempo: «Indubitatum est ergo Florentinae originis, et indigenas esse Mediceos, ... Antiquitas sane mediocris, sexcentorum fere annorum, si actis publicis fides»<sup>42</sup>. L’enunciazione, allineata con gli indirizzi governativi, risalenti già a Cosimo I, che a Firenze vincolavano le ricerche genealogiche sui Medici al reperimento dei documenti attestanti l’antichità del radicamento della famiglia nella città e la sua appartenenza *ab antiquo* alla aristocrazia repubblicana cittadina, mettendo appunto al bando le ‘genealogie incredibili’<sup>43</sup>, attingeva a *Della famiglia de Medici* di Giovan Battista Strozzi<sup>44</sup> (1610) e alla *Vita* di Cosimo I di Giovan Battista Cini (1611)<sup>45</sup>, ricordate tra le sue fonti<sup>46</sup>. Dempster non rinunciava però ad affiancare all’enunciato iniziale una «conjectura ... de Mediceorum origine»<sup>47</sup> tutta sua: «Hetrusca lingua antiqua Meddix est Magistratus supremus testibus Sosipastro Charisio, Festo Pompeo, & Ennio in Annalibus ... Potuit sane accidisse, ut ex offi-

<sup>40</sup> *Ibidem*, cc. 330r-333v, corrispondenti ai Capitoli 1 e 2 del *Liber 4*.

<sup>41</sup> *Ibidem*, cc. 815r-817r.

<sup>42</sup> *Ibidem*, c. 817r-v.

<sup>43</sup> R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 257-260; C. Callard, *Le prince et la république: histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, PUPS, 2007, pp. 181-196.

<sup>44</sup> G. B. Strozzi, *Della famiglia de Medici*, Firenze, Bartolommeo Sermartelli e Fratelli, 1610, p. 4.

<sup>45</sup> *Vita del serenissimo signor Cosimo de Medici primo gran duca di Toscana*, Firenze, appresso i Giunti, 1611, p. 2. Sulle due opere si veda Callard, *Le Prince et la République*, pp. 64-73 e 186-189.

<sup>46</sup> *Hetruria Regalis*, c. 817r.

<sup>47</sup> *Ibidem*, c. 827v.

cio nomen familiae sit factum; sed quis tam remota pro certis afferat?»<sup>48</sup>. La derivazione di 'Medici' da 'Meddix', che incardinava i Medici negli Etruschi, presso i quali avrebbero ricoperto la magistratura suprema, costituiva a sua volta una vera e propria 'genealogia incredibile', che proietta più di qualche ombra sulla oggettività e sul rigore attribuiti al *Liber 7* da Mauro Cristofani<sup>49</sup> e, più recentemente, da Francesco De Angelis<sup>50</sup>. La «Antiquitas sane mediocris» dell'assunto iniziale e la «conjectura ... de Mediceorum origine», se considerate insieme, segnalano, a parere di chi scrive, il difficile equilibrio tra la vigile sorveglianza di corte<sup>51</sup> e le tentazioni/inclinazioni di Dempster, nelle cui intenzioni, verosimilmente, la associazione 'Meddix/Medici' doveva avere ben altri sviluppi.

Il *Liber 7* non riusciva a ricomporre la frammentazione del *Liber 5*: la narrazione, organizzata in schede, ognuna intestata a un Medici<sup>52</sup>, era incapace di restituire il secolare processo di costruzione dello stato regionale e in più punti palesava che il tema della continuità tra la Repubblica fiorentina e il principato, con la trasmissione della *libertas* dalla prima al secondo, sfuggì completamente a Dempster, estraneo al contesto e alle problematiche fiorentini, come si vedrà poco più avanti, con il conseguente sbilanciamento di *Hetruria Regalis* sul versante della sola vocazione regale dell'Etruria, ragione legittimante pressoché esclusiva della forma di governo della Toscana contemporanea. Cosimo II non poté dirsi soddisfatto ed è significativo che la associazione 'Meddix/Medici' sia rimasta confinata in *Hetruria Regalis* senza mai transitare nei componimenti celebrativi dedicati ai Medici.

Le ragioni della mancata pubblicazione dell'opera non dipesero dunque solo dall'abbandono precipitoso della Toscana e dai successivi impegni accademici di Thomas Dempster, che anche a Bologna continuò a lavorare all'*Hetruria Regalis*, come risulta anche dai già ricordati *Tituli Memoriales*, il cui *Liber 1*<sup>53</sup> è sottotitolato «Supplementum Hetruriae Regalis quae apud Magnum Ducem Ms». Dempster avrebbe scritto a Cosimo II, dicendosi lieto di essersi stabilito a Bologna, la cui vicinanza a Firenze gli consentiva di essere a disposizione del

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Cristofani, *La scoperta degli Etruschi*, p. 48.

<sup>50</sup> De Angelis, *L'Etruria regale*, p. 151.

<sup>51</sup> *Hetruria Regalis* fu rivista da commissari di nomina governativa in almeno due occasioni (BAV, Barb. Lat. 2177, c. 5r-v e c. 6r, lettere del 31 gennaio e dell'11 aprile 1619 di Thomas Dempster a Maffeo Barberini).

<sup>52</sup> Le schede, aperte da Salvestro di Alamanno, di un ramo secondario, gonfaloniere di giustizia nel 1378, proseguivano con i due rami principali della famiglia, fino a Cosimo II.

<sup>53</sup> BAV, Vat. Lat. 7805, cc. 3r-31v.

granduca «et Hetruriam Regalem perpolire, et novis auctorijs, pro dignitate adornare»<sup>54</sup>. Cosimo II, non più interessato, lasciava cadere la esibita disponibilità di Dempster e replicava con parole solo cortesi e generiche<sup>55</sup>.

### De Etruria Regali.

Nel 1726 compariva *De Etruria Regali*<sup>56</sup>, l'edizione a stampa di *Hetruria Regalis*, arricchita di un folto numero di riproduzioni di manufatti etruschi presenti nelle collezioni italiane, quasi tutti inediti, distribuiti in 93 tavole e 19 tra vignette e finalini, che ampliò straordinariamente il panorama del linguaggio figurativo etrusco all'epoca noto, restituendo per la prima volta una immagine autentica dell'arte e della cultura degli Etruschi. Direttore scientifico dell'edizione, avviata su iniziativa di Tommaso Buonaventuri<sup>57</sup>, direttore della stamperia granducale, e Giovanni Gaetano Bottari<sup>58</sup>, suo assistente, fu Filippo Buonarroti<sup>59</sup>, coadiuvato da un affollato cantiere editoriale<sup>60</sup>. Le illustrazioni a corredo dei testi furono inserite su richiesta di Thomas Coke<sup>61</sup>, un giovane inglese a lungo in *Grand Tour* sul continente (1697-1759), ben introdotto presso Buonarroti e i circoli colti fiorentini, nella cui biblioteca londinese era finita *Hetruria Regalis*, che accordò il prestito del manoscritto e provvide a finanziare le tavole<sup>62</sup>.

<sup>54</sup> ASFi, Mediceo del principato 996, c. 748r, lettera da Bologna del 5 settembre 1619.

<sup>55</sup> ASFi, Mediceo del principato 94, n. 232, minuta di lettera con data 21 settembre 1619.

<sup>56</sup> *Thomae Dempsteri De Etruria Regali libri VII nunc primum editi curante Thoma Coke Magnae Britanniae Armigero (...)*, Tomus primus [secundus], Florentiae, apud Joannem Cajetanum Tartinium & Sanctem Franchium, 1723-1724.

<sup>57</sup> Su Tommaso Buonaventuri (Firenze 1675-1731) cfr. P. Cristofolini, voce *Buonaventuri, Tommaso*, in *DBI*, vol. XV, 1972, pp. 182-183.

<sup>58</sup> Su Giovanni Gaetano Bottari (Firenze 1689 - Roma 1675), cfr. G. Pignatelli - A. Petrucci, voce *Bottari, Giovanni Gaetano*, in *DBI*, vol. XIII, 1971, pp. 409-418.

<sup>59</sup> Su Filippo Buonarroti (Firenze 1661-1733), uomo politico (auditor delle Riformazioni nel 1699, senatore nel 1700) e di cultura, la più eminente figura intellettuale della Firenze del primo trentennio del Settecento, si vedano Cristofani, *La scoperta degli Etruschi; Filippo Buonarroti e la cultura antiquaria sotto gli ultimi Medici*, a cura di D. Gallo, Firenze, Cantini, 1986; B. Gialluca, *Filippo Buonarroti*, in *Seduzione Etrusca*, pp. 291-305, con le relative bibliografie.

<sup>60</sup> Le premesse immediate dell'edizione erano rievocate dal Bottari in una lettera (11 luglio 1739) ad Anton Francesco Gori (BMFi, Ms. BVII 5, c. 178r-v).

<sup>61</sup> Si rimanda alla voce *Coke, Thomas*, in J. Ingamells, *A dictionary of British and Irish travellers in Italy, 1701-1800*, New Haven-London, Yale University Press, 1997, pp. 225-226.

<sup>62</sup> Sulla vicenda e sui quattro soggiorni fiorentini di Thomas Coke si vedano B. Gialluca - S. Reynolds, *Il manoscritto Holkham Hall Ms 809 e la genesi del De Etruria Regali. Novità e conferme*, «Symbolae Antiquariae», II (2009), pp. 9-60; B. Gialluca, *Thomas Coke tra Firenze e Roma. I monumenti, le collezioni, le committenze e gli acquisti*, in *Seduzione Etrusca*, pp. 107-123.

La pubblicazione di *De Etruria Regali* fu una operazione complessa, non priva di un sostanzioso risvolto ideologico. Nel clima determinato dalla incombente estinzione dei Medici, che aveva animato il dibattito politico in Toscana e nelle cancellerie europee fin dall'inizio del secolo e trovato una prima soluzione nel 1718 (quando le potenze europee dichiaravano il granducato feudo imperiale e conferivano la successione toscana, dopo l'estinzione dei Medici, a don Carlos di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese)<sup>63</sup>, *De Etruria Regali*, nella quale lo stato mediceo compariva erede della nazione etrusca e titolare di una tradizione antichissima di autogoverno e di autodeterminazione, costituì un efficace baluardo ideologico e culturale per la corte ed il ceto di governo toscano, attestati sulla intransigente difesa dell'autonomia politica e della legittimità dell'assetto istituzionale della Toscana<sup>64</sup>.

Il rinvenimento nella Holkham Library di un esemplare dell'edizione *ad usum Delphini* degli *Ab Urbe condita libri* di Tito Livio ristampata a Venezia dall'editore Carlo Bonarrigo tra il 1714 e il 1715<sup>65</sup>, annotato da Filippo Buonarroti e Sebastiano Bianchi, il curatore delle collezioni granducali, con l'indicazione delle fonti iconografiche alle quali attingere per una edizione illustrata del grande storico romano<sup>66</sup>, ha mostrato come Thomas Coke, appassionato lettore di Livio<sup>67</sup>, avesse concepito il progetto di una edizione illustrata degli *Ab Urbe condita libri*, nell'autunno 1716 sottoposto a Buonarroti e Bianchi, che avevano aderito e contribuito con le annotazioni. Tre anni dopo Thomas Coke e Filippo Buonarroti poterono accordarsi per l'edizione illustrata della *Hetruria Regalis*, il cui soggetto aveva significative

<sup>63</sup> Art. V del Trattato di Londra della Quadruplice Alleanza del 22 agosto 1718.

<sup>64</sup> M. Verga, *A pubblica utilità della Toscana tutta*, in *L'Accademia Etrusca*, a cura di P. Barocchi – D. Gallo, Milano, Electa, 1985, pp. 23-30.

<sup>65</sup> *Titi Livii Patavini Historiarum libri qui extant ...*, 6 voll., Venetiis, apud Carolum Bonarrigum, 1714-1715.

<sup>66</sup> L'esemplare, rinvenuto da Suzanne Reynolds, già conservatore della Holkham Library, è stato oggetto di un primo esame in S. Reynolds, *Thomas Coke e la storiografia romana: le virtù repubblicane e il giovane virtuoso*, in *Seduzione Etrusca*, pp. 79-89 e nelle schede I.5, I.5a, I.5b, I.5c, I.5d (*ibidem*, pp. 102-105), firmate congiuntamente da Suzanne Reynolds e Bruno Gialluca. L'edizione completa e commentata delle annotazioni, a cura di Bruno Gialluca e Suzanne Reynolds, è in corso di stampa sul n. 7 del periodico «Symbolae Antiquariae».

<sup>67</sup> Sullo sfondo dell'interesse di Thomas Coke per Livio c'era la più generale fascinazione per l'antica Roma che permeò la cultura inglese della prima età moderna, tema per il quale si vedano P. J. Ayres, *Classical culture and the idea of Rome in Eighteenth-Century England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997 e il recentissimo F. Cox Jensen, *Reading the Roman republic in early modern England*, Leiden-Boston, Brill, 2012, con le annesse bibliografie.

connessioni con la prima deca di Tito Livio, proprio nel quadro del più ampio progetto liviano, poi naufragato, del quale *De Etruria Regali* fu, per così dire, un pregiato sottoprodotto.

Un recente lavoro, al quale si rimanda, basato su materiali in precedenza ignoti agli studi, ha ricostruito in dettaglio, a distanza di trent'anni dal primo, pionieristico studio di Mauro Cristofani, il funzionamento e il progresso del cantiere editoriale di *De Etruria Regali*, dalla copia del manoscritto originale fino al prodotto finito e alla sua immissione nel circuito librario, con particolare attenzione per l'apparato iconografico<sup>68</sup>. Più in ombra è restato il versante della revisione testuale, affidata ad Anton Maria Biscioni<sup>69</sup> e Giovanni Bottari, addetti all'accertamento ed emendazione del testo, sulla quale vorremmo soffermarci nel presente contributo, anticipando qualche risultato della collazione, in corso da parte di chi scrive, di *De Etruria Regali* con *Hetruria Regalis*.

Il manoscritto di Dempster, in alcune parti ancora assai acerbo, in vista della pubblicazione dovette essere sottoposto a revisione editoriale, il più delle volte, come mostra il confronto con il testo a stampa, assai leggera e ridotta allo stretto indispensabile. In questo ambito rientrano le correzioni di piccole sviste, gli interventi di carattere integrativo<sup>70</sup>, ai fini di una migliore comprensione del testo; la sostituzione di tutte le occorrenze di 'Hetruria' ed 'Hetrusci', forme adottate costantemente da Dempster, con 'Etruria' ed 'Etrusci'; il ricorso sistematico al terzo tomo (1647) della *Italia Sacra* di Francesco Ughelli, per il controllo delle serie dei vescovi riferite da Dempster nei cataloghi di città del *Liber 5* e del *Liber 6*. La revisione però spesso dovette intervenire più in profondità. Assai rilevante fu la soppressione di tutte le illustrazioni indicate da Dempster (ad eccezione della carta geografica dell'Etruria e della sesta tavola di Gubbio), con i brevi testi di presentazione relativi, sostituite con i materiali etruschi selezionati da Buonarroti, accompagnati da brevissime note di raccordo con il testo di Dempster. In alcuni casi gli editori cassarono brani farraginosi e informi, come il «Familiarum nobilium [Pistoriensium] tractatus»<sup>71</sup>, una lunga lista di famiglie nobili di Pistoia posta a corredo della descrizione degli uomini

<sup>68</sup> Cfr. Gialluca-Reynolds, *Il manoscritto Holkham Hall*. Gli artisti impiegati furono Tommaso Redi e Giovanni Domenico Campiglia, per l'esecuzione dei disegni, Vincenzo Franceschini, Cosimo Mogalli, Antonio Lorenzini, Theodor Vercruyss, per quella dei rami.

<sup>69</sup> Su Biscioni si veda A. Petrucci, *Biscioni, Antonio Maria*, in *DBI*, vol. X, 1968, pp. 668-671.

<sup>70</sup> Alcuni esempi in B. Gialluca – S. Reynolds, *La pubblicazione del De Etruria Regali*, in *Seduzione Etrusca*, pp. 319-327.

<sup>71</sup> *Hetruria Regalis*, cc. 671r-673r.

illustri della città<sup>72</sup>, e un interminabile catalogo di famiglie antiche e nobili fiorentine<sup>73</sup>, espunti dai testi a stampa corrispondenti<sup>74</sup>.

Talora, comprensibili ragioni di opportunità indussero i revisori a cassare o moderare le espressioni sconvenienti ed offensive qua e là da Dempster generosamente elargite a letterati da lui poco amati, delle quali proponiamo alcuni esempi. Un caso è quello di Ricordano Malespini, apostrofato in questi termini: «Ricordanus Malaspina, opus supposititium, nihil stultius, nihil ineptius ... editum ...»<sup>75</sup>. La lunga invettiva (le contumelie riempivano ben quattordici righe) nel testo a stampa era riformulata e fortemente attenuata: «Ricordanus Malaspina, immixtis in exordio suae historiae fabellis, eam ad annum 1281 perducit ...»<sup>76</sup>. Il «dicacissimus Gaudentius Merula, nullius eruditionis m[in]oris eloquentiae...»<sup>77</sup> nel testo a stampa diventava semplicemente «Gaudentius Merula»<sup>78</sup>; mentre «Joan. Baptista Giambullarius ex schola Annij ineptissimus scriptor»<sup>79</sup> era ammorbido in «Petrus Franciscus Giambullarius, licet ex schola Annii scriptor»<sup>80</sup>. Numerosi interventi richiesero Vincenzo Borghini, il bersaglio preferito delle insolenze di Dempster, delle quali si riferirà una piccola, non esaustiva campionatura: «Multa hic verbosissimeque Vincentius Borghinius opere de Hetruria et eius civitatibus, sed ad rem nihil, nec vero ab eo quicquam expectes, quod ... virum doctum, aut in historia veteri versatum doceat»<sup>81</sup> era corretto in «Multa hic Vincentius Borghinius opere de Hetruria, et eius civitatibus, sed ad rem nihil»<sup>82</sup>; «Vincentius Borghinus multis pauca complexus voluminibus»<sup>83</sup> diventava «Vincentius Borghinus»<sup>84</sup>; in un caso il testo di Dempster («Nugatur, ut solet, Silvanus Ractius, nec aliud, aut meliori quippiam fruge a Vincentio Borghinio expectandum») <sup>85</sup> fu riprodotto senza modifiche nella edizione a stampa, con

<sup>72</sup> *Ibidem*, cc. 663r-674r.

<sup>73</sup> *Ibidem*, cc. 742v-763v.

<sup>74</sup> Rispettivamente, *De Etruria Regali*, vol. II, cap. 13 (pp. 336-341) e *ibidem*, cap. 18 (pp. 366-402).

<sup>75</sup> *Hetruria Regalis*, c. 688v.

<sup>76</sup> *De Etruria Regali*, vol. II, p. 355.

<sup>77</sup> *Hetruria Regalis*, c. 683v.

<sup>78</sup> *De Etruria Regali*, vol. II, p. 350.

<sup>79</sup> *Hetruria Regalis*, c. 689r.

<sup>80</sup> *De Etruria Regali*, vol. II, p. 355.

<sup>81</sup> *Hetruria Regalis*, c. 359r-v.

<sup>82</sup> *De Etruria Regali*, vol. II, p. 41.

<sup>83</sup> *Hetruria Regalis*, c. 690r.

<sup>84</sup> *De Etruria Regali*, vol. II, p. 356.

<sup>85</sup> *Hetruria Regalis*, c. 706r-v.

una nota di accompagnamento nella quale Biscioni e Bottari esprimevano il loro sconcerto di fronte a tanto accanimento: «nescio qua ratione permotus Dempsterus Vincentium Borghinium, gravissimum valdeque eruditum scriptorem, ita proscindat, & ab eius sententia semper recedat»<sup>86</sup>.

La opportunità politica, infine, suggerì ai revisori la espunzione o la profonda modifica dei passi che contraddicevano la *libertas* di Firenze (materia la cui importanza e il cui significato, come già osservato, sfuggirono completamente a Dempster), dei quali di seguito proponiamo un campione rappresentativo. A lode della costante fedeltà di Firenze all'Impero, Dempster aveva ricordato alcuni episodi<sup>87</sup>, nei quali però Firenze e la Toscana comparivano subordinati all'Impero: l'intero passo, vale a dire pressoché tutta la c. 695v, venne espunta nell'edizione a stampa<sup>88</sup>. Vincenzo Borghini aveva dichiarato inattendibili alcune tradizioni alle quali la storiografia cittadina di età comunale aveva dato credito, in particolare la distruzione di Firenze ad opera dei barbari e la successiva rifondazione da parte di Carlo Magno<sup>89</sup> e l'acquisto della libertà dalle mani dell'imperatore Rodolfo<sup>90</sup> (i due episodi, che proiettavano l'ombra di un patronato imperiale su Firenze, vulnerandone la *libertas*, non erano comparsi nella nuova decorazione del salone dei Cinquecento)<sup>91</sup>. Dempster, impermeabile al significato della revisione borghiniana, volle ribadire con forza la avvenuta distruzione di Firenze da parte di Totila e la sua ricostruzione, affidata da Carlo Magno a un Guillelmus, fratello del re di Scozia<sup>92</sup>, un protagonista fittizio, creazione di Dempster, acceso nazionalista, a gloria della sua patria. A chiudere, l'invettiva contro Borghini: «... et tamen ingens volumen, solis nugis refertum, solo argumento fesus edidit Vincentius Borghinius, cui titulum fuit *Florentia non eversa*. De quo quid aliud dixeris, hominem dicacem, nulla eruditione, stolidè audacem, patriam suam ineptissimis scriptis coinquinasse»<sup>93</sup>. La versione di Dempster transitava nel testo a stampa, però bonificata dell'invettiva, modificata in mera presa d'atto della versione di Borghini («Attamen Vincentius Borghinius librum edidit, cui titulum fecit, *Florentia non eversa*»)<sup>94</sup>.

<sup>86</sup> *De Etruria Regali*, vol. II, p. 367.

<sup>87</sup> *Hetruria Regalis*, c. 695v.

<sup>88</sup> *De Etruria Regali*, vol. II, p. 360.

<sup>89</sup> V. Borghini, *Se Firenze fu spianata da Attila e riedificata da Carlo Magno*, in *Discorsi di Monsignore Don Vincenzio Borghini*, vol. II, Firenze 1585, pp. 251-317.

<sup>90</sup> V. Borghini, *Se Firenze ricomperò la libertà da Rodolfo imperadore*, in *Discorsi di Monsignore Don Vincenzio Borghini*, vol. II, Firenze 1585, pp. 318-336.

<sup>91</sup> Si veda Carrara, *Il ciclo pittorico vasariano nel Salone dei Cinquecento*, pp. 323-324.

<sup>92</sup> *Hetruria Regalis*, c. 697r.

<sup>93</sup> *Ibidem*, c. 697v.

<sup>94</sup> *De Etruria Regali*, vol. II, p. 362.



accompagnata da una nota degli editori a sostegno della tesi di quest'ultimo<sup>95</sup>. Nel *Liber* 6, il capitolo 2<sup>96</sup>, come annunciato dal lungo titolo<sup>97</sup>, ripercorreva la successione delle forme di governo che avevano retto la Toscana dall'epoca etrusca all'epoca contemporanea, nel tentativo (vano) di ricomporre in un quadro unitario la narrazione sfilacciata nelle vicende delle singole città. La rassegna, assai farragिनosa, mostrava che le forme di governo succedutesi durante il medio evo erano tutte emanazioni dell'Impero, e il capitolo, soppresso per intero, non transitò in *De Etruria Regali*. In questo quadro, infine, assai significativa fu la revisione del resoconto d'empsteriano relativo a due eventi chiave della mutazione della Repubblica fiorentina nel principato. Il primo era l'ascesa al potere di Alessandro Medici. La versione manoscritta («Hic [Alexander Mediceus] ... Dux I Florentiae creatus pontificia caesariaque authoritate»)<sup>98</sup> nel testo a stampa diventava «Hic [Alexander Mediceus] ..., iuxta Caroli V Imperatoris, qui omnino Clementi VII obsecundabat, laudum, Dux Reipublicae Florentinae creatur»<sup>99</sup>. La versione a stampa correggeva Dempster, puntualizzando che il diploma imperiale del 28 ottobre 1530 non aveva in alcun modo costituito un nuovo soggetto politico a beneficio di Alessandro Medici, al quale aveva solo conferito il titolo di capo della Repubblica fiorentina<sup>100</sup> (sia pure a titolo perpetuo ed ereditario), con il potere di presiedere le sue magistrature tradizionali, che rimanevano integre<sup>101</sup>. Bottari e Biscioni, adeguando il testo di Dempster alla dizione contenuta nel diploma imperiale, riproponevano la tradizionale linea interpretativa adottata dai Medici e dal ceto di governo fiorentino, secondo la quale la Repubblica fiorentina (e dunque la sua *libertas*) non era stata in sostanza vulnerata dal diploma di Carlo V<sup>102</sup>. Il secondo evento rivisto era l'altrettanto cruciale convalida (diploma imperiale 30 settembre 1537) della provvisione del

<sup>95</sup> «Ita existimarunt antiquiores de rebus Florentinis Scriptores. Verum potius Borghinio standum, quam Dempstero nostro; ille enim in laudata a Dempstero dissertatione, Italico sermone scripta, validissimis rationibus hanc opinionem penitus evertit: ostenditque gravissimorum Scriptorum testimoniis, Florentiam a Totila numquam eversa fuisse» (*ibidem*, nota 1).

<sup>96</sup> *Hetruria Regalis*, cc. 768r-773r.

<sup>97</sup> *Hetruria saepe magistratum mutavit, nam et rex, et meddix, et praetor, et proconsul, et consularis, et rector, et corrector, et gubernator, et praeses, et dux, et marchio, et princeps, et castaldus, ac denique magnus dux Hetruriae regimen susceperunt* (*ibidem*, c. 768r-v).

<sup>98</sup> *Ibidem*, c. 857r.

<sup>99</sup> *De Etruria Regali*, vol. II, p. 484.

<sup>100</sup> «Alexander de Medicis ... sit atque esse libeat dictae Reipublicae Florentinae guberni, status et regiminis caput». Il diploma è in *Legislazione Toscana pubblicata e illustrata da Lorenzo Cantini*, vol. I, Firenze 1800-1808, pp. 32 sgg.

<sup>101</sup> «[Alexander de Medicis] praeesse debet ad singulos ipsos Magistratus ... tamquam caput electus et designatus foret» (*ibidem*).

<sup>102</sup> Marrara, *I rapporti giuridici*, pp. 220-221.

Consiglio dei 48 (9 gennaio 1537), che aveva disposto la successione di Cosimo I al defunto Alessandro<sup>103</sup>. La versione manoscritta («[Cosmus] senatum ingressus est, ubi hortante Guicciardino, (...) in Ducis nomen adoptatus (...) Caesar Ducis titulum et inaugurationem confirmavit»), nel testo a stampa diventava «[Cosmus] senatum ingressus est, ubi hortante Guicciardino, (...) in Ducem eligitur (...) Caesar Ducis inaugurationem probavit»<sup>104</sup>. Il «confirmavit» di Dempster, che evocava l'esercizio da parte di Carlo V di un sindacato di merito sulla provvisione del Consiglio dei 48 (con vulnus evidente della *libertas*), era emendato da Bottari e Biscioni in «probavit» ('ratificò'), che rimandava all'esercizio di un assai meno penetrante sindacato di sola legittimità – l'accertamento della conformità della nomina di Cosimo I da parte del Consiglio dei 48 all'ordine successorio prescritto dal diploma imperiale di nomina di Alessandro<sup>105</sup>. All'immediato indomani del trattato di Londra della Quadruplice Alleanza, il cui articolo V aveva dichiarato la Toscana feudo imperiale, gli interventi editoriali di Anton Maria Biscioni e di Giovanni Gaetano Bottari sui passi connessi con la *libertas* di Firenze contenuti in *Hetruria Regalis*, verosimilmente supervisionati da Filippo Buonarroti, confermano che la pubblicazione dell'opera di Dempster si caricò di significati fortemente politici.

#### *Le Explicationes et Conjecturae.*

Il cantiere di *Hetruria Regalis*, avviato ai primi del 1720, procedette con rapidità: il primo volume (contenente i primi tre libri) e il secondo volume (con i libri da quattro a sette) erano pronti per la stampa, rispettivamente, nel 1723 e 1724, come mostrano le date sui frontespizi. L'opera però venne immessa nel circuito librario solo nel 1726: l'imponente apparato iconografico risultò infatti giustapposto alle pagine di Dempster, incapaci di fungere da commento interpretativo per illustrazioni aggiunte a distanza di un secolo, che restavano così del tutto inesplicate. Per corredare le tavole del necessario commento illustrativo Filippo Buonarroti dovette allora comporre *Ad Monumenta Etrusca Operi Dempsteriano Addita Explicationes et Conjecturae* (brevemente, *Explicationes et Conjecturae*), posta in appendice al secondo volume e non prevista dal piano editoriale originale, avviata nell'ottobre 1723<sup>106</sup>, che lo impegnò per tre anni (1726 è la data nel colophon).

<sup>103</sup> *Hetruria Regalis*, c. 862r.

<sup>104</sup> *De Etruria Regali*, vol. II, p. 488.

<sup>105</sup> Sulla questione si veda Marrara, *Studi giuridici*, pp. 17-22.

<sup>106</sup> BMCVe, Epistolario Moschini, Lettere di F. Buonarroti a Giusto Fontanini, n. 35, 27/10/1723.

Messe da parte le fonti storiche e letterarie della tradizione greca e romana, di affidabilità controversa, Buonarroti indagò i *mores et instituta* degli Etruschi facendo affidamento solo sulla loro cultura materiale, attinta dall'analisi dei rilievi e delle scene figurate dei manufatti riprodotti nelle tavole. Era questa la chiave per accedere alla civiltà e alla cultura etrusche, chiariva a Fontanini<sup>107</sup> e nelle stesse *Explicationes et Coniecturae*<sup>108</sup>, costituite di 48 brevi capitoli e un'appendice, ognuno provvisto di un titolo che ne esprimeva il soggetto, raggruppati nelle sezioni previste dallo schema consolidato dei *mores et instituta*: *res divinae* (I-XXVI) e *res humanae* (XXVII-XLVIII), con le rispettive articolazioni. Per ognuno dei capitoli Filippo Buonarroti prendeva in esame l'insieme dei testi figurativi pertinenti al soggetto del capitolo riprodotti nelle tavole: la ricognizione metodica delle scene rappresentate sui manufatti e la loro collazione schiudevano l'accesso alla conoscenza e alla comprensione del popolo che quei manufatti aveva prodotto. Buonarroti innestava così la etruscologia nel filone della ricerca antiquaria investigante i *mores et instituta* attraverso la cultura materiale affermatasi nel corso del XVII secolo. Gli ultimi 9 capitoletti erano dedicati alla lingua e alle origini degli etruschi, e gli consentivano di fare il punto su un dibattito plurisecolare e fino ad allora sterile. Le *Explicationes et Coniecturae* costituivano un *Corpus antiquitatum Etruscarum*, strutturato in maniera sistematica, fondato esclusivamente sulla trasmissione archeologico-monumentale, il cui orizzonte era la grande antiquaria romana del Seicento e i cui referenti diretti erano Giovanni Giustino Ciampini, Raffaello Fabretti e soprattutto Ivan Paštrić<sup>109</sup> (Giovanni Pastrizio), maestri e amici di Buonarroti durante la sua permanenza a Roma (1683-1699), al servizio del cardinale Gaspare Carpegna, come auditore e come conservatore delle sue collezioni.

Le *Explicationes et Coniecturae*, dalle quali (e non dalle obsolete pagine di Dempster) dipese il grande successo di *De Etruria Regali*, per il metodo sperimentale adottato, i procedimenti mai arbitrari, le conclusioni sempre razionalmente motivate («per una via quasi geometrica» avrebbe scritto un anonimo, tardo recensore) posero le fondamenta della nascente, moderna etruscologia.

<sup>107</sup> «il mio fine è di metter fuori riti e costumi de Toscani con le conietture cavate da bassorilievi e statue», *ibidem*, n. 57, 18/06/172.

<sup>108</sup> *Explicationes et Coniecturae*, p. 4.

<sup>109</sup> Per i rapporti tra Ivan Paštrić e Filippo Buonarroti in relazione ai materiali etruschi pubblicati nella seconda edizione de *Gli antichi sepolcri* (Roma, 1699), si rimanda a B. Gialluca, *Gli antichi sepolcri e Ivan Paštrić (Giovanni Pastrizio). Ricerche sopra la produzione estrema di Pietro Santi Bartoli*, «Symbolae Antiquariae», V (2013), pp. 23-106.



MATTEO AL KALAK

## HENRY DAVENANT: MEDIAZIONE E DIPLOMAZIA TRA ITALIA E INGHILTERRA\*

### 1. *Profilo di un diplomatico.*

Che le corti siano state luoghi di promozione e confronto culturale è ampiamente noto. Meno esplorata, ma tutt'altro che sconosciuta, è invece la specifica funzione che in questo campo svolse la diplomazia, il cui ruolo nella circolazione dei modelli culturali e nella traduzione di opere letterarie continua a emergere dagli studi come una delle prerogative che, di fatto, più si accompagnò alle incombenze della mediazione politica. Anzi, il caso su cui si rifletterà di seguito mostra, attraverso la concreta azione di un diplomatico, la pari dignità dello scambio culturale e delle questioni più propriamente politiche, posto che sia possibile e metodologicamente proficuo scindere i due piani.

L'episodio che prenderemo in considerazione vide protagonisti il diplomatico inglese Henry Davenant (o D'Avenant), rappresentante, negli anni Dieci e Venti del Settecento, della Corona britannica, e il più noto Lodovico Antonio Muratori, intellettuale e consigliere politico degli Estensi per la prima metà del secolo.

A dispetto dell'importanza delle questioni in cui fu implicato o, quantomeno, del ruolo svolto nella circolazione letteraria tra Italia e Inghilterra, non sono molte le informazioni sulla vita, accidentata e a tratti avventurosa,

\* Abbreviazioni: AM = *Archivio Muratoriano*; BDR = D. B. Horn, *British Diplomatic Representatives, 1689-1789*, Camden Society, 3rd series, London, Royal Historical Society, 1932; BEUMo = Biblioteca Estense Universitaria, Modena; BL = British Library, London; CM = *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, Firenze, Olschki, 1975 sgg.; DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 sgg.; DNB = *The Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1959-1960 (ristampa); Marri/Lieber = F. Marri – M. Lieber, *La corrispondenza di Lodovico Antonio Muratori col mondo germanofono: carteggi inediti*, con la collaborazione di D. Gianaroli, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2010.

di Davenant<sup>1</sup>. Figlio del politico ed economista Charles (1656-1714)<sup>2</sup> e nipote del più celebre poeta William (1606-1668)<sup>3</sup>, nacque intorno al 1681<sup>4</sup>. Data la sua genealogia, non è difficile ipotizzare che il contesto in cui si era formato gli avesse instillato una sensibilità letteraria che, come si vedrà, sarebbe riemersa anche nel corso della carriera diplomatica cui si avviò.

Dal 1703 al 1711, in un frangente delicato come quello dell'avvicendamento dinastico tra gli Stuart e gli Hannover, fu designato come segretario inglese per i *Reichskreise* del Palatinato, della Franconia, della Svevia e della Renania superiore. Nel corso della sua missione risiedette prevalentemente a Francoforte, dove giunse il 17 aprile 1703, restandovi quasi ininterrottamente fino al 1° ottobre 1711. Coadiuvato dal segretario Jacob Zollicoffre, durante la sua permanenza in Germania fu incaricato di recarsi alla Dieta di Ratisbona del 1707 (dove tuttavia non andò, ritenendo prioritario trattenersi a Francoforte per seguire l'operato del principe di Baden) e di assistere, nel 1709, l'elettore di Hannover, occasione utile per segnalarsi agli occhi del futuro re d'Inghilterra<sup>5</sup>. Il soggiorno gli consentì anche di avviare contatti importanti, tra cui quello con Gottfried Wilhelm von Leibniz<sup>6</sup>.

Poco dopo l'ascesa al trono di Giorgio I, nel 1714, fu nominato inviato straordinario per gli Stati dell'Italia centrale (Repubblica di Genova,

<sup>1</sup> A oggi manca una biografia di Davenant. Nelle pagine che seguono si cercherà di ricucire i vari indizi disponibili per abbozzare un primo quadro di riferimento. Per una ricerca che, in futuro, voglia ricostruirne la vicenda sarà essenziale l'analisi dei *Davenant Papers* in BL, Add. ms. 4740-4746 (che riuniscono lettere scritte a Davenant o al suo segretario tra il 1703 e il 1711, negli anni della missione diplomatica a Francoforte) e 4747 (lettere e appunti di Davenant risalenti al periodo 1703-1723).

<sup>2</sup> Su di lui, F. Watt, in *DNB*, 5, pp. 549-550.

<sup>3</sup> Su William D'Avenant la bibliografia è più che abbondante. Rinvio per una sintesi biografica alla voce di J. Knight, in *DNB*, 5, pp. 551-558.

<sup>4</sup> La data di nascita di Davenant e le indicazioni, riportate di seguito, sul suo matrimonio e le due figlie sono tratte dalla banca dati digitale <https://familysearch.org> (data ultima consultazione 31/10/2016). Dalla promessa di matrimonio, stilata il 16 ottobre 1714, si apprende che, a quella data, Davenant aveva circa 34 anni e la sua futura moglie 19 (erano dunque nati rispettivamente nel 1680/81 e nel 1697): «October 16, 1714. Appeared personally Henry Davenant of the parish of St. James Westminster (...) aged about four and thirty years and alledged that he intendeth to solemnize marriage with Frances Bathurst (...) aged about nineteen years». L'atto reca la sottoscrizione autografa di Davenant.

<sup>5</sup> *BDR*, pp. 40, 51, 68-69. Cfr. anche F. Hausmann – E. Kotasek – L. Groß, *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder seit dem Westfälischen Frieden (1648)*, II, Zurigo, Fretz&Wasmuth, 1950, pp. 151, 154, 158, 167.

<sup>6</sup> La corrispondenza tra i due ebbe inizio nell'aprile del 1704; cfr. le lettere di e a Davenant in G. W. Leibniz, *Allgemeiner politischer und historischer Briefwechsel*, Band 23: *Januar-September 1704*, Berlin, Akademie Verlag, 2013, *ad indicem*.

Granducato di Toscana, Ducato di Parma e Ducato di Modena), avvalendosi come segretario di Abraham Castres, che in seguito avrebbe intrapreso la carriera diplomatica. Il 20 ottobre 1714, prima di partire, sposò a Londra la diciannovenne Frances Bathurst, che gli diede due figlie: Carolina, venuta alla luce a Livorno nell'agosto 1715, e Adelaide Sophia, nata il 30 marzo 1723 nella capitale inglese.

Giunto in Italia, tra il maggio 1715 e il novembre 1716 soggiornò a Firenze, e nel dicembre successivo si portò a Genova, dove restò, salvo brevi assenze, fino alla fine del 1721. Nell'ambito della sua missione si recò anche a Modena (giugno/luglio 1715, autunno 1717 e giugno/agosto 1720) e a Parma (luglio 1715, autunno 1717). Da ultimo, nel 1722 si congedò dalle varie corti presso cui aveva prestato servizio (era a Modena e Parma a febbraio, a Firenze a settembre, a novembre/dicembre a Genova)<sup>7</sup>.

Numerose sono le tracce dell'attività svolta in quegli anni. Nel 1716, fu chiamato a difendere l'onore degli inglesi di stanza a Genova, quando un ex membro del Parlamento, Richard Cresswell, venne accusato di sodomia, con infamia per l'intera comunità<sup>8</sup>. Tentò inoltre di designare un cappellano per la colonia inglese, sulla scorta delle prerogative tradizionalmente attribuite agli inviati regi<sup>9</sup>. Fu poi implicato in altre vicende riguardanti sudditi della Corona residenti negli Stati dell'Italia centrale, come il caso, verificatosi a Livorno, che coinvolse la figlia di Marie Delorme e Daniel Cournon, costretta a entrare in convento dal fratello, passato al cattolicesimo e probabilmente desideroso di assicurarsi l'eredità familiare<sup>10</sup>.

Ma il soggiorno diplomatico, più che per conflitti di ordine religioso o politico, si caratterizzò per l'immersione nel clima culturale della Penisola, al centro del *Grand Tour* europeo e in una fase ancora fortemente attrattiva. A Genova il residente apprezzò la vivace produzione operistica cittadina, partecipando in particolare agli allestimenti del musicista Francesco Gasparini

<sup>7</sup> BDR, pp. 74, 76-77, 79.

<sup>8</sup> Scrivendo all'inviato inglese a Parigi l'8 dicembre 1716, Davenant si diceva fiducioso di riuscire a chiudere il caso, lamentando al contempo lo scarso rispetto mostrato dai magistrati genovesi per un suddito di Sua Maestà (uno stralcio della lettera è edito in J. Black, *British Diplomats and Diplomacy, 1688-1800*, Exeter, University of Exeter Press, 2001, p. 107). Su Cresswell e lo scandalo che suscitò a Genova cfr. la scheda biografica a lui dedicata in <http://www.historyofparliamentonline.org> (data ultima consultazione 31/10/2016).

<sup>9</sup> Cfr. E. Grendi, *Gli inglesi a Genova (secoli XVII-XVIII)*, «Quaderni Storici», XXXIX (2004), 115, pp. 241-278: 251.

<sup>10</sup> Il caso, risalente al 1715, è riportato in S. Villani, *Una finestra mediterranea sull'Europa: i "nordici" nella Livorno della prima età moderna*, in *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di A. Prosperi, Livorno, Allemandi, 2009, pp. 158-177: 162.

che, in varia misura, sarebbero stati ripresi e considerati dalla Royal Academy di Londra negli anni successivi, influenzando lo stesso Händel. L'apporto di Davenant a riguardo non dovette essere secondario se, nel 1717, l'edizione genovese del *Venceslao* – messa in scena da Gasparini su libretto di Apostolo Zeno e Pietro Pariati – veniva dedicata a «Maria Francisca d'Avenant moglie di D. Enrico inviato di Sua Maestà Britannica»<sup>11</sup>.

L'ambito in cui Davenant si distinse maggiormente fu però quello letterario, soprattutto in virtù dei contatti con il grecista fiorentino Anton Maria Salvini. È noto come Davenant lo avesse esortato a tradurre dall'inglese il *Cato* di Joseph Addison all'interno di un più vasto programma di mediazione culturale<sup>12</sup>. Della stima instauratasi tra i due resta testimonianza nelle prime pagine del *Teocrito volgarizzato*<sup>13</sup>, che Salvini dedicò al diplomatico celebrandolo come amico e raffinato cultore della letteratura antica e moderna<sup>14</sup>. L'encomio confermava i molti versanti su cui Davenant si muoveva, nel tentativo di promuovere il confronto tra tradizioni letterarie di vari Paesi, mediante traduzioni e volgarizzamenti.

Tra gli intellettuali con cui ingaggiò un confronto vi fu anche Antonio Cocchi. Emblematica, al riguardo, la vicenda editoriale del *De amoribus Anthiae et Abrocomae* di Senofonte Efesio: una trascrizione del romanzo, corredata da una traduzione italiana, era stata approntata da Salvini che, nei primi anni Venti, l'aveva inviata a Londra nelle mani dell'ormai ex-residente. Quel manoscritto costituì la base dell'edizione apparsa nella capitale inglese

<sup>11</sup> Le notizie sulla sua partecipazione alla vita operistica durante il soggiorno genovese sono tratte da E. Gibson, *The Royal Academy of Music (1719-28) and its Directors*, in *Handel. Tercentenary Collection*, London, Macmillan, 1987 (Studies in Musicology, 99), pp. 138-164: 146.

<sup>12</sup> Alcuni cenni ai rapporti tra Davenant e Salvini in M. P. Paoli, *Anton Maria Salvini (1653-1729). Il ritratto di un «letterato» nella Firenze di fine Seicento*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, sous la direction de J. Boutier – B. Marin – A. Romano, Roma, École française de Rome, 2005, pp. 501-544. Si veda anche il contributo di Simone Forlesi *infra*, pp. 103-118 e le anticipazioni dello stesso autore in *Diplomazia, letteratura ed editoria nella Toscana del primo Settecento: Henry Davenant e Anton Maria Salvini*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braida – S. Tatti, postfazione di A. Alimento, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 291-302.

<sup>13</sup> Venezia, Coleti, 1717.

<sup>14</sup> Scrive Salvini nella dedicatoria: «Ella intende le finezze non solamente de' greci e de' latini poeti (...) e quanto di bello e di buono e di squisito e di raro abbiano i più scelti spiriti della Francia e i migliori della sua industriosa e dotta inglese nazione da quei buoni ed immortali modelli appreso, ma le bellezze della soavissima toscana lingua può addentro comprendere». Il fiorentino inviò due copie del *Teocrito* anche a Muratori il 6 febbraio 1719, come si evince da una sua missiva: «Le mando due miei Teocriti, uno per lei e l'altro pel sig. marchese Orsi» (BEUMo, AM, 77.29, cc. 95r-96v: 95v).



nel 1723 e – dato che qui interessa rimarcare – della successiva *princeps* in latino, curata da Cocchi tre anni dopo<sup>15</sup>.

Va infine ricordato come il soggiorno italiano di Davenant ne favorisse l'attivismo sul mercato artistico e antiquario. Della sua esperienza si avvalse, in particolare, il duca James Brydges di Chandos che, per suo tramite, si assicurò tele e arredi preziosi per la residenza di Cannons nel Middlesex. Già nel 1705 il nobile si era servito di Davenant per acquistare dipinti sulla piazza di Amsterdam e, quando quest'ultimo era passato in Italia, ne aveva ottenuto statue di marmo, arredi, porte e caminetti antichi. Tra i quadri spediti in Inghilterra in quegli anni vi furono una copia del *Ritratto di Leone X e due cardinali* di Raffaello, realizzata da Andrea Del Sarto, un *Sansone e Dalila* di Guercino, e una *Vergine con il Bambino e san Giovannino*, sempre di Andrea Del Sarto; in più giunsero cinque cartoni attribuiti a Raffaello e quattro disegni di Michelangelo. Tale era il rapporto di fiducia tra Chandos e Davenant che, nel 1714, il nobile gli offrì la cappella della propria residenza per celebrare il matrimonio con Frances Bathurst<sup>16</sup>.

Tuttavia, mentre guadagnava credibilità in ambito culturale anche grazie ai pezzi procurati in Italia, i sentimenti filo-austriaci da cui era animato gli costarono il richiamo in patria. La conclusione del mandato di Davenant fu comunicata il 31 ottobre 1721 a Rinaldo I d'Este, con una lettera sottoscritta da Giorgio I e controfirmata dal segretario di Stato John Carteret<sup>17</sup>. Nel dicembre seguente la notizia era ormai di pubblico dominio, e a Genova si diceva che

<sup>15</sup> A. Borgogno, *Sugli emendamenti di Ennio Quirino Visconti alla traduzione degli "Ephesiaca" di Senofonte Efesio di Anton Maria Salvini*, «Fontes. Rivista semestrale di filologia, iconografia e storia della tradizione classica», VI (2003), 11-12, pp. 1-40: 2 e nota 4. Si veda, a cura dello stesso autore, *Romanzi greci: Caritone d'Afrodisia, Senofonte Efesio, Longo Sofista*, Torino, Utet, 2005, in part. pp. 33-42, 62-64, 78-79 per un'introduzione critica (con abbondante bibliografia). Sull'edizione del 1723 torneremo in chiusura. Per un profilo di Cocchi e i suoi rapporti con il circuito degli inglesi fiorentini, cfr. in sintesi U. Baldini, in *DBI*, vol. XXVI, 1982, pp. 451-461.

<sup>16</sup> C. H. Collins Baker – M. I. Baker, *The Life and Circumstances of James Brydges, First Duke of Chandos, Patron of the Liberal Arts*, Oxford, Clarendon Press, 1949, in part. pp. 70-92, *passim*, 125; K. Jonckheere, *Supply and Demand: Some Notes on the Economy of Seventeenth Century Connoisseurship*, in *Art Market and Connoisseurship. A Closer Look at Paintings by Rembrandt, Rubens and their Contemporaries*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2008, pp. 69-95: 88; cfr. anche p. 94 nota 74, per i rinvii archivistici alla corrispondenza tra Chandos e Davenant. Su Chandos come collezionista cfr. anche S. Jenkins, *Portrait of a Patron. The Patronage and Collecting of James Brydges, 1st Duke of Chandos (1674-1744)*, Aldershot, Ashgate, 2007.

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Modena, *Carteggio principi esteri*, 1610/3, fasc. 4/1: «Fidelem nobis ac dilectum Henricum D'Avenant armigerum (...) in patria revocare decrevimus».

«il sig. Davenant, inviato d'Inghilterra» stesse per essere «richiamato dal suo ministero che ha nelle corti d'Italia (...) colla credenza comune che sia destinato alla corte o di Vienna o di Francia»<sup>18</sup>. Come detto, si trattava di un vero e proprio allontanamento dal servizio diplomatico che culminò con il suo passaggio al soldo degli austriaci nel gennaio 1734<sup>19</sup>. In quello stesso anno, peraltro, veniva ricercato dal principe Eugenio di Savoia per stabilire un contatto con gli inglesi nell'ambito della guerra di successione polacca. Il generale tentò di inviarlo presso Giorgio II, che rifiutò di riceverlo; né ebbero miglior esito i successivi sforzi per un incontro con il re ad Hannover, cui si oppose l'imperatore. La credibilità di Davenant non doveva dunque essere così solida come egli voleva far credere. Ciò nonostante, nei suoi carteggi con Eugenio di Savoia continuò a vantare rilevanti rapporti con la madrepatria e a pronosticare l'imminente caduta del governo *whig* di Robert Walpole, non tralasciando mai di chiedere denari a sollievo della sua condizione economica<sup>20</sup>.

Secondo una notazione amministrativa, conservata tra le carte della Corona, sarebbe morto il 19 marzo 1740, data dalla quale non fu più erogata una pensione a lui spettante<sup>21</sup>.

## 2. *Scambi culturali: il caso estense.*

Tra i contatti che Davenant coltivò durante la sua ambasciata in Italia vi fu, come si è anticipato, quello con Lodovico Antonio Muratori, bibliotecario di Rinaldo I d'Este dal 1700. Segnalatosi nel dibattito di inizio secolo per la polemica antibarocca della *Perfetta poesia* e le *Riflessioni sopra il buon gusto*, dal 1708 l'erudito estense assunse un ruolo nuovo a causa della controversia sorta dopo l'occupazione di Comacchio da parte delle truppe imperiali. L'evento aveva riaperto le rivendicazioni estensi sul distretto romagnolo, passato allo Stato pontificio nel 1598. A Muratori era stata affidata la difesa delle

<sup>18</sup> La notizia è riportata in una lettera della spia filo-imperiale Gottfried Spannagel (personaggio su cui torneremo tra breve) a Muratori. Il testo è edito in Marri/Lieber, pp. 341-342 (Genova, 11 dicembre 1721).

<sup>19</sup> BDR, p. 79; Black, *British Diplomats*, p. 80.

<sup>20</sup> L'episodio è ricordato da J. L. Sutton, *The King's Honor and the King's Cardinal. The War of the Polish Succession*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1980, p. 192.

<sup>21</sup> «A memorial of Zachary Hamlin read for allowance of 620*l.* 19*s.* 4*d.*, received by him on the pension of 500*l.* granted to Henry Davenant, being received after said Davenant's death. The Auditors of Imprests not to allow on the Paymaster of the Pensions' account any payment on Mr. Davenant's pension after 1739-40, March 19, the day of his death»; *Calendar of Treasury Books and Papers*, ed. by W. A. Shaw, vol. 5, London, His Majesty's Stationery Office, 1903, sub 14 settembre 1742 (consultabile all'indirizzo: <http://www.british-history.ac.uk/cal-treasury-books-papers/vol5/pp72-78>, data ultima consultazione 31/10/2016).

ragioni della Casa d'Este: attraverso numerosi scritti e una rigorosa indagine storico-giuridica, il modenese dimostrò l'infondatezza delle pretese della Santa Sede, guadagnando una visibilità e una fama europee. L'immagine di Muratori assunse così una valenza sempre più politica, e anche a corte il duca Rinaldo si avvalse di lui come consigliere in molte occasioni.

In relazione al legame che si sarebbe instaurato tra il modenese e Davenant non si può poi dimenticare l'uscita, nel 1717, del primo volume delle *Antichità estensi*. L'opera era stata concepita come sforzo parallelo di Leibniz e Muratori per i rispettivi sovrani – gli Hannover e gli Este – che si erano imparentati tramite il matrimonio di Rinaldo I con Carlotta Felicità di Brunswick-Lüneburg. L'obiettivo era dimostrare la comune origine delle due casate. Quando un Hannover fu chiamato al trono d'Inghilterra, evidentemente quell'opera assunse un valore ancora più significativo e, non a caso, Giorgio I ne divenne il dedicatario<sup>22</sup>.

E proprio nell'anno in cui comparivano le *Antichità* – al centro di una defatigante trattativa tra Germania, Modena e Londra<sup>23</sup> – Davenant cercava un contatto con Muratori, attraverso un altro agente para-diplomatico, un uomo dalle origini misteriose, forse un convertito dal protestantesimo al cattolicesimo, operante in Italia per conto degli Asburgo, Gottfried Friedrich von Spannagel (noto con il nome di copertura di Goffredo Filippi)<sup>24</sup>. Il coinvolgimento di un esponente di parte imperiale mostra come i sentimenti di Davenant piegassero già verso le posizioni filoasburgiche che avrebbe palesato in seguito. Di fatto si verrà configurando un rapporto a tre lati in cui Davenant, Spannagel e Muratori resteranno costantemente in contatto, spesso con aggiornamenti incrociati<sup>25</sup>. Non vi è dubbio, comunque, che la circolazione di opere e di prodotti letterari e culturali fosse costantemente sullo sfondo della relazione.

<sup>22</sup> Sulle *Antichità* mi limito a rinviare a S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1960, pp. 175-258.

<sup>23</sup> Sulle alterne vicende tra Modena e Hannover in vista della stampa delle *Antichità* cfr. F. Marri – M. Lieber, «Un buon uomo, ma tutto tedesco». *Die Korrespondenz mit Johann Georg von Eckhart*, in *Lodovico Antonio Muratori und Deutschland. Studien zur Kultur- und Geistesgeschichte der Frühaufklärung unter Mitwirkung von Christian Weyers*, hrsg. von F. Marri – M. Lieber, Frankfurt am Main, Lang, 1997, pp. 49-88, che ricostruisce l'epilogo della *querelle*.

<sup>24</sup> Su Spannagel si vedano Marri/Lieber, pp. 194-418 e E. Garms Cornides – F. Marri, *Il misterioso Filippi: Gottfried Philipp Spannagel zwischen den italienischen Staaten und der Habsburgermonarchie*, in *Europäische Geschichtskulturen um 1700 zwischen Gelehrsamkeit, Politik und Konfession*, hrsg. von T. Wallnig – Th. Stockinger – I. Peper – P. Fiska, Göttingen, De Gruyter, 2012, pp. 271-304.

<sup>25</sup> Un rapporto simile – lo accenniamo soltanto – si produrrà in quegli stessi anni tra Muratori, Spannagel e Salvini. Al momento della pubblicazione delle *Considerazioni* salviniane sulla

### Il 3 aprile 1717 Spannagel introduceva Davenant a Muratori:

V'invio l'acclusa lettera in versi sciolti tradotta dal sig. A.M. Salvini dall'inglese del sig. Addison rinomatissimo scrittore pel suo Socrate moderno che si legge in idioma inglese e francese, ed autore della famosa tragedia detta Il Catone, altresì volgarizzata dal sudetto signor Salvini. Vi supplico degnarvi di partecipar a me il vostro parere intorn'a questo componimento, sì per le sue qualità o bellezze interne come esteriori (...) Il sig. D'Avenant, inviato d'Inghilterra residente in questa città [Genova], che spesso vi nomina, m'impone di mandarvela con farvi certo della somma stima che fa di voi. Vi scrissi la volta passata ch'esso desidera tutte le vostre opere<sup>26</sup>.

Sfruttando le traduzioni realizzate da Salvini e la sempre efficace arma della lusinga, Davenant si serviva della mediazione di Spannagel per cercare canali di diffusione delle opere di Joseph Addison anche in ambito estense. Si trattava di un intervento su più fronti, all'interno di una strategia unitaria e coordinata che vedeva il residente inglese impegnato nel creare una rete erudita in cui far circolare i testi del suo patrono. Ancora una volta – è appena il caso di notarlo – l'autore di cui si promuoveva l'opera era pienamente partecipe delle dinamiche della vita politica e, all'epoca in cui Davenant ne diffondeva l'opera in Italia, era lord commissario per il commercio (1716-1718). Una memoria di Alexander Pope consente inoltre di stabilire come tra Addison e il suo promotore vi fosse un rapporto di consuetudine e amicizia risalente almeno all'inizio degli anni Dieci<sup>27</sup>. Al di là dell'indiscusso prestigio di Addison, è evidente che si congiungevano motivi di opportunità politica e meriti letterari.

La mediazione di Spannagel andò a buon fine: probabilmente Davenant e Muratori si incontrarono nell'autunno del 1717 nel corso del viaggio del

*Perfetta poesia*, Muratori si servirà della mediazione di Spannagel per favorire il completamento dell'opera da parte del grecista. Così scrisse Salvini a Muratori il 14 maggio 1720: «Io sono molto alla gentilezza di V.S. illustrissima obbligato che mi ha fatto conoscere il sig. Filippi, soggetto di molto spirito, di vivacità d'ingegno e di finezza di giudizio, il quale usando molta bontà verso di me mi ha dato l'ultimo impulso per terminare quelle mie bagattelle di Considerazioni sopra il suo dottissimo trattato della Perfetta poesia italiana. L'ho terminate e gliele invio oggi» (BEUMo, AM, 77.29, cc. 102r-v). Difficile pensare che di tutto questo non giungesse notizia a Davenant, gravitante negli stessi circuiti e in stretto contatto con Spannagel e Muratori.

<sup>26</sup> Marri/Lieber, p. 244.

<sup>27</sup> Questo il ricordo che Pope confidò a Joseph Spence: «Addison's chief companions before he married Lady Warwick [1716] were Steele, Budgell, Philips, Carey, Davenant and Colonell Brett. He used to breakfast with one or other of them at his lodgings in St. James's Place, dine at taverns with them, then to Button's, and then to some tavern again for supper ant the evening», cit. in J. B. Osborn, *Addison's Tavern Companion and Pope's «Umbra»*, «Philological Quarterly», XLII (1963), pp. 217-225: 217.

diplomatico a Modena<sup>28</sup>, come suggerirebbe il tono del carteggio tra i due, già *in medias res* nell'aprile del 1718, data della prima missiva di Davenant a Muratori<sup>29</sup>.

Per stabilire in che misura nello scambio epistolare fosse presente una valenza politica oltre che intellettuale, e se dunque si riproponesse l'intreccio tra diplomazia e circolazione culturale al centro di questa indagine, è necessario chiedersi a che titolo il residente inglese si rivolgesse a Muratori. Il carteggio in esame consente di dare una risposta netta: nella percezione di Davenant, Muratori è interpellato non solo come erudito sempre più affermato nel panorama intellettuale, ma anche in qualità di consigliere del duca Rinaldo d'Este. La sovrapposizione, o se vogliamo la complementarietà, tra azione culturale e azione politica è, nel Muratori visto da Davenant, perfetta.

Per economia espositiva, in questa sede non ci si dilungherà sulle questioni politiche che occupano gran parte del carteggio<sup>30</sup>, concentrando l'analisi sull'azione di promozione culturale di cui Davenant fu protagonista.

Il 27 gennaio 1720, a pochi mesi dalla morte di Addison, il diplomatico sondava la disponibilità di Muratori a sottoscrivere e fare sottoscrivere a illustri esponenti della corte estense la raccolta delle opere di Addison, curata da Thomas Tickell e dedicata al segretario di Stato James Craggs<sup>31</sup>.

Monsieur Craggs, secretaire d'Etat, m'écrivit il y a quelque tems qu'on travailloit à donner au public les ouvrages de monsieur Addison, auteur très fameux parmi nous, et il m'envoya en même tems quelques souscriptions en blanc qu'il me prioit de faire remplir par des noms illustres pour faire d'autant plus d'honneur à la memoire de l'auteur. Ce qui fait que je prens la liberté de vous envoyer cinq souscriptions, une pour Son Altesse Serenissime monseigneur le duc de Modene, une pour chacun de mes seigneurs les princes, une quatrième pour monsieur le duc de Guastalla, que je vous prie de lui faire tenir de ma part, et une cinquième que vous voudrez bien me faire le plaisir d'accepter. Comme ce livre est dédié à monsieur Craggs et que c'est son premier secretaire qui est chargé de cette impression, peut-etre que Son Altesse Serenissime pour l'encourager voudra bien faire remplir quelques autres souscriptions, au quel cas je pourrai vous en envoyer lors que vous prendrez la peine de me le faire savoir<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> BDR, p. 76, pone il viaggio di Davenant tra il 26 ottobre e il 21 dicembre 1717.

<sup>29</sup> Del carteggio sono note quindici missive di Davenant a Muratori (conservate in BEUMo, AM, 84.7 e edite in CM, 16, pp. 56-65), mentre non risultano le corrispondenti lettere muratoriane; cfr. *Carteggio muratoriano: corrispondenti e bibliografia*, a cura di F. Missere – R. Turricchia, coordinamento e introduzione di F. Marri, Bologna, Compositori, 2008, n. 653.

<sup>30</sup> Se ne veda la sintesi in CM, 16, pp. 56-59.

<sup>31</sup> *The Works of the right honourable Joseph Addison*, 4 voll., Londra, Tonson, 1721.

<sup>32</sup> CM, 16, p. 61.

Il valore politico delle sottoscrizioni richieste, mediante Muratori, a Rinaldo d'Este e agli altri membri della famiglia ducale era esplicitato da Davenant che, nel diffondere le opere di Addison, mirava a stabilire positivi rapporti politici tra il Regno inglese e lo Stato estense.

Un mese più tardi il diplomatico, in attesa di una risposta da Modena, ribadiva le buone ragioni che consigliavano di sottoscrivere l'opera. Inoltre, rinfocolando l'antica contrapposizione tra Medici ed Estensi, ricordava come il granduca di Toscana avesse acquistato altre copie oltre a quelle sottoscritte, così da offrire un segnale di incoraggiamento all'impresa<sup>33</sup>.

Gli Estensi non si tirarono indietro e, anche in virtù della vicinanza di sangue con la casa regnante, sottoscrissero l'edizione perorata da Davenant: i loro nomi sarebbero comparsi di lì a poco tra i *subscribers*, in apertura – ovvero in posizione preminente – della lettera *M* («His Highness de Duke of Modena» e «His Highness the Prince of Modena»), seguiti a qualche distanza dall'«abbé Muratori»<sup>34</sup>. La lunga lista dei sostenitori celava in filigrana la rete di adesioni tessuta da Davenant. Assieme ai sovrani degli Stati in cui il diplomatico svolgeva la propria rappresentanza (il granduca e il principe di Toscana, il duca e il principe di Parma e il doge di Genova Ambrogio Imperiale), erano stati coinvolti i nobili fiorentini Alberto Altoviti, Cosimo Bagnesi, Carlo Gerini e il segretario di guerra Carlo Rinuccini; il bali Lorenzi, agente del re di Francia presso il granduca di Toscana, e Carlo Orsucci, ambasciatore della Repubblica di Lucca a Firenze. Non mancava infine una sottoscrizione sicuramente attribuibile a Davenant (a sua volta tra i *subscribers*) come quella, autorevole, di Anton Maria Salvini, «Greek professor at Florence».

Leggendo tra le righe dell'edizione degli scritti di Addison è dunque possibile scorgere l'azione svolta da Davenant su tutti e quattro gli Stati cui era destinata la sua attività diplomatica, e non è improprio annoverare l'impresa tra le finalità del viaggio compiuto, in quegli stessi mesi, dal diplomatico a Modena e Firenze (e forse a Parma)<sup>35</sup>.

Anche per il contesto estense, poi, non sarebbe mancata quell'«esportazione» di testi italiani verso la Gran Bretagna, già accertata per l'ambito fiorentino.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 62; lettera del 24 febbraio 1720.

<sup>34</sup> Cfr. *The Works of Joseph Addison*, vol. IV, cc. non numm. Sotto la lettera *G* compare anche il Duca di Guastalla, Antonio Ferrante Gonzaga, la cui adesione era stata affidata alla sollecitudine di Muratori.

<sup>35</sup> Davenant fu certamente a Modena in una data tra l'11 giugno e il 15 agosto 1720 e a Firenze nel giugno/luglio 1720; vedi *BDR*, pp. 76-77, 79. Il suo passaggio a Modena pare confermato indirettamente dall'interruzione delle missive di Davenant a Muratori tra il giugno del 1720 e l'aprile dell'anno seguente.

Nell'ottobre 1720, infatti, Davenant – complici le notizie sulla pestilenza che infuriava a Marsiglia – manifestava il proprio interesse per il *Governo della peste* muratoriano, che faceva circolare fra amici e conoscenti. Come informava Spannagel, costantemente sullo sfondo e strettamente coinvolto nell'attività di Davenant a Genova, la copia del *Governo* «passava di mano in mano di persone avida a leggerlo»<sup>36</sup>. Quell'interesse non era casuale e, nel giro di poco, avrebbe portato all'ipotesi di una traduzione inglese del trattato, secondo quanto scriveva Spannagel. L'11 gennaio 1721, preoccupato della sorte di due copie dell'opera muratoriana speditegli e forse perdute, il tedesco si rassegnava a riceverne di quelle che sarebbero uscite in occasione delle nuove ristampe: «oltre a quelle che si sono fatte in Napoli, Milano, Torino, e che si prepara in Brescia», spiegava a Muratori, «vi so dire ch'in Londra [il trattato] è sotto il torchio tradotto in inglese, sovra una copia mandatavi da monsieur Davenant»<sup>37</sup>.

Mentre dunque alimentava il flusso letterario tra Inghilterra e Toscana, Davenant si impegnava con uguali energie sul fronte estense, portando da un lato Addison alla corte modenese e, dall'altro, le opere muratoriane all'attenzione del pubblico inglese.

L'esito della traduzione commissionata da Davenant non è chiaro: nei repertori bibliografici non c'è traccia di una versione dell'opera muratoriana (o meglio di una versione circolante sotto il suo nome)<sup>38</sup>. Si può però prestare fede alla notizia data da Spannagel ipotizzando che tra i numerosi opuscoli e trattati usciti a Londra nel 1721 uno di essi fosse una traduzione o un adattamento del *Governo* muratoriano. Una ricerca più precisa resta da fare e, allo stato attuale, non si può andare oltre la congettura. Come naturale, però, Muratori non lasciò cadere la notizia nel vuoto e attivò i suoi contatti londinesi per avere ragguagli su quanto accadeva nell'isola. Allo scopo, contattò Giuseppe Riva<sup>39</sup>, rappresentante estense alla corte di Giorgio I, che il 18 aprile 1721 dava conto della ventilata traduzione del trattato:

Mi son voluto informare se si tradduca in lingua inglese il trattato di V.S. illustrissima sopra la peste, che ha avuto tanto buon successo nelle presenti e, così potessimo dire, passate disgratie. Ritrovo che m<sup>r</sup> Davenant ha mandato qui detto trattato, ch'è nelle mani di un medico suo amico, il quale sin'ora non ne ha fatt'altro, e forse non

<sup>36</sup> Marri/Lieber, pp. 310-311.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 315.

<sup>38</sup> Non ne reca traccia nemmeno il censimento bibliografico di T. Sorbelli, *Bibliografia muratoriana*, II, Modena, Società tipografica modenese, 1944, pp. 93-94.

<sup>39</sup> Su Riva cfr. G. Bertoni, *Giuseppe Riva ambasciatore della corte estense a Londra verso il 1715 e l'opera italiana a Londra*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXXIX (1927), pp. 317-324.

se ne parlerà, perché un mio amico pretende ch'egli lo abbia comunicato al famoso dottor Mead, che ha fatto un libro sopra la peste, e che questi abbia approfittato di molte osservazioni di esso trattato. Per altro esso non potrebbe servire per questo paese se non in qualche parte, perché in quello che riguarda il governo politico ed ecclesiastico non occorrerebbe parlarne<sup>40</sup>.

Le parole di Riva confermavano l'attivismo di Davenant nel flusso letterario tra Italia e Inghilterra e il suo ricorso, come per il *Cato* salviniano, allo strumento della traduzione. L'invio del *Governo della peste* a Londra per una trasposizione in inglese si era situato in un momento di dibattito quanto mai acceso, e il medico Richard Mead<sup>41</sup>, cui era stato affidato l'incarico, ne avrebbe approfittato per una pubblicazione a suo nome<sup>42</sup>.

Pochi giorni prima che giungessero quelle notizie, il 6 aprile, Davenant si era fatto anche spedire, per il tramite di «un domestique de monsieur l'envoyé de France», un non meglio precisato «traité»<sup>43</sup>, verosimilmente la *Relazione della peste di Marsiglia*. Ancora una volta, attorno a un testo al centro della discussione intellettuale si attivavano i circuiti diplomatici – nello specifico le rappresentanze europee di stanza a Genova.

Alla luce degli episodi esaminati, si può pertanto concludere che Davenant avesse replicato sul versante estense i meccanismi messi in atto a Firenze dove, in un contesto culturalmente più attivo, aveva intessuto una rete di contatti attraverso i quali promuovere scambi di testi e traduzioni letterarie.

### 3. Epilogo di un mediatore.

Nel febbraio 1722, pochi mesi dopo i fatti che avevano riguardato la possibile traduzione della *Peste*, Davenant si recò a Modena per prendere congedo dal duca Rinaldo e incontrarvi Muratori<sup>44</sup>. Passato nella capitale estense, il

<sup>40</sup> BEUMo, AM, 76.50.B, cc. 74r-75v: 74r.

<sup>41</sup> Su Richard Mead, si vedano la voce di N. Moore, in *DNB*, 13, pp. 181-186 e, per il suo ruolo in tema di contrasto al contagio, A. Zuckerman, *Plague and Contagionism in Eighteenth-century England: the Role of Richard Mead*, «Bulletin of the History of Medicine», LXXVIII (2004), pp. 273-308.

<sup>42</sup> Per verificare la notizia restano da fare riscontri più precisi. Se, come attesta Riva, Mead usò le nozioni contenute nel trattato muratoriano inviatogli da Davenant, è possibile che esse confluissero nell'ottava edizione del suo *A Short Discourse concerning Pestilential Contagion and the Methods to be used to prevent it*, apparsa nel 1722 con abbondanti aggiunte rispetto alla prima edizione del 1720.

<sup>43</sup> CM, 16, p. 63.

<sup>44</sup> Sull'ultimo viaggio diplomatico di Davenant a Modena, cfr. *BDR*, p. 76. In quell'occasione l'inglese ebbe certamente modo di congedarsi anche da Muratori: il 1° febbraio, infatti, Spannagel inviava all'erudito estense una lettera per Davenant, «a quest'ora (...) alla



17 era già a Bologna con l'intenzione di portarsi a Roma, ma un accesso di gotta lo trattenne più del previsto<sup>45</sup>. Costretto a letto dalla malattia, ripensò ai tesori che aveva potuto ammirare durante i soggiorni modenesi, meditando sul modo in cui reperire un Tiziano o un Albani di cui la sua collezione era carente («me font grand faute dans ma galerie»). Probabilmente quel *tour*, protrattosi fino a Roma e a Napoli<sup>46</sup>, costituì agli occhi di Davenant l'ultima occasione per portare in patria oggetti in grado di palesare il prestigio culturale e sociale raggiunto. Scriveva a Muratori:

L'Albani me rappelle le souvenir d'une Galatée et d'un Bain de Diane que j'ay vû dans la garderobe de Son Altesse Serenissime et qu'on y a mis parce queles figures en sont un peu nues, quoiqu'il n'y ait rien d'immodeste. Si vous pouviéz faire sentir à Son Altesse Serenissime combien je lui serois redevable pour l'un ou l'autre de ces tableaux qui ne lui sont d'aucun usage, je vous en aurois une obligation infinie.

Nel suo passaggio a Modena, il diplomatico aveva messo gli occhi su una *Galatea* e una *Diana al bagno* alloggiati nel guardaroba della duchessa d'Este. L'accenno alle nudità, benché non «immodeste», dei soggetti nasceva forse dal tentativo di minimizzare il valore delle opere agli occhi del loro possessore, facendo appello ai pudori controriformati del duca Rinaldo. Se gli fossero stati ceduti quei quadri, prometteva in cambio una strepitosa tabacchiera, «une grande rareté», arricchita da un prezioso fondo di cristallo fabbricato a Milano<sup>47</sup>. È probabile che l'oggetto facesse parte di una più ampia raccolta, in cui trovavano posto anche cammei antichi e altre ricercatezze, collezionati sin dal soggiorno in Germania<sup>48</sup>. Per quanto pudico, Rinaldo I non avrebbe tuttavia ceduto una tela di valore in cambio di un esemplare da *Wunderkammer*. Ci sarebbero voluti i dissesti finanziari dell'epoca di Francesco III per costringere gli Estensi a rinunciare ai loro quadri migliori per ripianare le finanze pubbliche.

A ogni modo, il tentativo di Davenant ne segnalava la capacità di individuare elementi di pregio nel mercato collezionistico e, su un altro versante, la volontà di acquisire *status symbols* che lo accreditassero e gli conferissero prestigio in patria. Contro ogni aspettativa, il rientro a Londra fu però l'i-

vostra serenissima corte». Una settimana più tardi, avendo probabilmente ricevuto conferma dell'arrivo del diplomatico, chiedeva a Muratori di riferirgli di persona varie questioni (Marri/Lieber, pp. 343-345).

<sup>45</sup> CM, 16, pp. 63-65.

<sup>46</sup> Il 30 maggio 1722 Davenant si trovava a Roma e si diceva in procinto di partire per Napoli in compagnia del cardinale Michele Federico d'Altham (cfr. *ibidem*, p. 65).

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 64; lettera del 26 febbraio 1722.

<sup>48</sup> Pare di poterlo dedurre da una lista di cammei, probabilmente di proprietà del diplomatico, conservata tra le carte dell'ambasciata in Germania; cfr. BL, Add. ms. 4747, f. 207.

nizio di un rapido declino. Non è del tutto chiaro, sulla base delle ricerche condotte, che cosa provocò la disgrazia del diplomatico. Dai dati raccolti, se ne può osservare la coincidenza con l'ascesa al trono di Giorgio II e, prima ancora, con l'insediamento del governo di Walpole.

Per qualche tempo, dopo la sua missione in Italia, Davenant continuò a trarre visibilità dai contatti acquisiti durante la sua ambasceria e, di fatto, a raccogliere riconoscimenti dal circolo degli italiani presenti a Londra. Si è già citato, al riguardo, il suo ruolo nelle traduzioni di Senofonte Efesio realizzate da Salvini e Cocchi. Nella prima di esse, i suoi meriti erano stati celebrati da un curatore di eccezione come Paolo Antonio Rolli. Nella dedicatoria, il poeta ricordava che, nel lungo periodo trascorso in Italia, Davenant era stato «continuamente ammirato conoscitore ed amatore non solo de' preziosi avanzi delle opre degli antichi e de' moderni (...), ma generoso fautore ancora delle antiche e moderne lettere»<sup>49</sup>.

Se dunque, nei primi anni che seguirono la sua missione in Italia, a Davenant fu attribuito un qualche merito per il ruolo di mediazione culturale svolto, non trascorse molto tempo perché la sua fortuna cambiasse drammaticamente di segno. Una testimonianza viene dalla stessa penna che lo aveva celebrato nel 1723. Benché la sede e il genere letterario fossero dichiaratamente satirici, Rolli indirizzò a Davenant un pungente componimento che, almeno in parte, rivelava la considerazione in cui era tenuto. Vale la pena riportarne integralmente il testo per comprendere i punti su cui la satira poté far presa<sup>50</sup>.

Arrivato finalmente  
è il maltempo, o *Davercante*,  
se non fuggi immantinente,  
sbirri aspetta ad ogn'istante:  
e tu leggi indifferente  
il Petrarca, il Berni, il Dante.

Fosti e sei perpetuamente  
ne' tuoi debiti costante,  
ubriaco, negligente  
sporco, pigro, stravagante:  
eppur legger vuoi sovente  
il Petrarca, il Berni, il Dante.

<sup>49</sup> *Di Senofonte Efesio Degli Amori di Abrocome e d'Anthia libri V tradotti da A.M. Salvini*, Londra, Pickard, 1723.

<sup>50</sup> P. Rolli, *Marziale in Albion*, Firenze, Moücke, 1776, p. 47, n. LV (la prima edizione dell'opera uscì postuma). Ringrazio Carlo Caruso per la segnalazione.

Fin di quadri fosti agente,  
 e ghinee ne avesti tante;  
 ma il padron sciocco imprudente  
 anche aspettane il contante.  
 Questo è ancor per te niente:  
 legger vuoi Petrarca e Dante.

A ogni sesso, etade e gente  
 fatte n'hai chi sa mai quante!  
 In proverbio dir si sente  
 lo *scroccone Davercante*.  
 Fuggi, va, non por più mente  
 al Petrarca, al Berni, al Dante.

Dietro la sferzante ironia del poeta è possibile scorgere la situazione di difficoltà che si dovette abbattere su Davenant, così gravato dai debiti da essere divenuto un proverbiale 'scroccone' e avvezzo alle taverne sin dai tempi dell'amicizia con Addison<sup>51</sup>. La storpiatura del suo nome, al di là della volontà di creare un accostamento in rima con l'autore della *Commedia*, riecheggia l'italiano *mercante*, a sottolineare i traffici e i maneggi in cui l'ex diplomatico si trovava evidentemente implicato. Non è da escludere che in Rolli, affermatosi in breve tempo come mediatore tra la cultura italiana e quella inglese, agisse l'intenzione di scalzare un avversario che pure gli aveva offerto materiali per edizioni e traduzioni.

Comunque si voglia interpretare il testo appena ricordato, da una certa data in avanti Davenant non incontrò fortuna nemmeno nella considerazione di Muratori. Dalla primavera del 1722 la sua figura scivola sullo sfondo dei carteggi dell'erudito estense, fino a scomparirne. Di Davenant, per quanto si può desumere dai sondaggi effettuati, Muratori non parlò più né con Rolli<sup>52</sup>, né con Salvini<sup>53</sup> e, fatto ancora più significativo, nemmeno con il più coinvolto Spannagel<sup>54</sup>.

Sebbene, tra il 1714 e il 1722, il residente avesse svolto un ruolo di raccordo fondamentale lungo la direttrice Italia-Inghilterra, Muratori non gli

<sup>51</sup> Cfr. *supra*, nota 27.

<sup>52</sup> Il riscontro è stato effettuato sulle lettere di Rolli a Muratori conservate in BEUMo, AM, 76.57; il testo è edito in A. Salza, *Note biografiche e bibliografiche intorno a Paolo Rolli: con appendice di sei lettere sue al Muratori*, «Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», XIX (1913), pp. 103-160.

<sup>53</sup> Come per Rolli, si è riscontrato il carteggio tra Salvini e Muratori, per il quale cfr. *Carteggio muratoriano: corrispondenti e bibliografia*, p. 158.

<sup>54</sup> Spannagel menzionerà per l'ultima volta Davenant in una lettera del 14 novembre 1725, riferendosi a lui con un semplice accenno. Cfr. Marri/Lieber, pp. 392-395: 393.

avrebbe più riservato alcuna attenzione: ad aprirsi erano altri canali che, sotto la supervisione dell'attivissimo ambasciatore Giuseppe Riva, avrebbero portato le glorie estensi nell'isola e le novità inglesi a Modena<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> Abbondanti riferimenti al fondamentale ruolo di raccordo tra Modena e Londra svolto da Riva sono reperibili ad esempio in G. E. Dorris, *Paolo Rolli and the Italian Circle in London, 1715-1744*, The Hague-Paris, Mouton&Co., 1967, *ad indicem* (si vedano le voci *Riva* e *Muratori*). Si noti che Dorris non riuscì a identificare in Henry Davenant il *Davercante* del *Marziale in Albion*, come già rimarcava la recensione di Gustavo Costa in «Comparative Literature», XXIII (1971), pp. 92-94: 93.

ALVIERA BUSSOTTI

## GLI INGLESI TRA NAPOLI E ROMA NEL PRIMO SETTECENTO: L'ACCADEMIA DEGLI INCULTI E LE SUE COLONIE

Come è stato osservato recentemente da Daniela Frigo, è opportuno accogliere la definizione di diplomazia quale insieme delle attività e delle procedure necessarie all'instaurazione e al mantenimento di legami più o meno stabili fra gli Stati e considerare tutti i protagonisti del mondo diplomatico – viaggiatori, consoli, artisti e letterati – come tessere peculiari di un mosaico di relazioni<sup>1</sup>. All'interno di questo mosaico l'istituzione dell'accademia si rivela un terreno particolarmente fertile per un'indagine sui rapporti tra diplomazia e cultura letteraria. In particolare, il consolidarsi del legame tra il mondo dei viaggiatori e diplomatici inglesi e la cultura italiana, testimoniato nel Settecento dagli scambi di libri, dalla rete e dal passaggio di persone e oggetti d'antiquariato, riguarda, specialmente attraverso le accademie, non solo i centri di Roma, Venezia e della Toscana, ma anche l'area meridionale della penisola, sebbene in merito a quest'ultima sia stata rilevata per gli anni della guerra di Successione spagnola (1700-1714) una maggiore difficoltà nell'allacciare rapporti culturali diretti con la Gran Bretagna. Ne hanno lasciato in parte testimonianza, come noto, le lettere e i resoconti dei soggiorni primo-settecenteschi di Joseph Addison e di Shaftesbury, che contribuiscono, specie la testimonianza del primo, alla costruzione di un'immagine dell'Italia superstiziosa e decadente, le cui conseguenze si avvertiranno ancora nel secondo Settecento, e che denunciano le difficoltà di un contatto non mediato con le figure di spicco dello scenario culturale inglese, soprattutto da parte dei letterati meridionali<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. D. Frigo, *Politica e diplomazia. I Sentieri della storiografia italiana*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini – P. Volpini, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 35-59; Ead., *Introduction to Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice 1450-1800*, ed. by D. Frigo, trans. by A. Belton, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 1-24.

<sup>2</sup> Per il giudizio di Addison cfr. J. Addison, *Remarks on several part of Italy &c. in the years 1701, 1702, 1703*, London, printed for J. Tonson, 1705. Per gli esiti polemici circa il

Eppure, nonostante gli ostacoli nella comunicazione tra l'Italia meridionale e gli Inglesi, è proprio un'accademia sorta in Calabria a fornire dati importanti circa la relazione biunivoca tra l'Inghilterra e questa parte della Penisola nelle prime decadi del Settecento. Nata nel 1701 sulle ceneri di una precedente «Accademia Montaltina» (1617), l'Accademia degli Inculti di Montalto Uffugo, così denominata a partire dal 1707, trova nel padre carmelitano Elia d'Amato (1657-1748) – principe perpetuo dell'istituzione con il nome di Tirinarco Archiagricola – il promotore di una politica culturale ramificata che, chiaramente ispirata al modello dell'Arcadia, riesce a instaurare rapporti internazionali con la Francia, la Germania e l'Inghilterra attraverso la fondazione di diverse colonie<sup>3</sup>. Essa costituisce quindi un esempio significativo di una delle vie, accanto alla diplomazia ufficiale, attraverso cui i diplomatici e i viaggiatori inglesi potevano instaurare rapporti con l'Italia e quest'ultima guardare al panorama anglofono<sup>4</sup>. Tali scambi e relazioni

giudizio sull'Italia inaugurato da Addison cfr. G. Costa, *Un avversario di Addison e Voltaire: John Shebbeare, alias Battista Angeloni, S. J. Contributo allo studio dei rapporti italo-britannici da Salvini a Baretta (con due inediti addisioniani)*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino, II Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», XCIX (1964-1965), pp. 565-761. Sugli inglesi a Napoli nel primo Settecento cfr. A. Gatti, *Inglese a Napoli nel Vicereame austriaco*, Napoli, Vivarium, 2000; Id., *Filosofi, virtuosi, umanisti: Italia e Inghilterra nel XVIII secolo*, in *Filosofia, scienza, storia. Il dialogo fra Italia e Gran Bretagna. Atti del Convegno Internazionale. Ferrara 3-4 giugno 2004*, a cura di A. Gatti – P. Zanardi, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 65-90. Sulla difficoltà di contatti diretti dei letterati meridionali con l'Inghilterra cfr. F. Venturi, *L'immagine dell'Italia tra Sei e Settecento*, in *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 988-1023. La tesi è ripresa da V. I. Comparato, *Viaggiatori inglesi in Italia tra Sei e Settecento: la formazione di un modello interpretativo*, «Quaderni storici», XIV (1979), 42, pp. 850-886.

<sup>3</sup> Principali notizie su questa accademia e sulle sue colonie si possono ricavare da E. D'Amato, *Memorie storiche degli Inculti*, in Id., *Delle Lettere erudite Chiesastico-Civili, Accademico-Critiche* (...), 2 voll., in Genua 1714-1715, vol. I, pp. 367-383 e in C. M. Nardi, *De Academia Montaltina, seu Incultorum. Excursus III*, in Id., *Inscriptionum specimen* (...), Neapoli, MDCCLXIII, Apud Vincentium Pauriem, pp. 181-192. Elia D'Amato data la fondazione dell'Accademia Montaltina al 1617; Nardi invece la colloca al 1601. Vd. anche il profilo dedicato all'Accademia, con le schede biografiche dei principali letterati che ne fanno parte, in L. Romeo, *Accademie e accademici nel Mezzogiorno d'Italia. Il caso di Montalto Uffugo in Calabria*, Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 1998. Su Elia d'Amato cfr. anche G. Bosco, *Prospettive di modernità in Calabria: uno sguardo su Elia d'Amato. Con una selezione di brani antologici in copia anastatica*, Roma, Aracne, 2009, pp. 9-16.

<sup>4</sup> È anche nella direzione dei rapporti tra strutture accademiche e strutture latomistiche che Francesca Fedi suggerisce di indagare la «colonizzazione» massonica che investe il Settecento italiano, mancando tuttora uno studio complessivo sull'argomento: F. Fedi, *Comunicazione letteraria e «generi massonici» nel Settecento italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 21. La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 50-89: 54-55.

maturano principalmente nell'ambiente dell'antiquaria primo-settecentesca proprio grazie alle accademie, nonostante gli ostacoli frapposti da Clemente XI all'esportazione delle antichità<sup>5</sup>.

L'Accademia degli Inculti, prevalentemente interessata alla discussione di temi scientifici, teologici e morali, annovera tra i suoi membri alcuni tra i più attivi letterati e artisti dell'epoca, accogliendo al suo interno le principali voci che tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento animano la cultura napoletana, specie l'ambito dell'Accademia di Medinaceli, e in generale italiana. Oltre a Elia d'Amato, teologo e protetto di Annibale Albani, al quale è dedicato il primo volume delle sue *Lettere erudite*<sup>6</sup>, ne entrano a far parte Isidoro Pace, Agostino Ariani, Niccolò Sersale, Niccolò Amenta, Francesco Ficoroni, Francesco Solimena, Salvino Salvini, Annibale Marchese e Carlo Maria Nardi<sup>7</sup>. Primo centro della costituzione delle colonie dell'accademia degli Inculti è Napoli; nella capitale del Regno vengono infatti istituite l'accademia *Antiniana* e la *Basiliana*. La prima, nata nel 1709, quando era Viceré Vincenzo Grimani (1707-1710), diplomatico e letterato di primo rango, nonché animatore della congiura di Macchia del 1701<sup>8</sup>, si raccoglie attorno alla figura di Carlo Nardi, Segretario perpetuo con il nome di *Rodanto*, principale responsabile dei diplomi e delle leggi dell'accademia (concepita sul modello delle XII leggi arcadiche di Gravina), nonché iscritto all'Arcadia nello stesso anno<sup>9</sup>. Stando alle *Memorie*

<sup>5</sup> Cfr. *Roma e l'antico. Realtà e visione nel '700*, a cura di C. Brook – V. Curzi, Ginevra-Milano, Skira, 2010. Più in generale si veda il volume *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo. Atti della tavola rotonda. Catania, 4 Dicembre 2006*, a cura di G. Giarrizzo – S. Pafumi, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2009.

<sup>6</sup> *All'Eminentiss., e Reverendiss. Principe Annibale Cardinal Albani* (cfr. D'Amato, *Delle Lettere erudite*, vol. I, s. n.); il secondo volume è dedicato invece all'*Illustrissima, Nobile, e Fedelissima Città di Montalto* (*ibidem*, vol. II, s. n.). La dedica ad Albani è datata dicembre 1713.

<sup>7</sup> Un elenco dettagliato dei soci si trova in M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna, L. Cappelli Editore, 1926-1930, vol. III (1929), pp. 219-224.

<sup>8</sup> La congiura contro il governo vicereale spagnolo si consumò nella notte tra il 22 e il 23 settembre del 1701. Cfr. G. Vico, *La congiura dei principi napoletani. 1701 (prima e seconda stesura)*, a cura di C. Pandolfi, Napoli, Morano, 1992 (poi Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013). La '*coniuratio*' restò inedita perché definita «impubblicabile» dalle stesse autorità spagnole. Circolò comunque manoscritta. Per la relazione di Vico vd. G. Giarrizzo, *La politica di Vico*, in Id., *Vico la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1982, pp. 62-66. Si veda anche il resoconto filo austriaco opera di Tiberio Carafa, reso ufficialmente pubblico, anche se per una ristretta cerchia, con una copia manoscritta nel 1735, donata a Carlo di Borbone. Cfr. T. Carafa, *Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano*, riproduzione in fac-simile, a cura di A. Pizzo, tt. 3, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2005, t. I, libro IV, pp. 221-389.

<sup>9</sup> Della colonia *Antiniana* fecero parte diversi artisti e letterati tra i quali Agostino Ariani (*Filalete*), Salvino Salvini (*Grisanto*), Giovan Battista di Palma (*Aglonante*), Niccolò Amenta (*Ifrodisio*), Niccolò Sersale (*Sofronio*), Francesco Solimena (*Ammonio*), Annibale

*degli Inculti* di D'Amato, si deve a Nardi l'idea di trasferire l'attività accademica dalla «Provincia» ai «varj luoghi»<sup>10</sup>. La seconda aggregazione napoletana, avvenuta nel 1710 con la fondazione della colonia *Basiliana*, grazie al permesso del Viceré dell'epoca, Carlo Borromeo Arese (1657-1734), per ottemperare alle numerose richieste di iscrizioni, ha come promotore il monaco basiliano, già arcade della colonia *Sebezia* (1703), Giovanni Grisostomo Scarfò (1685-1740)<sup>11</sup>.

L'intrecciarsi della storia dell'Accademia degli Inculti con la più nota e affermata Arcadia è, come per la maggior parte delle accademie settecentesche, inevitabile. Molti Inculti, come accennato, sono anche Arcadi. Nel caso però dell'*Antiniana* non è un particolare secondario il fatto che Carlo Nardi venga anche incaricato da Livio Odescalchi (1658-1713), a seguito dello scisma arcadico del 1711 – scisma al quale, sebbene ne fosse l'ispiratore, Gravina non aderì ufficialmente –, di dare corpo alla colonia filograviniana per i nuovi arcadi, della quale il Principe Odescalchi, vicino al partito austriaco e parente acquisito di Borromeo Arese («capo dei filoimperiali» ed esponente «della clientela politica di Eugenio di Savoia»), è proclamato Custode generale<sup>12</sup>.

Marchese (*Anazilao*). Per la sua fondazione cfr. E. D'Amato, *Memorie storiche degli Inculti*, in Id., *Lettere erudite*, vol. I, p. 378. Cfr. C. Minieri Riccio, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», IV (1979), 1, pp. 163-178: pp. 168-169. L'attività poetica di questi accademici è documentata dalla prima raccolta di rime data alle stampe: *Rime degli Accademici Inculti A sua eccellenza il Signor Principe di Carrara*, Genua, MDCCXV. Oltre al sonetto di Francesco Antonio Bonaccia (*Drifilasso*) che chiude il volume e che è dedicato a Eugenio di Savoia (*ibidem*, p. 241), merita una particolare attenzione il sonetto di Niccolò Amenta (*Ifrodisio*) rivolto all'amico Saverio Pansuti (*ibidem*, p. 134) e la presenza copiosa all'interno della silloge dei componimenti di Amenta (*ibidem*, pp. 122-159), insieme ai versi di Annibale Marchese (*ibidem*, pp. 193-225) e Francesco Solimena (*ibidem*, pp. 184-190). Su Bonaccia, giurista e letterato calabrese, cfr. G. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia* (...), vol. II, parte III, Brescia, presso Giambattista Bossini, 1762, p. 1530. Per Amenta e Pansuti cfr. rispettivamente le voci di A. Asor Rosa, *DBI*, vol. II, 1960, pp. 766-768 e di B. Alfonzetti, *ibidem*, vol. 81, 2014, pp. 1-4. Su Marchese si veda il profilo di R. Giulio, *La vita e le opere: un poeta epico-tragico da duca a padre spirituale*, in Ead., *Di Fedra il cieco furor. Passione e potere nella tragedia del Settecento: Il Crispo di Annibale Marchese*, con l'edizione del testo, Salerno, Edisud, 2000, pp. 125-155.

<sup>10</sup> D'Amato, *Memorie storiche degli Inculti*, in Id., *Delle lettere erudite*, vol. I, p. 378.

<sup>11</sup> Cfr. Nardi, *De Academia Montaltina, seu Incultorum. Excursus III*, in Id., *Inscriptio-num specimen*, pp. 181-192. Su Carlo Maria Nardi e le sue opere si veda B. Rogani, *Discorso storico-genealogico della Famiglia Nardi* (...), in Firenze, MDCCLXV, Nella Stamperia della SS. Annunziata, pp. 244-291. Per l'iscrizione in Arcadia di Scarfò (*Grisocarpa Pegeo*) cfr. *Il Catalogo degli Arcadi per ordine alfabetico. Colla serie delle Colonie, e Rappresentanze Arcadiche*, s.n.t. (forse Roma, per Antonio de' Rossi, 1720), p. CLII.

<sup>12</sup> Cfr. A. Cipriani, *Contributo per una storia politica dell'Arcadia settecentesca*, «Atti e memorie dell'Arcadia», s. III, V (1971), 2-3, pp. 101-166: in particolare pp. 113-116. Sulla



Le polemiche sorte a seguito dello scisma investirono in primo luogo l'ambiente arcadico napoletano della Colonia *Sebezia*. Legate anzitutto alla natura politica della divisione, che vedeva nella fazione crescimbeniana la vicinanza alla Francia e in quella graviniana il partito filoimperiale, tali polemiche sono note soprattutto per la presa di distanza di Giambattista Vico rispetto ai seguaci di Gravina. Nonostante l'acceso dibattito e la professata fedeltà a Crescimbeni da parte di molti degli arcadi della colonia napoletana, di fatto è il nucleo degli scismatici che ruota attorno a Nardi a dare il maggiore sostegno alla Nuova Arcadia – divenuta poi Accademia dei Quirini – e a ricevere l'appoggio del reggente Gaetano Argento durante il governo del Viceré Arese. Il governo di quest'ultimo si protrae in anni cruciali per la storia del Regno di Napoli (dal 1710 al 1713), quando appunto si avvicinano gli esiti ufficiali delle sorti del Regno, ormai sotto l'egida austriaca dal 1707, stabiliti con i trattati di pace di Utrecht e Rastadt (1713-1714)<sup>13</sup>. È perciò possibile ritenere che anche tra gli Inculti vi fosse in questi anni quell'apertura verso il mondo tedesco, dettata anche da un sentimento anticuriale, che Antonio Cipriani e Beatrice Alfonzetti hanno individuato e documentato per l'*Arcadia*<sup>14</sup>; e che una simile apertura, in virtù dell'alleanza austriaca con i paesi protestanti, si sia manifestata anche verso l'Inghilterra, come attesta, ad esempio, il soggiorno inglese di Paolo Rolli, figura chiave dello scisma<sup>15</sup>. Va inoltre segnalato che proprio negli anni di

questione dello scisma arcadico cfr. A. Quondam, *Nuovi documenti sulla crisi dell'Arcadia nel 1711*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», s. III, VI (1973), 1, pp. 105-228; B. Alfonzetti, *Eugenio eroe perfettissimo. Dal canto dei Quirini alla rinascita tragica*, «Studi storici», XLV (2004), 1, pp. 259-277; Ead., *Roma, 21 luglio 1711*. Et in Arcadia ego, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto – G. Pedullà, II: *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 585-590. Per l'onda lunga dello scisma cfr. Ead., *Il principe Eugenio, lo scisma d'Arcadia e l'abate Lorenzini (1711-1743)*, «Atti e memorie dell'Arcadia», I (2012), pp. 23-62. Per Borromeo Arese cfr. C. Cremonini, *Carlo Borromeo Arese, un aristocratico lombardo nel "nuovo ordine" di Carlo VI*, in *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, «Cheiron», XI (1994), 21, pp. 85-160. Su Eugenio di Savoia cfr. inoltre P. Del Negro, *Eugenio di Savoia: la fortuna italiana del Principe tra Sei e Settecento*, in 1706. *L'Ascesa del Piemonte verso il Regno. Atti del Convegno di Studi*. Torino, Accademia delle Scienze, 7 settembre 2006, Torino, Fondazione Filippo Burzio, Centro Studi Piemontesi, 2007, pp. 53-72.

<sup>13</sup> Sul ruolo in questa fase di Gaetano Argento, maestro di Giannone, si veda G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, in particolare pp. 116-124.

<sup>14</sup> Cfr. Cipriani, *Contributo per una storia politica dell'Arcadia settecentesca*, pp. 104-116 e Alfonzetti, *Il Principe Eugenio, lo scisma d'Arcadia*.

<sup>15</sup> Rolli, a Napoli nel 1714, firma come accademico quirino il suo *Sacrificio a Venere* (Napoli 1714). Si trasferisce in Inghilterra tra il 1715 e il 1716, ospite di Richard Boyle conte

maggiore investimento degli Inculti nella fondazione di colonie nell'Italia centro-meridionale si registra parallelamente il diradarsi delle adunanze degli Arcadi (1707-1711 circa). Tale fenomeno può essere ricondotto a queste complesse dinamiche politico-culturali, mentre gli stessi Inculti, grazie alla figura cerniera di Nardi, possono in questa fase aver giocato su più sponde, approfittando anche della diminuzione delle riunioni arcadiche, di cui lo stesso scisma segna l'acme, al fine di consolidare il proprio *status* accademico e allo scopo di poter ottenere la protezione sia dei filoimperiali sia dell'ambiente antiquario della corte papale.

È a questi anni che corrisponde una forte presenza degli Inglesi nella penisola. Non è solo il perpetuarsi del *Grand Tour* ad alimentarla; un fattore primario va individuato negli equilibri sorti durante la guerra di Successione spagnola e, sul fronte prettamente inglese, nella successione hannoveriana al trono d'Inghilterra (1714), da cui deriva la presenza massiva degli Stuart e del loro folto seguito in Italia<sup>16</sup>. Nello stesso arco temporale si compie anche il processo di espansione degli Inculti, strettamente legato ad alcune figure della vita culturale romana, tanto che proprio Roma sarà una delle prime sedi della Penisola ad accogliere l'aspirazione di Carlo Nardi a espandere l'attività accademica oltre la «Provincia».

Sebbene non sia chiaro l'anno di fondazione della colonia romana – secondo le fonti infatti sarebbe sorta fra il 1711 e il 1712 – è però certo che essa venne istituita con il nome di *Esquilina* sotto la guida del noto antiquario Francesco Ficoroni (1664-1747), una figura di riferimento per il collezionismo inglese<sup>17</sup>. Si può ipotizzare, in assenza di altri dati, che l'internazionalizzazione delle colonie dell'Accademia degli Inculti possa aver preso avvio, almeno per quanto riguarda l'Inghilterra, proprio a partire dall'attività di mediatore

di Burlington, conosciuto a Roma durante la rappresentazione dell'*Astarto* di Apostolo Zeno (1715). Cfr. C. Caruso, *Introduzione* a P. Rolli, *Libretti per musica*, edizione critica a cura di C. Caruso, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. IX-XLIX: XI. Più in generale sul circolo di Rolli a Londra cfr. G. E. Dorris, *Paolo Rolli and the Italian circle in London 1715-1744*, The Hague, Paris, Mouton, 1967.

<sup>16</sup> Edward Corp rileva quanto la presenza degli Stuart a Roma colmasse il vuoto creato in ambito diplomatico dal mancato riconoscimento della successione hannoveriana da parte del Papato. Cfr. E. Corp, *The Stuarts in Italy 1719-1766. A Royal Court in Permanent Exile*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

<sup>17</sup> Secondo la datazione di Elia D'Amato la colonia sarebbe sorta nel 1712; Carlo Nardi retrodata la fondazione al settembre del 1711. Cfr. D'Amato, *Memorie storiche degli Inculti*, in Id., *Lettere erudite*, pp. 383-384; Nardi, *De Academia Montaltina, seu Incultorum. Excursus III*, in Id., *Inscriptionum specimen*, p. 188. Su Ficoroni cfr. L. Asor Rosa, *Ficoroni, Francesco (de')*, in *DBI*, vol. XLVII, 1997, pp. 395-396.

e collezionista del celebre antiquario. In prossimità della proclamazione della colonia *Esquilina*, infatti, avviene anche, molto significativamente, la fondazione di una colonia a Londra. Denominata *Anglica*, la prima colonia inglese degli Inculti nasce il 13 dicembre 1711, e ha come rappresentante un giovane architetto, Daniel Lock (1682-1754): quest'ultimo tra il 1709 e il 1714 si trova, insieme al primo direttore della *Society of Antiquaries* (1718), John Talman (1677-1726), al seguito di William Kent (1687-1748) durante il *Grand Tour* formativo che vede in Roma una delle tappe fondamentali per il collezionismo e per apprendere i segreti dell'architettura e della pittura<sup>18</sup>. Lock viene iscritto anche all'*Arcadia*, probabilmente negli stessi anni, con il nome pastorale di *Cleomaco Licolano*<sup>19</sup>. I tre inglesi viaggiano per l'Italia non solo per esercitare la loro arte, ma anche per assolvere al ruolo di intermediari, con l'ulteriore obiettivo di raccogliere oggetti, libri, dipinti e statue per conto dei collezionisti di area *Wigh*, come ad esempio Thomas Coke (1697-1750)<sup>20</sup>.

Che il nucleo delle colonie napoletane degli Inculti avesse interessi nel mantenere rapporti con antiquari e collezionisti italiani e inglesi è ancora testimoniato dal fondatore della colonia *Basiliana*, Scarfò, e dai suoi legami con Ficoroni e con uno dei più noti mediatori e collezionisti inglesi, Joseph Smith (1675-1770). Tra le opere di Scarfò figurano infatti due idilli latini, *Iris* e *Margaritae*, dedicati al celebre antiquario romano, a sua volta difeso dal monaco basiliano nella polemica che Ficoroni aveva intrapreso nei confronti di Montfaucon; e una *Nautae Lamentatio* indirizzata al console Smith, di stanza a Venezia<sup>21</sup>. Sempre da Napoli si ha traccia dei rapporti tra gli *Inculti* con

<sup>18</sup> Si vedano i rispettivi profili in J. Ingamells, *A dictionary of British and Irish travellers in Italy 1701-1800*, compiled from the Brinsley Ford Archive by J. Ingamells, New Haven-London, Yale University Press, 1997: p. 608 (*Lock, Daniel*), pp. 924-926 (*Talman, John*), pp. 569-571 (*Kent, William*). Lock, partito da Londra nel 1709 insieme a Kent e a Talman, vi farà ritorno nel 1714, entrando a far parte di uno dei *club whig* della città, come attesta una minuta dell'8 luglio 1714. La minuta è consultabile in *London Politics 1713-1717: Minutes of a Whig Club*, London Pollbooks 1713, ed. by H. Horwitz et alii, London Record Society, 1981, pp. 11-15 consultabile al sito <http://www.british-history.ac.uk/report.aspx?compid=388802&query=Lock> (data ultima consultazione 18/02/2016).

<sup>19</sup> Cfr. *Il catalogo degli Arcadi*, p. xxxi. Si ha notizia di altri inglesi iscritti all'*Arcadia* nello stesso registro: Walter Plumer (c. 1682-1746) e William Burnet (1688-1730), *ibidem*, p. xxvii, p. cxvii.

<sup>20</sup> Per Thomas Coke cfr. Ingamells, *A dictionary*, pp. 225-227. Il viaggio in Italia di Coke si protrasse dal 1713 al 1717. È a Napoli nel marzo del 1714 e nell'aprile-maggio del 1716 insieme a William Kent. Per la fondazione di questa colonia vd. Nardi, *Inscriptionum specimen*, p. 188.

<sup>21</sup> I due idilli dedicati a Ficoroni e la *Nautae Lamentatio* dedicata al Console Smith si trovano in G. G. Scarfò, *Delle Poesie varie del padre maestro D. Gio. Grisostomo Scarfò (...), Parte I dedicata all'illustrissimo Signor Giacomo Vicinelli Romano*, in Venezia, Presso

il mondo inglese anche grazie all'attività del pittore partenopeo Francesco Solimena (1657-1757), membro della colonia *Antiniana*, il quale esegue due dipinti su commissione per Coke, che soggiorna a Napoli nel 1716<sup>22</sup>.

Per molti degli Inculti sembra quindi essere centrale la ricerca di un contatto con l'Inghilterra tramite la via delle dedicatorie, il *patronage* e, fenomeno di significativa portata, attraverso la prassi della fondazione delle colonie. Tale processo, che fa guadagnare all'istituzione montaltina una rete accademica senza precedenti, pone gli Inculti in un rapporto di emulazione e contesa con la stessa l'Arcadia. Se l'Arcadia infatti può vantare la fondazione di un'unica colonia oltre i confini della penisola (quella di Lubiana, denominata *Emona*, 1709), gli Inculti riescono all'indomani dell'ingresso degli Austriaci nel Regno di Napoli (1707) a espandere il loro raggio di azione in molteplici direzioni, appoggiandosi a quella rete di diplomatici 'di secondo grado', costituita da esponenti del mondo dell'arte, dell'antiquaria e del teatro. È del 18 settembre del 1716 la fondazione della colonia *Gravembergica* di Düsseldorf in Germania a opera di Valeriano Pellegrini (c. 1663-1746), un soprano castrato al servizio dell'Elettore palatino nella città tedesca dal 1705 al 1716, impegnato negli stessi anni in alcuni melodrammi musicati da Händel al Queen's Theatre di Londra (1712-1713); e ancora, a Vienna, nel mese di novembre dello stesso anno è istituita la colonia *Calembergica*, il cui promotore è un certo «Joseph Antonius Stocklamern»<sup>23</sup>.

Modesto Fenzo, MDCCXXXVII, pp. 101-104. La difesa di Ficoroni da parte di Scarfò si legge in Id., *Lettera del molto reverendo padre D. Gian Grisostomo Scarfò (...) scritta al Signor Francesco de' Ficoroni*, Cosenza, Per Alfonso Lelli, 1712. Già il Principe dell'Accademia degli Inculti Elia d'Amato aveva indirizzato una delle sue *Lettere erudite*, quella sull'origine di Roma, a Ficoroni. Cfr. D'Amato, *Lettera XXV*, in Id., *Lettere erudite*, vol. I, pp. 194-203. Sull'attività del Console Smith, trasferitosi a Venezia tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento, cfr. F. Vivian, *Il console Smith mercante e collezionista*, Vicenza, Neri Pozza, 1971 e B. Alfonzetti, *La felicità delle lettere, in Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a cura di A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 3-30.

<sup>22</sup> Cfr. *Coke, Thomas*, in Ingamells, *A dictionary*, p. 225. Su questi giovani inglesi e la vicinanza a Lord Burlington, restauratore del palladianesimo in Inghilterra grazie alla sua attività di collezionista, vd. J. Carré, *Lord Burlington (1694-1753) le connaisseur, le mécène, l'architecte*, 2 voll., Paris, Adosa, 1993; R. Wittkower, *Palladio e il palladianesimo*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2007.

<sup>23</sup> Nardi, *Inscriptionum specimen*, p. 188. Purtroppo allo stato attuale della ricerca non è emerso alcun dato in merito a «Stocklamern», se non appunto la citazione nel resoconto di Nardi. Per Valeriano Pellegrini, interprete del *Teseo* su libretto di N. F. Haym e musica di G. F. Händel nel 1713, e a servizio dell'Elettore del Palatinato Giovanni Guglielmo fino all'anno della morte di quest'ultimo (1716), cfr. W. Dean – J. Rosselli, *Pellegrini Valeriano*, in *The New Grove Dictionary of Opera*, ed. by S. Sadie, vol. 3, London, The Macmillan Press Limited, 1994, p. 940.

Gli anni in questione sono molto intensi per l'area meridionale anche sul fronte della diplomazia ufficiale. Dall'aprile del 1706 al novembre del 1707 l'incarico di console inglese a Napoli spetta a Daniel Gould, impegnato nella promozione di Carlo III d'Austria a sovrano di Spagna e successivamente, grazie al suo operato in Toscana, figura chiave, insieme all'editore Jacob Tonson, per la traduzione inglese della tragedia *Cato* di Addison (1713) a opera di Antonio Maria Salvini (1715)<sup>24</sup>. Gli succede quindi nell'incarico di console a Napoli John Fleetwood (c. 1674-1725), il quale, grazie alle riconferme della sua carica, opera nella città partenopea dal novembre del 1707 fino al marzo del 1721, dividendosi tra l'attività diplomatica e il mecenatismo<sup>25</sup>. Proprio durante il consolato di Fleetwood e negli anni del Viceré Borromeo Arese, Napoli diventa la meta privilegiata del soggiorno di uno dei più importanti filosofi del Sei-Settecento. È infatti a partire dal 1711 che Shaftesbury si trattiene per motivi di salute nella città partenopea (dove morirà nel 1714), lavorando alla seconda edizione dei suoi *Characteristics* e frequentando i letterati che gravitano attorno al circolo di Giuseppe Valletta. Quest'ultimo e Shaftesbury rappresentano rispettivamente le due immagini più significative della cultura inglese e meridionale dell'epoca. Valletta già dalla fine del '600 è tramite importante per l'ingresso della cultura anglofona a Napoli. La ricca biblioteca e il salotto del letterato napoletano, frequentato da Giambattista Vico, Paolo Mattia Doria e da diversi accademici Inculti, tra i quali Amenta, diventano presto agli occhi dei contemporanei il punto di riferimento culturale della Napoli tra i due secoli. Valletta, capace di tradurre dal francese e dall'inglese, fa da tramite per l'ingresso e la diffusione nella città partenopea delle esperienze della *Royal Society* di Londra. È con questo ambiente che Shaftesbury entra subito in contatto appena giunto nella città, ponendosi a sua volta come mediatore

<sup>24</sup> Sull'attività dei consoli inglesi a Napoli nel primo Settecento si veda l'ancora utile G. Pagano De Divitiis, *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700. Corrispondenza consolare e documentazione britannica tra Napoli e Londra*, Napoli, Guida, 1984. Sull'attività del console in rapporto alla traduzione del *Cato* vd. G. Costa, *Un avversario di Addison e Voltaire (...)*, pp. 736-737; sulle traduzioni del *Cato* nel primo Settecento cfr. B. Alfonzetti, «Cato» fra preziose traduzioni e tavole di teatro, in Ead., *Il corpo di Cesare. Percorsi di una catastrofe nella tragedia del Settecento*, Modena, Mucchi, 1989, pp. 81-134; S. Forlesi, *Diplomazia, letteratura ed editoria nella Toscana del primo Settecento: Henry Davenant e Anton Maria Salvini*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braidà – S. Tatti, postfazione di A. Alimento, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 293-304.

<sup>25</sup> Pagano De Divitiis, *Appendice*, in Ead., *Il commercio inglese*, s.n. Fleetwood fu particolarmente attivo nell'ambito del mecenatismo musicale. A lui il compositore Francesco Mancini (1672-1737) dedica diverse sonate poi edite a Londra, probabilmente grazie a Francesco Saverio Geminiani, per J. Barret nel 1724.

per la ricezione di diverse opere inglesi e instaurando relazioni proficue con gli artisti napoletani Paolo De Matteis e Solimena, vicini anch'essi al circolo di Valletta e agli Inculti<sup>26</sup>. Ed è sempre presumibilmente di questi anni una traduzione della fortunata tragedia *Cato* di Addison intrapresa dal nipote di Valletta, Nicola Saverio (1687-1717). Sebbene non sia mai stata pubblicata e non sia stato rinvenuto alcun manoscritto, la scelta di tradurre un'opera quale il *Cato*, documentata da diverse fonti, può essere spia di una significativa attenzione verso la storia romana e verso le sue forme di governo anche da parte dei meridionali. Né in questa vicenda andrebbe sottovalutato il legame che questa stessa traduzione potrebbe avere avuto con l'ambiente toscano, considerando che, come già anticipato, due figure molto vicine a Salvini gravitano in questi anni attorno agli ambienti meridionali: quella del console Gould e quella del fratello Salvino, membro della colonia *Antiniana* degli Inculti<sup>27</sup>.

Questi dati supportano la tesi di un intenso rapporto tra il panorama inglese e quello meridionale nel primo Settecento, un rapporto che, come per il resto della Penisola, riguarda il collezionismo di oggetti e opere d'arte, il commercio di libri, le traduzioni di opere letterarie, e il cui *trait d'union* sta probabilmente nell'interesse condiviso verso l'antico, specie verso la storia romana, i suoi protagonisti e le loro virtù<sup>28</sup>. Tale interesse è frutto da un lato di una forte identificazione tra i *virtuosi* e politici inglesi dell'area *whig* con il modello etico

<sup>26</sup> L'opera di mediazione di Shaftesbury è documentata dalle sue lettere: *The life, unpublished letters and philosophical regimen of Anthony, Earl of Shaftesbury*, ed. by B. Rand, London, Swan Sonnenschein & Co., 1900, in particolare pp. 445-535. Per Shaftesbury cfr. L. Pestilli, *Lord Shaftesbury e Paolo de Matteis: Ercole al bivio tra teoria e pratica*, «Storia dell'Arte», 68 (1990), pp. 95-121. F. Haskell, *Mecenati e pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca*, seconda edizione aumentata, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 310-312. Sulla biblioteca di Valletta e sulla sua conoscenza delle lingue cfr. P. Sarnelli, *La vera guida de' forestieri curiosi di vedere, e d'intendere le cose più nobili della Real Città di Napoli* (...), in Napoli, Nella Stamperia di Giuseppe de Bonis, 1752, p. 257. Cfr. anche A. P. Berti, *Vita di Giuseppe Valletta Napoletano, detto tra gli Arcadi Bibliofilo Atteo*, in *Le Vite degli Arcadi illustri* (...), parte quarta, in Roma, presso Antonio de' Rossi, 1727, pp. 37-76: 43-44. Sul circolo di Valletta cfr. V. I. Comparato, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli, Istituto italiano per gli Studi Storici, 1970.

<sup>27</sup> La notizia circa la traduzione della tragedia di Addison ad opera di Nicola Saverio Valletta si legge nel «Giornale de' Letterati d'Italia», art. X, 2, t. xxviii, 1717, pp. 374-378: 377. Cfr. anche l'introduzione di Tickell alle opere di Addison: J. Addison, *The works of the right honourable Joseph Addison, Esq.; In four volumes. Volume the first*, London, printed for Jacob Tonson, 1721, p. xiv.

<sup>28</sup> Sul ruolo dell'antiquaria nella rifunzionalizzazione in chiave storica delle fonti non letterarie dal primo Settecento si veda A. Momigliano, *Storia antica e antiquaria*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 3-45.

e politico romano, specie repubblicano; dall'altro è riconducibile alla riflessione sulle forme di governo legata alla situazione presente del Regno di Napoli, come mostra in maniera significativa *La vita civile* di P. M. Doria (1709)<sup>29</sup>. Fin dai tempi dell'Accademia di Medinaceli, alla cui attività Doria, insieme a Gregorio Caloprese e Niccolò Sersale, aveva preso parte, la storia romana aveva costituito il polo prevalente della riflessione politica di quegli stessi letterati che continuavano ora a confrontarsi nel salotto di Valletta e nelle accademie, guardando anche all'Inghilterra come a un possibile modello di governo<sup>30</sup>. È in questa *humus* che del resto si delineano gli interessi di uno degli autori più rappresentativi del classicismo settecentesco, Gianvincenzo Gravina, il quale sia nel campo degli studi giuridici, sia nella scrittura delle tragedie (*Tragedie cinque*, 1712) prediligerà l'antica Roma e la storia delle mutazioni di governo; lo stesso sarà per Saverio Pansuti, allievo anch'egli, come Gravina, di Caloprese, con il suo ciclo di tragedie sulla storia romana<sup>31</sup>.

Pertanto, anche l'iscrizione degli Inglese all'Accademia degli Inculti andrebbe valutata tenendo in considerazione questi molteplici livelli. Sulla base dei dati a nostra disposizione possiamo stabilire come avvenissero le annessioni degli stranieri e secondo quali modalità fosse conferito il diploma per fondare all'estero le colonie dell'Accademia. Dalle testimonianze di Elia d'Amato si evince che, sebbene l'Accademia degli Inculti avesse la sua origine in Calabria

<sup>29</sup> P. M. Doria, *La vita civile (...) seconda edizione dall'Autore ricorretta, ed accresciuta*, Augusta, Appresso Daniello Hopper, 1710.

<sup>30</sup> Cfr. E. Pii, *La formazione di un modello politico inglese nella cultura italiana del primo Settecento*, Firenze, Olschki, 1987; F. Venturi, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 2001, in particolare pp. I-II. Per il ricco ciclo di lezioni sulla storia romana dell'Accademia di Medinaceli, nel quale rientrano le quattro lezioni di Caloprese sull'*Origine dell'Imperi*, cfr. *Lezioni dell'Accademia del Palazzo del Duca di Medinaceli. Napoli 1698-1701*, a cura di M. Rak, 5 voll., Napoli, Istituto italiano per gli Studi filosofici, 2000-2005.

<sup>31</sup> Per Gravina e il suo interesse verso lo *jus* latino si veda F. Lomonaco, *Le Orationes di G. Gravina: scienza, sapienza e diritto*, Napoli, La città del Sole, 1997. Per le tragedie di Gravina e Pansuti cfr. G. Gravina, *Tragedie cinque*, Napoli, Felice Mosca, 1712; S. Pansuti, *Le tragedie di Saverio Pansuti (...)*, Napoli, Stamperia Muziana, 1742 [ma 1743]. Le tragedie di Pansuti raccolte in questa edizione furono edite dapprima singolarmente in un arco temporale che va dal 1719 (*Orazia*) al 1729 (*Sejano*). Rientra in questo interesse per la storia, anche se da una prospettiva prettamente imperiale e cristiana, l'attività drammatica di Annibale Marchese il cui frutto sono le *Tragedie cristiane (...)*, 2 voll., Napoli, Felice Mosca, 1729. Cfr. B. Alfonzetti, *Voci del tragico nel Viceregno austriaco (G. Gravina, A. Marchese, S. Pansuti)*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», III (2014), pp. 207-239. Per l'uso della storia come allegoria del presente nelle tragedie di Gravina e Pansuti cfr. Ead., *La congiura napoletana del 1701 nelle tragedie di Gravina e Pansuti*, in Ead., *Congiure. Dal poeta della botte all'eloquente giacobino (1701-1801)*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 37-74.

e vantasse due importanti colonie a Napoli, oltre che nel resto d'Italia, fu in realtà proprio il vivace ambiente romano a fare da intermediario anche per il rilascio dei diplomi di aggregazione per l'estero. Infatti, il fondatore della prima colonia inglese, Daniel Lock, a quanto risulta dal repertorio di Ingamells, non giunse mai a Napoli, ma nel 1711 soggiornò a Roma, città in cui condivise un alloggio con Kent nella residenza del pittore Thomas Edwards<sup>32</sup>. Né sembra che i suoi compagni di viaggio abbiano nel corso del 1711 fatto tappa nella città partenopea<sup>33</sup>.

D'Amato è chiaro a riguardo:

fu da Roma cercata al Principe la licenza di potersi in Inghilterra una nuova Colonia dedurre, col nome di Anglica, e ne fù il Cercatore Daniello Lock, detto Altosofo, Gentiluomo d'alta letteratura, e d'amabilissimi costumi dotato: Il quale ampiamente nelle sue onorate domande soddisfatto, ottenne sotto il dì XIII. di Dicembre la bramata facoltà<sup>34</sup>.

È probabile che punto di raccordo tra Napoli e Roma per l'annessione di Lock all'Accademia e per la sua richiesta di dedurre una colonia in Inghilterra fossero stati Ficoroni e Nardi, nello stesso periodo in cui l'architetto inglese entrava anche nelle file dell'Arcadia. Secondo la datazione suggerita da D'Amato, la colonia *Esquilina* venne eretta soltanto nel 1712, quindi dopo la fondazione di quella inglese. Se così fosse, probabilmente la nascita della colonia romana era volta a ufficializzare, grazie al ruolo di primo piano dell'antiquario Ficoroni, un rapporto con il collezionismo inglese che aveva già precedentemente mostrato i suoi frutti e che tramite l'*entourage* della corte papale, di cui facevano parte oltre a Ficoroni, Francesco Bianchini e Alessandro Albani, voleva essere ulteriormente consolidato. Da notare inoltre che, sempre in merito alla fondazione della colonia *Anglica*, si decise, per ovvie ragioni di distanza geografica, di dare pieni poteri a Lock, il quale divenne «compromotore per tutto quel Regno» e responsabile delle nomine dei Viceprincipi, dei Censori e revisori dei libri. Si chiedeva all'architetto inglese di rendicontare, con una relazione da inviare all'Archivio generale dell'Accademia, le opere venute alla luce nella colonia: era dunque chiaro l'intento di creare attraverso i *réseaux* accademici una fitta rete di scambio culturale anglo-italiano<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. *Lock, Daniel*, in Ingamells, *A dictionary*, p. 608.

<sup>33</sup> John Talman è a Napoli dall'Ottobre al Dicembre del 1710. Resta a Roma per quasi l'intero 1711 fino al Novembre del 1712: *ibidem*, p. 924. William Kent, che si trova in Italia dal 1709 al 1719, è a Napoli soltanto nel maggio del 1716: *ibidem*, p. 569.

<sup>34</sup> D'Amato, *Memorie storiche degl'Inculti*, in Id., *Lettere erudite*, pp. 381-382.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 382.



Il ruolo di mediazione esercitato da Ficoroni e dalla colonia *Esquilina* sembra accompagnare ancora le nuove aggregazioni d'oltralpe degli Inculti. A pochi anni di distanza dalla fondazione della prima colonia inglese, gli accademici riescono a fondarne una seconda nella contea del Kent: il 15 ottobre del 1718 «Giacomo Johnstone» istituisce la colonia *Richmontiana* (o *Richmontana*)<sup>36</sup>. James Johnston, secondo Marchese di Annandel e di Hartfell (1688-1730), proviene da una famiglia di origini scozzesi, legata alla causa giacobita. Anche nel suo caso, gli esigui dati relativi alla istituzione della seconda colonia inglese degli Inculti si intrecciano con l'ambiente accademico romano e in particolare con Ficoroni. È sempre nel 1718, infatti, che l'antiquario romano omaggia Johnston, dedicandogli la *Lettera sovra un cameo esprimente Marcello nipote di Augusto*<sup>37</sup>. Fin dal titolo e dal luogo di stampa (Napoli) emerge la necessità di inscrivere la pubblicazione all'interno del perimetro dell'Accademia degli Inculti: non soltanto perché Ficoroni preferisce essere identificato come fondatore della colonia *Esquilina*, tralasciando il titolo di arcade, ma anche perché all'interno della dedicatoria, che segue di poco la data di fondazione della colonia inglese, si rintracciano non pochi riferimenti al contesto napoletano degli Inculti, primo fra tutti l'incontro tra Johnston e uno dei membri della colonia *Antiniana*, il pittore Solimena<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> Cfr. *ibidem*, p. 560. Si tratterebbe del collezionista James Johnston (1688-1730), uno scozzese che dal 1721 acquisisce il titolo di 2nd Marquese of Annandale. Il suo viaggio in Italia inizia nel 1718. Nell'agosto dello stesso anno è a Roma ed è accompagnato dal suo tutore Thomas Robertson. Muore a Napoli nel 1730. Cfr. *The Historical Register. Vol. XV, For the year 1730*, London, Printed and sold by R. Nutt, 1730, p. 18 e Ingamells, *A dictionary*, p. 560. Un James Johnston risulta tra i sottoscrittori della traduzione inglese dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone (1723): cfr. P. Giannone, *The civil history of the Kingdom of Naples in Two Volumes*, trans. by Captain James Ogilvie, London, printed for W. Innys et alii, 1729.

<sup>37</sup> Cfr. F. Ficoroni, *Lettera scritta all'Ill. ed eccell. Giacomo Lord Johnstone dal Sig. Francesco de Ficoroni antiquario romano socio dell'Accademia Reale di Parigi, fondatore della colonia Esquilina de gl'Inculti 'n Roma, e Promotor generale, detto Acameto. Sovra un cameo esprimente Marcello nipote di Augusto*, in Napoli, Nella Stamperia di Pietr'Antonio Morandi, 1718 (1726<sup>2</sup>). La dedicatoria è firmata Roma, 5 novembre 1718. Più tardi, nel 1729, l'antiquario romano scriverà una lettera, poi edita nel 1730, a un altro cavaliere inglese, Andrew Bernard: Id., *Le memorie più singolari di Roma (...) notate in una lettera da Francesco de' Ficoroni diretta all'Illustrissimo Sig. Cav. Bernard Inglese (...)*, In Roma, Appresso Giovanni Maria Salvioni, MDCCXXX. Su Ficoroni antiquario e i suoi contatti con gli inglesi si veda T. Griggs, *The Local Antiquary in Eighteenth-Century Roome*, «Princeton University Library Chronicle», LXIX (2008), 2, pp. 280-314.

<sup>38</sup> Cfr. Ficoroni, *Lettera scritta all'Ill. ed eccell. Giacomo Lord Johnstone (...)*, s.n.: «persuadendomi che in questa Partenope Grande, e per la nobiltà e per ogni sorta di scienze che in grado eminentissimo vi pompeggiano, abbia avuto gran capo il suo vastissimo ingegno

L'interesse per l'antico, specie per la storia romana, da parte dei nobili inglesi contrassegna dunque anche il rapporto di Johnston con il contesto napoletano e romano. Nella dedica di Ficoroni, il nobile inglese, paragonato agli antichi e definito «intesissimo della Romana Storia», è elogiato come un rinnovatore dell'antichità, grazie alla sua «ricerca, e compera» delle gemme, dei dipinti e delle statue, secondo la prassi degli antiquari e dei collezionisti. Del resto la lettera di Ficoroni nasce sulla base della richiesta di Johnston di gettare luce sull'origine e sull'identificazione delle immagini ritratte nel cameo che l'Inglese aveva acquistato<sup>39</sup>.

Quest'ultimo dato conferma ulteriormente quanto possa essere significativo puntare l'attenzione sui rapporti reticolari che tramite le accademie si intessono tra i collezionisti inglesi e l'ambiente culturale italiano di inizio Settecento, anche in quelle aree, come l'Italia meridionale, da questo punto di vista solitamente trascurate dagli studi.

Nel caso specifico dell'Accademia degli Inculti, certamente occorrerebbe verificare quanto gli impegni relativi alla fondazione della prima colonia inglese, stabiliti dal diploma conferito a Daniel Lock, siano stati effettivamente condotti a termine e cioè anzitutto se sia stata mai concretamente portata avanti un'attività accademica a Londra e successivamente nel Kent. Tuttavia, anche da questa ricognizione preliminare, emerge chiaramente l'utilità di un'indagine sui rapporti tra diplomazia e comunicazione letteraria che abbia come oggetto le accademie italiane (e straniere), tanto l'*Arcadia* e le sue colonie, quanto le istituzioni più periferiche.

nell'osservar le antichità della medesima, e delle Città circostanti, dopo aver ammirato il primo pennello di questo Secolo, che è del Signor D. Francesco Solimena».

<sup>39</sup> *Ibidem*, s. n.

CARLO CARUSO

## ITALIAN BOOKS IN EIGHTEENTH-CENTURY BRITAIN

READERS, COLLECTORS, EDITORS, PUBLISHERS

- (...) what thinke you of this English Tongue, tel me, I pray you?
- It is a language that wyl do you good in England, but passe Dover, it is woorth nothing.
- Is it not used then in other countreyes?
- No sir, with whom wyl you that they speake?<sup>1</sup>

The point made in this brief exchange may generate some hilarity given the current state of affairs, in which the «English Tongue» is universally acknowledged as the world's *lingua franca*. Yet, back in 1578, this fictitious dialogue was intended to give English readers a sense of their language's insularity. Its author, the famous Italian schoolmaster of Elizabethan England John Florio, could then persuasively show his English hosts that, by comparison, Italian was a far more widespread and effective medium of communication.

One could reasonably claim that the situation described by Florio in 1578 had not much changed by the 1720s. If anything, the sense of insularity must have been felt more acutely and, by 1724, grown to such an extent as to persuade King George I to endow the University of Cambridge with a Regius Professorship of Modern Languages and [Modern] History. The discipline that the incumbent of the new chair was expected to teach was entirely new. Modern history (differentiated from ancient history and therefore including medieval history, at least by implication) was now to be taught in the country's two universities, Oxford and Cambridge, and political and diplomatic history was expected to be at its core. In Cambridge at least, knowledge of the two main international languages – French and Italian – was initially demanded as an essential requisite to read the new subject, and two distinct lectureships covering the languages

<sup>1</sup> [J.] Florio, *His firste Fruites*, London, Thomas Dawson for Thomas Woodcocke, 1578, fol. 50r. The Italian version reads: «– (...) che vi pare di questa lingua Inglese, ditemi de gratia. | – E un [*sic*] lingua che vi fara bene in Inghilterra, ma passate Dover, la non val niente. | – Dunque non è praticata fori in altri paesi? | – Signor no, con chi volete che parlino?». Research for this paper has benefited from a Major Leverhulme Fellowship.

were attached to the new chair. As a matter of fact, the original professorial title was *Hodiernarum Linguarum atque Historiarum Professor Regius*, with «Modern Languages» preceding «History». Although the two disciplines were to part ways soon afterwards, with the lectureships in French and in Italian developing into separate university subjects, the date heralds the official entrance of modern languages into the English academic system<sup>2</sup>. On 3 July 1725, the newly appointed Professor Rev. Samuel Harris delivered his inaugural lecture<sup>3</sup>. He duly insisted on the necessity for travellers crossing the Channel to master the foreign languages lest they find themselves in the uncomfortable position of mute exiles, unable to initiate relationships of any sort<sup>4</sup>.

Even as late as the 1760s, the prospect of English ever becoming a universal language sounded implausible. The prophetic vision of David Hume, expressed in a letter to Edward Gibbon in receipt of a manuscript written in French, would have been shared by very few people:

– Sir. It is but a few days ago since Mr. Deyverdun put your manuscript into my hands, and I have perused it with great pleasure and satisfaction. I have only one objection, derived from the language in which it is written. Why do you compose in French, and carry faggots into the wood, as Horace says with regard to the Romans who wrote in Greek? [*Sat.* I, 10, 33-34] I grant that you have a like motive to those Romans, and adopt a language much more generally diffused than your native tongue: but have you not remarked the fate of those two ancient languages in following ages? The Latin, though then less celebrated, and confined to more narrow limits, has in some measure outlived the Greek, and is now more generally understood by men of letters. Let the French, therefore, triumph in the present diffusion of their tongue. Our solid and increasing establishments in America, where we need less dread the inundation of Barbarians, promise a superior stability and duration to the English language<sup>5</sup>.

\*

The three texts quoted above show that for the two hundred years that elapsed between Florio's *First Fruites* and Hume's letter, anybody who ventured

<sup>2</sup> B. B. Dickins, *The Teaching of Italian in Cambridge*, in *Italian Studies presented to E. R. Vincent*, ed. by C. P. Brand – K. Foster – U. Limentani, Cambridge, Heffer & Sons, 1962, pp. 15-26: 15-16.

<sup>3</sup> [S. Harris], *Hodiernarum Linguarum atque Historiarum Professoris Regii Oratio inauguralis*, Cantabrigiae, Typis Academicis, Apud Cornelium Crownfield, 1725.

<sup>4</sup> Harris, *Oratio inauguralis*, p. 5.

<sup>5</sup> David Hume to Edward Gibbon, London, 24 October 1767, in D. Hume, *Letters*, ed. by J. Y. T. Greig, 2 vols, Oxford, Clarendon Press, 1932, II, pp. 170-171. Gibbon's draft was of his *Histoire générale de la République des Suisses*, which was published posthumously; Jacques Georges Deyverdun was Gibbon's best friend during the latter's stay at Lausanne.

beyond Dover would have needed at least French and, presumably, especially in certain geographical areas of the Mediterranean basin, Italian as well.

During those two centuries, the publication in Britain of Italian grammar books for English learners aimed to meet certain requisites dictated by practical purposes<sup>6</sup>. These texts were ordinarily structured according to the dialogic model supplied by Florio's *Fruites* and addressed a fairly mixed readership – merchants (as Florio himself had suggested), naval officers, low to middle-ranking diplomats and envoys, and presumably also spies. England was progressively playing a greater role in the political and economic life of Continental Europe and for that purpose it was essential to find means of orientation in the world of European affairs.

At the same time, the university-educated and affluent gentlemen who undertook the Grand Tour understandably demanded a viaticum of a different kind, as did the cohort of diplomats, envoys and resident ministers who spent time abroad serving their country. At that higher level, meaningful and effective relationships could only be had through a less superficial familiarity with the host country's literary culture. It comes as no surprise, therefore, to learn that some of the greatest patrician libraries in Britain were assembled in the early eighteenth century and most are characterised by the conspicuous presence of books in Italian<sup>7</sup>. Although this phenomenon can only be touched on in passing, a few words are necessary to stress its importance.

Cambridge in the 1720s has already been mentioned as a crucial passage in the fortunes of Italian academic culture in Britain. Moving north-eastwards and a little backwards in time, one comes across the bishopric of Ely and one of the most remarkable owners of an English private library in the person of John Moore, the local bishop. Moore's collection of over 30,000 printed books and 1,800 manuscripts was purchased by King George I on the bishop's death in 1714 and was subsequently donated to the University of Cambridge. While the bulk of Moore's superb collection was in academi-

<sup>6</sup> Cf. L. Pizzoli, *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776). Un'analisi linguistica*, Firenze, Accademia della Crusca, 2004.

<sup>7</sup> On eighteenth-century collections, see S. de Ricci, *English Collectors of Books & Manuscripts (1530-1930) and Their Marks of Ownership*, London, The Holland Press, 1960, pp. 33-70. Collections of Italian books during the previous centuries were not negligible and included those of Duke Humphrey of Gloucester, Thomas Bodley (1545-1613), William Laud (1573-1645), Kenelm Digby (1603-1665), John Selden (1584-1654), Elias Ashmole (1617-1692), Robert Bruce Cotton (1571-1631), Thomas Howard, second Earl of Arundel (1585-1646), Samuel Pepys (1633-1703) and John Evelyn (1620-1706). Most of these libraries constitute the bulk of important sections of the British Library (London), the Bodleian Library (Oxford), and various college libraries in both Oxford and Cambridge (cf. de Ricci, *English Collectors*, pp. 14-32).

cally stronger subjects such as law and medicine, it contained a considerable number of *libri Italici* – of books in Italian or produced in Italy<sup>8</sup>.

Broader cultural interests are perhaps better represented in the libraries of *dilettanti* who cultivated an interest in Italian language, literature, history and art. During the previous century, the already customary expression *libri Italici* was used in the catalogue for Kenelm Digby's (1603-1665) private library, which was sold at auction in 1680: a sizeable portion of *Bibliotheca Digbeiana sive Catalogus librorum in variis linguis editorum* is listed under that heading<sup>9</sup>. Returning to the early eighteenth century, Holkham Hall in Norfolk offers perhaps the perfect example. Thomas Coke, first Earl of Leicester (1697-1759), the founder of its outstanding library, insisted on acquiring books by «the most valuable authors that have write [*sic*] in Italian or about the country», as well as buying them in person; for he found it impossible, as he wrote in a famous and much-quoted letter, «to buy them to my mind unless I myself am present», in the persuasion that «one of the greatest ornaments to a gentleman or his family is a fine library»<sup>10</sup>. It must have been a family tradition, for his ancestor Edward Coke (1552-1634) had also personally overseen the cataloguing of his library, one third of which consisted of foreign language books with a prevalence of Italian texts<sup>11</sup>. In collecting his books, Thomas Coke was assisted by three expert advisers: Domenico Antonio Ferrari, also instrumental in gaining access to, and presumably securing acquisitions from, the renowned library of Giuseppe Valletta in Naples<sup>12</sup>; Thomas Hobart, a doctor

<sup>8</sup> Ricci, *English Collectors*, pp. 34-35; N. Havelly, *Dante's British Public. Readers and Texts, from the Fourteenth Century to the Present*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 104-105.

<sup>9</sup> Ricci, *English Collectors*, p. 23; Havelly, *Dante's British Public*, pp. 99-102. On Digby's versatile personality – semi-official diplomat, *corsair*, erudite, alchemist – see V. Gabrieli, *Sir Kenelm Digby: un inglese italianato nell'età della Controriforma*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1957. In 1634 Digby had already donated important manuscripts of Italian authors to the Bodleian Library in Oxford (Gabrieli, *Sir Kenelm Digby*, p. 25).

<sup>10</sup> Letter from Thomas Coke to Sir John Newton, 3 January 1715, cited in D. P. Mortlock, *Holkham Library. A History and Description*, with a foreword by the Earl of Leicester, London, Roxburghe Club, 2006, p. 30; Havelly, *Dante's British Public*, p. 105. On Coke see in this volume the contribution of Bruno Gialluca.

<sup>11</sup> Havelly, *Dante's British Public*, pp. 107-108, which refers to W. O. Hassall, *A Catalogue of the Library of Sir Edward Coke*, with a preface by S. E. Thorne, New Haven (Conn.), Yale University Press, 1950.

<sup>12</sup> Coke wasn't the only Englishman who took advantage of the dissolution of that famous library. In his dedication of the *Secondo libro delle opere burlesche* to «Gualtiero Plumer» (Walter Plumer [1682?-1746], a Whig politician), Paolo Rolli observed (*Il secondo libro delle opere burlesche*, London, John Packard, 1724, sign. [A 2v]): «la vendita in Napoli della Celebre Biblioteca dello illustre Letterato Valletta (...) diede felice adito alla vostra

from Cambridge; and the well-known Richard Mead, also a doctor<sup>13</sup>. Coke put together his collections in competition with formidable rivals including, among others, Robert (1661-1724) and Edward (1689-1741) Harley, Earls of Oxford, owners of the Harleian collection, manuscripts from which were subsequently acquired by the British Museum; Henry Herbert, ninth Earl of Pembroke (1693-1749), to whom Michel Maittaire dedicated his *Annales Typographici*<sup>14</sup>; Charles Spencer, third Earl of Sunderland (1674-1722); and Richard Boyle, Third Earl of Burlington (1694-1753)<sup>15</sup>.

Coke meant by «the most valuable authors» not only ancient but also modern authors. Of his approximately 700 manuscripts, 145 are catalogued under the heading «Italian Authors» – one-fifth of the total, an astonishingly high proportion for the time and place<sup>16</sup>. The very notion of «the most valuable authors» deserves attention. The reception in Britain of Italian literature was traditionally characterised in the past by the frequent mediation of France and by selections (and ensuing canons) of a markedly idiosyncratic nature. Universally acknowledged authors and texts shared accolades with others which had come to be regarded as representative of Italian literary culture, whereas in fact their representational value and significance were elsewhere poorly recognised, least of all in their country of origin. Mario Praz once felt impelled to describe such situations as cultural limbos, where authors and texts ignored at home are met with ephemeral favour – mostly as exotic curiosities – by the reading public of foreign lands. «Una volta Emilio Cecchi

generosa avidità, di saziarsi nel compimento delle nostre antiche e scarsissime [i.e., 'rarissime'] Edizioni: sicché ora ne [sic] gode il possesso d'una delle più compite Raccolte».

<sup>13</sup> G. Romani, *Ferrari, Domenico Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, p. 545. On Thomas Hobart (MD from Christ's College, 1700, died before 27 April 1728), see J. Venn, *Alumni Cantabrigienses: A Biographical List of All Known Students, Graduates and Holders of Office at the University of Cambridge, from the Earliest Times to 1900*, 5 vols in 10 tomes, Cambridge, Cambridge University Press, 1922-1954, I.1, p. 381. On Richard Mead, court physician of King George II, see A. Guerrini, *Mead, Richard*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, XXXVII (2004), pp. 636-641. On the formation of Coke's library and his advisors see now S. Reynolds, *A Catalogue of the Manuscripts in the Library at Holkham Hall. I. Manuscripts from Italy to 1500. Part 1, Shelfmarks 1-399*, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 1-16.

<sup>14</sup> M. Maittaire, *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MD[MDCLXIV]*, 5 vols, The Hague, Vaillant, 1719-1741.

<sup>15</sup> Cf. Ricci, *English Collectors*, p. 33.

<sup>16</sup> *A Handlist of Manuscripts in the Library of the Earl of Leicester at Holkham Hall*, abstracted from the Catalogues of W. Roscoe and F. Madden and annotated by S. de Ricci, Oxford, Oxford University Press for the Bibliographical Society, 1932, pp. 45-55. On the preliminary nature of de Ricci's survey cf. Reynolds, *A Catalogue*, preface, p. [ix].

osservava come il «Times Literary Supplement» si occupasse di autori italiani che gli italiani non vorrebbero leggere neanche se li pagassero per farlo». The whimsical canon resulting from such *déraciné* presences placed alongside acknowledged worthies reminded Praz of a house turned upside down by a bunch of drunken men:

(...) come se una banda d'ubbiachi fosse entrata in casa (...) e si fosse divertita a mettere gli sgabelli sui tavoli, le poltrone in cucina e le scope nei vasi da fiori. Non molto diversa doveva essere l'impressione di quegli italiani, se ve ne furono, che nel Seicento poterono leggere il *Theatrum poetarum* di Edward Phillips<sup>17</sup>.

This phenomenon by and large describes the literary relationship of Britain with Italy across the centuries – with a few exceptions, one of which can be identified in the period under scrutiny here. One notices relative homogeneity between the eighteenth-century British canon of Italian authors and that produced by dominant literary tastes in Italy, mainly inspired by the Academy of Arcadia and its preference for the mature Cinquecento. In this respect, the publication of Italian books in eighteenth-century Britain played a very important part<sup>18</sup>. I shall provide a brief account of such production here, together with a few observations on particular cases and a fourfold caveat. I shall not discuss those editions with a British city as a fictitious place of publication. I shall look at this book production as complementary to that available in Italy, which remained accessible and granted circulation of contemporary works enjoying a European reputation, such as, for example, Maffei's *Verona illustrata*, or Muratori's *Rerum Italicarum scriptores* and *Annali d'Italia*, or else – on a different level – Algarotti's *Newtonianismo per le dame*<sup>19</sup>. I shall only refer cursorily to more ephemeral publications

<sup>17</sup> M. Praz, *Un limbo del vocabolario e della letteratura* (1927), in *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi sui rapporti letterari angloitaliani*, Firenze, Sansoni, 1962<sup>2</sup>, p. 412. Edward Phillips was John Milton's nephew.

<sup>18</sup> It is a pity that the otherwise excellent volume *The Italian Book, 1465-1800: Studies Presented to Dennis E. Rhodes on His 70th Birthday*, ed. by D. V. Reidy, London, The British Library, 1993, does not include much that concerns the eighteenth century.

<sup>19</sup> Suffice it to record here Gibbon's famous eulogies of Maffei and Muratori in Chapters II and XLV of his *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, ed. by D. Womersley (Harmondsworth, Penguin, 1994, 3 vols): «The first part of the Verona Illustrata of the Marquis Maffei, gives the clearest and most comprehensive view of the state of Italy under the Caesars» (I, p. 62 note 27); and on the origin of the Italian vernacular, with characteristic penetration of judgment: «Maffei (...) and Muratori (...) have asserted the native claims of the Italian idiom: the former with enthusiasm, the latter with discretion: both with learning, ingenuity, and truth» (II, p. 866 note 38).



such as opera librettos or political pamphlets<sup>20</sup>. Finally, I shall not consider English translations of Italian works. This important last category, though it deserves separate treatment, demands at least to be briefly outlined. A number of Italian classics had been absorbed to such an extent that translations of, for example, the so-called conduct treatises – Baldassarre Castiglione's *Cortegiano*, Giovanni Della Casa's *Galateo* and Stefano Guazzo's *Civil conversazione* – were as familiar to the English reader as any other genuinely English work<sup>21</sup>. In the case of Castiglione's treatise, in addition to four eighteenth-century editions of the translated text there exists a new edition of Bartholomew Clerke's 1577 Latin translation promoted by a Cambridge theologian of St John's College (Cambridge 1711)<sup>22</sup>, as well as a solemn bilingual English and Italian edition on double-column pages published with the support of more than five hundred subscribers (London 1727). Among them was the above-mentioned Cambridge Regius Professor Samuel Harris, purchaser of the highest number of subscription copies – thirty-one, presumably to be used on his courses<sup>23</sup>.

\*

Theatrical texts deserve to be considered first. The two famed pastoral plays of the late Italian Renaissance, Torquato Tasso's *Aminta* (1573) and Battista Guarini's *Pastor fido* (1590), enjoyed continuous and unconditional success across Europe until the end of the eighteenth century. In Britain these plays had inspired stage production since the time of Shakespeare, and Italian pastoral poetry also exercised an enormous influence on musical theatre – suffice it to mention here Handel's *Pastor Fido* (London, 22 November 1712), one of the first works the German master composed for the London stage<sup>24</sup>. The position of Tasso's *Aminta* as a modern European classic had been sanctioned by the learned commentary provided by Gilles Ménage in his

<sup>20</sup> An incomplete but still very valuable research tool is provided by the database Eighteenth Century Collections Online (ECCO).

<sup>21</sup> English translations of Castiglione's treatise were published in 1724, 1727, 1729 and 1742; of Della Casa's *Galateo* in 1701, 1703 and 1774; of Guazzo's *Civil conversazione* in 1738.

<sup>22</sup> *Balthazaris Castilionis Comitis libri IV. De curiali sive aulico ex Italico sermone in Latinum conversi interprete Bartholomaeo Clerke*. Recensuit S. Drake, A. M., Coll. Div. Joh. Cantab. Socius ['Artis Magister, Collegii Divi Johannis Cantabrigiensis Socius'], Cantabrigiae, Typis Academicis, 1713.

<sup>23</sup> *Il cortegiano, or the courtier: written by Conte Baldassar Castiglione. And a new version of the same into English*, London, Printed by W. Bowyer, for the Editor, 1727, sign. [\*3r].

<sup>24</sup> R. Strohm, *Essays on Handel and Italian Opera*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, p. 42.

superb 1655 Parisian edition (qualified as «la più bella di tutte» by Giovanni Antonio Volpi)<sup>25</sup>, while Giusto Fontanini's controversial edition and «defence» of the same piece (1700) merely added fuel to the debate<sup>26</sup>. The presence in eighteenth-century Britain of Tasso's and Guarini's masterpieces was complemented with two further coeval texts belonging to the same genre. The popularity of Guidobaldo Bonarelli's *Filli di Sciro* (1607) had been revived at the end of the seventeenth century by Pier Jacopo Martello and Eustachio Manfredi, and interest was further raised by the piece's mildly risqué plot, ably constructed around the risk of incest<sup>27</sup>. Antonio Ongaro's *Alceo* (1582), on the other hand, represented the traditional alternative to Tasso's *Aminta* in terms of a characteristic inflection of the genre, which allowed the replacement of traditional shepherds with fishermen – hence its nickname of «Wet Aminta» (*Aminta bagnato*), a *favola pescatoria* intended to contrast with Tasso's *favola boschereccia*<sup>28</sup>.

An edition of Tasso's *Aminta* was published in Oxford in 1726 and another in Glasgow in 1753. There were editions of Guarini's *Pastor fido* in 1718 and 1728 (London), 1734 (Cambridge), five in 1736 (London) – one of which was re-issued together with *Idropica* in 1737 –, 1763 (Glasgow), and 1778 (London). Bonarelli's *Filli di Sciro* was published in 1728 (London), 1772 (Glasgow), and twice in 1800 (London); Ongaro's *Alceo* in 1737 (London) and 1796 (Edinburgh) – to which one may add Sannazaro's *Arcadia* in 1768 (London). The Oxford *Aminta* of 1726 and the Cambridge *Pastor fido* of 1734 in particular are tangible proof of the success enjoyed by both plays in the country's academic circles, where they were enacted for the customary college performances<sup>29</sup>. The nature of their respective apparatus shows some notable differences. The former, published «In Osford, Nel Teatro Sceldoniano», presents a list of one-hundred thirty-one subscribers, many of whom reserved

<sup>25</sup> *L'Aminta, Favola boschereccia di Torquato Tasso, e l'Alceo, Favola pescatoria di Antonio Ongaro Padovano, tratte da' migliori esemplari emendatissime*, Padova, Comino, 1722, p. xi. Cf. *Aminta. Favola boscareccia di Torquato Tasso con le annotationi d'Egidio Menagio Accademico della Crusca*, Paris, Agostino Curbé, 1655.

<sup>26</sup> G. Fontanini, *L'Aminta di Torquato Tasso, emendato e difeso*, Roma, nella stamperia del Zenobj e del Placo, 1700; cf. also *L'Aminta*, ed. Volpi, pp. XII-XIII.

<sup>27</sup> A. Beniscelli, *Spazio e forme sceniche dell'idillio: un caso di inizio secolo*, in *Le passioni evidenti: parola, pittura, scena nella letteratura settecentesca*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 11-74.

<sup>28</sup> As in the already mentioned 1722 Padua edition: see above, note 25.

<sup>29</sup> See N. Neri, *Il Pastor Fido in Inghilterra*, Torino, Giappichelli, 1963; D. H. Thomas, *An Annotated Checklist of the Works of Battista Guarini*, Oxford, Taylor Institution Library, 2010, available at [http://www.bodleian.ox.ac.uk/\\_\\_data/assets/pdf\\_file/0009/62964/Guarini-4.pdf](http://www.bodleian.ox.ac.uk/__data/assets/pdf_file/0009/62964/Guarini-4.pdf) (accessed 10/11/2016).

more than one copy for themselves, and some up to twelve<sup>30</sup>. The annotations at the end of the text aim primarily at clarifying lexical difficulties and idioms (especially proverbs), and highlighting a limited number of parallel *loci* in the works of Tasso and other authors. The Cambridge *Pastor fido* («in Cambrigi, Appresso G. Thourlbourn») is an adapted reissue of a 1732 Dutch edition and presents copious footnotes which, while not eschewing the explanation of lexical difficulties, tend to stress the development and coherence of the action and its dramaturgical implications<sup>31</sup>.

Next comes Ludovico Ariosto, whose fame as a lyric, satiric and theatrical poet in eighteenth-century England was largely due to the editorial activity of Paolo Rolli<sup>32</sup>. Among Rolli's first enterprises in England had been an edition of *Delle satire e rime di Messer Ludovico Ariosto libri due* (London 1716; reprinted 1731, 1732 and 1735)<sup>33</sup>. In the late 1730s Rolli turned his attention to Ariosto's theatre, and produced editions of *I suppositi* (London 1737), *La scolastica* (London 1737) and *La Lena* (London 1739). With coeval editions of Guarini and Ongaro, as well as other less obvious selections such as Giovanni Rucellai's *Rosmunda* (London 1737), these editions of theatrical texts are addressed to ladies of, or related to, the British nobility: *I suppositi* are dedicated to Catherine Edwin (1702-1773); *La scolastica* to Anna Maria, Countess Pulteney, née Gumley (1694-1758), married to William Pulteney, Earl of Bath; *Alceo* to Elizabeth Griffith Lady Rich (1692-1773); *Rosmunda* to Mary Cavendish, Countess of Westmorland (1698-1778); *La Lena* to Mary Gilbert, of whom no reliable biographical details are available from readily accessible sources<sup>34</sup>. It appears that the dedicatees were students of Italian, and the

<sup>30</sup> *Aminta. Favola boscareccia del Signor Torquato Tasso. Con alcune Annotazioni, ed un Elogio Historico dell'Autore*, In Osford, Nel Teatro Sceldoniano, MDCCXXVI, sign. br-v. The author of the annotations and the succinct biography of Tasso is unknown.

<sup>31</sup> *Il Pastor fido, Tragicommedia pastorale del Signor Cavalier Guarini. Edizione nuova, arricchita di utilissime Annotazioni, E Riveduta, e Corretta Da O. P. A.*, in Cambrigi, Appresso G. Thourlbourn. A spese dell'Editore, L'Anno MDCCXXXIV. Thomas, *An Annotated Checklist*, pp. 112 and 114, has identified the original Dutch edition as *Il pastor fido (...)* Edizione nuova, arricchita di curiose, ed utili annotazioni, e riveduta, e corretta da A. P. D. A., In Amsterdamo, appresso Franco Soudaan, l'anno MDCCXXXII.

<sup>32</sup> G. Bucci, *L'italiano in Londra: Paolo Rolli editore dei classici italiani*, «Versants», 43 (2003), pp. 229-265.

<sup>33</sup> Rolli's edition established the current arrangement of Ariosto's lyric poems. Cf. L. Ariosto, *Opere minori*, a cura di C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, p. 1173.

<sup>34</sup> The Edwin family's multiple relations and connections as summarized in A. C. H. Seymour, *The Life and Times of Selina, Countess of Huntingdon*, 2 vols, London, W. E. Painter, 1839, I, p. 87, offer an interesting picture of the network of British Italophiles – the Dalrymples, the Stairs, the Gumleys – with whom Rolli had been in contact for decades. Catherine

dialogues served as models of conversation. When one considers the meter of Ariosto's pieces in particular – *endecasillabi sdruccioli* imitating Latin iambic trimeters –, the temptation to poke fun at English ladies learning to speak Italian in strings of proparoxytone lines can hardly be resisted. However, in the 1730s Goldoni's reform of comic theatre, along with its ideal of *naturalezza*, was yet to come; so Ariosto's generally plain diction, and possibly the very absence of *sales* that Machiavelli had memorably challenged in his *Discorso intorno alla nostra lingua*, could be regarded as a good example of the 'middle path' and, as such, eminently suitable for instruction in the conversational use of the language<sup>35</sup>. After all, theatrical texts traditionally provided the most reliable corpus of colloquial language before the invention of magnetic recording and the establishment of sound archives. On the threshold of our technological age, Leo Spitzer's groundbreaking *Italienische Umgangssprache* (1922) was still based on the scrutiny of oral performance and dialogical exchange as reflected in the works of *fin-de-siècle* Italian playwrights<sup>36</sup>.

\*

Italian satirical and heroic-comical works are the next area that recognizably features in the context of eighteenth-century Italian works published in Great Britain. The fortunes of such works remained buoyant among English readers and publishers in the first half of the century, only to decline sharply in the second. Carlo Dionisotti remarked on the phenomenon while examining the anthologies of Italian texts produced in Great Britain during the eighteenth and nineteenth centuries: from the late eighteenth century onwards those poets tend to disappear from the scene<sup>37</sup>. Up to that point the edition of their works had performed a double function: providing for the dissemination of texts pro-

Edwin is the dedicatee of Rolli's «dramma per musica» *Orfeo* (London 1735), and in the dedication letter Rolli recalls her receiving the dedication of Giampietro Zanotti's *Tito Marzio Coriolano* (Bologna, Lelio dalla Volpe, 1734) while she was in Bologna on her Grand Tour (cf. P. Rolli, *Libretti per musica*, a cura di C. Caruso, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 455, 460).

<sup>35</sup> N. Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. Trovato, Padova, Antenore, 1982, p. 63 (a new edition has recently been published: Padova, Libreriauniversitaria.it Edizioni, 2015). Machiavelli's *Discorso* appeared in print for the first time in 1730 as an appendix to Benedetto Varchi's *Ercolano*, a cura di G. G. Bottari, Firenze, Tartini e Franchi, 1730, pp. 447-467.

<sup>36</sup> See L. Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, a cura di C. Caffi – C. Segre, trad. it. di L. Tonelli, Milano, Il Saggiatore, 2007 (original German edition: *Italienische Umgangssprache*, Bonn, Kurt Schroeder, 1922).

<sup>37</sup> C. Dionisotti, *Antologie inglesi della letteratura italiana* (1962), in *Italian Studies Presented to E. R. Vincent*, pp. 190-208 (also in C. Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di T. Basile – V. Fera – S. Villari, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008-, pp. 461-477).

hibited in Italy by the ecclesiastical censorship, and familiarizing foreign readers and speakers with the idiomatic colouring of the Italian language, which then overwhelmingly consisted of Tuscan expressions. As is well known, both aspects lost their urgency and prominence in the second half of the century. Inscription in the Index of Forbidden Books began to be regarded as a badge of honour for any self-respecting progressive author, whereas statements such as the memorable *Rinunzia avanti notaio al Vocabolario della Crusca* (1764) by the members of the Milanese journal «Il Caffè» marked the beginning of the end for Tuscany as the exclusive fount of good linguistic practice.

England was, without doubt, a place where a number of texts threatened with censorship by the Catholic Church could be freely published. Paolo Rolli was the editor who profited most from this situation. As has already been seen, Ariosto's *Satire e rime* (1716) was his first editorial enterprise. He subsequently edited *Il primo...* and *Il secondo libro delle opere burlesche* in 1721 and 1724 respectively, and Xenophon of Ephesus's novel in Anton Maria Salvini's translation, *Degli amori di Abrocome e d'Anthia libri V*, with the appended *Cicalata sopra una certa curiosa statuetta antica di bronzo* (1723). Both of Salvini's texts had been sent over from Florence by Henry Davenant<sup>38</sup>. The classics of the heroic-comical genre were no less appreciated. Tassoni's *Secchia rapita* appeared in print in 1710 (London) and in 1737 (Oxford), while Forteguerra's *Ricciardetto* (London 1767) and Pulci's *Morgante maggiore* (London 1768) were the outcome of joint enterprises by English and continental publishers – a characteristic of the central decades of the century, typically involving London and Paris, alongside other centres. A significant example of this form of cooperation is provided by the diffusion of Machiavelli's works in England, for which Vincenzo Martinelli was primarily responsible<sup>39</sup>. The 1757 edition of *Tutte le opere di Niccolò Machiavelli*, most likely printed at The Hague but with London cited as place of publication on the title-page, was used by Martinelli to introduce himself to the circle of Dr Johnson and Giuseppe Baretti, as the former recorded in a letter to Samuel Richardson:

<sup>38</sup> See, in this volume, Simone Forlesi's *Tra erudizione classica e propaganda whig: Salvini e i diplomatici inglesi a Firenze*. The *Opere burlesche* appeared almost simultaneously in three volumes in Florence in 1723, with the fake indication of London on the title-pages of the first and second volumes: *Il primo [secondo-; terzo-] libro dell'opere burlesche (...)*, 3 vols, In Londra (the third volume: In Firenze-), M.D.CC.XXIII.

<sup>39</sup> Cf. B. Croce, *Un letterato italiano in Inghilterra: Vincenzo Martinelli*, in *La letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949, pp. 257-273; E. H. Thorne, *Vincenzo Martinelli in England, 1748-1774*, «Italian Studies», XI (1956), pp. 92-107; C. Sodini, *Martinelli, Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 133-136, with bibliography.

Mr Martinelli, an Italian Gentleman who seems a Man of spirit, has on his hands two hundred sets of a large Edition of Machiavel which he published in Holland, and wants some Bookseller to take them from him at a low price<sup>40</sup>.

International transactions such as those conducted by Davenant are investigated in this volume by Simone Forlesi. In one of Rolli's vitriolic epigrams, published posthumously in a collection entitled *Marziale in Albion* (1776), Davenant is portrayed as a sponger («lo SCROCCONE DAVERCANTE»)<sup>41</sup>. Whatever the truth of such allegations, it must be said that Davenant had many merits and extended his interests in many directions. We owe him for, among other things, identification of the best manuscript of Bernardo Rucellai's *De bello Italico* (Florence, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LXVIII 25), a copy of which Davenant sent to England to serve as the exemplar for the *editio princeps* (London 1724)<sup>42</sup>. This is but one example of the interest in Britain for the Latin literature of the Italian Renaissance, where it retained its standing alongside the masterpieces of the classical age and of vernacular literature. Such abiding prestige justifies the emphatic pairing of Marco Girolamo Vida with Raphael and Virgil in Alexander Pope's *Essay on Criticism* (1711).

But see! each *Muse*, in *Leo's* Golden Days,  
Starts from her Trance, and trims her wither'd Bays!  
*Rome's* ancient *Genius*, o'er its *Ruins* spread,  
Shakes off the *Dust*, and rears his rev'rend Head!  
Then *Sculpture* and her *Sister-Arts* revive;  
*Stones* leap'd to *Form*, and *Rocks* began to *live*;  
With *sweeter Notes* each rising *Temple* rung;  
A *Raphael* painted, and a *Vida* sung!  
Immortal *Vida*! On whose honour'd Brow  
The Poet's *Bays* and Critick's *Ivy* grow:  
*Cremona* now shall ever boast thy Name,  
A next in Place to *Mantua*, next in Fame!<sup>43</sup> (697-708)

<sup>40</sup> *The letters of Samuel Johnson*, ed. by B. Redford, 5 vols, Princeton, Princeton University Press, 1992-1994, I, pp. 74-75 (London, 26 September 1757). On the eighteenth-century English reception of Machiavelli see Francesca Fedi's contribution in this volume.

<sup>41</sup> P. Rolli, *Liriche*, a cura di C. Calcaterra, Torino, Utet, 1926, pp. 259-260.

<sup>42</sup> *Bernardi Oricellarii De bello Italico Commentarius, Ex Authentici Manuscripti Apographo nunc primum in lucem editus*, London, W. Bowyer, 1724. The Laurentian manuscript is believed to have been produced for Rucellai himself: see B. Rucellai, *De bello Italico. La Guerra d'Italia*, a cura di D. Coppini, Firenze, Florence University Press, 2011, pp. 39-40.

<sup>43</sup> A. Pope, *An Essay on Criticism*, in *The Poems*, ed. by J. Butt, London and New York, Routledge, 1992, pp. 166-167. «The Poet's *Bays* and Critick's *Ivy*» inspired Joseph Trapp's seminal article on poetic crowning and vegetal symbolism, *The Owl's Ivy and the Poet's*

The previous year, Pope had translated Castiglione's Latin poem on the famed statue of the so-called Cleopatra in the Vatican Belvedere courtyard. Later in life he came to own a set of the *Carmina illustrium poetarum Italorum* (Florence 1719-1726), the most authoritative collection of Latin poems by late medieval and early modern Italian authors, and even edited a collection of Italian Renaissance Latin poems himself<sup>44</sup>.

Another well-known protagonist of British-Italian relationships, John Molesworth, made available what Rolli considered the best manuscript of Alessandro Marchetti's translation of Lucretius<sup>45</sup>. The semi-clandestine circulation of manuscript copies had created much expectation about Marchetti's text, and Rolli secured its reputation by seeing through the first edition to press (London 1717)<sup>46</sup>. Operations of this kind frequently demanded the protective umbrella of diplomatic or internationally prominent personalities, especially when prefaced with such bold statements as Rolli's<sup>47</sup>. His edition is dedicated to Prince Eugenio of Savoia and includes a flattering comparison of the dedicatee with Scipio Africanus<sup>48</sup>. Similarly, the first volume of *Opere burlesche* (1721), edited with the help of Antonio Maria Salvini using the pseudonyms «P. Antinoo Rullo» and «Antinoo Nivalisi» respectively, carries

*Bays. An Enquiry into Poetic Garlands*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXI (1958), pp. 227-255.

<sup>44</sup> *Carmina illustrium Poetarum Italorum*, a cura di G. G. Bottari, 11 vols, Florentiae, apud Joannem Cajetanum Tartinium & Sanctem Franchium, 1719-1726. Pope's set, lacking the final volume, is now in London, British Library, shelfmark 237. g. 27-36. See also *Selecta poemata Italorum qui Latine scripserunt. Cura cujusdam anonymi anno 1684 congesta, iterum in lucem data, una cum aliorum Italorum operibus, accurante A. Pope*, 2 vols, London, J. & P. Knapton, 1740.

<sup>45</sup> *Di Tito Lucrezio Caro Della natura delle cose libri sei. Tradotti da Alessandro Marchetti Lettore di Filosofia e Matematiche nell'Università di Pisa et Accademico della Crusca*, London, John Pickard, 1717, sign. [A4v]. It was reprinted in London in 1761 (but London may be standing in for Venice) and in 1779.

<sup>46</sup> M. Saccenti, *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Firenze, Olschki, 1965.

<sup>47</sup> *Di Tito Lucrezio Caro Della natura delle cose libri sei*, sign. [A5r]: «Se a caso poi fra costoro [i.e., among the book's readers] v'è alcuno intelligente, ma così poco sicuro della Religione Cristiana da lui professata; che tema che nel suo pusillanime spirito debbano l'Estro di Lucrezio e gli arditi Sogni d'Epicuro prevalere alla Dottrina di Gesù Cristo e de' suoi Discepoli e Seguaci; lasci non solamente di leggere questa nobilissima traduzione, ma tutte ancora l'altr'Opere de' Latini e de' Greci piene tutte di sentimenti contrarii alla Morale Christiana. Simili Letture non debbono aver per loro meta la Religione e la Fede, ma l'Erudizione solo di quel che pensarono gli Antichi et il diletto d'ammirare il Bello dell'Opre loro, per trarne con diligente scelta il dolce dall'amaro, e farsene un proprio tesoro. Chi è mai così stolto che da i Gentili aspetti sentimenti conformi alla Cristiana Religione?».

<sup>48</sup> *Di Tito Lucrezio Caro Della natura delle cose libri sei*, sign. [A2v].

a dedication to Thomas Coke<sup>49</sup>. In 1725 Rolli published what looks like a facsimile edition *avant-la-lettre* of Boccaccio's *Decameron*, proudly announcing on the title-page its derivation from the 1527 Giuntina. The intention was to sideline the expurgated versions that had dominated the Italian market for one-and-a half centuries, and the chosen dedicatee was Antonio Romualdo di Collalto, the Venetian Resident in Vienna, to whom Muratori had previously dedicated his annotated edition of Petrarch's *Canzoniere* (1711)<sup>50</sup>. The first six books of Rolli's own translation of Milton's *Paradise Lost* (1729) were offered to the State Minister of France Cardinal de Fleury, and the poem's completed translation to Frederick Prince of Wales (1735, reprinted in 1736)<sup>51</sup>. Since most of these aspects have already been comprehensively examined by Gabriele Bucchi<sup>52</sup>, I shall add only that the intent of recovering the genuine lection of texts prohibited or disfigured by censorship is made explicit in the typographical device used by Rolli for the title-page of the first and second volume of *Opere burlesche* (1721-1724), as well as on the verso of the 1725 *Decameron*'s internal title-page: Apollo is there shown regaining control of the sun chariot after Phaeton's fall with the motto *RESTITUIT*. This type of imagery will have also conveyed an oblique allusion to the conjoined notions of adherence to phenomenal truth and of opposition to abstract authority. It is unlikely to be a chance coincidence that a similar image occurs in a coeval sonnet sent from Paris by Antonio Conti to the Secretary of the Royal Society, Brook Taylor, in support of Newton's cosmology against Descartes'. The cover letter requests that it be presented to Newton, who is invited to recognize in the pictured dialogue «l'attraction désignée par l'amour, qui regle le système de Mr. Descartes désigné par Phaeton»:

<sup>49</sup> *Il primo libro delle opere burlesche*, London, John Pickard, 1721, sign. A4r-[A5r].

<sup>50</sup> *Il Decameron di Messer Giovanni Boccaccio. Del MDXXVII*. [London, Thomas Edlin, 1725], sign. Aiiir. The title-page sports the Giunti device, with the lily and motto *Nil candidius*. Rolli may have had cognizance of the 1665 Elsevier edition, which had the same purpose: *Il Decameron di Messer Giovanni Boccacci Cittadino Fiorentino. Sì come lo diedero alle stampe gli Sr<sup>ti</sup> Giunti l'Anno 1527*, In Amsterdamo, [Elsevier], 1656. The bibliography on the 'castrated *Decameron*' is extensive: the most important contributions are listed in *Le Annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati fiorentini*, a cura di G. Chiecchi, Padova, Antenore, 2001, p. XIII.

<sup>51</sup> Cf. G. Bucchi, *Un esemplare del «Paradiso perduto» postillato da Paolo Rolli*, «Seicento & Settecento», I (2006), pp. 55-76. G. Costa, *La Santa Sede e Milton*, «Nouvelles de la Republique des Lettres», I (2006), pp. 23-79; M. Brera, «Non istà bene in buona teologia»: *Four Italian Translations of Paradise Lost and the Vatican's Policies of Book Censorship (1732-1900)*, «Italian Studies», LXVIII (2013), pp. 99-122.

<sup>52</sup> Bucchi, *L'italiano in Londra*.



– Lasciami il carro governar del giorno –  
 Disse a Febo l'Amor – e tosto fia  
 Restituita in ciel l'alta armonia  
 Che Fetonte turbò con tuo gran scorno.  
 Io diedi sede al Cancro e al Capricorno,  
 Ed al corpo lunar l'obliqua via;  
 Io, eterno al par del caos, io con la mia  
 Forza il mondo equilibrio, ed io l'adorno. –  
 Disse, e le briglie imperioso stese,  
 E corresse l'Aurora, e agli infiniti  
 Fonti del lume il verso antico rese.  
 Ritornaro i pianeti a' primi siti;  
 Il solar orbe a' perni suoi s'appese,  
 E tal fu poi, quale, o Newtòn, l'additi<sup>53</sup>.

\*

Before concluding, I shall briefly consider a special category of Italian classics: those authors of architectural treatises – Alberti, Serlio, Palladio, Scamozzi – which inspired British Neo-Palladianism. Splendid editions of their seminal texts appeared in England during the period under examination here, though constraints of space allow for only passing mention of their greatest English patron, the Earl of Burlington, and his Palladian Villa at Chiswick<sup>54</sup>. More detailed investigations ought to be conducted into the many intersections of literary, architectural, figurative and musical taste and fashion that characterized the cultural environment at this time, without excluding the significant contacts with the political scene and, more specifically, the Whig party's main personalities. Only then will it be possible to unravel the knot that ties the different strands together. One example to demonstrate the point: Mary Cavendish, the dedicatee of Rucellai's 1737 *Rosmunda*<sup>55</sup>, was married to John Fane, seventh Earl of Westmorland, a subscriber of Rolli's edition of the *Decameron*<sup>56</sup>, and owner of Mereworth House in Kent, one the most striking

<sup>53</sup> Paris, 15 January 1724 (London, The Royal Society, MS Br. 54). Letter and sonnet were subsequently published in *Contemplatio Philosophica; A Posthumous Work, of the Late Brook Taylor*, London, W. Bulmer and Co., 1793, p. 9.

<sup>54</sup> See R. Wittkower, *Palladio and English Palladianism*, London, Thames & Hudson, 1974, notably pp. 73-92 and 155-74, and the tables at pp. 91 and 111.

<sup>55</sup> *Della Rosmunda tragedia di Giovanni Rucellai patrizio fiorentino. Nuova edizione dedicata all'Eccellenza di Madama Maria Cavendish, Contessa di Westmorland*, London, Charles Bennet, 1737. The Cavendish were (and are) the owners of Chatsworth House.

<sup>56</sup> Styled as «*The Hon[ourable] Coll[onel] Fane*» in the list of subscribers.

examples of English Neo-Palladian buildings (being an almost exact copy of Palladio's Rotonda), designed by Colen Campbell, who was the editor of the 1729 edition of *Andrea Palladio's Five Orders of Architecture*<sup>57</sup>.

British editions of architectural treatises illustrate the achievements of typographical mastery in the service of luxury publications, a type of production usually connected with the demands of a thriving book collectorship<sup>58</sup>. In the field of Italian literature, two cases may be highlighted as particularly noteworthy. Tasso's *Gerusalemme liberata* and Ariosto's *Orlando furioso* were among the Italian classics most frequently published in translation<sup>59</sup>. The luxury editions of the Italian text of both poems stand out as unique, as well as influential in the works' editorial fortunes outside Britain.

The majestic *Gierusalemme liberata*, edited in two volumes and dedicated to King George I by Nicola Francesco Haym in 1724, may be said to have no precedent in the history of Italian books published in Britain<sup>60</sup>. Specifically designed to reproduce and, indeed, improve on the renowned 1590 Genoa edition of Tasso's poem<sup>61</sup>, the grandeur of Haym's edition anticipated by twenty years the superlative Venetian edition decorated by Piazzetta. The story of Haym's edition, with its twenty superb engravings dedicated to as many English and Scottish noblemen, would deserve to be told in detail, and in connection with Haym's numismatic and bibliographical interests, which produced the compilations *Il Tesoro britannico* (1719-1720) and *Notizia di libri rari nella lingua italiana* (1726), and his many other achievements as composer, cellist and librettist. This helped him secure an enviable network of patrons and customers<sup>62</sup>.

<sup>57</sup> Cf. H. E. Stutchbury, *The Architecture of Colen Campbell*, Manchester, Manchester University Press, 1967, p. 129: «There was never anything outside the Veneto so Palladian as Mereworth».

<sup>58</sup> The reader may have noticed the presence of Glasgow among the places of publication of Italian classics in Britain. The editions came all from the renowned Foulis Press of Robert (1707-1776) and Andrew (1712-1775) Foulis, printers to the University. See Ph. Gaskell, *A Bibliography of the Foulis Press*, Winchester, St Paul's Bibliographies, 1986<sup>2</sup> (1964<sup>1</sup>).

<sup>59</sup> During the eighteenth century, the translated text of Tasso's *Gerusalemme liberata* appeared in print twelve times in London and twice in Dublin, whereas the translated *Orlando furioso* went through four editions in London, one in Cambridge, an abridgement in 24 cantos, and a bilingual edition (data collected from ECCO).

<sup>60</sup> *La Gierusalemme liberata di Torquato Tasso*, London, Tonson & Watts, 1724. Further editions of the Italian text were issued at Glasgow (1763) and London (1797).

<sup>61</sup> *La Gierusalemme liberata*, sign. [\*av].

<sup>62</sup> Haym's versatile personality has been thoroughly examined by L. Lindgren, *The Accomplishments of the Learned and Ingenious Nicola Francesco Haym (1678-1729)*, «Studi musicali», XVI (1987), pp. 247-380.

No other Italian literary work enjoyed similar privilege until John Baskerville of Birmingham printed Ariosto's *Orlando furioso* for the Molini brothers, royal printers in Paris, in 1773<sup>63</sup>. The extraordinary care that Baskerville lavished on his volumes has been the object of blame as well as praise, for the results were not always fully successful. In the words of a reputed bibliographer, «most of his books were unusually beautiful, expensive and incorrect»<sup>64</sup>. However, the way he revisited the typographical versions of the two main classical script styles, Roman and Italic, proved a most effective operation. Italic in particular emerged from his treatment characterized by near-epigraphic beauty, slightly more spaced and perhaps less dynamic than the majority of comparable exemplars, yet retaining the principal feature of italic type, which consists in conveying the appearance of a hand that is writing *currenti calamo*. In this respect, Baskerville appears to have possessed the distinctively rare quality of all the great type designers that had preceded him, such as Nicholas Jenson, Aldo Manuzio (with the aid of Francesco Griffo), Claude Garamond, and William Caslon – an ability to capitalize on the offerings of tradition while intervening to alter apparently minimal, and yet decisive, details.

When Baskerville died in 1775, his typefaces were bought by the French playwright and publisher Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais for his new typography at Kehl. There, the famous edition of Voltaire's complete works appeared in print over the period 1784-89, and in 1787 Vittorio Alfieri had a selection of his works published to – as he himself conceded – his complete satisfaction<sup>65</sup>. But Baskerville's lesson was also rapidly learnt by two printers who greatly admired his work and were to become the leading practitioners of the following generation, Firmin Didot and Giambattista Bodoni<sup>66</sup>. The typographical revolution brought about by these two ingenious craftsmen, one French, the other Italian, may thus be said to contain a distinctive English element as well.

<sup>63</sup> *Orlando furioso di Lodovico Ariosto*, Birmingham, Da' torchi di G. Baskerville, per P. Molini e G. Molini, 1773. See Ph. Gaskell, *John Baskerville: A Bibliography*, Cambridge, Cambridge University Press, 1959, pp. 59-64. On Baskerville's 'anti-economic' modes of production and more generally on the nature of his achievement, see J. Dreyfus, *The Baskerville Punches 1750-1950*, «The Library», V s., V (1950-51), pp. 26-48.

<sup>64</sup> Gaskell, *John Baskerville*, p. XIX.

<sup>65</sup> V. Alfieri, *Vita*, IV, 18, in *Opere*, a cura di A. Di Benedetto, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, p. 265.

<sup>66</sup> F. E. Pardoe, *John Baskerville of Birmingham, Letter-Founder & Printer*, London, Frederick Muller, 1975, pp. 156, 163.



SIMONE FORLESI

TRA ERUDIZIONE CLASSICA E PROPAGANDA *WHIG*:  
SALVINI E I DIPLOMATICI INGLESI A FIRENZE

Si è più volte avuto modo di richiamare l'attenzione sul sodalizio letterario ed editoriale che venne instaurandosi – a partire dalla metà degli anni Dieci del Settecento – fra alcuni diplomatici inglesi stanziati nel Granducato di Toscana e il grecista fiorentino Anton Maria Salvini. Com'è noto, le tappe fondamentali di questa collaborazione furono i volgarizzamenti salviniani del *Cato* e della *Letter from Italy* di Joseph Addison; l'iscrizione dello stesso Salvini alla *Royal Society* nell'aprile del 1716; la dedica a Giorgio I d'Hannover della traduzione omerica del letterato fiorentino, edita a Firenze nel 1723. Dal quadro tracciato, risulta chiaro come gli stessi canali della diplomazia inglese fossero risultati fondamentali nella promozione oltremarina di Salvini, la quale conferì al grecista toscano, conosciuto fino ad allora pressoché esclusivamente per l'alto magistero antichistico-erudito, i più importanti riconoscimenti internazionali<sup>1</sup>.

Il presente contributo vorrebbe costituire invece il primo affondo sui profili di alcuni degli inviati inglesi coinvolti nelle edizioni salviniane, allo scopo di dimostrare la loro vicinanza alla cultura *whig* radicale e di sondare gli eventuali riflessi che essa ebbe sull'opera di Salvini.

Come appena ricordato, la prima iniziativa editoriale che vide espressamente la collaborazione fra Salvini e la cerchia diplomatica inglese in Toscana

<sup>1</sup> Cfr. S. Forlesi, *Committenza diplomatica whig e antigesuitismo: Anton Maria Salvini e la traduzione della Letter from Italy di Joseph Addison*, «Versants», LXI (2014), 2, pp. 13-27 e Id., *Diplomazia, letteratura ed editoria nella Toscana del primo Settecento: Henry Davenant e Anton Maria Salvini*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento. Atti del Congresso annuale SISSD (Pisa, 26-28 maggio 2014)*, a cura di L. Braida – S. Tatti, postfazione di A. Alimento, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 293-304. Su questi punti resta ancora imprescindibile G. Costa, *Un avversario di Addison e Voltaire: John Shebbeare, alias Battista Angeloni, S. J. Contributo allo studio dei rapporti italo-britannici da Salvini a Baretti (con due inediti addisoniani)*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», XCIX (1964-1965), pp. 565-761.

fu la traduzione del *Cato* di Joseph Addison, tragedia messa in scena ed edita a Londra nella primavera del 1713. A dimostrazione del grande favore che la tragedia incontrò negli ambienti *whig* londinesi, a soli due mesi dalla rappresentazione al Drury Lane fu realizzata la prima versione francese del testo addisoniano ad opera di Abel Boyer. Scrittore, lessicografo e giornalista di fede calvinista emigrato in Olanda e poi in Inghilterra, in seguito alla revoca dell'editto di Nantes, Boyer si era presto avvicinato al partito *whig* e aveva composto una biografia di Guglielmo III e della regina Anna, nonché una traduzione inglese delle 'scandalose' *Aventures de Télémaque*. A dare ragione delle forti finalità propagandistiche in senso antiassolutistico, insite nell'iniziativa editoriale, il *Caton* di Boyer fu stampato non soltanto a Londra per i tipi di Jacob Tonson, ma anche, quanto mai significativamente, ad Amsterdam, sede da cui avrebbe potuto circolare, anche attraverso i canali clandestini, in tutti i Paesi continentali adusi al francese<sup>2</sup>.

Appena successivo è il progetto di traduzione in italiano del *Cato* da parte degli inglesi residenti in Toscana. Infatti, come appare chiaro da una lettera di Salvini all'amico Montauti datata 10 ottobre 1713, la traduzione della tragedia addisoniana ad opera del grecista fiorentino era a quest'altezza già conclusa e sottoposta alla lettura dei suoi interlocutori. Nella missiva era altresì esplicito il contesto inglese in cui l'operazione fu concepita e realizzata:

Ho letto quei due ultimi Atti della Tragedia Inglese intitolata il *Catone*, che io vi lessi ultimamente, al Signor Giovanlorenzo, e gli son piaciuti in estremo, talchè gli ha fatti copiare. Se io mi trattenevo di più dal Signor Inviato d'Inghilterra, uno di quelli, che stanno in sua compagnia, avrebbe voluto, che, per paragone della Tragedia Inglese, io quivi ne avessi tradotto una Francese di somigliante argomento detta il *Cinna*, opera, che è stata tradotta in prosa, e stampata, e credo anche rappresentata. Questa l'ho portato quassù [Uliveto], e in due giorni ne ho tradotti tre Atti, di cinque che e' sono, in versi. (...) È Opera di Monsù Cornelio, famoso in questo genere di rappresentazioni di dolente fine; o vogliam dire Tragedie<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> *Caton. Tragedie par Mr. Addison. Traduite de l'Anglois par Mr. A. Boyer*, Amsterdam, chez Jacques Desbordes, librairesur le Ponte de la Bourse, 1713. Per i tipi di Jacques Desbordes, editore anche del libertino Hercule Savinien Cyrano de Bergerac, sarebbe uscita nel 1721 – anonima e con falso luogo di stampa (Cologne, chez Pierre Marteau) – l'editio princeps delle *Lettres persanes* di Montesquieu. Si ricordi inoltre che, per aggiungere ulteriori valenze e significati alla già forte portata antidispotica e antifrancese della tragedia, nella *Préface* Boyer menzionò espressamente come suo modello Fénelon, in quanto «Auteur de *Telemaque*»; a tal proposito cfr. B. Alfonzetti, *Il corpo di Cesare. Percorsi di una catastrofe nella tragedia del Settecento*, Modena, Mucchi, 1989, pp. 94-101.

<sup>3</sup> *Lettere serie, erudite e famigliari di diversi uomini scienziati ed illustri. Nuovamente raccolte e in due parti divise*, Venezia, presso Domenico Occhi, 1735, p. 165.

La lettera rappresenta quindi una testimonianza del legame di Salvini con la cerchia di John Molesworth, inviato straordinario a Firenze dal 1711 al 1714. L'ambasciatore britannico sarebbe stato espressamente citato anche nella prefazione dell'*editio princeps*, insieme ad altri residenti inglesi in Toscana, che a vario titolo presero parte alla realizzazione della traduzione salviniana:

(...) non debbo non confessare, molto dovere al già Inviato nostro d'Inghilterra, generoso ed onorato Cavaliere Sig. Gio: Moles-Worth, sotto i cui auspicij questa mia traduzione nacque, e al dotto Sig. Lockart, ambedue delle finezze della nostra Lingua intendentissimi. Essendo stata questa Traduzione il passato Carnevale recitata con bella maniera, e con decoroso apparato, dagli Accademici Compatiti in Livorno, e avendone riportato qualche applauso, piacque alla somma gentilezza dell'onorato Sig. Daniello Gould, e a diversi Amici Inglesi dimoranti in quella Città, e Porto, di richiederne, e sollecitarne qua l'impressione<sup>4</sup>.

Se del «dotto Sig. Lockart», che avrebbe supervisionato la traduzione di Salvini, non siamo ancora in grado di dire nulla, significativo appare invece – come puntualmente notato da Mario Rosa – il ruolo di *patronage* svolto da John Molesworth, figlio di un «personaggio di notevolissimo rilievo nella vita politica inglese tra la rivoluzione del 1688, e il consolidamento della dinastia hannoveriana»<sup>5</sup>. Robert Molesworth *senior* era stato infatti autore di un violento pamphlet contro il dispotico e arbitrario governo danese (*An Account of Denmark as it was in the year 1692*), presso il quale aveva svolto una missione diplomatica dal 1689 al 1692, ed editore di un libello antiassolutistico sulle guerre di religione, quale la *Franco-Gallia* di François Hotman, giurista francese convertito al calvinismo e costretto alla fuga in Svizzera nel 1572<sup>6</sup>. Egli era stato inoltre membro della prima loggia speculativa di Robert Clayton, fondata negli anni Novanta del XVII secolo, attorno a cui si radunarono gli esponenti delle frange *whig* più radicali, acerrimi oppositori dell'assolutismo francese e con forti tendenze panteistiche e

<sup>4</sup> *Il Catone, Tragedia tradotta dall'Originale Inglese*, Firenze, Nella Stamperia di S.A.R., per li Guiducci e Franchi, 1715, pp. IV-V.

<sup>5</sup> M. Rosa, *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni 'repubblicane' di Machiavelli*, Pisa, Edizioni della Normale, 2005<sup>2</sup>, p. 14.

<sup>6</sup> Su Robert Molesworth cfr. F. Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970<sup>2</sup>, pp. 61-87 e P. Zanardi, *Molesworth, Toland, Shaftesbury: repubblicanesimo, religione, propaganda*, in *Filosofia e cultura nel Settecento britannico*, a cura di A. Santucci, vol. I: *Fonti e connessioni continentali. John Toland e il deismo*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 391-414, profilo quest'ultimo particolarmente attento al suo anticlericalismo, evidente sia nell'azione politica che negli scritti, e ai rapporti con i *freethinkers*. Per John Molesworth vd. la voce bio-bibliografica *Molesworth, Hon. John*, in *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy 1701-1800*, a cura di J. Ingamells, New Heaven-London, Yale University Press, 1997, p. 666.

materialistiche. Alla stessa loggia di Clayton e al medesimo «collegio» *whig* radicale era associato anche John Toland, il quale aveva dedicato proprio a Molesworth la sua *Critical History of the Celtic Religion*, opera, in cui l'antica religione druidica e il primitivo paganesimo s'intrecciavano – in senso antiassolutistico ed antiecclesiastico – col mito rivoluzionario seicentesco dell'originaria libertà anglosassone<sup>7</sup>.

Se questa tradizione familiare già di per sé sarebbe sufficiente a sostenere l'ipotesi di una contiguità di John Molesworth con la nascente massoneria, e più specificamente con le sue istanze più radicali, ci sono altri dati che inducono a ritenerlo vicino al mondo latomistico. Mi riferisco, in particolare, all'attività spionistica, successivamente svolta da Molesworth, in concomitanza con l'incarico d'inviato straordinario a Torino nella prima metà degli anni Venti. La capitale piemontese costituiva infatti un punto d'osservazione fondamentale per controllare le mosse dei Giacobiti in Italia, visto che il re Vittorio Amedeo II era imparentato, tramite la moglie, con lo stesso Giacomo Stuart, il quale poteva quindi ragionevolmente contare sull'aiuto sabaudico. Dalla ricostruzione di Lesley Lewis sull'attività spionistica a Roma nel XVIII secolo si evince che fu proprio John Molesworth a promuovere l'installazione di una spia nello Stato Pontificio, così da carpire dirette informazioni circa i movimenti del Pretender e la politica papale<sup>8</sup>. E fu così che, tramite John Carteret, figlio di un importante collezionista di Oxford e Secretary of State for the Southern Departement, il difficile incarico fu assegnato al barone prussiano Philip von Stosch, libertino in contatto con i Cavalieri del Giubilo (la loggia privata fondata da Toland all'Aia, sul modello di quella di Clayton) e figura paradigmatica dello stretto legame fra diplomazia, collezionismo antiquario, spionaggio e massoneria nella prima metà del Settecento<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> M. C. Jacob, *L'Illuminismo radicale. Panteisti, massoni e repubblicani*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 181-186.

<sup>8</sup> L. Lewis, *Connoisseurs and Secret Agents in Eighteenth Century Rome*, London, Chatto&Windus, 1961, pp. 21-90.

<sup>9</sup> Cfr. Jacob, *L'Illuminismo radicale*, pp. 197-198; Stosch, in procinto di lasciare l'Aia alla volta di Roma, affidò le sue carte e le sue proprietà a Charles Levier, membro di spicco dei Cavalieri del Giubilo, nonché autore, insieme a Jean Rousset de Missy, del *Traité des trois imposteurs*. Sotto la copertura di ricerche erudite ed antiquarie a nome di Augusto II di Sassonia e Franz Fagel, Segretario dell'Assemblea delle Province Unite, e con la determinante connivenza di Alessandro Albani, nipote e segretario di Clemente XI, Stosch lavorò per conto del governo *whig* durante tutto il corso degli anni Venti, prima di essere espulso da Roma nel 1731 e rifugiarsi nel Granducato di Toscana, confluendo presto nella nascente loggia fiorentina. Sull'attività di Stosch a Firenze, vd. F. Borroni Salvadori, *Tra la fine del Granducato e la Reggenza: Filippo Stosch a Firenze*, «Annali della Scuola Normale Superiore»,



A mio avviso, in questa prospettiva s'inscrive coerentemente anche il diretto coinvolgimento di Molesworth in un'altra importante edizione primo-settecentesca: fu infatti il diplomatico inglese a procurare a Paolo Rolli la copia del *Lucrezio* di Marchetti (peraltro postillata da due allievi cruscanti di Salvini, quali Giovanni Gaetano Bottari e Anton Maria Biscioni) su cui si fonda il testo della prima edizione a stampa, uscita a Londra per i torchi di Pickard nel 1717 e tempestivamente messa all'Indice il 26 novembre dell'anno successivo<sup>10</sup>.

La pubblicazione londinese del *Lucrezio* aveva rappresentato l'epilogo di una vicenda editoriale quanto mai travagliata. Portata a termine nel 1669 e circolata manoscritta – fra alterne vicissitudini – per quasi un trentennio, la versione di Marchetti incappò definitivamente nella censura preventiva del benedettino Giovanni Battista De Miro solo nel 1695. Le argomentazioni che risultarono determinanti per la proibizione del volgarizzamento non facevano leva solamente sull'inconciliabilità dell'atomismo epicureo con la dottrina cristiana, ma denunciavano altresì la mancata epurazione dei passi più eterodossi, concernenti la mortalità dell'anima e l'inutile giogo delle religioni: tanto l'originale lucreziano quanto la sua traduzione (ancor più pericolosa perché più largamente accessibile) erano in sostanza tacciati di ateismo, sebbene Marchetti avesse anteposto al testo una protesta contro l'irreligiosità del poeta latino. E, d'altra parte, il fatto che la proibizione fosse dipesa in maniera determinante dalla trasposizione in volgare del testo lucreziano è pienamente ravvisabile dalla parole dello stesso Rolli nella *Prefazione*: le quali insistevano sul fatto che il *De rerum natura* fosse invece tollerato in latino, che

Classe di Lettere, III s., VIII (1979), 2, pp. 565-614. Sul rapporto «triangolare» massoneria-collezionismo-diplomazia, cfr. F. Fedi, *Diplomazia, collezionismo e massoneria nel tardo Settecento (il caso Denon)*, in Ead., *Artefici di numi. Favole antiche e utopie moderne fra Illuminismo ed Età napoleonica*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 113-135 ed Ead., *Comunicazione letteraria e generi «massonici» nel Settecento italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 21. La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 50-89: 52-55.

<sup>10</sup> Fu infatti lo stesso Rolli a citare Molesworth nella prefazione del *Lucrezio*, per avergli messo a disposizione il prezioso apografo (*Prefazione a Di Tito Lucrezio Caro Della natura delle cose libri sei. Tradotti da Alessandro Marchetti lettore di filosofia e matematiche nell'Università di Pisa et accademico della Crusca. Prima edizione*, Londra, per Giovanni Pickard, 1717, pp. non numm.): «non poca è stata la mia fatica nell'accuratezza di questa prima Edizione, benché oltre una copia venutami d'Italia, io ne abbia qui trovata una migliore somministratami dall'Illustrissimo Signor Giovanni Molesworth il quale poc'anni sono fu Inviato di questa Regia Corte all'A. R. del Gran Duca di Toscana oggi regnante. Gran giovamento ammi però questa apportato per le varie Lezioni copiatevi dall'Originale dell'Autore». La ricostruzione della vicenda editoriale del volgarizzamento di Marchetti si deve a G. Costa, *Epicureismo e pederastia. Il «Lucrezio» e l'«Anacreonte» di Alessandro Marchetti secondo il Sant'Uffizio*, Firenze, Olschki, 2012.

la sua complessità filosofica fosse ugualmente preclusa agli indotti, e che tutta la cultura classica non contenesse principi consentanei col dogma cattolico:

So bene che al solo nome d'Epicuro la di cui Filosofia è contenuta da questo Poema, molti con severo cipiglio condanneranno l'averla data alle stampe per moltiplicarne i Lettori, e non ardiranno leggerne la prima pagina per timore di restarne persuasi. A costoro ed a' loro simili per li quali essi an questo intempestivo zelo, oscura egualmente sarà la Traduzione, di quel che sia l'Originale già tante volte in Italia e in Francia ed altrove stampato con annotazioni e senza, e del qual niun divieto arresta l'arbitrio della Lettura: Oscura sarà, dico, egualmente; perché il linguaggio de' Poeti sublimi e de' Filosofi è lo stesso in ogni culta Nazione, ed è circondato di stolta nebbia dinanzi a gli occhi dell'Ignoranza. Se a caso poi fra costoro v'è alcuno intelligente, ma così poco sicuro della Religione Cristiana da lui professata; che tema che nel suo pusillanime spirito debbano l'Estro di Lucrezio e gli arditi Sogni d'Epicuro prevalere alla Dottrina di Gesù Cristo e de' suoi Discepoli e Seguaci; lasci non solamente di leggere questa nobilissima Traduzione, ma tutte ancora l'altr'Opere de' Latini e de' Greci piene tutte di sentimenti contrarj alla Morale Cristiana<sup>11</sup>.

Ma per comprendere appieno le ragioni della stampa rolliana e la prospettiva con cui si guardava ad essa occorre a mio avviso prestare attenzione a un importante dato paratestuale: la dedica ad Eugenio Francesco di Savoia, generale delle truppe imperiali e governatore dei Paesi Bassi austriaci<sup>12</sup>.

I riferimenti al principe sabaudo e, soprattutto, alla sua biblioteca potrebbero infatti rivelarsi spie del recupero in senso deistico dei controversi temi cosmologici lucreziani, estranei alla prospettiva qualitativa di Galilei

<sup>11</sup> Prefazione a *Di Tito Lucrezio Caro Della natura delle cose libri sei*, pp. non numm.

<sup>12</sup> Così recita la lettera dedicatoria, datata «Londra il primo del 1717» e firmata dall'editore con lo pseudonimo di «P. Antinoo Rullo» (*ibidem*, pp. 2-3): «Altezza Serenissima, L'Opere d'Ingegno sono come gli Edificj: più grandi ch'eglino sono; più lor conviene qualificato Abitatore. Questa bellissima Traduzione è la più grande e la più bella poetic'Opera che nel passato secolo nascesse da accrescere un nuovo lume di gloria all'Italia: Devesi ella dunque offrire in tributo all'A.V.S. Principe non solo della più illustre Sovrana Famiglia Italiana; ma primo Splendore del nostro Secolo non che della nostra Nazione. À questa tutto il merito d'accrescere lo scelto numero della sua Biblioteca; perché tutte porta seco le Maestose Bellezze del suo grande Originale: Accolta umanamente poi dalla Generosità di S.A.V. farà nell'ottenuto Patrocinio tanto più fortunata del Poema tradotto; quanto Cajo Memmio cui detto Poema fu scritto, era minore di Scipione Africano». Sempre nel 1717 – anno dei *Componimenti delli Signori Accademici Quirini in lode del Serenissimo Principe Eugenio di Savoia* (Roma, per Antonio de' Rossi alla piazza di Ceri) – Rolli dedicò ad Eugenio un'ode e un sonetto per celebrare la sua vittoria contro i Turchi a Belgrado (*Rime di Paolo Antonio Rolli dedicate dal medesimo all'eccellenza di My Lord Bathurst*, Londra, per Giovanni Pickard, 1717, pp. 43-45 e 102); cfr. B. Alfonzetti, *Eugenio eroe perfettissimo. Dal canto dei Quirini alla rinascita tragica*, «Studi storici», XLV (2003), 3, pp. 259-277.

e Newton, incentrata invece sulla struttura corpuscolare della materia, sul moto degli atomi e sulla questione del vuoto.

Grazie agli studi di Giuseppe Ricuperati e Margaret Jacob, sono noti i rapporti intercorrenti fra Eugenio di Savoia, il barone Georg Wilhelm Hohendorf e John Toland, il quale divenne, fra la fine del primo e l'inizio del secondo decennio del Settecento, «l'agente librario del principe, il suo procacciatore di edizioni rare e di manoscritti, il sollecitatore degli interessi libertini e raffinati che il gruppo intorno al principe Eugenio andava nutrendo»<sup>13</sup>. In tal senso, un riscontro preciso è offerto dai fondi della biblioteca privata di Eugenio, confluiti nella Nazionale di Vienna: il principe non solo possedeva diverse edizioni di Spinoza e Toland, ma anche manoscritti in francese di alcune opere tolandiane ancora inedite, come il *Nazarenus* e parte delle *Letters to Serena*, nonché copie del già citato *Traité des trois imposteurs* e del *Theophrastus redivivus*. Inoltre appare particolarmente significativa la presenza di alcuni manoscritti contenenti le opere di Giordano Bruno (incluso il rarissimo *Spaccio della bestia trionfante*), i quali testimoniano l'impegno di Toland nel riesumare e rimettere in circolazione la filosofia del frate domenicano, indiscusso precursore – nelle istanze antidogmatiche, repubblicane e panteistiche – del pensiero libertino e radicale sei-settecentesco<sup>14</sup>.

Nell'ottobre del 1698, Toland aveva infatti acquistato all'asta della biblioteca del medico Francis Bernard un manoscritto con le opere più importanti del Nolano (*Spaccio, De la Causa, De l'Infinito, La Cena de le Ceneri* e, probabilmente, poemi francofortesi). Da quel momento, il filosofo irlandese s'impegnò nella 'propaganda' della filosofia bruniana prima in Inghilterra, dove essa attecchì soprattutto negli ambienti *whig* radicali, e poi sul Continente. La promulgazione dell'*Act of Settlement* e lo scoppio della guerra di Successione spagnola rappresentarono un momento di svolta anche per la riscoperta in Europa di Bruno e, in particolare, dello *Spaccio*: infatti nel primo decennio del Settecento Toland approfittò degli incarichi diplomatici presso la corte di Hannover e in Olanda, per far conoscere la 'Nolana filosofia' a personaggi

<sup>13</sup> Cfr. in primis G. Ricuperati, *Libertinismo e deismo a Vienna: Spinoza, Toland e il «Triregno»*, in Id., *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, pp. 395-492 (408 per la citazione) e Id., *In margine alla biografia di Eugenio: un principe fra libertinismo e illuminismo radicale*, in *L'Europa nel XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, a cura di V. I. Comparato – E. Di Rienzo – S. Grassi, vol. 1, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991, pp. 445-460. Sulla biblioteca eugeniana si è inoltre recentemente soffermata V. Feola, *Prince Eugen and his Library. A preliminary analysis*, «Rivista storica italiana», CXXVI (2014), 3, pp. 742-787.

<sup>14</sup> Vd. S. Ricci, *La fortuna del pensiero di Giordano Bruno. 1600-1750*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 239-330.

di primo piano, come Sofia Carlotta di Prussia (dedicataria delle *Letters to Serena*), il refrattario Leibniz e – appunto – il principe Eugenio di Savoia e il barone Hohendorf. Ed è tenendo conto dell'interesse per Bruno all'interno dell'*entourage* del principe sabaudo e della matrice atomistica e lucreziana di alcuni capisaldi filosofici bruniani (le monadi, l'infinità spaziale dell'universo, la pluralità dei mondi, il principio di auto-generazione della natura), condivisi anche da Toland, che è possibile comprendere pienamente la prospettiva e le implicazioni, allusivamente veicolate alla dedica al filo-libertino Eugenio di Savoia<sup>15</sup>.

E se un indizio indiretto dello sfondo radicale dell'edizione rolliana è offerto proprio dal coinvolgimento del *whig* Molesworth, non si devono dimenticare l'interesse per Bruno e i contatti con la corte eugeniana a Vienna di Gianvincenzo Gravina, professore di diritto alla Sapienza e maestro dello stesso Rolli. Infatti, a pochi mesi dalla diffusione nel circolo di Eugenio dello *Spaccio* e delle altre opere del Nolano, Giovan Battista Angioni, poeta arcade presso la corte imperiale, scrisse a Gravina per avere informazioni sui manoscritti bruniani ancora circolanti a Roma e sull'esistenza eventuale di un altro esemplare dello *Spaccio*. A conferma di una connessione fra il letterato romano, i libertini viennesi e Toland, si può osservare inoltre che la risposta di Gravina, datata 25 gennaio 1710, si trova nello stesso manoscritto della Nationalbibliothek in cui sono conservati i vari materiali tolandiani su Bruno, spediti a Hohendorf. Quest'ultimo, a sua volta, inviò a Toland una copia della lettera di Gravina, poi ritrovata fra le carte del filosofo irlandese e pubblicata, alla voce *Bruno*, nell'edizione inglese del *Dictionnaire* di Bayle, insieme alla «Lettre premiere» di Toland al barone Hohendorf<sup>16</sup>. La lettera di Gravina non conteneva solo una rassegna delle opere bruniane ancora presenti nelle biblioteche romane, ma un'organica riflessione sulla figura del filosofo nolano, al quale era significativamente riconosciuto il merito di essersi iscritto nella tradizione di Parmenide e Lucrezio e – al di là di

<sup>15</sup> Per l'influenza di Lucrezio su Bruno cfr. C. Monti, *Incidenza e significato della tradizione materialistica antica nei poemi latini di Giordano Bruno: la mediazione di Lucrezio*, in *Fonti e motivi dell'opera di Giordano Bruno. Atti del Convegno (Cassino, 11-12 dicembre 1992)*, a cura di M. Fattori, «Nouvelles de la République des Lettres», XIV (1994), 2, pp. 75-87. Più in generale, per la ricezione di Lucrezio in età moderna si vedano i contributi recenti e bibliograficamente aggiornati di M. von Albrecht, *Lucrezio nella cultura europea*, «Paideia», LVIII (2003), pp. 264-286; V. Prosperi, *Per un bilancio della fortuna di Lucrezio in Italia tra Umanesimo e Controriforma*, «Sandalion», XXXI (2008), pp. 191-210; L. Piazzzi, *Lucrezio. Il De rerum natura e la cultura occidentale*, Napoli, Liguori, 2009, pp. 80-177.

<sup>16</sup> Cfr. Ricuperati, *Libertinismo e deismo a Vienna*, pp. 421-423 e Ricci, *La fortuna del pensiero di Giordano Bruno*, pp. 283-288.

una formale presa di distanza dalla sua filosofia – di essersi eroicamente opposto alla coercizione ecclesiastica<sup>17</sup>. E d'altra parte, come a suo tempo osservato da Calcaterra e Costa, lo stesso Rolli, nei suoi endecasillabi dedicati a «Venere la prima figlia del cielo e del giorno, intesa da' Mitologi e da' Filosofi antichi per la virtù riproduttrice e conservatrice delle create cose» ed evidentemente ispirati all'*incipit* del *De rerum natura*, mostrava di aderire in qualche misura alla dottrina dell'*anima mundi*:

Dell'astro fulgido che riconduce  
Dall'Inde arene i dì che riedono,  
scintilli splendida nell'aurea luce:  
solo dal candido tuo sen fecondo  
vien quel sottile soave spirito  
detto grand'anima che avviva il mondo<sup>18</sup>.

Se quindi, da un lato, appare indiscutibile la prospettiva galileiano-gassendistica con la quale Marchetti tradusse il *De rerum natura*, dall'altro il contesto di pubblicazione libertino, radicale e proto-massonico sembrerebbe invece riflettere un interesse per quegli aspetti della filosofia lucreziana più affini a una visione animistica e panteistica dell'universo.

Ma torniamo più specificamente a Salvini. Il *Catone* non rimase un'iniziativa isolata ed anzi costituì la prima tappa di un duraturo sodalizio letterario ed editoriale fra Salvini e la cerchia diplomatica inglese a Firenze. Come accennato in precedenza, il 1716 fu infatti un anno in cui i rapporti di Salvini con la cultura inglese si rafforzarono ulteriormente. All'aprile, innanzitutto, risale la sua ascrizione alla *Royal Society*, non a caso su proposta di Robert Balle, mercante inglese attivo a Livorno nella seconda metà del Seicento e membro dell'accademia dal 1708. Inoltre nello stesso autunno Salvini tradusse, su sollecitazione dell'inviato britannico Henry Davenant, la *Letter from Italy* di Joseph Addison, volgarizzamento che incappò nella censura preventiva e che, attraverso i *reseaux* diplomatici inglesi, poté essere

<sup>17</sup> Già nell'opuscolo *De conversione doctrinarum* (1696), Gravina aveva elogiato Bruno, inserendolo nel novero dei grandi filosofi della scienza moderna, insieme a Copernico, Galilei, Gassendi e Cartesio; cfr. A. Quondam, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Milano, Mursia, 1968, pp. 138-140. Nel 1713 Angioni ripubblicò a Utrecht gli *Opuscula* graviniani, contenenti il *De conversione doctrinarum*, senza previo consenso dell'autore, dedicandoli non a caso ad Eugenio di Savoia. Al principe sabaudo Gravina indirizzò poi nel 1715 il suo trattato *Della tragedia*, sulla cui dedicatoria si è soffermata A. Nacinovich, «Nel laberinto delle idee confuse». *La riforma letteraria di Gianvincenzo Gravina*, Pisa, ETS, 2012, pp. 121-132.

<sup>18</sup> P. Rolli, *Liriche*, a cura di C. Calcaterra, Torino, Utet, 1926, pp. 7-8. Vd. inoltre Costa, *Un avversario di Addison e Voltaire*, p. 741.

incluso nel primo volume delle opere di Addison, stampato a Londra nel 1721 per cura di Thomas Tickell e Jacob Tonson<sup>19</sup>.

Di due anni successive alla pubblicazione oltremarina della *Lettera* sono altre due edizioni salviniane che molto hanno a che fare con il *patronage* diplomatico e l'Inghilterra: l'edizione dell'*Iliade d'Omero*, uscita per Tartini e Franchi nella stamperia granducale e dedicata al re d'Inghilterra Giorgio I d'Hannover, e la stampa londinese della traduzione degli *Ephesiakà* di Senofonte Efesio, a cura dei soliti Rolli e Pickard<sup>20</sup>.

Quest'edizione londinese costituisce un momento fondamentale nella storia testuale del romanzo, perché per la prima volta rendeva disponibile ai lettori, seppur in traduzione, il rarissimo testo senofonteo, trådito da un solo testimone medievale, risalente alla seconda metà del XIII secolo e probabilmente composto in area costantinopolitana. Il *codex unicus* in questione è il Laur. Conv. soppr. 627, manoscritto che, oltre a varie opere ed epistole dei Padri cappadoci, a un gruppo di favole esopiche e a scritti di retori e accademici costantinopolitani, conserva quasi interamente il *corpus* dei romanzi greci antichi, compresi quello di Caritone d'Afrodisia, altrimenti perduto, e un ampio passo del primo libro delle *Storie pastorali* di Longo (I. 12.4-17.4), lacunoso nel resto della tradizione manoscritta<sup>21</sup>. Appartenuto all'inizio del Quattrocento alla biblioteca dell'umanista Antonio Corbinelli e successivamente consultato dal Poliziano e da Henry Estienne, il codice degli *eroticorum scriptores* sembrò cadere nell'oblio per circa un secolo e mezzo, finché non fu riscoperto, solo

<sup>19</sup> La prima edizione italiana della *Lettera* salviniana risale invece alla metà degli anni Cinquanta, quando Anton Filippo Adami la incluse – solo previa espurgazione – in una miscellanea poetica, dedicata al conte trentino Carlo Firmian; cfr. *Poesie scelte di vario genere per la prima volta insieme raccolte e stampate da un Socio Colombario*, Firenze, appresso Gaetano Viviani, 1754, pp. 1-7.

<sup>20</sup> I testimoni autografi della traduzione di Salvini a noi pervenuti sono solamente tre e per di più incompleti. Il primo si trova alla biblioteca Nazionale di Firenze e contiene parte del primo libro, con il testo greco a fronte, per un totale di cinque facciate a due colonne (codice miscellaneo II III 176, cc. 66-69), mentre gli altri due sono conservati presso la biblioteca Marucelliana (d'ora in poi BMF). Il manoscritto A 156 conserva alle cc. 146-154 l'intero primo libro e parte del secondo, i quali, viste le molte correzioni e varianti, sembrerebbero testimoniare una fase redazionale precedente a quella del testo effettivamente stampato, cristallizzato invece nell'autografo del codice A 96. Questo secondo manoscritto riporta la trasposizione degli ultimi quattro libri del romanzo senofonteo, corredati in chiusura di una preziosa postilla di Salvini, che indica la data esatta in cui fu terminata la traduzione: «Finiti nella Villa d'Uliveto il dì 21 Ottobre 1722».

<sup>21</sup> Vd. N. Bianchi, *Il codice Laur. Conv. soppr. 627 (F): problemi e ipotesi di localizzazione*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli studi di Bari», XLIV (2001), pp. 161-181.

al principio del 1700, da Bernard de Montfaucon durante il suo soggiorno a Firenze, dove fu ospite dello stesso Salvini. Al ritrovamento del manoscritto seguirono diversi tentativi di stampa, che videro il coinvolgimento di eruditi di livello europeo, quali – oltre agli stessi Montfaucon e Salvini – Gisbert Cuper e Hendrik Brenkmann, inclini a far stampare i romanzi di Senofonte Efesio e Caritone in Olanda, coinvolgendo Pieter Burman e Jean Le Clerc<sup>22</sup>.

Ma fu solo con l'interessamento diretto di Henry Davenant che si arrivò a una svolta editoriale. Dall'incrocio di materiali epistolari e paratesti delle *principes* siamo infatti in grado di scorgere un preciso progetto editoriale, ideato dal diplomatico inglese, Salvini e Antonio Cocchi per la pubblicazione oltremarina del romanzo senofonteo, i cui esiti furono, da un lato, la più volte citata stampa rolliana del volgarizzamento di Salvini e, dall'altro, a distanza di soli tre anni, quella dell'originale greco, curata da Cocchi e uscita sempre a Londra per i tipi di William Bowyer<sup>23</sup>.

Il concorso fra questi eruditi fiorentini e l'ambasciatore britannico per la trascrizione e successiva trasmissione di manoscritti antichi al di là della Manica trova un ulteriore e pressoché parallelo riscontro in una lettera di Davenant a Salvini del «4/15 aprile 1723», dove si annunciava entusiastica-

<sup>22</sup> Cfr. almeno A. Guida, *Un apografo sconosciuto di Caritone, un'ambigua nota di Pasquale e una fallita impresa editoriale del '700*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo di Benedetto*, a cura di V. Fera – A. Guida, Messina, Università degli studi di Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 1999, pp. 277-308. Durante il suo soggiorno italiano, Brenkmann si avvale altresì – su autorizzazione di Cosimo III – della collaborazione di Salvini per collazionare il manoscritto fiorentino delle Pandette, scopo principale del suo viaggio nella Penisola. Sui rapporti contratti dall'erudito olandese con gli ambienti «filomaurini» e «filo-giansenisti» italiani e, in particolare, con Scipione Maffei cfr. A. Momi-gliano, *Scipione Maffei e Hendrik Brenkmann: due progetti di collaborazione intellettuale italo-olandese nel Settecento*, in Id., *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, vol. 1, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1966, pp. 179-196.

<sup>23</sup> Cfr. *Lettere serie, erudite e famigliari*, p. 322 (lettera di Salvini a Montauti, in data 2 novembre 1722); lettera dedicatoria di Rolli al «Sig. Enrico Davenant» (*Di Senofonte Efesio degli Amori di Abrocome e d'Anthia Libri V. Tradotti da A. M. Salvini*, Londra, Per Giovanni Pickard, 1723, pp. non numm.); BMF, ms. A 257, c. 181r, in Forlesi, *Diplomazia, letteratura ed editoria*, pp. 300-301 (lettera di Salvini del 12 gennaio 1724, priva di destinatario); *Xenophon-tis Ephesii Ephesiacorum libri V. De amoribus Anthiae et Abrocomae. Nunc primum prodeunt e vetusto codice Bibliothecae Monachorum Cassinensium Florentiae, cum Latina interpretatione Antonii Cocchii Florentini*, Londini, typis Gulielmi Bowyer, 1726, pp. v-vi. Molto utile alla ricostruzione dei retroscena editoriali del *Senofonte Efesio* risulta infine una lettera dello stesso Cocchi all'amico Girolamo Nefetti, in data 9 agosto 1723, conservata presso la Biblioteca Laurenziana ed edita da M. A. Morelli Timpanaro, *Antonio di Diacinto Cocchi e Francesco di Girolamo Nefetti: appunti per la storia della loro vita*, in *Tra libri e carte. Studi in onore Luciana Mosiici*, a cura di T. De Robertis – G. Savino, Firenze, Cesati, 1998, pp. 237-336: 296.

mente il consenso accordato da Giorgio I alla dedica dell'*Omero* salviniano. La missiva terminava con un *post scriptum*, in cui Davenant si faceva da intermediario per conto di «A. Castres» e «Mr. Masson», a proposito di alcune collazioni di manoscritti greci, che Salvini avrebbe dovuto spedire in Inghilterra, secondo le modalità indicategli di seguito:

Subito ch'jo ebbi l'onore d'inchinarmi al Rè mio Sig<sup>re</sup>. presentai a sua Maestà la Dedicatoria trasmessami da V. S. Ill<sup>ma</sup>. e destinata pel suo Omero. È stata molto gradita, e Sua Maestà si è benignamente compiaciuta d'accettarla, con intenzione di farle un regalo competente al di Lei gran merito, conosciuto un pezzo fa' in questo paese. Hò caro di poter recarle questa lieta nuova, e siccome non hò perso punto di tempo in servirla, e in ubbidire a' suoi comandi, così spero che fra poco saremo consolati nel vedere pubblicata la sua bella Traduzione. (...) A. Castres la riverisce devotamente, e la priega in nome di Mr. Masson a volersi rammentare di quelle collazioni greche, delle quali le scrisse già tre anni fa. Se il Sig<sup>re</sup>. Dottore hà avuto tempo di fornirle, è supplicato di mandarle al suo Servitore A. Castres sotto coperta a Monsieur Preverau a l'office de S. E. Carteret a Londres<sup>24</sup>.

Nel «Mr. Masson» citato nella lettera va forse riconosciuto l'erudito inglese John Masson, autore di una serie di biografie di scrittori antichi, che aveva soggiornato a Firenze sul finire del primo decennio del secolo, potendo conoscere personalmente il letterato toscano<sup>25</sup>.

Tuttavia, visti i nomi dei personaggi coinvolti nella trasmissione delle collazioni salviniane, questo *post scriptum* rappresenta soprattutto una testimonianza quanto mai paradigmatica di come i canali diplomatici costituissero effettivamente la rete privilegiata per la circolazione e lo scambio di testi e di come essi – già a questa altezza – venissero a sovrapporsi e intrecciarsi con quelli massonici.

Ben avviato alla carriera diplomatica era infatti Abraham Castres, segretario di Davenant durante il suo incarico ufficiale nella Penisola, futuro ministro plenipotenziario in Spagna, nonché console e inviato straordinario in Portogallo, fra gli anni Quaranta e Cinquanta.

Ancor più degno di nota è però il riferimento all'alto funzionario Daniel Preverau, già membro dell'*entourage* di Lord Bolingbroke e Charles Townshend (entrambi Secretary of State for the Northern Departement nel corso degli anni Dieci) e in quel momento impiegato per John Carteret pres-

<sup>24</sup> BMF, ms. A 75 cc. 116r-117r.

<sup>25</sup> Cfr. M. P. Paoli, *Anton Maria Salvini (1653-1729). Il ritratto di un «letterato» nella Firenze di fine Seicento*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, sous la direction de J. Boutier – B. Marin – A. Romano, Rome, École Française de Rome, 2005, pp. 501-544: 516-517 nota 50.



so l'ufficio della Segreteria di Stato, sede prescelta per la spedizione delle collazioni salviniane, che sarebbero poi dovute pervenire al Masson.

Preverau era inoltre amico personale di Pierre Des Maizeaux, giornalista francese di fede calvinista, emigrato in Inghilterra dopo la promulgazione dell'editto di Fontainebleau, fra i più attivi divulgatori delle opere dei *freethinkers* sul continente, e autore del *Recueil de diverses pièces sur la philosophie, la religion naturelle, l'histoire, les mathématiques &c* (1720), fondamentale opera di sintesi sul dibattito attorno al newtonianesimo e alle sue implicazioni metafisiche e teologiche, in cui era ampiamente trattata la disputa fra Newton e Leibniz e in cui fu pubblicata per la prima volta la traduzione francese della *Philosophical Enquiry* di Anthony Collins<sup>26</sup>. La vicinanza con Des Maizeaux aveva portato Preverau a frequentare assiduamente il Rainbow Coffee House di Fleet Street, sede prescelta per le riunioni di molti esuli francesi e di alcuni *freethinkers*, tra i quali si possono annoverare, in mezzo a un numero nutrito di matematici e teologi, Pierre Coste (traduttore francese di Locke e Newton), il più volte citato Abel Boyer, John Theophilus Desaguliers e gli stessi Collins e Toland. Questo luogo di riunioni, dibattiti e discussioni a sfondo radicale e, molto presumibilmente, latomistico, si prestava inoltre come copertura per la raccolta e il successivo smistamento di dispacci segreti e opere proibite, da far circolare clandestinamente soprattutto al di qua della Manica: ed è a questo punto, come è stato osservato da Simon Harvey ed Elizabeth Grist, che Preverau e i canali diplomatici a lui ben noti divenivano fondamentali per la campagna antiasolutistica e anticuriale sul continente, guidata dal gruppo di Des Maizeaux.

Il fatto che per la trasmissione di alcuni manoscritti salviniani Davenant e Castres avessero deciso di appoggiarsi a un personaggio così pratico delle reti clandestine e così vicino all'ambiente dei *freethinkers* e degli esuli ugonotti sembrerebbe rafforzare ulteriormente l'impressione che, nel complesso e ancora sfuocato quadro dei rapporti anglo-toscani primo-settecenteschi, più d'una iniziativa editoriale che coinvolse Salvini e la sua cerchia si sia intrecciata con i canali della propaganda *whig* radicale. E se ciò appare evidente nel caso del *Catone* (ancor più alla luce dell'appartenenza del primo traduttore francese alla cerchia del Rainbow Coffee House), non vanno dimenticati il coinvolgimento diretto del suo committente, di Bottari e Biscioni nella pubblicazione

<sup>26</sup> Cfr. J. Almagor, *Pierre Des Maizeaux (1673-1745), journalist and English correspondent for franco-dutch periodicals. 1700-1720*, Amsterdam & Maarssen, Apa-Holland University Press, 1989 e S. Harvey – E. Grist, *The Rainbow Coffee House and the Exchange of Ideas in Early Eighteenth-century England*, in *The Religious Culture of The Huguenots, 1660-1750*, ed. by A. Dunan-Page, Aldershot, Ashgate, 2006, pp. 163-172.

londinese del *Lucrezio*, così come il tentativo di Davenant, dopo la censura preventiva a Genova della *Lettera all'Italia* e del volgarizzamento salviniano di Teocrito, di trovare in Paul Methuen – anch'egli, come Molesworth, figlio di un membro del «collegio» *whig* e della loggia di Clayton – un possibile patrono in Inghilterra delle versioni del grecista fiorentino<sup>27</sup>.

Assodata – auspichiamo – la prossimità al nascente mondo massonico dei canali di circolazione, è interessante chiedersi quale potesse essere il grado di consapevolezza e di adesione ideologica di Salvini alle istanze propugnate dai suoi committenti e patroni *whig*; e una risposta potrebbe venire dall'anonima cicalata su una statuetta priapea, posta in appendice al romanzo di Senofonte Efesio nell'edizione londinese, nella quale – come notato da Costa – «fa capolino quella dottrina dell'anima del mondo, condivisa dallo stesso Rolli»<sup>28</sup>.

Che l'autore della *Cicalata* sia da identificare con lo stesso Salvini è certificato inequivocabilmente da una prova documentaria che ha il merito di aprire scorci inediti sul profilo intellettuale del grecista fiorentino e sui suoi rapporti con la cerchia diplomatica inglese toscana. Essa ci viene offerta dal cruscante e socio colombario Domenico Moreni nella prefazione a un'edizione ottocentesca da lui curata delle *Lettere* di Carlo Roberto Dati, nella quale l'erudito fiorentino riportava un documento inedito, redatto da Anton Francesco Marmi e conservato presso la biblioteca Magliabechiana, riguardante l'edizione londinese del *Senofonte Efesio* e, nello specifico, la sua curiosa appendice. In questa scheda manoscritta, il Marmi non solo attribuiva espressamente la *Cicalata* a Salvini, ma ricordava altresì il contesto e l'occasione in cui il letterato fiorentino aveva declamato per la prima volta l'elogio di Priapo:

Altro suo scritto fin qui non conosciuto mi piace di rammentare, impresso per la prima volta, ma senza sua approvazione, a *Londra* nel 1723. per Gio. Pickard. in 12. alla fine della sua versione di Senofonte Efesio: ed è una *Cicalata sopra una certa curiosa statuetta antica di bronzo. O sia ragionamento faceto d'incomparabile amenità e di piacevolissima erudizione*. Eccone l'istoria tratta da una scheda ms. del Cav. Ant. Franc. Marmi nel Cod. Magliab. 50. della Class. ix., che ce ne assicura. *Motivo, che*

<sup>27</sup> Per il coinvolgimento di Methuen nel progetto di pubblicazione oltremarina di alcuni scritti salviniani, vd. Forlesi, *Committenza diplomatica whig e antigesuitismo*, pp. 20-21. Si tenga inoltre presente che la seconda edizione del *Catone* salviniano, uscito nel '25 per i tipi di Michele Nestenus, fu dedicata ad Henry Hare, terzo barone Coleraine, di lì a tre anni Gran Maestro della Loggia Madre londinese. Per questa ristampa vd. M. A. Morelli Timpanaro, *Francesco di Giovacchino Moÿcke, stampatore a Firenze, tra Medici e Lorena, ed i suoi rapporti con il dottor Antonio Cocchi*, in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII, Incontro internazionale di studio* (Firenze, 22-24 settembre 1994), a cura di A. Contini – M. G. Parri, Firenze, Olschki, 1999, pp. 455-576: 479-480.

<sup>28</sup> Costa, *Un avversario di Addison e Voltaire*, p. 741.

*ebbe l'Ab. Ant. Maria Salvini Lettore di Lettere Greche nell'Università Fiorentina di distendere una erudita Cicalata sopra il Priapo di bronzo, che fu stampata in Londra. Trovavasi in qualità d'Inviato Britannico appresso l'A. R. Cosimo III., il sig. Arrigo Neuton, e avendo invitato a desinar seco (com'era uso di far frequentemente) il detto Letterato; e essendo altresì esposto per ornamento d'una saliera il predetto Priapo, il Salvini a mente disse sopra di esso varie erudizioni; ma il sig. Inviato avendolo pregato di distenderle in carta, gliele portò in congiuntura di ritornarvi. In progresso di tempo essendosene ripassato il Ministro in Londra, fu quivi stampato la Cicalata dietro a una traduzione di un Romanzetto Greco, dal medesimo Salvini ridotto in lingua Toscana, che in quell'idioma esiste nella libreria di questi Monaci Benedettini. Ed infatti il Marmi nell'esemplare Magliabechiano, donatogli dal sig. Davenant, scrisse: Del D. Ant. M. Salvini è questo Componimento, il quale fu riprodotto ivi (in Italia) nel 1757. con aumento di altra lubrica Cicalata del D. T. C. (Dott. Tommaso Crudeli)<sup>29</sup>.*

Nella nostra prospettiva, la nota del Moreni risulta particolarmente significativa perché attesta, anche per la recita e la successiva redazione scritta della *Cicalata*, un legame diretto del loro autore con l'ambiente diplomatico inglese e, in particolare, con Henry Newton, inviato straordinario in Toscana dal 1705 al 1711 e promotore dei volgarizzamenti dall'inglese di Lorenzo Magalotti. Ed anzi il documento magliabechiano sembrerebbe provare che la declamazione erudita e faceta, per quanto originariamente legata all'occasionalità conviviale, rappresenta la prima embrionale forma di collaborazione letteraria fra Salvini e un ambasciatore inglese, il quale aveva poi spronato il grecista fiorentino a rielaborare la cicalata per un'eventuale pubblicazione. Da notare però l'asserzione in apertura di Moreni, secondo cui Salvini era stato contrario alla pubblicazione della recita in lode a Priapo: riluttanza verosimilmente spiegabile con fondati timori di ripercussioni da parte delle autorità ecclesiastiche, alle quali difficilmente sarebbero potuti passare inosservati i risvolti lascivi e, soprattutto, l'eclettismo filosofico-religioso al limite dell'eterodossia, contenuti nel testo.

A tal proposito mi limito provvisoriamente a riportare il passo più espressamente panteistico della *Cicalata*, in cui Salvini esortava a non soffermarsi sull'apparenza risibile dei culti di Priapo, per cercare invece di cogliere le «gravi dottrine naturali, e misteriose», celate dalla figura del membro priapeo e dei riti ad esso connessi. E quali fossero le recondite verità filosofico-teologiche legate al dio, risulta immediatamente comprensibile dal riferimento alla vivificatrice «anima universale»:

<sup>29</sup> *Lettere di Carlo Roberto Dati*, Firenze, nella stamperia Magheri, 1825, pp. XXXVI-XXXVII nota 1.

E chi non si sarebbe morto dalle risa a veder presso gli antichi condurre in processione questo suo arnese pari pari, come un Cero, e inghirlandarlo, e fargli attorno mille invenie, e solennità, e cerimonie? Ma pure sotto queste apparenze ridicole nascondevano, si può credere, i Savj di quel tempo gravi dottrine naturali, e misteriose; Onorando in esso la potenza generante dell'anima universale, o vogliamo dire Virtù produttrice, e seminale, che pell'Universo diffondesi. Che però Priapo facevano una stessa cosa con Oro, il quale appo gli Egizi era il Sole, dalla cui luce, e calore per tutto penetrante, ogni cosa germoglia<sup>30</sup>.

Significativa appare altresì l'identificazione di Priapo con la divinità solare egizia Horos, variante del mito ritenuta più fededegna dall'autore della cicalata. Sebbene risultino indiscutibilmente necessari uno studio capillare del testo e un tentativo di interpretazione della *Cicalata* in rapporto al romanzo erotico senofonteo, opera – è bene ricordarlo – afferente a un genere letterario aperto a reinterpretazioni allegoriche sin dalla tarda antichità, sembra lecito scorgere nel riferimento alla religione egizia e nell'individuazione del principio vivificatore universale nel Sole, personificato da Horos-Priapo, un implicito richiamo al mito solare già fatto proprio dalla tradizione neoplatonica ed ermetico-rinascimentale, le cui istanze magico-vitalistiche avevano trovato il proprio fondamento epistemologico, grazie *in primis* all'audacia speculativa di Bruno, nell'eliocentrismo copernicano<sup>31</sup>.

D'altra parte, se convince il quadro fin qui tracciato circa i profili dei personaggi coinvolti nelle diverse iniziative traduttorie di Salvini e lo sfondo radicale e protomassonico della pubblicazione del *Lucrezio* di Marchetti, per il quale si è ipotizzata – sulla scia della coeva riscoperta di Bruno e dell'incessante dibattito sulle implicazioni metafisiche del newtonianesimo – una ricezione attenta in particolare ai motivi cosmologici della tradizione epicurea, non può certo stupire che si possano rintracciare simili asserzione in un'edizione che aveva visto il concorso della cerchia diplomatica inglese toscana e che era stata pubblicata a cura di Rolli e del tipografo John Pickard: tutti personaggi impegnati in prima linea nella stampa oltremontana di opere messe all'Indice.

<sup>30</sup> *Cicalata sopra una certa curiosa statuetta antica di bronzo. O sia ragionamento faceto d'incomparabile amenità e di piacevolissima erudizione*, in *Di Senofonte Efesio degli Amori di Abrocome e d'Anthia*, pp. 5-6 (la numerazione delle pagine riparte dopo la conclusione del volgarizzamento salviniano).

<sup>31</sup> Cfr. E. Garin, *La rivoluzione copernicana e il mito solare*, in Id., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1990<sup>3</sup>, pp. 257-281 e F. A. Yates, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Bari, Laterza, 1981<sup>3</sup>, pp. 172-177 e 259-281, pagine queste ultime che gettano luce anche sulla ricezione bruniana dei motivi cosmologici lucreziani.

EDWARD CORP

## THE STUARTS IN ITALY: A CULTURAL FACTOR

For nearly fifty years, from the beginning of 1717 until the first day of 1766, the exiled King of England, James III, lived in several locations within the Papal States with his supporters, known as the Jacobites. Born in London in 1688, but brought up in France at Saint-Germain-en-Laye, he had succeeded his father James II in 1701<sup>1</sup>. In the years which preceded his arrival in Italy he might well have been restored to the thrones of England, Scotland and Ireland. For example, if the French had been victorious against the British in the War of the Spanish Succession, or if the attempted French invasion of Scotland in 1708 had managed to land<sup>2</sup>, or if Lords Oxford and Bolingbroke and the pro-Jacobite Tory ministers had prevented the Hanoverian succession after 1710<sup>3</sup>, then he, James III, rather than George I might have succeeded his half-sister Queen Anne as *de facto* monarch of the three kingdoms. But none of those things actually happened and, following an unsuccessful Jacobite rising in Scotland in 1715-16<sup>4</sup>, James found himself obliged to leave France and take refuge as a guest of Pope Clement XI and his successors in the Papal States.

James's journey from France took him to Turin, where his cousin the Queen of Sicily was the Jacobite heiress to the British thrones<sup>5</sup>, and then to Modena, where his mother had been born and where he saw his great-uncle

<sup>1</sup> E. Corp, *A Court In Exile: The Stuarts in France, 1689-1718*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

<sup>2</sup> D. Szechi, *Britain's lost revolution? Jacobite Scotland and French grand strategy, 1701-8*, Manchester, Manchester University Press, 2015.

<sup>3</sup> D. Szechi, *Jacobitism and Tory Politics, 1710-14*, Edinburgh, John Donald, 1984.

<sup>4</sup> D. Szechi, *1715: The Great Jacobite Rebellion*, London, Yale University Press, 2006.

<sup>5</sup> E. Corp, *The Court of Turin and the English Succession, 1712-1720*, in *Turin and the British in the Age of the Grand Tour, Proceedings of the Conference 'Torino Britannica. Political and Cultural Crossroads in the Age of the Grand Tour', British School at Rome / Venaria Reale, 19-21 June 2013*, ed. by P. Bianchi – K. Wolfe, Cambridge, Cambridge University Press, forthcoming.

Duke Rinaldo. He then crossed the Panaro and settled permanently in the Papal States, initially at Pesaro, then for a little over a year at Urbino<sup>6</sup>, and finally in Rome where he and his court occupied a palazzo rented for him by the *Camera Apostolica* and known as the Palazzo del Re. James III lived in Rome from 1719 until his death in 1766, with only one relatively short but significant break, when he resided in Bologna for two and a half years<sup>7</sup>.

The aim of the present paper is to consider the cultural impact which resulted from the presence in the Papal States of the exiled King of England during the first half of the eighteenth century. This examination will be divided into three parts, focussing in turn on music, on literature, and on painting. Before looking at any of these three, however, it will be necessary to show how the presence of the exiled English king and his court increased the contact between the British and the Italians during the period of the Grand Tour.

In the first place James III brought with him an entourage consisting of household servants to whom he gave salaries and various loyal supporters to whom he gave pensions. These people were mainly English, Irish and French but there were also Scots. They therefore considerably expanded the British community already in Rome, which until then had been mainly centered on the English, Irish and Scots Colleges. As several of the new arrivals came with their wives and their children there was established a new British community in the Palazzo del Re, at the north end of the Piazza dei Santi Apostoli, beside the church of that name.

We must remember that none of the Popes during this period gave any recognition to the monarchs who ruled *de facto* in London after the Glorious Revolution. Consequently there were no diplomatic relations between the Papacy and the British government, and therefore there was no British embassy in Rome. If this deterred some British Grand Tourists from visiting the Papal States, preferring to visit the various states of northern Italy, or Naples in the south, where they might rely on the protection of British diplomats and consuls, then the arrival of the Stuart court provided would-be Grand Tourists with a surrogate British embassy, where the 'ambassador', that is King James III, was accorded full royal honours and enjoyed a privileged relationship with the Papacy. Although it is impossible to quantify, there can be no doubt that the presence of the court increased the number

<sup>6</sup> E. Corp, *The Jacobites at Urbino: An Exiled Court in Transition*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009; translated as *I giacobiti a Urbino, 1717-1718: La Corte in esilio di Giacomo III re d'Inghilterra*, Bologna, il Mulino, 2013.

<sup>7</sup> E. Corp, *The Stuarts in Italy, 1719-1766: A Royal Court in Permanent Exile*, Cambridge University Press, 2011.

of British Grand Tourists who came to Rome from the 1720s to the 1760s<sup>8</sup>. In addition to the Grand Tourists themselves, there were the relations and friends of the servants and pensioners permanently at the court, there was a steady stream of people, of both high and low social status, who came simply to kiss the hand of their legitimate sovereign, and there were the many others who came to be touched by James III to cure them of scrofula, known as the King's Evil.

Of course it might be objected that British society was divided throughout this period between the Jacobites who hoped for the return of the Stuart royal family and the pro-Hanoverian Whigs who supported the Protestant Succession enacted by the Act of Settlement of 1701. Yet it seems clear that the pro-Hanoverians put their dynastic sympathies on one side when they were in a foreign country a long way from home, and chose to socialise with people with whom they could speak their own language. And it must be emphasised that the exiled Jacobite court provided these pro-Hanoverian Whigs with English speaking doctors, English speaking wine merchants and, above all, Anglican chaplains who conducted Protestant services in Catholic Rome. The exiled court also provided the visiting British with English speaking guides to the various sites of antique and modern Rome. The best known of these were Dr James Irwin, who was James III's personal physician; the Reverend Thomas Wagstaffe, his Anglican chaplain; Father Lawrence Mayes, the agent of the English Catholic secular clergy, and preceptor to James's two sons; and Father Peter Grant, the agent of the Scottish secular Catholic clergy. These men advised the British visitors where to go, whom to meet, and what to buy. Another significant figure at the court in later years was James's private secretary Andrew Lumisden, who eventually published the advice he had been giving in his well-known book of 1797 entitled *Remarks on the Antiquities of Rome and its Environs*. In general terms, therefore, we may say that the presence of James III in Rome, or for two and a half years in Bologna, brought more British people to the Papal States, and thus increased the exposure of British people to Italian culture. And it is against this background that we may consider the influence of the British on Italian culture.

If kings and princes in the early modern period needed to provide entertainment for their courtiers, then this was even more important for a king

<sup>8</sup> J. Ingamells, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy, 1701-1800*, London, Yale University Press, 1997.

living in exile who needed both to stimulate and maintain the loyalty of his entourage. For this reason the Jacobite court organised regular musical performances which can be seen to have influenced the societies in which it was based. At Saint-Germain in France the master of the king's music had been Innocenzo Fede, who had previously worked in Rome as *maestro di cappella* at the Spanish church off the Piazza Navona. It was Fede's performances at Saint-Germain of Roman sonatas and cantatas, notably those of Arcangelo Corelli and Alessandro Scarlatti, which resulted in the sudden explosion of interest in these Italian musical forms which is such a striking feature of French musical history in the 1690s and 1700s<sup>9</sup>. When, therefore, the English court arrived in the Papal States in 1717 the king and many of his leading courtiers were already familiar with Italian music. Yet the musical style of northern Italy, notably Venice, was not the same as that of Rome, particularly as regards opera. The king's principal secretary was already acquainted with Francesco Gasparini<sup>10</sup>, and it was Gasparini and the latter's former assistant, Antonio Vivaldi, who were among the composers most favoured while the court was at Urbino<sup>11</sup>. It is particularly striking that James III's arrival in Rome in 1719 exactly coincided with the first commissions which Vivaldi received from the city<sup>12</sup>. There can be little doubt that the great success and popularity which Vivaldi's music was able to attain in Rome during the 1720s, and this includes his Opus VIII violin concerti as well as his operas, can at least in part be attributed to the influence of James III. It might be added that in 1725, when the French ambassador commissioned Vivaldi to compose an important serenata in the French style, *La Senna festeggiante*, this was done as a deliberate homage to James<sup>13</sup>.

The exiled king was also enthusiastic for the new operatic style, known as the *galant* style, which was developed in Naples at this time. The operas in this style were performed in Rome at the Teatro Aliberti, the largest and most important opera house in the city. For several years every opera performed at the Aliberti was dedicated either to James III himself or to his wife Queen Clementina, a grand-daughter of King John Sobieski of Poland. James was invited to attend the rehearsals and bring with him his servants and any English Grand Tourists in Rome at the time. And at least one of these operas was even given its dress rehearsal in the gallery of the Palazzo

<sup>9</sup> Corp, *A Court in Exile*, chapter 9.

<sup>10</sup> National Library of Scotland MS 14266, the diary of David Nairne, 13 August 1691.

<sup>11</sup> Corp, *The Jacobites at Urbino*, chapter 7; *I giacobiti a Urbino*, chapter 7.

<sup>12</sup> Corp, *The Stuarts in Italy*, p. 84.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 73-74, 85-87.



del Re, situated between the king's bedchamber and his closet, with a view down the length of the Piazza dei Santi Apostoli<sup>14</sup>.

The singer who was particularly favoured by the English court during these years was the young *castrato* Farinelli, who had come from Naples to perform these operas in the new *galant* style. It was while James was in Bologna in 1727 that Farinelli's career really took off, converting him from a local Neapolitan and Roman operatic star into the international super-star who dominated the operatic stage for the next ten years. He was invited to sing the principal role at the Teatro Malvezzi in Bologna in a new opera, *La fedeltà coronata* by Giuseppe Maria Orlandini, specially composed to be performed in honour of the exiled king. As one of Farinelli's biographers has recently put it, «the trip to Bologna marks the great turning-point in his career (...) the leap forward which carried his reputation beyond the Italian frontiers»<sup>15</sup>. And his most spectacular destination, before he settled down at the Spanish court, was unquestionably London, where he was employed by the Opera of the Nobility during the seasons of 1734 to 1737<sup>16</sup>.

James III and Queen Clementina had two sons, Prince Charles and Prince Henry, both of whom were given a musical education and both of whom remained passionate music lovers throughout their lives. The elder of the two, Prince Charles, was taught to play the cello by the celebrated composer and cellist, Giovanni Costanzi. It is normal in the published literature to regard Costanzi as working in the service of Cardinal Ottoboni, but in fact he also worked for James III and his sons, and after the death of Ottoboni he was employed for the rest of his life by James and his younger son Prince Henry, who became a cardinal and is known as Cardinal York<sup>17</sup>. As the two princes grew up they and their father employed Costanzi to organise a series of concerts in the Palazzo del Re which many people, such as Charles de Brosses, regarded as the best in Rome<sup>18</sup>. One typical letter written by Baron von Stosch, a bitter enemy of the Stuarts, described James's court in 1750 as absolutely 'brilliant', and added that all the most celebrated musicians in Rome performed in the

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 83. The opera was Gasparini's *Faramondo*.

<sup>15</sup> P. Barbier, *Farinelli: Le castrat des lumières*, Paris, Bernard Grasset, 1994, p. 36 (my translation).

<sup>16</sup> For Farinelli's connections with the Stuart court, see E. Corp, *Farinelli and the Circle of Sicinio Pepoli*, «Eighteenth Century Music», II (2005), 2, pp. 311-19.

<sup>17</sup> Corp, *The Stuarts in Italy*, pp. 271-74; P. Leech, *Musical Patronage by Cardinal Henry Benedict Stuart (1725-1807)*, «The Consort: The Journal of the Dolmetsch Foundation», LXXI (2015), pp. 51-73.

<sup>18</sup> C. de Brosses, *Lettres d'Italie*, éd. par Frédéric d'Agay, 2 vols., Paris, Mercure de France, 1986, vol. II, letter XL, p. 81.

concerts there<sup>19</sup>. At first Prince Henry particularly patronised Gaetano Latilla, who was described as ‘virtuoso del duca di York’, and then, as Cardinal York, gave the commissions which launched the career of Niccolò Jommelli. A little later it was Henry who invited both Giovanni Battista Martini, known as Padre Martini, and Baldassare Galuppi to come to Rome during the 1750s and compose works for the church and the opera stage<sup>20</sup>.

If the exiled Stuart royal family were important and influential patrons of music in eighteenth century Rome, the same cannot be said as regards their influence on Italian literature. And yet there are three points which ought to be briefly mentioned, the first of which concerns the libretti of the operas performed in Rome. The more important of these libretti were set over and over again by numerous composers throughout the eighteenth century. For example, nine of Handel’s operas in London from the period 1722-37 were settings of libretti previously performed in Rome in 1719-27, seven of which had been specifically dedicated to James and Queen Clementina. And the subjects of these works very obviously lent themselves to a Jacobite interpretation. They concerned the triumph of good over evil, the reward for patience and fidelity, and the restoration of legitimate monarchy. As one contemporary put it, they were about ‘dethroning usurpers and restoring lawful kings’. Few British people at the time would have read anything in Italian other than these well-known, widely circulated and often composed libretti, some of them intended as tributes to James III. And these libretti were of course extremely well known in Italy itself<sup>21</sup>.

The second brief point about literature concerns the poet Cavaliere Pietro Paolo Carrara. When the Jacobite court first settled in Italy, at Pesaro and then at Urbino, the king’s principal secretary became particularly friendly with Carrara, then the *Gonfalonier* of Fano, and they remained in contact after James went to Rome. Some of their correspondence has survived, and the letters show that the Jacobite secretary was instrumental in circulating Carrara’s poetry in Rome<sup>22</sup>. At the beginning of 1721, for example, Carrara had some of his poems printed as a pamphlet, of which he sent twelve copies to his friend

<sup>19</sup> London, National Archives SP 98/53/f. 362, Stosch to Bedford, 3 July 1750.

<sup>20</sup> Corp, *The Stuarts in Italy*, pp. 272-276. For Cardinal York’s patronage of Martini, see London, National Archives SP 98/61/f. 37 and f. 41, Stosch to Holderness, 11 and 25 May 1753.

<sup>21</sup> Corp, *The Stuarts in Italy*, pp. 87-89. The quotation comes from Historical Manuscripts Commission, *Stuart Papers*, VII vols, London, His Majesty’s Stationary Office, 1902-23, V, p. 405, Redmond to Mar, 26 January 1718.

<sup>22</sup> David Nairne’s correspondence with Carrara is in British Library Add MSS 38851 and 39923.

at the English court in Rome with some additional poems in manuscript. The secretary gave two of the twelve printed copies to the king and the queen, and distributed the others among the princes and cardinals in Rome. «It gave me great pleasure», he commented, «to see that all the best connoisseurs had a very high opinion of them». He also gave a copy to the agent of the Duke of Lorraine who sent it to be read at the court at Nancy. As for the poems in manuscript, the secretary reserved these for Cardinal Benedetto Pamphili, «and as you know», he told Carrara, «he is both himself a poet and a very good judge»<sup>23</sup>. It is not known which these poems were, but they were presumably included in Carrara's only separate volume of poetry, entitled *Poesie in vario metro ed in tomi divise*, which was eventually published at Fano in 1754 and *offerte alla Sacra Maestà di Giacomo III, re della Gran Bretagna*.

The last point concerning literature concerns an intriguing painting by Domenico Brugieri, now in a private collection in Italy, which represents part of Act V, Scene 2, that is the final scene, of Shakespeare's *Hamlet*<sup>24</sup>. It measures 92 by 152 centimetres, and shows the moment when Gertrude, the queen, has just drunk the poison intended by King Claudius for her son Hamlet, whom she prevents from also drinking it by exclaiming: «No, no, the drink, the drink, – o my dear Hamlet! The drink, the drink; I am poison'd». This painting by Brugieri was produced in Lucca at some time in the 1720s. This is surprising because Shakespeare's play was not known in Italy at that time, and would not in fact be translated into Italian until much later, in the 1760s<sup>25</sup>, so we might wonder how and why Brugieri painted the picture. One possible answer is provided by the fact that James and Queen Clementina visited Lucca and Bagni di Lucca for several weeks in the summer of 1722<sup>26</sup>. As Hamlet, the dispossessed King of Denmark, was sometimes used by the Jacobites to represent the dispossessed James III, one possibility is that Brugieri was commissioned or inspired to produce the painting by one of the Jacobite courtiers, or even by James himself. No solid evidence, however, has yet emerged to support this hypothesis. It might be added that

<sup>23</sup> British Library, Add MSS 39923, f. 38, Nairne to Carrara, 15 February 1721.

<sup>24</sup> The painting belongs to a private collector in Lucca. The Shakespearean interpretation of the subject, due to Marco Paoli, will be analysed during a conference devoted to the visit of James III and Queen Clementina to both Lucca and Bagni di Lucca, which will be held at Lucca in November 2016.

<sup>25</sup> The first Italian translation of Shakespeare's *Hamlet* was made (though not published) in 1769 by Alessandro Verri. See M. A. Carlson, *The Italian Shakespearians*, Washington, The Folger Shakespeare Library, 1985, p. 15.

<sup>26</sup> Corp, *The Stuarts in Italy*, pp. 22-24, 66.

the first performance of *Hamlet* in Italy, which took place in Florence, was not given until 1793<sup>27</sup>. Given the importance that Shakespeare's plays would assume in nineteenth century Italy, it is interesting to note that the conduit by which they first became known was possibly the Jacobite court.

Having briefly considered music and literature, our last subject concerns painting, and particularly portrait painting. The exiled Stuarts might not have influenced the style of Italian portraiture during the first half of the eighteenth century, but nevertheless their patronage of portrait painters in Rome, and for a short period in Bologna, was particularly significant<sup>28</sup>.

Most people were content to have their portraits painted only once or perhaps twice or three times. Sovereign princes, of course, might have had their portraits painted more often than that, particularly if they lived to an advanced age. James III, however, had his portrait painted with unusual regularity. This was because the Stuarts were living in exile and needed to make their faces familiar to their British subjects. Leaving aside replica copies, many miniatures and a large number of engravings, James had already sat for at least thirty-one original portraits by the time he arrived in Italy in 1717<sup>29</sup>. During the next forty years until 1757, the date of his last known portrait, he sat for fourteen more. When we add to this the thirteen known portraits of Queen Clementina, the thirteen known portraits of Prince Charles, and the sixteen of Prince Henry, all of them commissioned by James III during the same period, we have a grand total of nearly sixty original Italian portraits of the exiled English royal family<sup>30</sup>. If we include all the replicas, then the figure comes to over two hundred, and we can see that the exiled Stuarts were among the most important, possibly were even the most important, patrons of portrait painters in eighteenth century Italy. Where their influence lay, therefore, was not in the style of Italian portraiture, but rather in furthering the careers of individual painters. And when we consider that some of the same painters were selected by the visiting Grand Tourists to paint *their* portraits on the recommendation of the Jacobite court, and because the artists were known to have painted King James and his family, then we can see how

<sup>27</sup> *Hamlet* was performed in Verri's translation at the Teatro Bergognissanti in 1793.

<sup>28</sup> E. Corp, *The Stuart Court and the Patronage of Portrait-Painters in Rome, 1717-1757*, in 'Roma Britannica': *Art Patronage and Cultural Exchange in Eighteenth Century Rome*, *Proceedings of the conference, British School at Rome, 15-17 February 2006*, ed. by D. R. Marshall – S. Russell – K. Wolfe, London and Rome, British School at Rome, 2011, pp. 39-53.

<sup>29</sup> E. Corp, *The King over the Water: Portraits of the Stuarts in Exile after 1689*, Edinburgh, National Galleries of Scotland, 2001, pp. 33-56; Corp, *A Court in Exile*, chapter 7.

<sup>30</sup> Corp, *The King over the Water*, pp. 57-98; Corp, *The Stuarts in Italy*, chapters 5 and 14.

the influence of the Stuarts extended beyond Italy to the great family houses of Great Britain and Ireland, where those paintings can still be seen today.

The painter mainly employed by James III during the 1720s and 1730s was Antonio David, and there are more British Grand Tour portraits by David from that period than there are by all the other artists combined. It was the success of his Stuart portraits which persuaded Charles of Parma to employ David when he was crowned King of Naples and Sicily in 1735<sup>31</sup>. The painter who succeeded David as the one favoured by both the exiled court and the British Grand Tourists in Rome was Domenico Duprà who, similarly, then became the official portrait painter to the court of Turin, almost certainly on the recommendation of James III<sup>32</sup>. However, by far the most important and most famous of the portrait painters working in Rome during the mid and late eighteenth century, from the 1740s to the 1780s, was Pompeo Batoni, the painter *par excellence* of the Grand Tour portrait. There are a great many portraits by Batoni which show young British aristocrats and gentlemen in Rome, set against one or more of the monuments of the city or beside various antiquities. The sitters of these portraits were virtually all of Whig sympathies and loyal to the Hanoverian dynasty. Yet Batoni's career was launched by the Jacobite court. As a young man during the 1730s and 1740s he lived in the same parish, attended the same church of Santi Apostoli with the Jacobites, and was originally employed to teach as well as to paint Prince Charles and Prince Henry. It was through their influence that Batoni obtained his first British clients, originally Jacobites and then mainly Hanoverians<sup>33</sup>.

It was not only the Italian painters who benefited from the presence of the exiled Stuart court in Rome, because many British painters came to the court for assistance and introductions, including George Chalmers, Cosmo Alexander, Katherine Read and Anne Forbes<sup>34</sup>. The most important, however, were Allan Ramsay and Gavin Hamilton, two of the greatest British painters of the eighteenth century. Allan Ramsay was particularly close to the members of the court, a relationship made more significant because he was a Freemason and attended meetings of the Jacobite masonic lodge in Rome with several of James III's most important courtiers<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> *Lettere ai sovrani di Spagna II, 1735-39*, a cura di I. Ascione, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2002, pp. 118, 124-143, 234-235.

<sup>32</sup> J. Yarker, *Domenico Duprà: A Turinese Painter and the British*, in *Turin and the British*.

<sup>33</sup> Corp, *The Stuart Court and the Patronage of Portrait-Painters*, pp. 46-47.

<sup>34</sup> Corp, *The Stuarts in Italy*, p. 304.

<sup>35</sup> For the masonic lodge in Rome, see E. Corp, *La Franc-Maçonnerie Jacobite et la Bulle Papale* In *Eminentissimi d'avril 1738*, «La Règle d'Abraham», XVIII (2004), pp. 13-44; translated

Another link was forged by Andrew Lumisden's friendship with the eminent German painter Anton Raphael Mengs, who established himself in Rome at the end of the 1740s and again during the 1750s. Lumisden was able to persuade Mengs to accept six young Scottish painters as pupils in his *atelier*, and thus enabled them to finish their artistic training alongside the next generation of painters in Rome<sup>36</sup>.

It was not only in the field of portraiture that the exiled Stuart court exerted a significant influence, as visiting Grand Tourists asked the Jacobites there for advice when purchasing landscape and history paintings. The two most influential figures were Lumisden and the king's other private secretary, James Edgar, both of whom knew the leading painters and art dealers in Rome, and provided the necessary link between them and the visiting British. Indeed, even Frederick the Great used them. In the autumn of 1756, when he was engaged in the Seven Years War, the King of Prussia wanted to commission two paintings, one each from Pompeo Batoni and Placido Costanzi. Despite fighting the war in alliance with the Hanoverian King George II, he asked James Edgar to approach the two painters, negotiate the commissions, pay the necessary money and arrange the transportation to Berlin<sup>37</sup>.

The aim of this paper has not been to argue that the exiled court of James III in Rome exerted an extremely important cultural influence in Italy during the eighteenth century. That would surely be an exaggeration and we should settle for something much more modest. Because the Jacobite movement eventually ended in complete failure, and neither James nor either of his two sons ever succeeded in regaining the British thrones, we are liable to discount or simply overlook the relative importance which the court *did* have for nearly fifty years for both the British and the Italians in the Papal States. Put another way, in any study of the cultural exchange between England and Italy at that time, we should not overlook the contribution of the exiled English court as regards music, literature and painting.

as *La Franc-Masoneria Jacobita y la Bula Papal "In Eminenti" de Abril de 1738*, «Masoneria: La Quinta Ciencia», Monografico, 2 (Barcelona 2007), pp. 119-150.

<sup>36</sup> Corp, *The Stuarts in Italy*, p. 304.

<sup>37</sup> Corp, *The Stuart Court and the Patronage of Portrait-Painters*, p. 47; Corp, *The Stuarts in Italy*, p. 7.

SILVIA TATTI

## GLI STUART NEL SISTEMA CULTURALE ROMANO DI PRIMO SETTECENTO

### 1. *Gli Stuart a Roma.*

Il primo sovrano inglese cattolico a stabilire la sua corte nella capitale dello Stato della Chiesa fu Giacomo III Eduardo Stuart (1688-1766) figlio di Giacomo II re d'Inghilterra (Giacomo VII re di Scozia) e Maria Beatrice d'Este. Giacomo III era vissuto in Francia dalla nascita, essendo fuggito dall'Inghilterra assieme alla corte Stuart nel 1688, l'anno della *Glorious revolution* che aveva portato sul trono Guglielmo d'Orange; nel 1717, in seguito al riconoscimento di Luigi XIV della monarchia protestante inglese, una delle clausole sancite dal trattato di Utrecht, il sovrano cattolico inglese si era avvicinato al papato e si era trasferito nello Stato della Chiesa, prima a Urbino<sup>1</sup> e nel 1719 stabilmente a Roma, dopo il matrimonio con Maria Clementina (1701-1735), figlia di Giacomo Sobieski. L'unione, invisa alla monarchia regnante che temeva che la nascita di un erede avrebbe riacceso le speranze degli Stuart di tornare sul trono inglese e ostacolata anche da Carlo VI d'Asburgo, aveva avuto luogo per procura a Bologna, mentre Giacomo III si trovava in Spagna dove si organizzavano piani contro l'Inghilterra, nel tentativo di un ritorno in patria degli Stuart; venne poi effettivamente celebrata al ritorno in Italia di Giacomo III, il 3 settembre 1719, a Montefiascone, dove esisteva un seminario cattolico frequentato dagli inglesi.

Nel sovrano scozzese, accolto con grandi onori a Roma, erano riposte le speranze di riportare in Inghilterra il cattolicesimo; per papa Clemente XI, l'unione del pretendente al trono cattolico e di Maria Clementina, nipote di Giovanni III Sobieski, il *defensor fidei* liberatore di Vienna dall'assedio turco del 1683, rispondeva a una strategia che mirava a rafforzare il peso diploma-

<sup>1</sup> E. Corp, *The Jacobites at Urbino: an exiled court in transition*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009; Id., *The Stuarts in Italy, 1719-1766: a Royal Court in Permanent Exile*, Cambridge, University Press, 2011.

tico dello Stato della Chiesa in Europa. Il matrimonio era stato dunque fortemente voluto dal papato<sup>2</sup> che da questo momento e fino alla fine della dinastia degli Stuart avrebbe ospitato la corte cattolica in esilio.

L'arrivo di Maria Clementina a Roma, nella primavera del 1719, era stato ampiamente festeggiato dal popolo che ricollegava la presenza della sovrana a quella della nonna, Maria Casimira di Polonia, vedova di Giovanni III Sobieski, che aveva trascorso nella capitale dello Stato della Chiesa un lungo periodo, dal 1699 al 1714<sup>3</sup>. Dopo la celebrazione del matrimonio a Montefiascone, nel novembre del 1719 gli Stuart erano tornati a Roma e si erano stabiliti a palazzo Muti Papazzurri ai Santi Apostoli, ribattezzato Palazzo del Re, dove avevano istituito una vera e propria corte in esilio<sup>4</sup>, dotata di segreteria e rappresentanza diplomatica. La Chiesa non aveva infatti mai riconosciuto la monarchia protestante inglese subentrata agli Stuart e non esisteva a Roma un'ambasciata; gli inglesi che transitavano per Roma facevano quindi riferimento, anche per quanto riguardava alcune pratiche burocratiche, alla corte cattolica in esilio.

La presenza degli Stuart a Roma ebbe molte conseguenze sul piano diplomatico e culturale. Come già era avvenuto con Cristina di Svezia e con Maria Casimira di Polonia, le corti di sovrani stranieri in esilio costituiscono un nodo vitale della realtà romana con ripercussioni consistenti sulla vita culturale, artistica, teatrale. Le gerarchie ecclesiastiche e diplomatiche, spesso lo stesso papa Clemente XI, gestiscono direttamente la vita culturale e condizionano scelte tematiche e codici espressivi all'interno di un vero e proprio sistema politico-culturale che si consolida tra Sei e Settecento e si definisce e rafforza su un piano nazionale anche attraverso la fondazione dell'Accademia dell'Arcadia. Un precedente importante, anche per i legami familiari, è proprio la corte di Maria Casimira di Polonia<sup>5</sup>, il cui protagonismo politico-culturale è

<sup>2</sup> Si veda la lettera del cardinale Francesco Bianchini alla «Regina d'Inghilterra», madre di Giacomo III, datata Roma 30 novembre 1717, in cui Bianchini comunicava alla regina madre che il papa Clemente XI aveva espresso l'auspicio che il re si sposasse: «e sarebbe l'anno più felice di quanti sinora conti il suo Pontificato, vedendo nelle speranze di successione alla Casa Reale confermate in questo modo tutte quelle che il Mondo Cattolico ben conosce dipendere da questo preliminare di salute eterna di tanti sudditi di Sua Maestà»: Biblioteca Vallicelliana, Fondo Bianchini, S 81, f. 662v.

<sup>3</sup> G. Platania, *Viaggio a Roma sede d'esilio (sovrane alla conquista di Roma, secoli XVII-XVIII)*, Roma, Istituto Nazionale di studi romani, 2002; Id., *Gli ultimi Sobieski e Roma*, Manziana, Vecchiarelli, 1989.

<sup>4</sup> Cfr. Corp, *The Stuarts in Italy*.

<sup>5</sup> Su Maria Casimira di Polonia cfr. G. Macchia, *La regina e la prostituta*, in Id., *Saggi italiani*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 150-154. Macchia, basandosi anche sulle informazioni presenti nel *Diario di Roma* di Francesco Valesio, descrive Maria Casimira come una donna



confermato anche dal suo attivissimo mecenatismo teatrale. Maria Casimira allestisce nella sua residenza a Palazzo Zuccari un teatrino che, sicuramente fin dal 1707, forse anche prima, offre spettacoli alla nobiltà romana fino alla partenza della ex sovrana avvenuta nel 1714<sup>6</sup>. Dal 1709 al 1714 nel teatro furono rappresentate diverse opere in musica del poeta Sigismondo Capeci e del compositore Domenico Scarlatti, prevalentemente di argomento mitologico pastorale, in linea con il gusto francese della sovrana<sup>7</sup>.

La parentela tra Maria Clementina Sobieski Stuart e Maria Casimira di Polonia stabilisce un legame tra le due corti, rilevato espressamente dagli stessi protagonisti che sottolineano proprio l'esistenza di una strategia volta a confermare l'influenza delle famiglie regnanti cattoliche nel quadro degli equilibri dello Stato della Chiesa. Lo sottolinea il cardinale e scienziato di fama europea Francesco Bianchini, delegato dal papa all'accoglienza degli Stuart quando i sovrani inglesi arrivano a Roma, che scrive alla madre di Clementina che alla coppia di giovani sovrani Stuart erano stati tributati gli stessi onori riconosciuti a suo tempo alla regina polacca<sup>8</sup>.

eccentrica e potente, molto presente nella vita politica e culturale della città, protagonista di un fatto di cronaca che aveva coinvolto il figlio Costantino, amante di Vittoria di Bocca di Leone detta Tolla, e il principe Gaetano Cesarini Sforza.

<sup>6</sup> Per un regesto degli spettacoli rappresentati a Palazzo Zuccari, residenza di Maria Casimira, si veda il volume di S. Franchi, *Drammaturgia romana II (1701-1750)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. CIV-CV.

<sup>8</sup> *Lettera a Serenissima Altezza Reale* sull'arrivo in Roma della Regina Clementina, datata 29 giugno 1719, Fondo Bianchini, S 81, ff. 728-729. Riporto, per il suo interesse di testimonianza, l'intera lettera, trascritta, come le citazioni successive, rispettando la grafia originaria, con le abbreviazioni sciolte: «Serenissima Altezza Reale, nel presentarmi con questo inchino a Vostra Altezza Reale non vorrei che ella apprendesse essere questa mia lettera il primo tributo di mia umilissima servitù, ed attenzione, che io abbia cercato di porgerle dopo l'arrivo della Maestà della Regina d'Inghilterra sua degnissima figlia, avendo io tanto debito di renderle questo omaggio, non solamente per la protezione che incontrai dalla clemenza di Vostra Altezza Reale nella sua venuta in Roma per quelli che esercitò e la Maestà della Regina di Polonia sua Madre, e tutta la sua Real Casa, ma ancora per l'obbligo che mi si accrebbe di fare ciò nel primo momento dell'arrivo di Sua Maestà Britannica in Roma, a cui m'impose la Santità di Nostro Signore Clemente XI di fare mia corte senza intermissione, onore confermatomi dalla clemenza della Regina dopo che la Maestà (728v) del Re suo marito è qui in Urbino si è compiaciuto che giornalmente lo servissi nel tempo in che ha onorato lo stato ecclesiastico di sua presenza. Avevo io scritta allora mia lettera a Vostra Altezza Reale per non mancare a questa dovuta attenzione. Ma sul punto dello spedirla vedendomi significato, che ella s'attendeva quà in breve per fare compagnia alla Regina sua figlia, giudicai di aspettare la maggiore ventura, che sarebbe stata quella di farle mia corte nello sperato suo arrivo. Certamente se Vostra Altezza Reale consolava con la sua presenza la Regina, e questa corte, avrebbe provata altrettanta consolazione

I legami degli Stuart con la corte di Cristina di Svezia, sovrana cattolica in esilio, sono ancora più rilevanti, anche se non di sangue, e obbediscono a precise strategie promozionali espressamente sottolineate dalla corte degli Stuart; i sovrani infatti, dopo il trasferimento a Roma, puntavano a compensare, attraverso questo prestigioso collegamento con l'illustre predecessora, l'anomalia di una corte sovrana in esilio, sottoposta alle incertezze relative alle alleanze politiche europee e all'offensiva diplomatica degli inglesi che facevano costantemente sorvegliare i rivali cattolici da spie ed emissari che rendevano quotidianamente conto delle loro azioni a Londra<sup>9</sup>.

Il collegamento con la corte di Cristina è d'altronde al centro proprio di una delle poesie più significative legate alla presenza Stuart a Roma, la *Cantata per il giorno natalizio della Sacra Reale Maestà britannica di Clementina regina d'Inghilterra* (ci torneremo più avanti), che contiene l'invito a promuovere e celebrare la corte Stuart<sup>10</sup> anche in virtù dei suoi legami con la corte di Cristina. Lo stesso Bianchini, autore del testo della *Cantata*, ribadisce in più occasioni il valore simbolico dell'alleanza tra Roma e gli Stuart; scrivendo nel luglio del 1719 a Giacomo III che si trovava in Spagna e che era atteso a Roma per la celebrazione del matrimonio, Bianchini ricorda il vincolo profondo che

quanta ne avrebbe potuta; in vedere tutta la città piena di venerazione verso di Sua Maestà, avendo ognuno ammirate in essa congiunte la pietà, la prudenza, lo spirito, la costanza in tutte le avversità, e d'ogn'altra virtù Regia, e Cristiana, che ha tratta da' suoi natali (729r) e dalla educazione, ed esempi di Vostra Altezza Reale; avendo io la sorte di sperimentarne ogni giorno gli effetti non posso ritenermi dall'esprimere con profondo rispetto il conforto che ne prende la Santità del Sommo Pontefice, che crede ricevere nella Nipote la Regina sua Ava, e replicarsi nella Consorte l'eroica virtù del Re d'Inghilterra suo marito. Il Senato, e Popolo Romano si è fatto gloria di decretare per ambedue le loro Maestà Britanniche la memoria nel Campidoglio come già ebbe l'attenzione di erigire l'altra al Gran Re Giovanni e alla Regina Madre Casimira suoi Avi. Ho cercato io ancora di non essere il primo ad onorare con il suo nome i marmi, ed i bronzi nella linea meridiana della Certosa, ove segnai con permissione di Sua Benedizione l'onore fatto di sua presenza dalla medesima Regina Madre di Vostra Altezza Reale, nel giorno anniversario della vittoria ottenuta dalla Maestà del Re suo Padre contro de' Turchi».

<sup>9</sup> Il volume di Corp, *The Stuarts in Italy*, si basa abbondantemente, per la prima parte, sulle lettere, conservate presso gli Archivi Nazionali di Londra, inviate dal 1722 al 1757 dal Barone von Stosch, un sedicente antiquario mandato in Italia come spia, che informava la segreteria di stato di Londra sui movimenti degli Stuart e sulle loro iniziative diplomatiche.

<sup>10</sup> Sulle trasformazioni culturali, in particolare musicali, avviate dalla presenza della corte di Cristina a Roma cfr. *L'invenzione del gusto. Corelli e Vivaldi. Mutazioni culturali, a Roma e a Venezia, nel periodo postbarocco*, a cura di G. Morelli, Milano, Ricordi, 1982; *Cristina di Svezia e la musica, Convegno internazionale, Roma 5-6 dicembre 1996*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1998; *Letteratura, arte e musica alla corte romana di Cristina di Svezia. Atti del Convegno di Studi (Roma, Lumsa, 4 novembre 2003)*, a cura di R. M. Caira – S. Fogelberg Rota, Roma, Aracne, 2005.

lega gli Stuart a Roma, dove era già stata festeggiata, nel 1687, l'elezione del padre Giacomo II:

Il giorno natalizio della Maestà della Regina sua sposa, che sarà lunedì prossimo 17 di questo mese ha dato occasione all'annessa composizione, che prendo l'ardire di presentare alla Maestà vostra come tributo di profondo rispetto, felicitandola con l'espressioni che ivi si degnerà riscontrare rinovate ad esempio di quelle che 32 anni sono si fecero solennemente in Roma per l'assunzione al trono della Maestà del Re suo Padre di memoria sempre glorioso alla presenza del Signor Conte di Castellania. Fu celebrato alli 21 del mese precedente il Natale di Vostra Maestà con pari pietà, ed allegrezza dalla Maestà della Regina, che fece cantare solenne messa alla Chiesa del Monastero, dove soggiorna<sup>11</sup>.

Una mappatura dei principali eventi letterari maturati attorno alla prima corte Stuart<sup>12</sup> svela le dinamiche culturali all'interno di un sistema, come quello romano, che valorizza e amplifica il rilievo dato alla poesia, proprio perché la convergenza di tutte le forme del sapere verso un insieme coerente appartiene a un'educazione e a una cultura umanistiche delle quali la realtà romana di fine Seicento-inizio Settecento si candida ad essere una delle espressioni più conservatrici del mondo contemporaneo<sup>13</sup>. Secondo Marc Fumaroli<sup>14</sup> l'educa-

<sup>11</sup> F. Bianchini, Lettera a Giacomo III, Roma luglio 1717, Fondo Bianchini, S 81, ff. 652-653: 652r e v.

<sup>12</sup> Il soggiorno romano dei due coniugi fu tormentato dal punto di vista dei rapporti personali e i due sposi di fatto si separarono presto; Maria Clementina lasciò la corte e si trasferì a vivere nel 1725 nel Monastero delle Orsoline a Santa Cecilia, dopo che Giacomo III aveva affidato l'educazione dei figli a James Murray, Earl of Dunbar, di religione protestante. La notizia è riportata dal «Diario di Roma», vol. IV, p. 605. Il papa Benedetto XIII ridusse l'appannaggio che annualmente veniva versato alla corte inglese, dandone una parte alla Regina. Giacomo III si trasferì quindi a Bologna con i due figli Carlo Edoardo ed Enrico Benedetto nel settembre del 1726 e fu qui raggiunto nel 1727 da Maria Clementina che accettò di ricongiungersi con il re dopo l'allontanamento di alcuni esponenti protestanti dalla sua corte. Il ritorno a Roma della coppia avvenne nel 1729. Su Maria Clementina cfr. G. Platania, *La politica europea e il matrimonio inglese di una principessa polacca: Maria Clementina Sobieski*, Roma, Accademia polacca delle Scienze, 1993; M. A. Quesada, *Né regina, né santa: Maria Clementina Sobieska*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero – M. I. Venzo, Roma, Viella, 2007, pp. 233-255.

<sup>13</sup> Sulla politica culturale del papato e delle gerarchie ecclesiastiche cfr. M. P. Donato, *Accademie romane: una storia sociale, 1671-1824*, Roma-Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000; Ead., *Cultura dell'antico e cultura dei Lumi a Roma nel Settecento: la politicizzazione dello scambio culturale durante il pontificato di Pio VI*, «Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée», 104 (1992), 2, pp. 503-548.

<sup>14</sup> M. Fumaroli, *La Repubblica delle Lettere nel Settecento italiano: oggetto di studio o modello?*, in *La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI. Atti del Congresso internazionale di Udine, 8-10 aprile 2010*, a cura di A. Battistini – C. Griggio – R. Rabboni, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2011, pp. 3-6.

zione umanistica trionfa nel Settecento quando la pace permette all'aristocrazia militare di coltivare lo spirito e di costituire un consorzio intellettuale che è uno dei dati distintivi della Repubblica delle lettere. Nel caso specifico di Roma, la politica culturale della Chiesa valorizza indubbiamente ogni manifestazione artistica, letteraria e teatrale<sup>15</sup>, inglobandola all'interno di una strategia che si configura come una risposta in senso conservatore alla crisi della coscienza europea. La comunità erudita e scientifica è necessariamente condizionata dal sistema ecclesiastico, che promuove una declinazione in chiave religiosa della Repubblica dei letterati, orientata invece, soprattutto nel Nord Europa, verso una prospettiva non confessionale o in ogni caso pluriconfessionale<sup>16</sup>.

All'interno di questo quadro, ben si comprende il rilievo, anche culturale oltre che diplomatico, che la corte cattolica degli Stuart può avere negli equilibri romani di primo Settecento, quando la Chiesa ridefinisce il suo ruolo nel sistema europeo delle alleanze, dopo le paci di Utrecht e Rastadt e dopo l'alleanza anglo-francese che domina la scena politica a partire dal 1716 e determina la svolta antigiacobita della Francia<sup>17</sup>.

In questo contesto di indebolimento politico della posizione degli Stuart, è chiaro che la presenza della corte inglese a Roma debba essere legittimata e quindi supportata dall'azione diplomatica (il matrimonio di Giacomo III con Maria Clementina Sobieski rientra in questo progetto teso a individuare altre alleanze in ambito europeo) associata a strategie culturali che devono sostenere le indicazioni politiche del papato e sancire l'importanza e il prestigio della presenza degli inglesi a Roma sotto la protezione del papa.

## 2. Teatro e allegoria politica.

In primo luogo risulta determinante, per costruire consenso e celebrare la corte inglese, il mecenatismo teatrale e musicale; gli Stuart, come tutte le corti, avevano al loro servizio un maestro di musica, Innocenzo Fede, già attivo presso la corte giacobita in Francia e stipendiato fino alla sua morte avvenuta nel 1732<sup>18</sup>.

Ma è soprattutto il teatro musicale, momento centrale delle pratiche sociali romane primo-settecentesche, a svolgere un ruolo strategico perché

<sup>15</sup> Un caso parallelo è quello delle celebrazioni spagnole legate ai conflitti per la successione al trono, descritto nel contributo di M. Moli Frigola, *Fuochi, teatri e macchine spagnole a Roma nel Settecento*, in *Il teatro a Roma nel Settecento*, a cura di G. Petrocchi, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989, pp. 215-258.

<sup>16</sup> Cfr. H. Bots – F. Waquet, *La Repubblica delle lettere*, Bologna, il Mulino, 2005 (ed. originale *La République des lettres*, Paris, Belin – De Boeck, 1997).

<sup>17</sup> Cfr. Corp, *The Stuarts in Italy*, p. 74.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 78.

risulta al contempo funzionale alla necessità di cerimonia, ritualità e solennità che si confà a una corte e al prestigio di una rappresentanza diplomatica ed è inoltre ricco di potenzialità per un utilizzo allegorico e per la costruzione di un sistema immaginario di riferimento attorno al quale costruire, nel caso specifico, il consenso verso la corte.

Il mecenatismo degli Stuart si traduce, come atto più visibile, nella protezione accordata al teatro d'Alibert, nel quale Giacomo III possedeva ben tre palchi<sup>19</sup>; molti libretti delle opere rappresentate nelle stagioni teatrali a partire dal 1719 sono dedicati a Maria Clementina o a Giacomo III<sup>20</sup>. Il repertorio, che comprende testi dei principali librettisti del tempo intonati da compositori attivi sul palcoscenico romano, propone tematiche consuete, con una prevalenza della romanità eroica e di vicende dinastiche<sup>21</sup>. Il primo titolo dedicato a Giacomo III è *Amore e Maestà*<sup>22</sup>, che inaugura nel 1720 la stagione del rinnovato

<sup>19</sup> Questo aspetto della presenza degli Stuart a Roma è documentato e studiato da Corp, *The Stuarts and Italian operatic life*, in Id., *The Stuarts in Italy*, pp. 78-95; si veda anche il contributo dello stesso autore compreso in questo volume. Utile anche A. Markuszewska, *Between the Sensuality of Music and Religious Ecstasy: Maria Clementina Sobieska Stuart (1702-1735)*, in *Europea Network for Baroque Cultural Heritage*, <http://enbach.eu> (ultima consultazione settembre 2016). Per il repertorio dettagliato di tutte le rappresentazioni teatrali romane cfr. S. Franchi, *Drammaturgia romana II*. Giacomo III possedeva tre palchi al teatro d'Alibert, uno per ogni stato della sua corona: Scozia, Irlanda, Inghilterra.

<sup>20</sup> Ogni anno, a partire dalla stagione del 1719, un melodramma rappresentato al teatro d'Alibert è dedicato a Giacomo III e uno a Maria Clementina; nei primi anni le dediche sono firmate da Antonio d'Alibert impresario del teatro; la consuetudine si interrompe nell'Anno Santo 1725 quando sono vietati gli spettacoli di carnevale. Nel 1726 sono nuovamente dedicati un libretto ciascuno ai sovrani inglesi dai nuovi proprietari del teatro (che subentrano dopo il fallimento della precedente gestione) che si chiama ora Teatro Delle Dame.

<sup>21</sup> Riporto a scopo esemplificativo qualche titolo: *Il Faramondo, drama per musica da rappresentarsi nella Sala dell'Illustrissimo Signor Conte d'Alibert nel Carnovale dell'anno 1720. Dedicato alla Maestà di Clementina Regina della Gran Bertagna [sic]*, musica di Francesco Gasparini, testo di Apostolo Zeno, Roma, Bernabò, 1720; *Scipione drama per musica da recitarsi nel Teatro Alibert pe'l Carnevale dell'anno MDCCXXIV. Dedicato alla Maestà di Clementina Regina d'Inghilterra*, musica di Luca Antonio Predieri, parole di Apostolo Zeno, Roma, Bernabò, 1724; *Artaserse drama per musica di Pietro Metastasio romano tra gli Arcadi Artino Corasio. Da rappresentarsi nel Teatro detto delle Dame nel Carnevale dell'anno 1730. Presentato alla Maestà di Clementina Regina della Gran Brettagna*, musica di Leonardo Vinci, Roma, Zempel e de Mey, 1730; *Siroe Re' di Persia, Drama per Musica da rappresentarsi nel Teatro detto delle Dame nel Carnovale dell'anno 1727. Presentato alla Maestà di Clementina Regina della Gran Brettagna*, musica di Nicola Porpora, Roma, Bernabò, 1727. Il librettista di quest'ultimo dramma è Metastasio.

<sup>22</sup> *Amore e Maestà, Drama per musica da rappresentarsi nella Sala dell'Illustrissimo Sig. Conte d'Alibert nel Carnevale dell'anno 1720. Dedicato alla Maestà di Giacomo III re della Gran Bertagna [sic]*, Roma, Bernabò, 1720. Il testo è di Antonio Salvi, la musica di Francesco Barberini.

e ampliato teatro d'Alibert; il testo si basa sulla tragedia di Thomas Corneille, *Le comte d'Essex*, ambientata a Londra all'epoca della Regina Elisabetta I; la trama, opportunamente trasferita in Persia, è ricca di lotte dinastiche e usurpazioni, un tema che poteva facilmente essere letto in chiave attuale.

Nel repertorio dedicato agli Stuart è da rilevare anche la presenza di protagoniste femminili, in omaggio a Maria Clementina: abbiamo così, a fianco di drammi dedicati a Scipione<sup>23</sup>, Artaserse, Siroe che celebrano figure eroiche maschili, anche drammi come *Partenope*<sup>24</sup> e *Adelaide*<sup>25</sup>. Merita attenzione, per il contenuto allegorico, soprattutto quest'ultimo dramma, dedicato alla figura di Adelaide, la più rinomata principessa del suo tempo «per bellezza, e per virtù», come recita l'*Argomento*<sup>26</sup>, figlia di Rodolfo conte di Borgogna e re d'Italia, sposa di Lotario d'Arles, che fu rimessa sul trono italiano con l'aiuto di Ottone I, dopo essere stata spodestata da Berengario, margravio di Ivrea. L'azione, basata sulle vicende della storia italiana del X secolo, racconta che lo zio Everardo, marchese di Toscana, interviene in aiuto di Adelaide, assediata da Berengario a Pavia, e ottiene l'appoggio di Ottone I re di Germania, che finisce per sposare la principessa. Dietro l'allegoria si intravede una storia di usurpazione del trono e di ristabilimento dell'ordine che allude alla storia recente degli Stuart e prefigura una soluzione felice. La dedica a Maria Clementina, firmata «Gl'interessati», sottolinea proprio l'affinità con la storia di Adelaide ed esprime l'auspicio che una sorte simile, il ritorno sul trono ingiustamente usurpato, possa premiare anche Clementina accomunata a Adelaide anche per il suo profilo di donna saggia e pia:

Ricorre al validissimo patrocino di Vostra Maestà *Adelaide*; e noi ben volentieri ve la scorgiamo con sicurezza ch'Ella saprà ritrovare nell'animo generoso della Vostra Maestà quella benignità, e compatimento, che già ritrovò nel core di quel gran Rè, che la difese, e che la ripose nel Soglio. Nel presentarla però, che noi facciamo, a Vostra Maestà con tutto l'ossequio la supplichiamo a continuar a questo teatro

<sup>23</sup> La dedica del libretto dello *Scipione* a Maria Clementina sottolinea proprio il fine encomiastico del dramma: «Questo dramma si dedica per se stesso a Vostra Maestà, perché essendo ripieno di azioni virtuose, ed eroiche, non può fare a meno di portarsi per simpatia a' piedi di una virtuosa eroina», *Scipione*, pp. 3-4.

<sup>24</sup> *Partenope, drama per musica di Silvio Stampiglia tra gli arcadi Palemone Licurio poeta di Sua Maestà Cesarea Cattolica da rappresentarsi nell'antico Teatro della Pace nel Carnevale dell'anno MDCCXXIV dedicato alla maestà di Clementina Regina della Gran Bretagna*, Roma, Antonio de' Rossi, 1724. La musica è di Domenico Sarro.

<sup>25</sup> *Adelaide, Drama per Musica da recitarsi nel Teatro Alibert pe'l Carnevale dell'anno 1723. Presentato alla Maestà di Clementina Regina della Gran Bretagna*, Roma, Bernabò, 1723. La musica è di Nicola Porpora; l'autore del testo è Antonio Salvi.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 5.

l'onore d'esser riguardato con distinzione dalla Maestà vostra alla quale augurando l'istessa sorte che ebbe, doppo tante sciagure, Adelaide e che il Mondo tutto sospira, facciamo un profondissimo inchino<sup>27</sup>.

Gli accenni alla storia degli Stuart presenti nei libretti rappresentati in questi anni soprattutto al teatro d'Alibert rientrano in una strategia diplomatica e culturale tesa a confermare la potenza dei sovrani scozzesi, legittimare la presenza della corte in esilio a Roma e consolidare il sistema di alleanze promosso dal papato attorno alla famiglia regale cattolica. A questi obiettivi concorre in primo luogo la costruzione di un racconto, che celebra figure e momenti della storia degli Stuart o esalta i sovrani attraverso il ricorso a eroi storici o mitologici. Lo *status* sovrano della famiglia estromessa dal potere deve essere ribadito e supportato, oltre che attraverso le iniziative diplomatiche, le alleanze politiche e i progetti militari ancora presenti nei primi anni dell'esilio, anche tramite la diffusione di una immagine virtuosa della famiglia scozzese, avvalorata dai precedenti prestigiosi di Cristina di Svezia e di Maria Casimira di Polonia.

Già prima dell'arrivo degli Stuart a Roma, l'avvocato Giovanni Battista Grappelli di Frosinone, autore di drammi di grande successo, aveva scritto opere incentrate sulla storia inglese, partecipando al clima di consenso che dominava a Roma nei confronti dei regnanti cattolici espulsi da Londra nel 1688; aveva così composto l'oratorio *Il Tomaso Moro* (1702)<sup>28</sup>, la cui dedica ai membri del Seminario inglese di Roma era volta a sottolineare la presenza di inglesi cattolici a Roma, e *La morte di Maria Estuarda regina di Scotia* (1706)<sup>29</sup>, dove la regina risulta un'eroina pia, vittima sacrificale investita di un'aura sacrale che si riverbera sull'intera famiglia<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>28</sup> G. B. Grappelli, *Il Tomaso Moro gran Cancelliere dell'Inghilterra. Oratorio di Gio. Battista Grappelli posto in musica da Agostino Ciccioni, da cantarsi nell'Oratorio di S. Girolamo della Carità. Dedicato alli signori alunni dell'inclito Seminario Inglese di Roma*, Roma, Domenico Antonio Ercole, 1702.

<sup>29</sup> Id., *La morte di Maria Estuarda regina di Scotia. Oratorio a quattro voci del signore Gio. Battista Grappelli di Frosinone. Posto in musica dal signor Giovanni Battista Pioselli romano da cantarsi nell'Oratorio di S. Girolamo della Carità. Dedicato all'eminetissimo Cardinale Pietro Ottoboni*, Roma, Domenico Antonio Ercole, 1706. Nella *Dedica* a Pietro Ottoboni, Giovanni Battista Pioselli scrive che Grappelli ha grande successo a Roma, dove il pubblico si reca numeroso alle recite dei suoi drammi.

<sup>30</sup> Giovanni Battista Grappelli diventa in seguito un frequentatore della corte di Giacomo III; è inoltre autore di diversi componimenti encomiastici dedicati al principe Eugenio e tesi a esaltare le vittorie contro i turchi, e di alcuni componimenti per gli Stuart conservati alla Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Ferrajoli, Codices Ferrajoli vol. 400, tra cui i sonetti *Alla Reggina Cattolica d'Inghilterra nei dolori del parto* (f. 19r) e *Fama che de' regnanti e degl'Eroi*, scritto per la nascita dell'erede Carlo Edoardo (f. 20r).

Un'altra tappa di questo racconto eroico della storia degli Stuart è la cantata *Il ritorno di Telemaco in Itaca* che fu rappresentata al Palazzo apostolico di Castel Gandolfo il 24 dicembre del 1717 in onore di Giacomo III, in visita a Roma, su espressa richiesta del papa. L'autore è Francesco Maria Gasparri, giurista, arcade, membro di diverse accademie, legato agli Albani (era stato maestro di Alessandro Albani, futuro cardinale e nipote di Clemente XI), autore di diverse poesie; il compositore è Domenico Scarlatti. Il protagonista rappresenta «il modello di un'eroica virtù tra le avversità proposto in persona di Telemaco antico eroe della Grecia» ed è paragonato a Giacomo III, mentre l'altro personaggio, «Minerva in veste di Mentore», rinvia a Clemente XI. L'argomento, con al centro il tema del ritorno, insiste in modo esplicito sulla natura allegorica dell'opera che deve servire a celebrare il presente attraverso il riferimento a eroi mitici:

L'occasione in cui si fa la presente cantata dà chiaramente a conoscere che con essa intende parlarsi di due gran principi. Cioè sotto la figura dell'antico Telemaco, del grand'ospite che con la sua Real presenza onora questi luoghi, e sotto quella di Mentore dell'altro Principe per la di cui savia non meno che felice condotta siccome respira l'afflitta Cristianità dalla minacciata oppressione de' Barbari, così per la stessa può sperarsi un giorno verificato quel tanto, che con questi versi si presagisce<sup>31</sup>.

L'arrivo a Roma di Maria Clementina, accolta con grandi onori e festeggiamenti, intensifica la produzione dedicata agli Stuart. Il matrimonio di Giacomo III ridava infatti speranza al partito giacobita e le gerarchie ecclesiastiche legate al papato non mancarono di sottolineare la grandissima importanza dell'unione del sovrano scozzese con una principessa cattolica di sangue reale, nipote di Giovanni Sobieski. Un testo encomiastico emblematico è la già citata *Cantata per il giorno natalizio della Sacra Reale Maestà britannica di Clementina regina d'Inghilterra*, rappresentata nel luglio del 1719 dopo l'arrivo a Roma della Regina, scritta dal già citato cardinale Francesco Bianchini, una figura centrale della corte Stuart e della diplomazia ecclesiastica dei primi decenni del Settecento.

### 3. *Francesco Bianchini e la Cantata per il giorno natalizio della Sacra Reale Maestà britannica di Clementina regina d'Inghilterra.*

Mi soffermo su Francesco Bianchini perché il suo profilo è indicativo di una condizione diffusa a Roma di ecclesiastico che svolge allo stesso tempo

<sup>31</sup> *Il ritorno di Telemaco in Itaca. Cantata da recitarsi in Castel Gandolfo l'anno 1717*, Roma, Giovanni Maria Salvioni, 1717, p. 4.



incarichi diplomatico-politici e ruoli accademici, che si dedica a studi scientifici e che esercita anche una regolare attività poetica. Scienziato di origine veronese<sup>32</sup> e bibliotecario di Pietro Ottoboni<sup>33</sup>, astronomo ed erudito stimato da Leibnitz e Newton<sup>34</sup>, noto per aver costruito una meridiana nella Basilica di Santa Maria degli Angeli inaugurata da Clemente XI nel 1702, Bianchini è membro di numerose Accademie rappresentative del contesto culturale romano: l'Accademia Alessandrina, animata da Alessandro Albani (1707) che affronta questioni di cronologia sacra e profana; l'Accademia da camera (1714) del cardinale Filippo Antonio Gualterio<sup>35</sup> (altra figura fondamentale della corte di Giacomo III, fin dalla prima visita del sovrano inglese nel 1717) di cui fanno parte scienziati in contatto con la *Royal Society*<sup>36</sup>; l'Accademia dell'Arcadia, alla quale il cardinale partecipa attivamente con il nome arcaico di Selvaggio Afrodizio<sup>37</sup>; è inoltre membro straniero dell'*Académie des Sciences* di Parigi e della *Royal Society* di Londra. Nel 1697 pubblica la *Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli de gli antichi*<sup>38</sup>, in cui

<sup>32</sup> Su Bianchini, oltre alla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* di Salvatore Rotta (ora aggiornata a cura di D. Arecco e C. Farinella nella edizione digitale degli *Scritti scelti di Salvatore Rotta*, [www.eliohs.unifi.it](http://www.eliohs.unifi.it)), cfr. C. M. S. Johns, *Papal Art and Cultural Politics. Rome in the age of Clement XI*, Cambridge-New York, University of Cambridge Press, 1993, in particolare le pp. 33-38, in cui Johns sostiene che Bianchini deve essere considerato tra i più importanti pensatori della epoca di Clemente XI; *Francesco Bianchini (1662-1729) und die europäische gelehrte Welt um 1700*, hrsg. von V. Kockel – B. Sölch, Berlin, Akademie Verlag, 2005; G. Ricuperati, *Francesco Bianchini e l'idea di storia universale figurata*, «Rivista storica italiana», CXVII (2005), 3, pp. 872-973; *Unità del sapere molteplicità dei saperi: Francesco Bianchini (1662-1729) tra natura, storia e religione*, a cura di L. Ciancio – G. P. Romagnani, Verona, QuiEdit, 2010.

<sup>33</sup> Il cardinale Pietro Ottoboni custodiva a Palazzo della Cancelleria una ricchissima biblioteca dove erano confluiti i libri di famiglia e parte dei libri e manoscritti appartenuti alla regina Cristina di Svezia e alla famiglia Altemps.

<sup>34</sup> Sui rapporti di Bianchini con la cultura inglese e il suo viaggio in Inghilterra nel 1713 documentato dall'*Iter Britannicum*, cfr. S. Rotta, *Francesco Bianchini in Inghilterra*, Brescia, Paideia, 1966.

<sup>35</sup> Filippo Antonio Gualterio (1660-1728) aveva stretto contatti con la famiglia Stuart fin da quando, come nunzio apostolico in Francia, nel 1700, aveva incontrato Giacomo II in esilio a Parigi; nel 1713 aveva visitato Giacomo III in Francia e nel 1717 è nominato da Clemente XI protettore d'Inghilterra.

<sup>36</sup> Donato, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, p. 44.

<sup>37</sup> Bianchini è ad esempio l'autore della *Prosa V, Ragionamento fatto in Ragunanza nella medesima occasione d'interpretar l'oracolo ne' suddetti Giuochi Olimpici del 1701*, pubblicata nelle *Prose degli Arcadi*, Roma, Antonio de' Rossi, 1718, t. III, pp. 63-69.

<sup>38</sup> F. Bianchini, *Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli de gli antichi*, Roma, Antonio de' Rossi, 1697.

sostiene la tesi che la storia, in concorso con le altre discipline, deve formare una «coscienza cosmopolita»<sup>39</sup> nel letterato contemporaneo considerato come un «cittadino del mondo ed uno della Repubblica di tutti gli uomini, nato ad estendersi e conversare con ogni secolo per mezzo dell'animo, se bene obbligato a restringersi a vivere co' più vicini d'un luogo, o d'un'età per l'abitazione del corpo»<sup>40</sup>. Forse in seguito a questa pubblicazione e alla fama internazionale dell'autore, quando nel 1705 cominciarono a circolare i *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia*, Bianchini era indicato da Muratori come possibile «Arconte depositario dei voti dei letterati». Chiamato in causa direttamente, Bianchini indirizzò il 7 febbraio 1705 a Muratori una lettera in cui rifiutava risolutamente la nomina<sup>41</sup>, diffidando dei presupposti nazionalistici impliciti nella proposta di Muratori<sup>42</sup>, che confliggevano con l'idea di cosmopolitismo universale e evangelico perseguita dal cardinale. Nel disegno nazionale esposto nei *Primi disegni* sarebbe venuta meno, secondo Bianchini, la natura cosmopolita più autentica della Repubblica dei letterati, alla base di un umanesimo cristiano fortemente intriso di motivazioni ideologiche, sulla linea di quello difeso dal papa Clemente XI, alla cui politica culturale di apertura si devono molte traduzioni in italiano di libri francesi e inglesi di ambito sacro e l'ingresso in Arcadia di membri stranieri e anche di molte donne<sup>43</sup>.

Francesco Bianchini è dunque figura centrale della cultura romana di primo Settecento, interprete di quella vocazione cosmopolita e di quel protagonismo culturale che dovevano ridare lustro alla Chiesa sullo scacchiere europeo. Non è un caso che Clemente XI lo abbia delegato ad accogliere gli Stuart a Roma<sup>44</sup> e a farsi promotore anche di una strategia culturale volta a sostenere la presenza della corte. Bianchini, nel corso del viaggio in Francia compiuto nel 1712 per portare il berretto cardinalizio a Armand I de Rohan presso la corte di Luigi XIV, aveva infatti conosciuto la famiglia reale Stuart

<sup>39</sup> L. A. Muratori, *Edizione nazionale del Carteggio di Ludovico Antonio Muratori* (da ora in poi CM), *Carteggi con Bertagni ... Bianchini*, a cura di E. Ferraglio – F. Marri, con la collaborazione di C. Curci – P. Devilla, Firenze, Olschki, 2014, p. 395.

<sup>40</sup> Bianchini, *Istoria universale*, p. 9.

<sup>41</sup> Cfr. CM, *Carteggi con Bertagni ... Bianchini*, pp. 409-411.

<sup>42</sup> Alla lettera di Bianchini, Muratori rispose, firmando con il nome arcade di Lamindo Pritanio, una *Lettera apologetica a i generosi e cortesi letterati d'Italia*, Modena 1705, diffusa pubblicamente in tutta Italia. Cfr. per la ricostruzione della questione, CM, *Carteggi con Bertagni ... Bianchini*, pp. 398-399.

<sup>43</sup> Cfr. Johns, *Papal Art and Cultural Politics*.

<sup>44</sup> Si veda la lettera del 28 agosto 1719, Fondo Bianchini, S 81, f. 734, in cui Bianchini porge i suoi omaggi a Giacomo III tornato in Italia, pochi giorni prima della celebrazione del suo matrimonio con Maria Clementina a Montefiascone.

che risiedeva in esilio a Saint Germain en Laye ed era diventato intimo della Regina madre, Maria Beatrice, vedova di Giacomo II.

Tra le carte di Bianchini conservate presso la Biblioteca Vallicelliana esiste un fascicolo di *Poesie latine e italiane*<sup>45</sup>; in questo e in altri faldoni sono compresi alcuni componimenti scritti per gli Stuart: un sonetto per la nascita di Carlo Edoardo Stuart<sup>46</sup>, la *Cantata pastorale*, rappresentata ad Albano il 21 giugno 1720 per il compleanno di Giacomo III<sup>47</sup>, e la cantata *Invito all'Inghilterra*<sup>48</sup>, rappresentata sempre ad Albano il 4 novembre al 1721 per l'onomastico del primogenito di Giacomo III, con musica di Giovanni Giorgi.

Il testo però più rilevante proprio per cogliere l'importanza attribuita alla poesia nella società romana di inizio secolo, è quello della già citata *Cantata*<sup>49</sup> che celebra il compleanno di Maria Clementina rievocando il re incoronato Giacomo II, festeggiato sempre a Roma nel salotto di Cristina di Svezia più di trent'anni prima, con due importanti contributi encomiastici: un *Discorso* del futuro papa Clemente XI, allora cardinale Albani<sup>50</sup>, e un' *Accademia per*

<sup>45</sup> *Poesie Latine ed Italiane di Monsignor Francesco Bianchini e di altri*, Fondo Bianchini, T 47.

<sup>46</sup> F. Bianchini, *A sua Altezza Reale il Principe Carlo Eduardo d'Inghilterra*: «Fuggì dal patrio soglio, all'or che nacque, | O Prince, il GENITORE al Franco Lido. | Lunge dal soglio avito errando piacque | alla MADRE REAL cercarvi il nido. | Mormorando volgean già il corso all'acque | la Senna, e l'Istro, e il Tebro, à Voi più fido. | Quando in riva a i tre fiumi assiso giacque | Genio celeste, e disse: ite: io vi affido | Al PADRE il Ciel mostrò de' Franchi Gigli | Il combattuto Fior nel Gran LUIGI | la Senna e il Tago coronar di FIGLI. | In ambi or mostrerà, quale a Parigi, | Riparate sul Tebro onte, e consigli | di Vistola, dell'Istro, e del Tamigi»: Fondo Bianchini, U 21, f. 91.

<sup>47</sup> Cfr. Franchi, *Drammaturgia romana II*, pp. 161-163.

<sup>48</sup> F. Bianchini, *Invito all'Inghilterra per celebrare il felice giorno del nome del Serenissimo Principe Carlo Eduardo Primogenito delle Sacre Reali Maestà Britanniche dimoranti nella città di Albano il dì 4 novembre 1721. Cantata dedicata a Sua Altezza Reale e posta in musica dal maestro di Cappella di S. Giovanni in Laterano D. Giovanni Giorgi*, Fondo Bianchini, T 47, ff. 48-55.

<sup>49</sup> *Cantata per il giorno natalizio della Sacra Reale Maestà britannica di Clementina regina d'Inghilterra, in cui si allude alla unione delle due stelle, dette benefiche, che accade in quel dì 17 luglio 1719 ed all'Accademia tenuta, e stampata in Roma l'anno 1687 dalla Maestà della fu Regina Christina di Svezia in occasione della solenne Ambasciata, spedita alla Santa Sede nell'assunzione al Trono d'Inghilterra della Maestà del Re' Giacomo Secondo di gloriosa memoria, con riferirsi i sentimenti della celebre Orazione e le parole de' Versi allora composti dalli Accademici Reali, dedicata a sua Maestà Britannica da Monsignor Francesco Bianchini Cameriere d'Onore di Nostro Signore*, Roma, Antonio de' Rossi, 1719.

<sup>50</sup> *Discorso detto nella Reale Accademia della Maestà di Cristina Regina di Svezia in lode di Giacomo II Re della Gran Bretagna da Monsignore Giovanni Francesco Albani Accademico Reale, innanzi al festoso e solenne applauso musicale fatto nella medesima Accademia su l'istesso argomento*, Roma, Tinassi, 1687.

*musica* il cui testo fu scritto da una figura di spicco dell'*entourage* di Cristina come Alessandro Guidi.

Sono due testi significativi perché pongono, fin dagli anni Ottanta del Seicento, le basi di un codice e di un linguaggio legati alla celebrazione degli Stuart, poi ripresi tre decenni dopo durante il soggiorno romano dei sovrani a stabilire una continuità che rafforza il prestigio della famiglia reale, anche nel rapporto con la vicenda di un'altra sovrana cattolica come Cristina.

L'orazione del cardinale Albani del 1687 svolge infatti un confronto strategico tra il destino di Cristina e quello di Giacomo II; Cristina ha sacrificato «a' piedi di chi sostien le veci di Dio in terra, le vostre palme, e le vostre corone»<sup>51</sup>. Giacomo si è distinto in gesta militari (Albani fa riferimento ad esempio alla partecipazione di Giacomo all'assedio di Oxford del 1646, quando fu fatto prigioniero e portato a Londra); fu poi costretto a scappare in lontane regioni (allude all'esilio in Olanda e in Francia) «per entro le quali fu alto intendimento del Cielo che un Eroe tanto per verità piaciuto al cuore di Dio, esule generoso vagasse, per schivare le insidie di un tiranno, imitando in tal guisa anco ne' disastri quel Davide fuggitivo dall'ire di Saulle»<sup>52</sup>. Anche esule Giacomo II combatté al servizio dell'esercito francese e di quello spagnolo e infine di quello inglese, dopo il ritorno al trono degli Stuart (1660). Succeduto a Carlo II nel 1685, Giacomo II governò per formare «l'aureo simulacro della pubblica felicità» (un tema caro al futuro papa Clemente XI)<sup>53</sup> e cercò, anche con il suo esempio, di convertire al cattolicesimo i popoli dell'impero britannico. Da qui nasce un *excursus* sulla storia della Chiesa che risale all'esempio di Costantino che si convertì assieme ai romani che «di persecutori, e nemici, figliuoli e difensori divennero della Chiesa»<sup>54</sup>. È evidente il rilievo simbolico dell'encomio a Giacomo II, un militare, un magnanimo, «inclito difensore della fede»<sup>55</sup>, esule perseguitato, «emulo generoso di Costantino il Grande»<sup>56</sup> e di Davide<sup>57</sup>.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 21. Il richiamo a Costantino è ripreso anche negli anni successivi; quando nel 1712 Bianchini fu inviato da papa Albani in Francia, portò come dono a Luigi XIV il disegno, attribuito a Giulio Romano, la *Battaglia di Costantino contro Massenzio*, dal momento che in vista della fine della guerra di successione spagnola il papa sperava di garantirsi, anche rievocando l'esempio di Costantino, il sostegno di Luigi XIV nella difesa degli interessi della Chiesa.

<sup>57</sup> L'interesse per l'orazione, che associava il papa regnante alla sorte degli Stuart fin da tempi remoti, è documentato anche da alcune lettere dello stesso Bianchini alla regina madre,

Il secondo testo del 1687, sul quale Bianchini si basa per scrivere la sua *Cantata*, è l'*Accademia per musica* composta su testo di Alessandro Guidi<sup>58</sup> e rappresentata con grande sfarzo nel salotto di Cristina con la partecipazione di ben 150 orchestrali. I personaggi sono Londra, il Tamigi, la Fama, il Genio Dominante e il Genio ribelle. Londra dialoga con il Tamigi per esaltare l'età di pace e concordia avviata dall'arrivo sul trono di Giacomo II, mentre si fronteggiano il Genio Ribelle, guerresco, cioè i nemici olandesi e britannici del nuovo sovrano, e il Genio dominante. L'*Accademia* alludeva quindi, pur in un contesto encomiastico, alle difficoltà che avrebbero condotto di lì a poco alla cacciata dei sovrani cattolici dalla Gran Bretagna.

La *Cantata* di Bianchini del 1719 è dunque importante soprattutto per questa rete di riferimenti che servono a radicare nel contesto romano la presenza degli Stuart, a costruire attorno al loro soggiorno una consuetudine di consenso e di sostegno e a definire una storia virtuosa della famiglia reale. Nella *Cantata* ci sono tre personaggi che riprendono quelli dell'*Accademia* di Guidi: Genio celeste, Astrea, Tevere; a questi si aggiunge il Coro delle ore. Astrea-Giustizia predilige Roma in omaggio all'innocenza di Clementina e in linea con gli auspici di tutte le potenze europee, e viene omaggiata dal Tevere, destinatario ideale dei doni di Astrea, proprio perché Roma sta per diventare

vedova di Giacomo II e madre di Giacomo III, in cui Bianchini parla del testo dell'orazione rivolta a Cristina, che diventa poi una fonte per la *Cantata* scritta nel 1719. In una lettera indirizzata alla Sacra Reale Maestà, firmata «Roma 9 dicembre», il cardinale comunica di aver finalmente trovato su richiesta della regina «copia impressa nel 1687 della Orazione celebre con che la Santità di Nostro signore essendo Prelato nella Accademia della fu Regina di Svezia celebrò le regie virtù del glorioso Monarca Giacomo II di lei consorte e vero difensor della Fede allorché ebbi la sorte di rammentarla in sua presenza. Con tutte le diligenze che praticai nel mio ritorno a Roma, non mi è prima d'ora riuscito di rinvenirla, essendosi resa preziosa a chiunque la possedeva ogni copia di questo discorso per l'Auttore, e per l'argomento, e per lo stile egualmente augusto». L'autografo della lettera si trova nel Fondo Bianchini, U 21, f. 88r; una copia è raccolta in un faldone dove sono conservate le missive inviate a sovrani: U 22, ff. 95-96. Nello stesso faldone (U 22, ff. 97-98) è conservata una lettera indirizzata a destinatario non identificato al quale Bianchini chiede che, in occasione del suo viaggio a Plombières, dove la regina madre vedova si recava a fare i bagni, recapiti una copia dell'*Orazione* alla regina stessa. Bianchini spiega che aveva parlato durante il suo soggiorno in Francia di questa orazione, composta da Clemente XI (allora Monsignor Albani) quando era giunta alla corte di Cristina di Svezia un'ambasciata inviata da Giacomo II. Infine in un'altra lettera, Bianchini scrive dall'anticamera del papa al quale intende comunicare il gradimento espresso dalla regina nel leggere l'orazione (U 22, ff. 109-110).

<sup>58</sup> A. Guidi, *Accademia per Musica fatta nel Real Palazzo della Maestà della Regina Christina per Festeggiare l'Assunzione al Trono di Giacomo Secondo re d'Inghilterra in occasione della solenne Ambasciata mandata da Sua Maestà Britanica alla Santità di Nostro Signore Innocenzo XI. Versi d'Alessandro Guidi Accademico Reale*, Roma, Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1687. Il compositore è Bernardo Pasquini, il capo degl'istrumenti d'arco è Angelo Corelli.

sede della corte Stuart; inoltre il Dio Tevere stabilisce il collegamento tra l'omaggio agli Stuart già espresso dalla corte dell'«immortale Cristina» e il rinnovato encomio ai sovrani cattolici che si stanno per trasferire a Roma:

TEVERE

Or mi rammenta il fortunato giro,  
che al Tebro, ed a' Britanni Espero istesso  
ha sul tuo segno impresso,  
all'or che udisti l'immortal Christina,  
fatidica Regina  
eco di gioia alzar su i sette colli;  
e della Fama trionfale il grido  
sparger sul nostro lido, e in questi accenti  
spiegar nostri contenti,  
da che otto volte scorsero leggieri  
su la polvere Elea carri, e destrieri.

*Di timpani, e trombe  
festoso un bel grido  
per spiaggia, per lido  
d'intorno rimbombe,  
Vittoria  
Vittoria  
nove palme, e novi allori,  
novi onori  
reca al Re bellica gloria.  
Vittoria  
Vittoria*<sup>59</sup>

ASTREA

Ben ti rammenta, che la stella istessa  
vedesti all'or d'Astrea scorrere il Segno,  
ov'oggi la rivedi  
verso l'Anglico Regno  
di benefici rai tinger la sera.  
Vedi, che già si avvera  
il vaticinio che Christina all'ora  
dettò alla Fama, e che i tuoi fasti onora<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> I versi in corsivo sono ripresi direttamente dall'*Accademia per musica* di Guidi per stabilire un più stretto collegamento tra la *Cantata* e la celebrazione avvenuta nel 1687 nella corte di Cristina di Svezia.

<sup>60</sup> *Cantata per il giorno natalizio della Sacra Reale Maestà britannica di Clementina regina d'Inghilterra*, pp. VII-VIII.

Al Genio celeste, che sostituisce i personaggi di Genio ribelle e Genio dominante dell'*Accademia* di Guidi, spettano due funzioni: quella di coronare la presenza di Astrea a Roma con il conforto dell'«Albana Stella», cioè del papa, e quella di stabilire una connessione tra l'esule coppia di Giacomo III e Maria Clementina con quella biblica di Abramo e Sara, essendo Abramo un altro «esule illustre dal paterno suolo» che segue l'oracolo divino con il cuore pieno di speranza, preludio a un esito felice della vicenda degli Stuart. Il riferimento biblico completa la celebrazione dei sovrani e fornisce un ulteriore tassello di alto rilievo simbolico utile a integrare i riferimenti eroici, storici e mitologici solitamente associati a Giacomo III e a Maria Clementina.

#### 4. Il 'codice Stuart'.

La *Cantata* è dunque un testo emblematico della produzione legata agli Stuart perché, stabilendo una continuità con gli eventi gloriosi di trent'anni prima, quando Giacomo II era diventato re degli inglesi, rafforza la legittimità della presenza degli Stuart e istituzionalizza una sorta di lessico di base della celebrazione reale che è comune anche ad altri testi.

Il repertorio di immagini e *topoi* della *Cantata* di Bianchini è infatti presente anche nella cantata *La Senna festeggiante*, intonata da Vivaldi e scritta probabilmente, secondo quanto ricostruito da Edward Corp, nel 1725 a Roma<sup>61</sup>, lo stesso anno in cui fu rappresentato anche il *Componimento per musica Senna Fama Amore e Imeneo* del compositore veneziano Francesco Gasparini, commissionato dal cardinale francese Polignac per le nozze di Luigi XV e Maria Leszczynska di Polonia<sup>62</sup>.

*La Senna festeggiante*, rappresentata poi a Venezia nel 1726, fu composta, secondo Corp, per festeggiare la nomina di Polignac a primo ministro e commissionata dal cardinale Ottoboni, stretto alleato degli Stuart, nel 1725<sup>63</sup>, ma mai rappresentata a Roma, nel Palazzo della Cancelleria, come

<sup>61</sup> E. Corp, *La Senna festeggiante reconsidered: some possible implications of its literary text*, in Antonio Vivaldi, *passato e futuro*, a cura di F. Fanna – M. Talbot, Venezia, Fondazione Cini, 2009, pp. 231-238.

<sup>62</sup> *Componimento per musica da recitarsi nel palazzo dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signore Cardinal di Polignac Ministro di Francia in occasione delle felicissime nozze di Luigi XV Re cristianissimo e di Maria Principessa di Polonia*, Poesia d'Ignazio De Boni pastore arcade, musica del sig. Francesco Gasparini, Roma, s.e., 1725.

<sup>63</sup> Per un quadro complessivo sulla musica a Roma in questi anni cfr. S. La Via, *Il Cardinale Ottoboni e la musica: nuovi documenti (1700-1740), nuove letture e ipotesi*, in *Intorno a Locatelli: studi in occasione del tricentenario della nascita di Pietro Antonio Locatelli (1695-1764)*, a cura di A. Dunning, 2 voll., Lucca, Libreria Musicale Italiana, 1995, vol. I, pp. 319-

inizialmente previsto, per la sopraggiunta alleanza tra la Francia e l'Inghilterra avvenuta nell'autunno (la pace di Hannover, che rafforzava gli accordi tra i due paesi, fu firmata il 24 settembre). La nuova alleanza scoraggiava il piano di Giacomo III e Maria Clementina di trasferirsi nuovamente a Saint Germain en Laye, che costituiva l'argomento della cantata stessa; inoltre indeboliva anche la prospettiva del cardinale di Polignac di tornare come primo ministro in Francia. I personaggi della cantata sono: Senna, Età dell'oro e Virtù. La cantata si articola in due tempi, entrambi con al centro la Senna, il fiume-divinità; nel primo si esalta la reggia di Saint Germain en Laye, dove gli Stuart avevano trascorso molti anni in esilio, nel secondo si fa riferimento alla reggia delle Tuileries, sede della monarchia francese che fino a quel momento non aveva fatto mancare il suo appoggio agli Stuart.

All'interno quindi del linguaggio standard dell'encomio e della celebrazione che domina in tutta la produzione letteraria del periodo, si definisce un codice specifico comune ai componimenti dedicati agli Stuart dal 1687 al 1725 e oltre, in cui gli elementi che appartengono in generale alla produzione d'occasione risultano amplificati dalla questione dinastica e dal rilievo delle implicazioni politiche cui rinviano i contenuti allegorici dei testi. Al 'codice Stuart' appartengono la costruzione di una mappa geo-politica che ha i suoi vertici in Roma, Parigi e Londra, spesso protagoniste dei testi allegorici e richiamate anche, classicamente, attraverso la personificazione dei fiumi, una costante della produzione encomiastico-celebrativa, che nobilita il discorso politico e conferisce particolare solennità al discorso; il mito dell'età dell'oro, consueto corredo della lode monarchica, che si compone anche di altri elementi come il confronto con gli eroi antichi e l'enfasi sulla natura divina dell'investitura monarchica degli Stuart; infine l'insistenza sull'alleanza stretta tra la corte inglese cattolica e Roma, che si avvale di tutto l'immaginario legato alla celebrazione della Roma imperiale e della Roma papale, poteri politici forti che sostengono le aspirazioni politiche dei regnanti inglesi, in cui il legame strumentale con l'antico è piegato a un discorso apologetico teso a celebrare la dinastia cattolica.

L'utilizzo del repertorio della Roma antica a fini celebrativi è particolarmente evidente sia in un gruppo di sonetti, raccolti nel fondo Ferrajoli della Biblioteca Vaticana, opera di diversi autori e dedicati alla nascita dell'erede Carlo Edoardo<sup>64</sup>, che insistono sull'importanza dell'origine romana del

526; F. Piperno, *"Su le sponde del Tebro": eventi, mecenati e istituzioni musicali a Roma negli anni di Locatelli. Saggio di cronologia*, *ibidem*, vol. II, pp. 793-877.

<sup>64</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, Codices Ferrajoli, vol. 400.



principe<sup>65</sup>, sia nel conferimento a Giacomo III di attributi di eroismo e virtù che appartengono a figure della tradizione romana come Costantino, e nella rappresentazione del sovrano cattolico sullo sfondo delle antichità romane. Si vedano una lettera in cui Bianchini comunica alla regina madre di aver accompagnato Giacomo III a vedere gli scavi archeologici<sup>66</sup> e un sonetto anonimo, con la didascalia «Coll'occasione che il re Giacomo 3 d'Inghilterra stava osservando le antichità del Campidoglio», in cui la grandezza del sovrano che visita le antichità è amplificata dallo sfondo della Roma antica, sul quale si impone la grandezza della Roma contemporanea, la Roma papale, stretta in un'alleanza sacra con il re cattolico:

Là dove sorge il Campidoglio onusto  
d'Archi e trofei, signor, lo sguardo giri,  
e di quelli eroi del secol vetusto  
di latino valor le prove ammiri.  
Destan quei sculti marmi ed è ben giusto  
nel tuo cuor generoso alti desiri  
ond'è che fatto emulato d'Augusto  
d'Augusto all'opre, ed alla fama aspiri.  
Ma non t'alletti aura d'onor profano;  
che trionfi più nobili e più degni  
ti prepara la fede in Vaticano.  
Quei trionforno de' nemici sdegni  
per gloria di regnar, tu eroe sovrano  
con più gloria trionfi or che non regni<sup>67</sup>.

##### 5. *Per concludere.*

Il rapporto tra gli Stuart e la produzione poetica contemporanea suggerisce qualche considerazione di ordine generale.

<sup>65</sup> Cfr il già citato sonetto di Grappelli per la nascita di Carlo Edoardo, avvenuta il 31 dicembre 1720: «Fama che de' regnanti e degl'Eroi | la Gloria ed il valor rendi immortale | vā, narra a i regni mauri, a i regni eoi | del britannico infante il gran natale. | Vola dall'uno all'altro Polo, e poi | verso l'Anglica regia indirizza l'Ale | qui t'arresta, e digli pur, ch'a noi | non spuntò gioia, a sì gran gioia uguali. | Digli che ad onta di crudel fortuna | il cielo istesso del real Germoglio | per coronarne il crin le stelle aduna. | E al fin che vinto il contumace orgoglio | se Roma amica ora gli dà la cuna | gli darà l'Anglia umiliata il soglio». Biblioteca Apostolica Vaticana, Codices Ferrajoli, vol. 400, f. 20r.

<sup>66</sup> F. Bianchini, Lettera a Maria Beatrice d'Este, Roma 1 giugno 1717, Fondo Bianchini, U 22, ff. 129-130; il cardinale comunica alla Regina madre che accompagnava il re a visitare Roma assieme al cardinale Gualterio.

<sup>67</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, Codices Ferrajoli, vol. 400, f. 26r.

Innanzitutto è necessario rivalutare la poesia occasionale ed encomiastica, destinata alle ricorrenze e celebrazioni dinastiche, che non va considerata come un semplice corredo della società d'*Ancien Régime*, con finalità soprattutto decorative e modalità seriali, ma si configura invece come un elemento costitutivo della sua stessa natura, strumento propagandistico rilevante per la sua efficacia comunicativa e per la sua diffusione capillare in un contesto culturale che ingloba la poesia nei processi conoscitivi e nella prassi scientifica e culturale. Nelle dinamiche dello Stato della Chiesa, arte, cultura e scienza sono, in assenza di una forza economica e militare e di fronte a un indebolimento della centralità del papato reso più evidente dagli eventi di fine Seicento-inizio Settecento, gli strumenti essenziali dell'azione politica e dell'offensiva diplomatica di Clemente XI, tesa a promuovere l'idea di Roma capitale culturale europea a fini strategici.

Il caso Stuart nella Roma primo-settecentesca è inoltre emblematico di una prassi culturale che istituzionalizza l'allegoria e definisce alcuni codici di riferimento che connotano la produzione letteraria, in questo caso rivolta alla celebrazione della famiglia reale cattolica, in altri casi destinata ad accompagnare gli snodi della vita politico-diplomatica della capitale dello Stato della Chiesa. Il letterato protagonista di questi processi (Bianchini, Grappelli, Gasparri e altri) appartiene spesso alle gerarchie ecclesiastiche, è un erudito dotato di competenze plurime, dedito anche alla poesia, alla quale è assegnato un ruolo centrale. Il profilo di questi intellettuali mostra anche che la censura ecclesiastica non arrivava a limitare in modo significativo la ricerca scientifica, considerata utile alla società<sup>68</sup> e allo sviluppo di una cultura cosmopolita, un caposaldo, quest'ultimo, del pensiero di Bianchini, un intellettuale e uno scienziato vicinissimo al papato e in particolare a Clemente XI, con il quale condivideva proprio la vocazione a una visione universale del sapere, seppure sotto il controllo ecclesiastico.

Ma vi è un'ulteriore riflessione suggerita dalle considerazioni precedenti; gli anni analizzati sono anche quelli del massimo sviluppo della poesia arcade e dell'*Arcadia* come istituzione (fino al 1728 custode – si ricordi – è Giovan Mario Crescimbeni). Anche la produzione legata all'*Arcadia*<sup>69</sup> va

<sup>68</sup> Su questi aspetti cfr. S. Rotta, *L'Accademia fisico-matematica ciampiniana*, in *Cristina di Svezia. Scienza e alchimia nella Roma barocca*, a cura di W. Di Palma, Bari, Dedalo, 1990, pp. 99-186.

<sup>69</sup> Per un aggiornamento critico sull'*Arcadia* cfr. B. Alfonzetti, *Roma, 21 luglio 1711. Et in arcadia ego*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto – G. Pedullà, vol. II: *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 585-590 e S. Tatti, *I giuochi Olimpici in Arcadia*, «Atti e memorie dell'*Arcadia*», 1 (2012), pp. 63-80.

valorizzata all'interno di questo quadro come un'esperienza strettamente connessa alle scelte di politica culturale della Chiesa, che puntava a sostenere un linguaggio poetico universale, lontano da ogni presupposto puramente evasivo, investito invece del ruolo alto conferito alla poesia in tutti gli ambiti del sapere, come veicolo di trasmissione e di amplificazione dei processi culturali.

Le iniziative diplomatiche legate alla presenza degli Stuart a Roma procedono dunque di pari passo con la costruzione di un immaginario letterario, di supporto all'azione politica e militare, che deve valorizzare ed enfatizzare, anche attraverso il ricorso alla tradizione classica e biblica, la storia passata e presente dei sovrani scozzesi, legittimandone e promuovendone la presenza all'interno dello Stato della Chiesa.



FRANCESCA FEDI

## ‘PISTE’ INGLESI PER LA LETTURA SETTECENTESCA DI MACHIAVELLI

Le ‘piste inglesi’ cui allude il titolo di questo contributo non sono sicuramente le uniche che varrebbe la pena seguire per aggiornare la complicata mappa della fortuna di Machiavelli nell’Italia Settecentesca, mettendo in luce ulteriori dettagli e tracciando nuove angolature.

In questa fase della ricerca ho scelto di privilegiare due percorsi che mi è capitato più volte di incrociare e che paiono sottendere un coinvolgimento decisivo delle reti diplomatiche nella storia del cosiddetto ‘machiavellismo’: un fenomeno composito, disomogeneo, molto studiato anche nelle sue *Anglo-american Faces* (così il titolo di un recente volume miscellaneo)<sup>1</sup>: ma ancora suscettibile di nuove indagini, nella prospettiva che ci interessa.

Il punto di partenza è un brano celebre dell’autobiografia di Alfieri. Il quale racconta di essersi accostato all’opera di Machiavelli nella tappa finale del suo primo viaggio in Europa, grazie ai consigli del ministro portoghese a L’Aja, José Vasques da Cunha. Un «animo bollente ed altissimo», il quale benevolmente aveva fatto arrossire l’Alfieri ventiduenne dell’ignoranza ch’egli mostrava perfino nei confronti dei grandi autori italiani.

Tra questi l’immortal Niccolò Machiavelli, di cui null’altro sapeva io che il semplice nome, oscurato e trasfigurato da quei pregiudizi con cui nelle nostre educazioni ce lo definiscono senza mostrarcelo, e senza averlo i detrattori di esso né letto, né inteso se pur mai visto l’hanno. L’amico D’Acunha me ne regalò un esemplare, che ancora conservo, e che poi molto lessi, e alcun poco postillai, ma dopo molti e molti anni<sup>2</sup>.

L’esemplare – si sa dagli studi sulle biblioteche alfieriane – era una copia della cosiddetta ‘Testina’ (dall’immagine del frontespizio): edizione dell’ope-

<sup>1</sup> *Anglo-American Faces of Machiavelli. Machiavelli e machiavellismi nella cultura anglo-americana (secoli XVI-XX)*, a cura di A. Arienzo – G. Borrelli, Milano, Polimetrica, 2009.

<sup>2</sup> V. Alfieri, *Vita scritta da esso*, a cura di L. Fassò, vol. I, Asti, Casa d’Alfieri, 1951, p. 89.

ra completa di Machiavelli, in italiano, in 5 volumi, datata 1550, ma frutto di un'iniziativa adespota condotta tra Cinque e Seicento e replicata poi quattro volte a Ginevra tra il 1628 e il 1660<sup>3</sup>.

La storia stessa della Testina, peraltro, ci porterebbe – se volessimo ripercorrerla – ad incrociare una pista inglese, ma più antica: perché l'edizione aveva riprodotto fedelmente quella allestita a Londra, tra il 1584 e il 1588, da John Wolfe: un colto tipografo che aveva lavorato anche a Firenze e in Inghilterra era legato ad alcune interessanti figure di letterati italiani espatriati per motivi religiosi<sup>4</sup>. Sembra anzi che proprio il successo dell'edizione Wolfe, specificamente destinata a raggiungere lungo canali clandestini il mercato italiano, avesse incoraggiato i promotori della Testina, rivolta con buon successo allo stesso pubblico<sup>5</sup>.

La prospettiva settecentesca che abbiamo scelto impone tuttavia un ritorno al dono di da Cuhna: il quale consegnò evidentemente ad Alfieri, insieme ai volumi machiavelliani, anche una chiave di lettura ben connotata, il cui valore sarebbe stato compreso appieno solo in seguito. Sulla copia della Testina, ora a Montpellier, si legge infatti una nota d'autore suggellata dalle parole che seguono:

(...) Io Vittorio Alfieri ebbi questo tesoro in dono dal Signor Don Giosè d'Acuncha, ministro di Portogallo nell'Haja, Amico mio specialissimo, e degno per il suo libero, e forte animo, d'altro uffizio che di rappresentar Tiranni. Ebbilo nell'Haja l'agosto 1768. Poco allora il lessi, sì per la giovenil mia età, che per essere involto nell'amorosa pania. Ben dieci anni dopo conobbi il libro; e dell'amico, sì degno di leggerlo e commentarlo, forte m'incerebbe; pensando ch'io non lo revedrei mai più; mentre egli nella sua natia prigione tornato, credo non sia per uscirne mai più; né io per ritornarci, avendo assai viste, e gustate prigioni Monarchesche in vita mia, e altro non bramando che di ritrarmi in porto di salute terrena, dico, Firenze, 14 X.bre 1779.

In quell'autunno 1779 Alfieri è ormai in Toscana e l'opera di Machiavelli, letta a Siena con un'attenzione e una consapevolezza inedite, per l'impulso dei

<sup>3</sup> S. Bertelli – P. Innocenti, *Bibliografia machiavelliana*, Verona, Valdonega, 1979, p. LXIII. Sulla copia della 'Testina' usata e postillata da Alfieri si è soffermato per primo V. Placella, *Alfieri comico*, Bergamo, Minerva Italica, 1973, pp. 83-100; ma si veda da ultimo, anche per un'analisi più generale delle edizioni machiavelliane possedute da Alfieri, C. Del Vento, *Libri, letture e postille nella genesi di un'opera. Il caso della biblioteca di Vittorio Alfieri*, in *Biblioteche reali, biblioteche immaginarie. Tracce di libri, luoghi e letture*, a cura di A. Dolfi, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 259-277 (276 specificamente sulla 'Testina').

<sup>4</sup> Tra i suoi collaboratori ci furono il fiorentino Petruccio Ubaldini e il modenese Giacomo Castelvetro (nipote di Ludovico). Cfr. G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Bari, Laterza, 1995, p. 135.

<sup>5</sup> Bertelli – Innocenti, *Bibliografia machiavelliana*, p. LXV.

nuovi amici del famoso 'crocchetto', ha messo in moto la sua vena di tragediografo e ispirato la prima stesura del trattato *Della tirannide*. La nostalgia dell'amico da Cunha, tornato in Portogallo, nella sua 'prigione monarchesca', non lascia quindi dubbi sulla matrice dell'interesse che egli aveva provato a suscitare nel giovane amico italiano. Un interesse rivolto al Machiavelli repubblicano dei *Discorsi*: eterodosso rispetto alla fortuna portoghese del Segretario<sup>6</sup>; e connotato invece proprio dal suo radicamento nella cultura inglese, nell'augusto retaggio di Harrington, Milton e Neville che aveva trovato un formidabile «centro d'irradiazione» anche libraria nell'Olanda a cavaliere tra Sei e Settecento<sup>7</sup>.

Si può dire insomma che l'ambasciatore da Cunha avesse svolto una doppia funzione critico-maieutica nei confronti di Alfieri. Lo aveva avvicinato non solo ad un classico italiano ancora ufficialmente proibito in Italia, come del resto in Portogallo, ma alla sua ricezione 'inglese', la più ideologicamente 'avanzata'<sup>8</sup>. Una ricezione cui lo stesso da Cunha aveva potuto accedere grazie al respiro internazionale della sua cultura e ad una prestigiosa tradizione familiare. José infatti, nato nel 1734, era stato ambasciatore a Parigi e a Vienna prima che a L'Aja<sup>9</sup>; e soprattutto si era formato al fianco dello zio paterno Luís, personalità di spicco nella diplomazia europea, sul quale fortunatamente la bibliografia non è troppo scarna. A lui, anzi, sono state dedicate di recente una mostra alla Biblioteca Nazionale del Portogallo e una giornata di studi, incentrata sul ruolo che Luís – O '*oráculo*' da *política* – svolse come inviato ad Utrecht, dove si erano aperte le trattative ufficiali per la fine della guerra di Successione Spagnola<sup>10</sup>. Questo incarico rappresenta infatti il momento di maggiore visibilità nella carriera di da Cunha senior; che però – e non è un caso – era arrivato al tavolo della pace dopo sedici anni trascorsi a Londra come ambasciatore, e a Londra sarebbe poi tornato alla fine dei negoziati, per seguire da presso l'insediamento di Giorgio I e la fase delicata della successione hannoveriana.

<sup>6</sup> Sulla cui specificità cfr. G. Marcocci, *Machiavelli, la religione dei romani e l'impero portoghese*, «Storica», XIV (2008), 41-42, pp. 35-68.

<sup>7</sup> Procacci, *Machiavelli nella cultura europea*, p. 274.

<sup>8</sup> Ricezione che peraltro – se si deve credere all'autobiografia – il giovane viaggiatore non aveva incrociato nel suo primo viaggio in Inghilterra, compiuto tra il gennaio e il giugno 1768 e perciò immediatamente precedente la tappa olandese.

<sup>9</sup> Su di lui cfr. anche R. Barchiesi, *Nota alfieriana: il corriere diplomatico di dom José da Cunha*, in *Studi in memoria di Erilde Melillo Reali*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1989, pp. 41-48.

<sup>10</sup> Cfr. *D. Luís da Cunha e as negociações de Utreque*, coord. A. Diniz Silva – A. Leal de Faria – T. C. P. dos Reis Miranda, Lisboa, BNP, 2014. Presso la stessa Biblioteca Nacional de Portugal, tra il gennaio e l'aprile 2013, è stata allestita la mostra dal titolo *D. Luís da Cunha (1662-1749). O "oráculo" da política*.

Il dato è molto significativo perché nella cultura di Luís da Cunha la diretta esperienza del mondo britannico e la riflessione teorica sul ‘modello inglese’ avevano avuto un peso notevole. Lo dimostrano i suoi scritti, tra i quali spicca il cosiddetto ‘testamento politico’, una riflessione composta nel 1748 per il futuro sovrano José I e tutta incentrata sulle delicate prospettive della monarchia portoghese e sull’urgenza di avviare una modernizzazione coraggiosa<sup>11</sup>.

Le recenti ricerche sul riformismo del ministro Pombal – del resto – hanno messo bene in luce il ruolo cruciale svolto nel Portogallo settecentesco da una corrente di pensiero, tanto avanzata quanto eterodossa, che aveva proprio in Luís da Cunha il suo rappresentante più illustre. La animavano diplomatici e politici di alto rango, così concentrati nell’analisi dei modelli esteri che i loro nemici avevano coniato per definirli un epiteto svalutativo assai eloquente: gli *estrangeirados*<sup>12</sup>.

Sarebbe interessante capire meglio, ampliando in futuro l’orizzonte della presente ricerca, se il dibattito sulle forme di governo avesse spinto anche i membri di questa cerchia ad un confronto diretto, benché ancora clandestino, coi testi machiavelliani. Per ora posso solo supporre che sull’inclinazione ‘antimonarchesca’ di José da Cunha, l’amico di Alfieri, abbia pesato fortemente questo retaggio dell’autorevole zio e dei suoi soci; e che la loro apertura al dibattito culturale europeo abbia come minimo favorito l’assorbimento della lettura ‘repubblicana’ di Machiavelli.

C’è poi un motivo ulteriore che rende promettente la ‘pista inglese’ sulla quale abbiamo incontrato i portoghesi da Cunha, zio e nipote: il fatto che percorrendola idealmente all’indietro si arrivi alla pace di Utrecht. Perché è da qui che si dipana la seconda pista che vorrei indicare.

È certamente superfluo insistere sulla svolta che i trattati di Utrecht, Rastadt e Baden determinarono nella storia d’Europa<sup>13</sup>. Merita però accen-

<sup>11</sup> Il testo, lasciato inedito come le corpose *Memorias* ancora conservate in diverse redazioni manoscritte, fu pubblicato postumo col titolo *Testamento Politico ou Carta Escrita pelo grande D. Luiz da Cunha ao Senhor Rei D. José I. antes do seu Governo*, Lisboa, Na Impressão Régia, 1820.

<sup>12</sup> «This was a body of ideas and discussion about governance, economy, and diplomacy, which emerged in the first half of the eighteenth century among a small but influential group of Portugal’s overseas representatives and government ministers. Sometimes members of the group were pejoratively called the “foreignizers” (*estrangeirados*) because of their supposed infatuation with foreign» (K. Maxwell, *Pombal: paradox of the Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, p. 14).

<sup>13</sup> Sul tema si veda la recentissima, ampia ricognizione critica ne *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, a cura di F. Ieva, Roma, Viella, 2016. Ringrazio Renzo Sabbatini per la segnalazione del volume e per il prezioso scambio di idee.



nare almeno ai cambiamenti specifici che il triennio 1712-1714 produsse sui meccanismi della rappresentanza e sulla consapevolezza che i diplomatici stessi nutrivano circa il loro ruolo. In un pregevole contributo recente su questo tema Hillard von Thiessen ha, per esempio, ricordato molto opportunamente come gli esiti della guerra di Successione spagnola avessero riaccesso e portato a maturazione una consapevolezza che aveva cominciato a profilarsi con le paci di Vestfalia<sup>14</sup>. L'idea cioè che fosse ormai difficile concepire l'ordine politico europeo come una *Société des Princes* garantita da un 'monarca universale', saldo nel ruolo rivendicato storicamente dalla dinastia imperiale d'Asburgo e che da ultimo – scavalcando il modello tracciato appunto dagli accordi del 1648 – Luigi XIV aveva tentato di strappare per sé. Nella ricerca di un equilibrio definitivo, da fondare sul 'balance of power', in un 'sistema multipolare di domini', gli inviati delle varie potenze non potevano più – di conseguenza – essere considerati solo come i rappresentanti dei loro 'signori', figure simboliche imbrigliate nel cerimoniale imposto dalla gerarchia del rango; e si trovarono infatti ad agire soprattutto come negoziatori, responsabili in prima persona di scelte decisive<sup>15</sup>. Da qui prese avvio il processo di autentica modernizzazione del ruolo dei diplomatici, che sempre più cominciarono a muoversi come singoli 'attori' sulla scena politica europea: molto più liberi, quindi, di stringere rapporti e promuovere iniziative che, come confermano anche altri dei contributi raccolti in questo volume, si concretizzarono spesso in forme di *patronage* artistico e letterario.

Da questi mutamenti che agitarono il quadro nel suo insieme, i diplomatici britannici furono investiti con particolare veemenza, per almeno due motivi. Nel 1714 – intanto – la successione hannoveriana fece crescere in parallelo gli interessi della monarchia britannica sullo scacchiere continentale e le preoccupazioni degli Stati cattolici; nel febbraio 1715, poi, la vittoria elettorale dei Whigs aprì una nuova fase di scontro parlamentare durissimo e preparò la stagione della 'oligarchica' del governo di Robert Walpole. Rispetto ai rappresentanti delle altre nazioni europee, quindi, gli

<sup>14</sup> Il primo «disegno dell'Europa moderna» – *iuxta* la sintesi recente di Elisa Mongiano – traspare infatti nelle «clausole in materia religiosa, prevalentemente fissate a Osnabrück», e in «quelle concernenti il riassetto politico-territoriale dei principati tedeschi»: nell'insieme volte a sancire «la dissoluzione dell'universalismo cattolico» e «il drastico ridimensionamento dell'autorità imperiale». Cfr. E. Mongiano, *I trattati di Utrecht nel sistema delle relazioni internazionali*, *ibidem*, pp. 75-88: 82-83.

<sup>15</sup> H. Von Thiessen, *Diplomaten und Diplomatie im früheren 18. Jahrhundert*, in *Utrecht – Rastatt – Baden 1712-1714: ein europäisches Friedenswerk am Ende des Zeitalters Ludwigs XIV*, hrsg. von H. Duchhardt – M. Espenhorst, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2013, pp. 13-34.

inglesi si trovarono a fronteggiare compiti particolarmente delicati, dovendo rispondere delle proprie singole decisioni non solo al sovrano – il quale (non va dimenticato) era insieme re d’Inghilterra e Grande Elettore dell’Impero – ma anche, ciascuno, ai propri referenti politici in Parlamento<sup>16</sup>.

Quanto a Machiavelli, il suo posto in questo quadro non è affatto trascurabile. Lo ha spiegato bene Giuliano Procacci, riconducendo appunto alla fase critica degli anni Dieci (aperta dalla revoca dell’editto di Nantes e chiusa appunto dai trattati di Utrecht e Rastadt) l’*escalation* dell’interpretazione ‘inglese’ di Machiavelli: la quale proprio allora «prende definitivamente corpo (...) per divenire patrimonio comune ed acquisito della cultura europea»<sup>17</sup>.

È vero che nella sua ‘classica’ monografia Procacci non si è soffermato ad analizzare specificamente il ruolo svolto dai diplomatici in questa disseminazione della lettura ‘inglese’ di Machiavelli. Ma a me sembra inevitabile postulare una loro diretta responsabilità, e indagare semmai sulle forme e sulle ricadute dei singoli interventi ‘promozionali’. In questo senso, come ho voluto specificare in apertura, la ricerca che presento non è affatto conclusa. Ma i presupposti mi sembrano oggettivi.

Abbiamo visto che nel primo Settecento i diplomatici inglesi si trovano a gestire con inedita autonomia, e su scala sempre più vasta, un’immagine molto forte della madrepatria: un sistema monarchico-costituzionale fondato sul parlamentarismo, che non aveva termini di confronto nell’Europa contemporanea. Per questo già dalla metà del Seicento, da Harrington in poi, i più brillanti storiografi e filosofi anglosassoni avevano analizzato la moderna ‘*libertas britannica*’ appoggiandosi al Machiavelli dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, teorico del ‘governo misto’ e del modello insuperato della Roma repubblicana. E più di recente, dopo la Glorious Revolution, era toccato *in primis* all’opera machiavelliana – come ha osservato Pocock – fornire un linguaggio e un metodo al dibattito sulla forma dello stato moderno, sui suoi punti di forza e il ruolo in Europa della potenza britannica<sup>18</sup>.

L’uso del termine ‘dibattito’ non è casuale: e si potrebbe anzi parlare di ‘polemica’ o di ‘scontro’ addirittura. Su vari nodi della politica sia interna che estera (i modelli di sviluppo economico da incentivare o la gestione dell’esercito: per citarne solo due) si misuravano infatti in Parlamento ipotesi a volte opposte e inconciliabili: a sostegno delle quali poteva però essere in

<sup>16</sup> Cfr. anche A. C. Thompson, *Britain-Hanover and the Politics of the Peace of Rastatt-Baden*, *ibidem*, pp. 71-89, che centra la sua analisi sull’interessante case-study di Charles Whitworth.

<sup>17</sup> Procacci, *Machiavelli nella cultura europea*, p. 274.

<sup>18</sup> J. G. A. Pocock, *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, trad. it. di A. Prandi, vol. II, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 761-779.

ogni caso addotta l'autorità di Machiavelli, evocata magari per *excerpta* e in modo strumentale. Mentre a garantire la tenuta 'trasversale' del suo modello era un'immagine comune ai lettori colti: per i quali l'opera del Segretario custodiva comunque i principi della *libertas philosophandi*, dell'eterodossia religiosa e dell'istanza antidispotica.

Insomma: per lo stesso principio in base al quale avevano applaudito a gara la prima rappresentazione del *Cato* di Addison (al teatro di Drury Lane, nell'aprile 1713), Whigs e Tories potevano ugualmente proclamarsi depositari del mito di Machiavelli, ormai liberato dalla maschera luciferina di Old Nick<sup>19</sup>. È naturale perciò che di questo retaggio si sentissero a loro volta investiti i rappresentati britannici all'estero, promotori degli interessi nazionali nella sfera politica ed economica, ma anche – seppure ufficiosamente – di un'immagine complessiva della madrepatria che molto doveva alla vivacità della cultura scientifica e filosofico-letteraria. Negli ambienti diplomatici, oltretutto, Machiavelli godeva da sempre di particolare credito come maestro nell'arte della negoziazione, frutto del connubio fecondo tra sapere ed esperienza. Possiamo ben immaginare dunque che nell'Europa del primo Settecento i nuovi diplomatici, figure sempre più autonome come sappiamo, si sentissero confortati dal modello machiavelliano anche nell'aspirazione ad assumere – loro – il ruolo dei veri grandi politici moderni.

Il nodo da sciogliere è allora questo: i diplomatici stranieri, e i britannici in specie, ebbero o no una parte nella nuova fortuna settecentesca di Machiavelli in Italia, e soprattutto nella sua antica patria, la Toscana dove Alfieri lo avrebbe 'riscoperto' negli anni Settanta? Credo che essi abbiano effettivamente svolto un ruolo e che esso sia stato – in questo senso – decisivo, nonostante il diverso e autorevole parere espresso a suo tempo da Mario Rosa. Il quale proprio all'inizio del suo *Dispotismo e libertà* nel Settecento (riproposto nel 2005 senza modifiche in merito) svaluta la componente dei «rapporti anglo-toscani»: e lega invece il «rilancio» repubblicano di Machiavelli ad altri fattori, soprattutto la tradizione storico-erudita di ascendenza tedesca, cara a Magliabechi, e la fortuna di Montesquieu<sup>20</sup>.

Proprio quest'ultimo e importante fenomeno, tuttavia, potrebbe essere addotto a sostegno della nostra ipotesi. Lo stesso Montesquieu infatti si era dimostrato a sua volta ampiamente debitore alla linea inglese nella sua lettura di Machiavelli, influenzata dalla cerchia parigina del Club de l'Entresol, fre-

<sup>19</sup> Sul successo 'bi-partisan' del *Cato* in occasione della prima londinese cfr. D. Niedda, *Joseph Addison e l'Italia*, Roma, Bulzoni, 1993.

<sup>20</sup> M. Rosa, *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni 'repubblicane' di Machiavelli*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2005, p. 4.

quentato, tra il 1723 e il 1731, anche da alcuni illustri ospiti britannici<sup>21</sup>. Tra loro vale la pena ricordare almeno Henry St. John, visconte di Bolingbroke, già negoziatore al tavolo di Utrecht, esule in Francia tra il 1715 e il 1725 e sempre più assiduo studioso del *Principe* e dei *Discorsi*: tanto da fissare nelle sue opere, secondo il giudizio di Pocock, «la formulazione più clamorosa degli aspetti costituzionali» assunti dal pensiero politico inglese di ispirazione machiavelliana<sup>22</sup>.

Tornando però al problema del contributo diretto offerto dagli inglesi al «ritorno di Machiavelli in Toscana» (come lo hanno definito Sergio Bertelli e Piero Innocenti nell'introdurre la loro preziosa *Bibliografia*), bisogna ammettere che la diffidenza di Mario Rosa in merito resta in parte almeno giustificata, data l'oggettiva esiguità di documenti classificabili come prove. Esistono in compenso indizi corposi del regolare funzionamento di questo canale, accanto ad un movente molto chiaro.

Dirò prima del movente. Fin dagli anni Dieci pesava notoriamente sulla Toscana la crisi della dinastia medicea, una questione di portata europea come del resto il suo *pendant* farnesiano. E come si sa, grazie alle ottime ricerche su questo periodo cruciale della storia toscana, le mire contrapposte dei blocchi asburgico e borbonico avevano suscitato per reazione perfino l'ipotesi di un recupero degli antichi ordinamenti «repubblicani»: ipotesi cara al ministro Rinuccini e sostenuta – *pour cause* – da un asse diplomatico anglo-olandese<sup>23</sup>. Ora, lo stesso Rosa, e di recente, in modo più approfondito, Simone Forlesi, hanno già analizzato il rapporto tra queste spinte anti-assolutiste e la promozione del *Cato* di Addison, ben riconducibile alla cerchia anglo-toscana che faceva capo al residente John Molesworth<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Sul Club de l'Entresol cfr. N. Childs, *A Political Academy in Paris, 1724-1731: The Entresol and its members*, London, Voltaire Foundation, 2000.

<sup>22</sup> Pocock, *Il momento machiavelliano*, vol. II, p. 806. Per la ricezione machiavelliana nell'opera di Bolingbroke cfr. F. Fedi, *Bolingbroke, Henry St. John*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 184-185.

<sup>23</sup> Ancora utile in merito G. Hilton Jones, *La Gran Bretagna e la destinazione di don Carlos al trono di Toscana (1721-1732)*, «Archivio storico italiano», CXL (1982), pp. 47-82.

<sup>24</sup> Di Simone Forlesi, oltre al contributo edito in questo stesso volume, si vedano *Comittenza diplomatica whig e antigesuitismo: Anton Maria Salvini e le traduzioni della Letter from Italy di Joseph Addison*, «Versants», 61.2 (2014), fascicolo italiano, pp. 13-27; Id., *Diplomazia, letteratura ed editoria nella Toscana del primo Settecento: Henry Davenant e Anton Maria Salvini*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braida – S. Tatti, postfazione di A. Alimento, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 293-304. È interessante, nella nostra prospettiva, segnalare la presenza del *Cato* nella biblioteca alfieriana, per la quale cfr. C. Del Vento, *La biblioteca di V. Alfieri a Parigi: nuovi sondaggi*

Proprio alla luce di questi dati sembra da escludere che l'autore-culto dei teorici inglesi del repubblicanesimo classico, Machiavelli appunto, sia rimasto estraneo a tali dinamiche. Certo, leggere e pubblicare le sue opere era molto più complicato di quanto non fosse tradurre e allestire la tragedia di Addison, egli stesso – tra l'altro – non certo esente dalle attenzioni della censura: ma il Segretario si trovava addirittura ancora confinato all'Indice, in prima classe, tra gli autori che era proibito perfino nominare. Nonostante ciò, o forse proprio per questo, promuovere la sua riscoperta doveva configurarsi, nella prospettiva dei diplomatici inglesi, come un'iniziativa molto opportuna, nonché vantaggiosa sul piano della strategia politico-culturale. Significava infatti sostenere i toscani nella riconquista di un retaggio conculcato in Italia, ma in Inghilterra già fruttuosamente raccolto, e tradotto in un sistema suscettibile di fungere da nuovo paradigma politico.

Quanto agli indizi, sono pochi ma promettenti. La comunità inglese in Toscana era cospicua, soprattutto a Firenze e Livorno, ma anche nella piccola Siena, per molte ragioni un centro particolarmente caro ai viaggiatori, che negli anni centrali del secolo avrebbero abbracciato la consuetudine di soggiornarvi anche per studiare la lingua, vista la presenza d'insegnanti di Italiano particolarmente qualificati<sup>25</sup>. A prescindere dalla durata del loro soggiorno, poi, gli ospiti britannici trovavano un naturale punto di riferimento proprio nei rappresentanti diplomatici, ai quali spettava anche il compito di appoggiare le richieste per il transito di merci a titolo privato. Nei carteggi ufficiali conservati all'Archivio di Stato di Firenze, infatti, sono numerosi i dispacci in cui il ministro inglese al momento in carica chiede per sé o per un connazionale l'autorizzazione all'entrata o all'uscita di generiche 'casse'<sup>26</sup>: e notoriamente era così che potevano circolare anche i libri proibiti. Sui quali peraltro – si sa – l'autorità granducale era disposta a glissare, pur nell'ottica strumentale di un progressivo affrancamento dalle ingerenze ecclesiastiche<sup>27</sup>.

*e considerazioni*, in *Alfieri beyond Italy. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Madison 2002), a cura di S. Buccini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 143-166: 155.

<sup>25</sup> Una sintesi aggiornata sull'importanza della piccola realtà senese per i rapporti anglo-toscani nel secolo XVIII in A. Castagnino, *La mediazione culturale dei traduttori nella Toscana Settecentesca*, in *Attraverso la Storia. Percorsi mediterranei*, a cura di M. Barbano – A. Castagnino – E. Locci, Roma, Bastogi Libri, 2016, pp. 28-49.

<sup>26</sup> Cfr., a titolo d'esempio, alcune lettere ufficiali di Henry Davenant conservate nel fondo *Mediceo del Principato*, 4239, ff. 40, 41, 44, 47.

<sup>27</sup> Cfr. sul tema almeno S. Landi, *Il governo delle opinioni: censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000.

Un esempio paradigmatico di questo fenomeno è offerto da un documento trasmesso il 1 maggio 1725 dal nunzio papale Lazzaro Pallavicino al Segretario di Stato Coriolano Montemagni. Attraverso una memoria urgente il padre Inquisitore di Pisa aveva richiesto che le autorità granducali intervenissero sequestrando un carico librario decisamente pericoloso.

Dovendo il P. Inquisitore di Pisa per comandamento della S.tà di N.ro Sign. ingiuntogli dalla Congr. Della S. Fede far arrestare in Livorno 120 esemplari delle opere di Machiavelli, che secondo la notizia avutasene, si mandano dall'Inghilterra a Napoli sopra un bastimento, che è probabile debba capitare nel porto stesso di Livorno a farne lo sbarco dei medesimi, affinché siano poi di colà trasportati a Napoli sopra altro legno, e premendo vivamente a S.B., che sia effettuato l'arresto suddetto, ne venga impedito o a titolo della franchigia del porto o per qualunque altra ragione e riflesso, desidera, che il Ser.mo G. Duca si compiaccia dar gli ordini opportuni, acciocché sia prestata al prefato Padre Inquisitore quell'assistenza e quel braccio, che paresse occorrergli per l'adempimento delle sue commissioni<sup>28</sup>.

Significativo è anche constatare come la richiesta venisse subito respinta, nonostante l'urgenza ed i toni accorati: giudicando evidentemente il Segretario Montemagni, forte di una lunga esperienza diplomatica e della consuetudine con i plenipotenziari britannici a Firenze, che avallare il sequestro dei volumi proibiti avrebbe suscitato un inedito caso<sup>29</sup>.

Crederei per altro di far torto a quella confidenza, di cui la S.Ill.ma mi onora, a tacerle, che in tanti anni, che ho l'onore di servire S.A. R. non ho veduto mai praticarsi in Livorno questa sorta di perquisizioni per le mercanzie, e cose, che sono di puro passo, delle quali ne pure quella Dogana ne prende cognizione, il che sarebbe tanto più impossibile a praticarsi sopra i bastimenti con bandiera di Potenze straniere, giacché oltre al mancarsi alla pubblica fede, non sarebbe mai per tollerarsi dalle med.me Potenze<sup>30</sup>.

Già nella Toscana dell'ultima fase medicea, dunque, le opere di Machiavelli potevano circolare sotto la protezione inglese, forse non esclusiva, certo determinante. Varrebbe anzi la pena avviare una ricostruzione delle biblioteche private dei residenti. Almeno due di loro, peraltro, John Molesworth ed Henry Davenant (di stanza a Firenze rispettivamente tra il 1710 e il 1714 e tra il 1714 e il 1722) erano figli d'illustri politici che avevano espresso posizioni culturalmente

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, 4030.

<sup>29</sup> Sulla formazione e la carriera diplomatica di Coriolano Montemagni utili ragguagli in V. Arrighi, *Montemagni, Coriolano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012.

<sup>30</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, 4030.

ben connotate. Robert Molesworth era un whig radicale, filosoficamente eterodosso e autore di pamphlet antiassolutistici<sup>31</sup>; Charles Davenant, insigne economista e politico, si qualifica nel giudizio di Pocock come «il pensatore machiavelliano di più ambiziosa mira che operasse agli inizi dell'era augustana»<sup>32</sup>.

Per ora qualche dato prezioso emerge da quel che sappiamo di alcuni personaggi riconducibili alla loro cerchia. Tra i quali un ruolo di primissimo piano spetta al colto ebreo livornese Giuseppe Attias, corrispondente anche dei più autorevoli eruditi italiani (da Magliabechi a Vico), che si presentò esplicitamente a Muratori nel novembre 1724 (nella prima lettera di un carteggio poi decennale), come «un intermediario fra l'Italia e l'Inghilterra» per lo scambio e il commercio di edizioni rare<sup>33</sup>. Legato probabilmente alla comunità inglese toscana anche da una comune identità massonica, Attias era al centro di una rete molto ampia di sociabilità, che faceva capo ad una collezione libraria straordinariamente ricca (circa 1300 volumi), allestita con cura e messa con orgoglio a disposizione di «letterati e personaggi di rango», dei colti viaggiatori e anche degli studenti dell'Università di Pisa<sup>34</sup>. In questa provvidenziale biblioteca (si sa dal catalogo di vendita scoperto pochi anni fa nell'Archivio di Stato di Livorno) figurava l'edizione completa delle *Opere* di Machiavelli nella classica 'Testina', accanto a numerosi altre opere eterodosse e proibite, che rispecchiavano l'apertura culturale e la spregiudicatezza filosofica di Attias. Per la natura del suo 'crocchio' quest'ultimo finì naturalmente per attirare su di sé i sospetti del Sant'Uffizio. Di nuovo invano, però, gli Inquisitori di Pisa e Firenze provarono ad ottenere dall'autorità granducale la perquisizione della sua biblioteca: negata ufficialmente «per la regola differente che si praticava in Livorno»: in realtà per non assecondare «il giuoco dei preti di Roma, che mirano ad accrescere il commercio di Ancona e a rovinare il commercio di Livorno»<sup>35</sup>.

Appena pochi mesi prima, alla fine del 1738, una perquisizione non autorizzata dalla Reggenza aveva colpito invece, con grande scandalo, il libraio fiorentino Giuseppe Rigacci, sospettato per il possesso e la vendita di opere

<sup>31</sup> Sui Molesworth padre e figlio si veda, anche per un aggiornamento bibliografico, il contributo di Simone Forlesi in questo stesso volume.

<sup>32</sup> Pocock, *Il momento machiavelliano*, vol. II, p. 741. Ricordiamo che Henry Davenant fu residente britannico a Firenze tra il 1714 e il 1722: su di lui, in questo stesso volume, si vedano anche i ricchi contributi di Matteo Al Kalak e Simone Forlesi.

<sup>33</sup> Per il profilo culturale di Attias e i caratteri della sua biblioteca cfr. L. Frattarelli Fischer, *Lo specchio di un intellettuale cosmopolita: la biblioteca di Giuseppe Attias*, in Ead., *Vivere fuori dal ghetto: Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino, Zamorani, 2008, pp. 307-338 (317 per la citazione), che si basa su un'ampia documentazione d'archivio.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 324 per la citazione.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 337.

‘pericolose’. Il provvedimento contro il libraio, fra l’altro, aveva preceduto di poco l’arresto di tre membri della loggia massonica cui anche Rigacci era legato, e rispetto alla quale rappresentava anzi «l’anello debole», da colpire per primo – nell’ottica del Sant’Uffizio – per bloccare il «circuito sotterraneo di libri e letture proibite» che funzionava «grazie alla connivenza o alla protezione del potere politico»<sup>36</sup>. La vicenda culminò, com’è noto, con la condanna del medico-letterato Tommaso Crudeli, l’unica vera vittima del tentativo di colpire la cerchia anglo-fiorentina nella quale un ruolo preminente spettava ad Horace Mann, all’epoca *chargé d’affaires*, destinato a restare in Toscana come rappresentante britannico per quasi cinquant’anni<sup>37</sup>. L’inquisizione, in quelle circostanze, avrebbe puntualmente cercato d’inchiudere Rigacci anche facendo pressioni «su un mercante di Firenze affinché testimoniassse di aver acquistato [da lui] le opere del Machiavelli»<sup>38</sup>.

Pazientemente accostati, insomma, vari tasselli permettono di comporre un quadro, se non completo, comunque in via di chiara definizione: al quale aggiunge significato la presenza sulla scena che abbiamo provato a delineare di una figura come quella di Antonio Cocchi, buon amico (per restare ancora un attimo al loro esempio) di Giuseppe Attias e di Tommaso Crudeli. Il quale Cocchi, come ha osservato già Rosa, lesse (o rilesse) Machiavelli nel suo lungo soggiorno in Inghilterra, tra il 1723 e il 1726, intensissimo di studi e dedicato peraltro anche alla ‘scoperta’ di altre opere proibite in Italia, dal *Decameron* al *Paradise Lost*<sup>39</sup>. Soprattutto interessante per noi è però ricor-

<sup>36</sup> Sulla perquisizione nella bottega di Rigacci, anch’essa resa (almeno parzialmente) infruttuosa grazie alla protezioni di cui Rigacci godeva in seno alla Reggenza, cfr. Landi, *Il governo delle opinioni*, pp. 59-63: 59.

<sup>37</sup> Sulla prima loggia massonica fiorentina cfr., anche per l’ampia ricognizione bibliografica, R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento*, in *Storia d’Italia. Annali* 21. *La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 447-483, in particolare alle pp. 447-470. Per il processo a Tommaso Crudeli fondamentale anche L. Corsi – T. Crudeli, *Il calamaio del Padre Inquisitore. Istoria della carcerazione del Dottor Tommaso Crudeli di Poppi e della processura formata contro di lui nel tribunale del S. Offizio di Firenze*, a cura di R. Rabboni, Udine-Firenze, Istituto di Studi Storici Tommaso Crudeli – Del Bianco, 2003.

<sup>38</sup> M. A. Timpanaro Morelli, *Autori, stampatori, librai: per una storia dell’editoria in Firenze nel secolo XVIII*, Firenze, Olschki, 1999, p. 18 nota. L’informazione è desunta, come la stessa Timpanaro Morelli segnala, da un dispaccio di Giovanni Antonio Tornaquinci a Francesco Stefano di Lorena, datato 30 dicembre 1738, poi pubblicato per intero in Ead., *Tommaso Crudeli (Poppi 1702-1745): contributo per uno studio sulla inquisizione a Firenze nella prima metà del XVIII secolo*, vol. I, Firenze, Olschki, 2003, pp. 159-160.

<sup>39</sup> Cfr. Rosa, *Dispotismo e libertà*, p. 4 e nota, e direttamente le *Effemeridi* di Antonio Cocchi: queste ultime, sotto forma di 103 quaderni mss., sono conservate presso la Bibliote-



dare che nel triennio inglese Cocchi non smise – si può dire – nemmeno un giorno (e le sue *Effemeridi* lo documentano) di tenere i rapporti con Firenze, frequentando con assiduità sia gli ambienti diplomatici sia le figure che tra Londra e l'Italia svolgevano un ruolo chiave di promozione culturale e libreria di opere eterodosse, Paolo Rolli per primo<sup>40</sup>.

Una volta tornato a Firenze, Cocchi approfondì ancora i suoi legami coi diplomatici britannici, che frequentò anche in veste di medico curante, stringendo con tutti saldi rapporti amicali. Sappiamo per esempio che accompagnò Francis Colman, competente appassionato di musica e poesia, librettista per Händel, in un viaggio a Roma nel 1728, e nel 1730 a Livorno, per una visita ufficiale proprio ad Attias, con relativo scambio di doni librari<sup>41</sup>. Di Horace Mann, ancora, Cocchi poteva a buon diritto considerarsi non solo amico, ma vera guida culturale: the «director of his studies», come scrisse nelle *Effemeridi*<sup>42</sup>.

È proprio la presenza di Cocchi a riaffiorare con una significativa regolarità non appena si voglia approfondire il discorso sui primi tentativi compiuti per riattivare la fortuna di Machiavelli in Toscana, aggirando la censura. Il responsabile della prima edizione di un testo machiavelliano nell'Italia posttridentina fu infatti Giovanni Bottari, che nel 1730 pubblicò, in appendice all'*Ercolano* del Varchi, il *Discorso ovvero dialogo intorno alla nostra lingua*<sup>43</sup>.

ca Biomedica dell'Università di Firenze e sono oggi consultabili in open access all'indirizzo <http://www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-1308.html> (data ultima consultazione 6/11/2016).

<sup>40</sup> Ad alcune pagine non datate, ma riferibili all'estate 1723, Cocchi affidò anche una duplice lista di nomi, inglesi e italiani, che corrispondono agli amici e conoscenti citati più spesso nelle pagine del diario, perché frequentati regolarmente a Londra.

<sup>41</sup> Cfr. rispettivamente Timpanaro Morelli, *Per una storia di Andrea Bonducci*, p. 176; Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici*, p. 463. Per riferimenti diretti alla corrispondenza diplomatica di Colman si veda anche la voce a lui dedicata in J. Ingamells, *A dictionary of British and Irish Travellers in Italy, 1701-1800*, New Haven-London, Yale University Press, 1997.

<sup>42</sup> L'appunto, alla data dell'8 maggio 1738, è già segnalato in F. Borroni Salvadori, *Personaggi inglesi inseriti nella vita fiorentina del '700: Lady Walpole e il suo ambiente*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institut in Florenz», XXVII (1983), pp. 83-124: 111 nota.

<sup>43</sup> B. Varchi, *L'Ercolano dialogo di m. Benedetto Varchi nel quale si ragiona delle lingue. Ed in particolare della toscana e della fiorentina*, Firenze, Tartini e Franchi, 1730. Bottari siglò la dedica del volume a Neri Corsini con le sue sole iniziali «G.B.», né il suo ruolo di curatore figura altrimenti. Nel volume il *Discorso ovvero Dialogo in cui si esamina se la lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca, si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina* è stampato, anonimo, alle pp. 449-467. Si tratta, ancora una volta, di un'opera sicuramente ben nota ad Alfieri e ampiamente postillata di suo pugno: cfr. C. Del Vento, scheda n° 10 in *Quand Alfieri écrivait en français, V: Alfieri et la culture française, sous la direction de C. Del Vento – G. Santato*, Paris, Bibl. Mazarine, 2003, pp. 43-44.

Ma il nome di Bottari, allievo come lo stesso Cocchi di Anton Maria Salvini, ci riconduce dritti a quel gruppetto di eruditi, accademici della Crusca, i cui rapporti con l'ambasciata inglese a Firenze avevano già dato esiti editoriali importanti, sui quali le ricerche di Simone Forlesi stanno portando nuova luce: soprattutto la traduzione del *Cato* di Addison e degli *Ephesiaka* di Senofonte Efesio, di cui proprio Antonio Cocchi aveva pubblicato la *princeps*, in greco, nell'ultimo suo anno a Londra<sup>44</sup>.

È opportuno peraltro ricordare (poiché anche questo dato riveste un certo interesse nella nostra prospettiva) che se Cocchi aveva avuto modo di stringere a Londra capillari e proficui rapporti culturali il merito era stato in gran parte dei buoni uffici di Antonio Conti, conosciuto e frequentato con assiduità a Parigi tra il luglio 1722 e il marzo 1723, quando il giovane medico toscano aveva scoperto in lui un interlocutore ideale e una notevole comunanza d'interessi («per la geometria, l'analisi matematica, la letteratura e le lingue, quelle classiche *in primis*»)<sup>45</sup>. In quell'occasione Cocchi aveva potuto ascoltare e apprezzare anche la lettura del *Cesare*, la prima tragedia di Conti: un testo la cui storia redazionale si dipana attraverso contesti capillarmente permeati dal dibattito sul repubblicanesimo e – inevitabilmente – sul retaggio machiavelliano. Ideato in Inghilterra, sulla scia delle discussioni intavolate col duca di Buckingham, autore a sua volta di un *Cesare* e un *Bruto* («che propriamente non sono, che il Cesare di Sasper [Shakespeare] diviso in due»), il dramma fu infatti composto nel secondo soggiorno francese di Conti<sup>46</sup>. All'epoca cioè in cui il letterato veneziano aveva potuto frequentare il Club de l'Entresol, lord Bolingbroke e la cerchia dei suoi più intimi amici, che s'incontravano nella residenza de La Source, «an important centre for the dissamination of ideas in many fields»<sup>47</sup>. Non per caso è scrivendo, pochi anni dopo, a una delle figure più autorevoli di quella conversazione, l'amica Madame de Caylus, che Conti senza mezzi termini evocerà Machiavelli come riferimento cruciale per la propria visione politica. Commentando il quadro instabile dei rapporti tra l'Inghilterra, l'impero asburgico e la Francia, in data 8 maggio 1728, chioserà infatti:

(...) les principes de Machiavel sont nécessaires pour rendre les princes, non pas des paladins imaginaires qui ne sont bons que pour le théâtre, mais des héros qui

<sup>44</sup> Si veda su questo il contributo di Simone Forlesi in questi stessi *Atti*, pp. 103-118.

<sup>45</sup> R. Rabboni, *Conti e Cocchi (con lettere inedite)*, in Id., *Speculare sodo, ragionar sostanzioso. Studi sull'abate Conti*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 131-156: 132.

<sup>46</sup> A. Conti, [Risposta] *Al Signor Jacopo Martelli*, in Id., *Il Cesare. Tragedia (...) con alcune cose concernenti la tragedia medesima*, Faenza, Archi, 1726, p. 54.

<sup>47</sup> D. J. Fletcher, *Bolingbroke and the Diffusion of Newtonianism in France*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», LIII (1967), pp. 29-46: 30.

veillent pour le bien de leur peuples, pour le grandeur de leur nom, et pour les avantages de leur postérité. Voila toute ma politique<sup>48</sup>.

Da Parigi, poi, Conti aveva inviato il *Cesare*, in vista della pubblicazione, a diversi piccoli 'comitati di consultazione', uno dei quali insediato a Firenze, come si apprende dalle lettere scambiate da Conti proprio con Antonio Cocchi e con il cardinale Cornelio Bentivoglio<sup>49</sup>. E anche in questo caso la scelta dei lettori fiorentini era caduta su figure non solo autorevoli, ma collocate in un'area culturale e ideologica ben precisa e già incrociata più volte nel nostro discorso. Il gruppetto era infatti composto da Anton Maria Salvini, dal ministro Carlo Rinuccini («amicissimo» di Conti), che abbiamo ricordato come sostenitore della soluzione repubblicana alla crisi medicea, e dal giurista e scienziato Giuseppe Averani<sup>50</sup>. Quest'ultimo, professore nello studio di Pisa, fedele al retaggio galileiano e alle aperture dell'ultima stagione medicea, aveva pubblicato nel 1721 a Pisa un eloquente libello *De libertate Civitatis Florentiae eiusque Domini*: contribuendo a teorizzare quel «mélange d'aristocratie, de démocratie et de monarchie» (così il ministro Richecourt) che funzionò – come ha osservato ancora Rosa – come ottimo presupposto per la ricezione toscana di Montesquieu<sup>51</sup>.

Ultima osservazione sul ruolo di Cocchi, prima di chiudere. Il suo pupillo, che gli sarebbe rimasto vicino anche in punto di morte, era Ferdinando Fossi; vale a dire il curatore delle prime *Lettere* (la corrispondenza cancelleresca 1502-1506) machiavelliane uscite nel 1767, nonché *magna pars* nell'allestimento delle *Opere* complete (1782-1783) del Segretario, promosse ufficialmente da Pietro Leopoldo e dal vescovo Scipione de' Ricci. Due edizioni

<sup>48</sup> A. Conti, *Lettere da Venezia a Madame la Comtesse de Caylus 1727-1729, con l'aggiunta di un Discorso sullo Stato della Francia*, a cura di S. Mamy, Firenze, Olschki, 2003, p. 198.

<sup>49</sup> A Firenze fu allestita anche la terza edizione del *Cesare*, prima delle *Quattro tragedie* di Conti ridate in stampa (postume) nel 1751 per i tipi di Andrea Bonducci. Sul *Cesare* resta fondamentale B. Alfonzetti, *Il corpo di Cesare. Percorsi di una catastrofe nella tragedia del Settecento*, Modena, Mucchi, 1989; della stessa autrice cfr. altresì *Conti e la fondazione del «teatro romano»*. Giunio Bruto e Marco Bruto in scena, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des Lettres*, a cura di G. Baldassarri – S. Contarini – F. Fedi, Padova, Il Poligrafo, 2009, pp. 271-301.

<sup>50</sup> R. Rabboni, *Il carteggio fra Antonio Conti e Cornelio Bentivoglio (con lettere inedite)*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», parte III. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, 2000, pp. 81-138: 94.

<sup>51</sup> Rosa, *Dispotismo e libertà*, p. 5. Sulla ricezione italiana di Montesquieu resta fondamentale il saggio di Salvatore Rotta, presto disponibile in una nuova edizione promossa da amici e allievi: S. Rotta, *Montesquieu e Voltaire in Italia. Due studi*, premessa di R. Minuti, Modena, Mucchi, 2016.

certo di diverso peso, che tuttavia, significativamente, ebbero in comune anche il dedicatario: George Nassau-Calvering, III conte di Cowper; non un diplomatico di professione, ma Pari del regno, collezionista e mecenate, figura di spicco nel mondo latomistico e nella comunità inglese toscana. Anche lui è ritratto da Zoffany nella *Tribuna*, dove appare al fianco di sir John Dick, console a Livorno, mentre osserva la tela raffaellesca che Zoffany stesso gli sta illustrando, nota in seguito come *Madonna Niccolini-Cowper*<sup>52</sup>.

Le *Lettere* e le *Opere* di Machiavelli non furono affatto le sole opere a stampa offerte a Lord Cowper<sup>53</sup>. Ma la lettera posta in apertura dell'edizione del 1767 trascende di molto i consueti toni dell'omaggio, e rivendica l'originalità della prospettiva che si voleva schiudere ai lettori e che il nobile dedicatario sarebbe stato in sommo grado capace di cogliere:

Nato Voi in un Paese libero, ed educato per dar Leggi unitamente co' Vostri Pari ai Popoli sottoposti al vastissimo Impero Britannico, ravviserete con occhio imparziale, richiamandovi alla memoria lo stato della Nostra già vacillante e quasi moribonda Repubblica, come il Machiavelli incaricato de' più scabrosi affari in circostanze assai critiche per Firenze, gli abbia saputi maneggiare in guisa da riportarne lode grandissima; e che non solo si debbe riputare grand'Istorico e pensatore profondo per l'esercizio della sua penna, ma ottimo e prudente parlatore, accorto incorrotto e savio Ministro per gli affari della sua Patria presso dell'estere Potenze. Questa è forse l'unica qualità non conosciuta fin'ora del Nostro Segretario, non costando per mezzo de' suoi Scritti fin qui pubblicati, se Egli, comechè Illustre Scrittore, fosse poi riuscito a felicemente condurre a termine affari della più seria importanza; nella condotta de' quali si deduce e manifestamente apparisce da queste Lettere, quanto Egli fosse valente<sup>54</sup>.

È difficile purtroppo, essendo verosimilmente perduti i documenti d'archivio che avrebbero potuto far luce su questo aspetto, stabilire se l'immagine 'inedita' di Machiavelli valente diplomatico proposta da Fossi abbia esercitato un'influenza diretta sul progetto per il monumento funebre del Segretario, collocato in Santa Croce nel 1787<sup>55</sup>. Certo è che fu lord Cowper in persona,

<sup>52</sup> Piuttosto nutrita la bibliografia su lord Cowper, su cui si veda almeno, per gli interessi artistici del conte, C. S. Ellis, *Documents for the third Earl Cowper's collection of paintings and drawings*, «Paragone arte», LVI (2005), 661, pp. 40-72.

<sup>53</sup> Un elenco parziale, ma comunque nutrito, di opere a stampa e incisioni dedicate a lord Cowper in Borroni Salvadori, *Personaggi inglesi*, p. 118 nota 114.

<sup>54</sup> *Lettere di Niccolò Machiavelli che si pubblicano per la prima volta, dedicate a Sua Eccellenza Milord Nassau Clavering, Conte di Cowper (...)*, Firenze, nella Stamperia Granducale, 1767, pp. IV-V.

<sup>55</sup> A. de Koomen, *L'età del Lumi e il sublime: i monumenti a Niccolò Machiavelli e a Vittorio Alfieri, in Il Pantheon di S. Croce a Firenze*, a cura di L. Berti, Firenze, Cassa di Risparmio

insieme al cavaliere fiorentino Antonio Rimbotti, a farsi promotore dell'iniziativa nonché, molto verosimilmente, a finanziarla e a concordare il programma iconografico con l'architetto Giovannozzi e con lo scultore Innocenzo Spinazzi<sup>56</sup>. Quest'ultimo collocò sulla tomba una figura femminile seduta, che si presta ad essere interpretata allegoricamente come la Politica o – in mancanza di una tradizione iconografica specifica – con la stessa Diplomazia.

Con la curatela di Fossi tuttavia, col mecenatismo di Cowper e con l'edizione dei primi anni Ottanta si è ormai nel pieno di una fase nuova e diversa della fortuna di Machiavelli. Fu il monumento in Santa Croce, anzi, a suggellare l'autentico «processo di riabilitazione» della sua figura, che aveva segnato una tappa decisiva, sempre in Toscana, anche con l'*Elogio* di Marco Lastri (1772-1773)<sup>57</sup>. In questo tortuoso iter di 'sdoganamento', se la nostra ipotesi è giusta, i diplomatici britannici avevano dunque giocato un ruolo decisivo. Un ruolo, si può dire riassumendo, articolato su due piani: pratico (nell'aggirare la censura) e soprattutto ideologico: nel promuovere cioè, attraverso il recupero dell'*auctoritas* machiavelliana, una moderna riflessione sulle forme dello stato e le prospettive antidispotiche; nonché – in Toscana – sulla tradizione repubblicana e il ruolo dei Medici.

Ancora un dato per concludere. Nel 1760 Giovanni Maria Lampredi pubblicò a Lucca, con la falsa indicazione di Londra, il *Discorso* machiavelliano *Sopra il riformare lo stato di Firenze*<sup>58</sup>; e in parallelo, nella prefazione al suo saggio *Del governo civile degli antichi Toscani*, dichiarò di aver avuto accesso al manoscritto grazie ad un «dotto inglese», che lo aveva acquistato «con l'unico disegno d'intendere le varie maniere de' governi civili»<sup>59</sup>. Lampredi non diceva il vero, perché il manoscritto, ora conservato alla Nazionale di Firenze, non era probabilmente mai uscito dalla città<sup>60</sup>. Ma è significativo che per apparire sincero abbia provato a sfruttare una verità evidente: l'interesse

di Firenze, 1993, pp. 183-220. È De Koomen a segnalare (p. 189) la mancanza di «tracce documentaristiche riguardo alla sottoscrizione e al commissionamento dell'opera».

<sup>56</sup> Su di lui R. Roani Villani, *Innocenzo Spinazzi e l'ambiente fiorentino nella seconda metà del Settecento*, «Paragone Arte», XXVI (1975), 2, pp. 53-85.

<sup>57</sup> De Koomen, *L'età del Lumi e il sublime*, p. 185. L'*Elogio* composto da Lastri fu pubblicato a Lucca nel 1772, nel III volume degli *Elogi degli uomini illustri toscani*, e nel 1773 a Firenze, presso Allegrini, nella *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani con gli elogi istorici dei medesimi*.

<sup>58</sup> *Opere inedite di Niccolò Machiavelli*, Londra [ma Lucca, Giusti] 1760. Tre anni dopo, sempre con un falso luogo di stampa (questa volta Amsterdam) e per lo stesso editore, Lampredi pubblicò anche un'edizione più ampia delle *Opere* di Machiavelli. Se ne veda la descrizione in Bertelli – Innocenti, *Bibliografia machiavelliana*, pp. 160-161.

<sup>59</sup> Procacci, *Machiavelli nella cultura europea*, p. 329.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

universalmente noto dei ‘dotti’ inglesi (diplomatici e politici, aggiungeremo) per la lezione del Machiavelli teorico dello stato repubblicano. Insieme al suo allievo Fossi, infine Lampredi avrebbe scelto Londra come sede ancora ideale per l’edizione integrale delle *Opere* machiavelliane pubblicata nel 1768<sup>61</sup>.

Studiosi e custodi della tradizione repubblicana (nella specifica declinazione senese) erano del resto anche gli amici che avvicinarono definitivamente Alfieri alla lettura di Machiavelli, nel 1777<sup>62</sup>. Una lettura intrapresa però – come ripeto – senza abbandonare, e anzi ricalcando la linea indicata da José da Cuhna, e così tornando a connettere le nostre due piste. Le quali insomma partono da Utrecht e dal dibattito inglese a ridosso della pace; e si sviluppano, sdoppiandosi e sovrapponendosi, una tra l’Olanda e il Portogallo degli *estrangeirados*; l’altra attraverso la Francia del Club de l’Entresol (dove Bolingbroke e Montesquieu studiavano i *Discorsi*), probabilmente con un *detour* nel Veneto di Antonio Conti. Infine, come ripeto, eccole riunirsi in Toscana, almeno nella persona di Alfieri, che nella storia della fortuna machiavelliana non occupa certo un posto marginale. Altre diramazioni potranno verosimilmente affiorare guardando alla realtà degli altri antichi Stati Italiani, cominciando dal Regno di Napoli: ma si tratta di una tappa ulteriore della ricerca, ancora da definire, mettendo a frutto anche le acquisizioni che Alviera Bussotti ha portato con il suo contributo a questo volume.

<sup>61</sup> *Opere di Niccolò Machiavelli, coll'aggiunta delle inedite*, 8 voll., Londra, si trova in Parigi appresso Marcello Prault, 1768. Cfr. Bertelli – Innocenti, *Bibliografia machiavelliana*, pp. 165-166.

<sup>62</sup> Su questa rete di rapporti restano utili i saggi di C. Milanese, *Vittorio Alfieri in Siena*, in *Lettere inedite di Vittorio Alfieri alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni con appendice di diverse altre lettere e di documenti illustrativi*, per cura di I. Bernardi – C. Milanese, Firenze, Le Monnier, 1864, pp. 83-116, e di R. Cantoni, *L'Alfieri a Siena*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXVI (1915), 5-10, pp. 69-148 e 11-12, pp. 169-196, accanto ai più recenti contributi Landi, *Il governo delle opinioni, passim*, e C. Del Vento, *Il Principe e il Panegirico. Alfieri tra Machiavelli e De Lolme*, «Seicento & Settecento», I (2006), pp. 149-170: 160-164.

WILLIAM SPAGGIARI

## NOTE SU FRANCESCO ALGAROTTI DIPLOMATICO

Destinatario di otto delle dodici lettere fittizie che, nell'assetto definitivo della stampa livornese del 1764, compongono i *Viaggi di Russia* di Francesco Algarotti, lord John Hervey, vice ciambellano di re Giorgio II e membro del Consiglio privato della Corona, è continuamente evocato attraverso i meccanismi consueti del genere epistolare: riferimenti a lettere ricevute o attese da Londra, allusioni ad una reciproca familiarità e ad esperienze condivise, formule allocutive e di congedo. Le missive a Hervey, il più importante fra gli uomini politici inglesi con i quali il poligrafo veneziano ebbe relazione, riunite nella prima parte dell'opera e seguite da altre quattro lettere a Scipione Maffei, recano tutte una datazione stabilita *a posteriori*, tra il 10 giugno e il 30 agosto 1739, e si immaginano inviate dalle varie località toccate nel corso del viaggio compiuto a Pietroburgo dalla spedizione di cui Algarotti faceva parte<sup>1</sup>. La lunga trasferta, che godeva del *patronage* del principe di Galles, venne affrontata via mare, con partenza dalla foce del Tamigi, sul vascello *The Augusta* di Charles Calvert, quinto lord Baltimore, mentre il percorso inverso si svolse in parte per via di terra, da Danzica ad Amburgo, dove il gruppo poté nuovamente imbarcarsi e fare rotta verso l'Inghilterra. La motivazione del viaggio era legata a una circostanza precisa (i festeggiamenti per il matrimonio della nipote della zarina Anna Ivanovna con un principe tedesco) e, soprattutto,

<sup>1</sup> *Viaggi di Russia*, in *Opere del conte Algarotti cavaliere dell'ordine del Merito e ciambellano di S.M. il Re di Prussia*, vol. V, Livorno, Coltellini, 1764, pp. 3-182: 27-152; e cfr. l'ed. (che qui si utilizza, con la sola indicazione della pagina) a cura di W. Spaggiari, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1991 (2012<sup>2</sup>), dove le lettere a Hervey sono a pp. 3-149. Nella prima, incompleta edizione d'autore (*Saggio di lettere sopra la Russia*, Parigi, Briasson [Venezia, Novelli], 1760, p. 145) la lettera VIII ha la data del 30 ottobre, poi anticipata al 30 agosto già nella seconda edizione, con lo stesso titolo (*ibidem*, 1763, p. 152); dove peraltro (p. 80) la lettera V ha una data («Petroburgo 21 giugno 1739») errata, in quanto anteriore alla IV (30 giugno) e coincidente con quella della III, scritta da Kronstadt (l'errore si ripete nella stampa del 1764, p. 81; ma può anche essere che l'autore abbia inteso in qualche modo richiamarsi alla datazione secondo il calendario giuliano, in uso in Inghilterra fino al 1752).

nasceva dalla curiosità di lord Baltimore e dei suoi ospiti per un impero che, dopo la fondazione della nuova capitale ad opera di Pietro il Grande nel 1703, era divenuto un interlocutore sempre più importante sulla scena europea; agli interessi di Algarotti, che accettò di buon grado l'invito e che già era noto come autore del *Newtonianismo per le dame*, non era poi estranea la frequentazione, a Londra, del principe moldavo Antioch Dmitrievič Kantemir, fervente newtoniano, ambasciatore della zarina alla corte di Saint James e poi a Parigi<sup>2</sup>.

L'amicizia col lord inglese risaliva a tre anni prima. Grazie a una lettera di presentazione fornitagli da Voltaire, Algarotti aveva conosciuto nella primavera 1736 Hervey, membro *whig* del Parlamento dal 1725 al 1733, confidente della regina Caroline e vice tesoriere nel governo di Robert Walpole, che fu il suo costante punto di riferimento politico; dopo i primi contatti Hervey ne riferiva in termini assai calorosi a Voltaire, rammaricandosi della difficoltà di dialogare con Algarotti in maniera compiuta stante la diversità delle lingue, ma accennando alla forte impressione suscitata dal veneziano («j'en suis véritablement charmé») e alla meraviglia che destava in tutti l'insieme di tante qualità rare a trovarsi in un giovane («savoir», «vivacité», «bon goût», «justesse d'esprit»), non esclusa la capacità, molto apprezzata in Inghilterra, di valutare con prontezza «le bon et le mauvais»<sup>3</sup>.

Algarotti entrò così a far parte di quella eccentrica e colta società di gentiluomini che faceva capo a Hervey e che William Hogarth raffigurò in un dipinto del 1738-40, ora a Ickworth House, nel Suffolk. La scena, collocata in un giardino e non priva di simboli massonici (una statua di Minerva, un rullo da giardino che richiama il *Great Leveller* celeste), presenta il committente nell'atto di indicare una carta con il progetto architettonico di un padiglione, tenuta fra le mani da Henry Fox (poi primo lord Holland), sovrintendente alle fabbriche reali; a destra si trovano Charles Spencer, terzo duca di Marlborough, e Thomas Winnington, dal 1736 «lord of the Treasury», mentre

<sup>2</sup> Cfr. S. Rotta, *Russia 1739: il filosofo sedentario e il filosofo viaggiatore*, in *Settecento russo e italiano. Atti del Convegno «Una finestra sull'Italia. Tra Italia e Russia, nel Settecento»* (Genova, 25-26 novembre 1999), a cura di M. L. Dodero – M. C. Bragone, Bergamo, MG, 2002, pp. 33-78: 37-39, 41 e 59-63 (poi nel vol. III, *Studi sulla cultura italiana tra '600 e '700*, dell'edizione digitale degli *Scritti scelti* di S. Rotta, per cura di G. Abbattista – F. Arato – P. Castagneto – C. Farinella – R. Minuti, Eliohs-Electronic Library of Historiography, [www.eliohs.unifi.it/testi/900/rotta/rotta\\_russia\\_1739.html](http://www.eliohs.unifi.it/testi/900/rotta/rotta_russia_1739.html)).

<sup>3</sup> Lettera del 4 luglio 1736, in Voltaire, *Correspondence and related documents*, definitive edition by T. Besterman, vol. IV, Genève-Toronto, Institut et Musée Voltaire – University of Toronto Press, 1969, p. 13 (D.1110); per la datazione cfr. T. J. Barling, *Voltaire's correspondence with lord Hervey: three new letters*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», 62 (1968), pp. 13-27: 24-26.



sulla sinistra compagno Stephen Fox, poi primo conte di Ilchester, seduto a un tavolo, e, in piedi su una sedia in equilibrio precario (il bastone da passeggio di Fox si infila tra le gambe della sedia), il reverendo John Theophilus Desaguliers, cappellano del principe di Galles e già collaboratore di Newton, che guarda con un cannocchiale verso una chiesa su un'altura. Il nome di John Theophilus compare spesso nei carteggi algarottiani del 1732, come oppositore delle critiche che all'ottica newtoniana erano state mosse dal trevigiano Giovanni Rizzetti nel *De luminis affectionibus* (1727); critiche che spinsero Algarotti a compiere nuovi esperimenti sui prismi, utili a convalidare le tesi sulla scomposizione della luce, e ad intraprendere la traduzione del lungo articolo, sottoscritto anche da Paolo Rolli, che, contro Rizzetti, Desaguliers aveva pubblicato sulle «Philosophical Transactions» della Royal Society del 1727-28<sup>4</sup>. Quanto a Hogarth, Algarotti lo apprezzava anche come trattatista; nel *Saggio sopra la pittura* ne riprende un paragone, da *The analysis of beauty* (1753), sull'opportunità di dosare i punti di luce in un quadro, poiché i «molti lumi sparsi qua e là» risultano molesti all'occhio, non meno di quanto lo siano, per l'orecchio, le voci di più persone che «parlano tutte a un tratto»<sup>5</sup>.

Quella tra Algarotti e Hervey fu un'amicizia molto chiacchierata, anche a causa di quei risvolti omosessuali che già avevano attirato su Hervey gli strali satirici di Alexander Pope, il quale in un'epistola del 1735 lo aveva chiamato «Sporus», che è il nome del liberto amato da Nerone<sup>6</sup>. Andrà anche ricordato che Hervey era sposato dal 1720 con Mary Lepell, dama d'onore della regina;

<sup>4</sup> Si vedano, per questo, gli scambi epistolari fra Algarotti, Eustachio Manfredi e Francesco Maria Zanotti del settembre-dicembre 1732, in *Opere del conte Algarotti. Edizione novissima*, 17 voll., Venezia, Palese, 1791-94 (rist. anast. Verona, Scripta, 2014, con preziosi Indici a cura di C. Lo Giudice), nei voll. XI, pp. 89, 360, 376, 385, e XII, pp. 4, 37, 60, 65, 75, 79, 84; per due lettere «al signor N. N.» contro il Rizzetti, apparse in calce all'edizione veneziana del *Newtonianismo per le dame ovvero dialoghi sopra la luce, i colori e l'attrazione* del 1739 (poi in quella, pure veneziana, del 1746, quando il titolo diventa *Il Neutonianismo ovvero dialoghi sopra la luce, i colori, e l'attrazione*), cfr. il vol. X, pp. 317-339. Sulla controversia: F. Arato, *Il secolo delle cose. Scienza e storia in Francesco Algarotti*, Genova, Marietti, 1991, pp. 21-22 e 35, e D. Arecco, *Massoneria e scienza nella Londra di Giorgio I*, «Atrium», III (2003), pp. 34-47. Di un Desaguliers si parla anche nei *Viaggi di Russia*; ma si tratta di Thomas, figlio di John Theophilus, poi sovrintendente dell'Arsenale di Woolwich, che il padre nel 1739 aveva fatto aggregare alla spedizione di lord Baltimore «perché apprendesse la pratica della navigazione» (p. 4).

<sup>5</sup> Ed. Palese, vol. III, p. 174; e cfr. F. Algarotti, *Saggi*, a cura di G. Da Pozzo, Bari, Laterza, 1963, p. 109, e *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, p. 393.

<sup>6</sup> A. Pope, *Epistle VII. To dr. Arbuthnot, in Ethic Epistles, Satires, &c. With the Author's notes*, London, Printed for the Company, 1735, pp. 98-111. Sui rapporti fra Hervey e Algarotti cfr. soprattutto R. Halsband, *Lord Hervey Eighteenth-Century Courtier*, Oxford, Cla-

che era padre di numerosa prole (otto figli, tra il 1721 e il 1736), e che apparteneva ad una famiglia in vista, della quale lord Chesterfield aveva dato una definizione pungente e allusiva («At the beginning God created three different species, men, women and Herveys»)<sup>7</sup>. Oltre che con la vita familiare, la relazione con Algarotti interferiva con quella che, nello stesso periodo, ebbe come altra protagonista Mary Wortley Montagu, moglie dell'ambasciatore inglese a Istanbul, legata a Hervey e innamoratasi, quasi cinquantenne, del venticinquenne veneziano; e conobbe i momenti più intensi nell'estate 1736, durante il primo soggiorno in Inghilterra di Algarotti (che ne sarebbe ripartito in settembre), e poi dal marzo 1739, quando questi tornò a Londra, dopo un periodo trascorso nel sud della Francia e in Italia (Milano, Venezia, Bologna), per il completamento e la pubblicazione del *Newtonianismo*.

Hervey fu tra i primi a entusiasinarsi per il trattato; ma nei suoi scritti a stampa (memorie, prose polemiche, trattati storici, relazioni diplomatiche) il nome di Algarotti è assente<sup>8</sup>. Molto tempo dopo la morte di Hervey, avvenuta nell'agosto 1743 all'età di 46 anni, Algarotti ne avrebbe invece rievocato, scrivendone al marchese Azzolino Malaspina già ambasciatore di Napoli a Dresda, la «somma delicatezza di spirito»; nella stessa lettera, quasi a suggerire il ricordo delle ormai remote relazioni intrecciate a Londra, è ricordato anche il «fermo ingegno e più che donnesco» di lady Montagu<sup>9</sup>. Negli scritti destinati alla stampa volle poi metterne in evidenza le qualità politiche e diplomatiche, paragonandolo, nella prima lettera dei *Viaggi*, a Demostene (p. 12), e nella quarta esaltandone l'ingegno versatile, capace di alternare l'attività politica con il diletto della poesia (p. 70)<sup>10</sup>. Che quel legame, al centro delle

rendon Press, 1973, pp. 247-252 e *passim*; e M. Fumaroli, *Quand l'Europe parlait français*, Paris, Éditions de Fallois, 2001, pp. 192-194.

<sup>7</sup> *The manuscripts and correspondence of James, first earl of Charlemont. I, 1745-1783*, London, Eyre and Spottiswoode, 1891, p. 121.

<sup>8</sup> Fra quelli posteriori alla conoscenza avviata nel 1736: *The Quaker's reply to the country Parson's Plea, against the Quakers Bill for Tythes*, London, Cooper, 1736; *Letters between lord Hervey and dr. Middleton concerning the Roman Senate* (1738), published from the original manuscripts by T. Knowles, London, Strahan-Cadell, 1778; *The Scribleriad. The difference between verbal and practical virtue* (1742), introduction by A. J. Sambrook, Los Angeles, University of California, 1967; *Memoirs of the reign of George the second, from his accession to the death of Queen Caroline*, 2 voll., London, Murray, 1848 (poi per cura di R. Sedgwick, London, Batsford-New York, Macmillan, 1963). Sugli scritti anteriori all'incontro con Algarotti cfr. Halsband, *Lord Hervey*, pp. 370-371.

<sup>9</sup> Lettera del 4 febbraio 1764 (ed. Palese, vol. X, p. 196).

<sup>10</sup> Rivolgendosi a Hervey nell'immaginario dialogo a distanza, Algarotti cita i vv. 23-24 della oraziana terza epistola del primo libro: «Intanto Ella continui ad amarmi, e si ricordi talvolta di me, ... *seu civica jura | Respondere paras, seu condis amabile carmen*».

attenzioni del bel mondo, fosse stato per entrambi fondamentale fu chiaro agli amici comuni, da Voltaire a madame de Chatelet, che ne discorrono nei carteggi del 1737-40, e ai primi biografi; Domenico Michelessi ricorda che Algarotti visse con Hervey, a Londra, «con familiarissima usanza nella comunione de' filosofici politici e poetici studj»<sup>11</sup>.

Se Hervey, a differenza di Maffei, non è mai citato nel diario tenuto da Algarotti nel corso del viaggio in Russia del 1739, che si colloca nel periodo in cui il loro rapporto fu più stretto, nella rielaborazione del testo in forma epistolare, affidata alle stampe degli anni Sessanta, il suo nome è sempre presente; non solo in quanto destinatario delle lettere ma anche, indirettamente, come garante della validità delle considerazioni via via svolte sulla politica europea. In quello che, più che un libro di viaggio, fu subito salutato come un vero e proprio trattato politico, degno di comparire sul «tavolino d'un ministro»<sup>12</sup>, al nome dell'interlocutore vengono associate infatti, in almeno una quindicina di casi, espressioni che lasciano intendere come la sostanza dell'opera fosse anche il prodotto di una sintonia di idee e opinioni. La frequenza dei rinvii amichevoli e delle formule allocutive nella prosa di un autore, come Algarotti, abituato a un accorto dosaggio delle parole, non è casuale; lo dimostra il fatto che, per contro, si limitano allo stretto necessario le occorrenze del nome di Scipione Maffei nelle quattro lettere conclusive dei *Viaggi di Russia*, ultimo capitolo di un ventennio di relazioni altalenanti con l'erudito veronese, scomparso nel 1755<sup>13</sup>.

Nel caso di Hervey, quelli che possono sembrare artifici convenzionali o legati al canone della comunicazione epistolare obbediscono a strategie precise, connesse alla rilevanza, o addirittura alla veridicità, di quanto il mit-

<sup>11</sup> D. Michelessi, *Memorie intorno alla vita ed agli scritti del conte Francesco Algarotti*, Venezia, Pasquali, 1770, p. xxvii (poi nell'ed. Palese, vol. I, p. xxvi). Per altri cenni a Hervey nei carteggi algarottiani cfr. l'ed. Palese, vol. XVI, pp. 42, 51, 54, 57, 75; nella lettera ad Algarotti dell'11 gennaio 1737 (*ibidem*, p. 35), la Chatelet riferisce, a riprova di una vera passione di Hervey per la poesia, un suo distico, citato anche da Voltaire («O freedom benefactress fair | How happy who thy blessing share»), sul quale si vedano A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loscher, 1911, p. 150, e A. O. Aldridge, *Voltaire and the Century of Light*, Princeton, University Press, 1975, p. 74.

<sup>12</sup> G. Giovio, *Elogio del conte Francesco Algarotti*, nel vol. V degli *Elogj italiani* raccolti da Andrea Rubbi, Venezia, Marcuzzi, 1782, pp. 1-48: 25 (il riferimento è a quanto scrive Algarotti sulla debolezza politica della Polonia nelle lettere VI e VII, pp. 90-91 e 98-100; preludio, annota Giovio, alla «pacifica divisione» del suo territorio più tardi compiuta dalle potenze confinanti).

<sup>13</sup> Cfr. A. Franceschetti, *La fortuna di Francesco Algarotti nel tardo Settecento e nell'Ottocento*, in *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, a cura di M. Pastore Stocchi – G. Pizzamiglio, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2014, pp. 159-201: 176-177.

tente andava comunicando al destinatario. Si oscilla quindi dalla certezza di un pieno accordo, certificato dalla formula «[come] ella [ben] sa [, Mylord]» (per le questioni di cui, alla corte di Londra, si doveva avere una conoscenza superiore a quella che poteva acquisire in breve tempo un viaggiatore occasionale, che pure si compiace di introdurre ragguagli certamente nuovi), ai toni confidenziali e intimi, quasi di complicità: «Ma a chi dico io queste cose? A chi senza uscire d'Inghilterra le sa meglio di noi, che andiamo correndo i mari (...). Ella creda, Mylord, che il piacere di trattenermi con lei è cagione di queste mie ciarle; ed Ella sa che ne' discorsi amichevoli si condonano anche le superfluità» (p. 69). Ma affiora anche un registro diverso, quando il mittente affronta argomenti sui quali ritiene di poter sottoporre all'esperto diplomatico Hervey, quasi su un piano di parità, qualche non secondario elemento di riflessione, per esempio riguardo al tema delle campagne militari sul fronte dell'est europeo («Tale è la politica Orientale, come Ella saprà, Mylord. Ma Ella saprà ancora che grandissima facilità ha la Russia per far la guerra alla Svezia», p. 90) o del rifiorire del commercio marittimo della Svezia dopo la morte di Carlo XII («Ella sa per altro, Mylord, quanto da alcuni anni in qua si sieno rivolti gli Svezzezi al mare, alle manifatture, ai traffici», p. 22); cosa di cui, lascia intendere Algarotti, l'Inghilterra, che acquista il ferro da quella nazione, dovrà necessariamente tener conto. E non mancano accenti di soddisfazione quando l'autore riferisce qualcosa di ignoto e interessante, anche se di importanza marginale, nulla più che uno di quei curiosi aneddoti di cui si nutriva la cultura antiquaria del tempo: «Non so s'ella sappia, Mylord, che alla maninconia del far l'oro siamo debitori di questa bella porcellana di Sassonia. (...) Un famoso Alchimista, (...) cercando l'oro, trovò la porcellana, che vale veramente tant'oro» (p. 138).

Il medesimo gusto raffinato per gli oggetti rari e preziosi, cui sono dedicati alcuni segmenti dell'ultima lettera fittizia (e, riguardo alle amatissime porcellane di Meissen, anche un paragrafo del *Giornale* del 1739)<sup>14</sup>, si alterna con facilità ai temi più gravi, ed attraversa anche il carteggio concretamente intercorso fra i due. Nel novembre 1739, poco dopo aver rimesso piede in Inghilterra, Algarotti riannoda le fila del dialogo epistolare con una lettera, effettivamente inviata, che può essere considerata esemplare di uno schema ricorrente nella epistolografia algarottiana: l'esordio eloquente e sentenzioso affidato a una considerazione di carattere generale, il tema centrale illustrato con dettagli eruditi (in questo caso vengono addotti, come termini di para-

<sup>14</sup> F. Algarotti, *Giornale del viaggio da Londra a Petersburg (1739)*, a cura di A. M. Salvadè, introduzione di A. Franceschetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, pp. 108-109.

gone, il «re di Siam», la mitologia, sentenze di Omero e Aristotele), qualche richiamo a un comune bagaglio di conoscenze storiche e letterarie, un passaggio encomiastico che equipara il destinatario a un personaggio dell'antichità (per Hervey, il «giovane Plinio»), il motto epigrafico classico (spesso si tratta di un verso di Orazio; anche nei *Viaggi di Russia* due delle otto lettere a Hervey si chiudono con citazioni oraziane contigue, dalla terza epistola del primo libro). Nella missiva del 20 novembre 1739, da Bond Street, Algarotti rassicura il destinatario su un prossimo incontro e, col solito corredo di citazioni (anche moderne; qui, dall'epistola di Pope a Richard Temple), dà conto del tentativo di decifrare il significato di un «cavallo scolpito insieme con quattro C nella corniola antica»; il prezioso reperto, che gli era stato sottoposto dallo stesso Hervey, viene interpretato in via ipotetica come allusivo al titolo senatoriale che Caligola avrebbe attribuito a un cavallo («Caii Caesaris Caballus Consul»). Si trattava dunque, secondo questa lettura, di una «pasquinata» contro l'imperatore ad opera di un oppositore ignoto, che sapeva bene di non doversi esporre troppo; condotta oltremodo saggia, commenta Algarotti, sempre sollecito a trarre lezioni dalla storia, e memore delle parole («non si vuole scrivere contra chi può proscrivere») che, secondo Macrobio (*Saturnalia*, II, 4, 21), Pollione avrebbe pronunciato per ammettere la propria impossibilità di replicare ad Augusto, dal quale era stato dileggiato<sup>15</sup>.

Il *tour* a Pietroburgo segnava un punto di svolta nel rapporto con Hervey, perché ebbe come appendice, sulla via del ritorno, la sosta di una settimana a Rheinsberg presso Federico di Hohenzollern, che accolse con grande generosità la delegazione inglese. Tornato a Londra, ma con la mente rivolta a colui che in quel momento era ancora principe reale di Prussia, Algarotti ricevette dopo qualche tempo un invito personale di Federico, insediato sul trono dopo la morte del padre nel maggio 1740: «Mon cher Algarotti, mon sort a changé. Je vous attends avec impatience; ne me faites point languir». La calorosa sollecitazione era accompagnata da una di quelle variazioni poetiche che contrassegnano gran parte della sua corrispondenza col coetaneo italiano: «Venez, Algarotti, des bords de la Tamise | Partager avec nous nôtre destin heureux. | Hâtez-vous d'arriver en ces aimables lieux, | Vous y trouverez Liberté pour devise»<sup>16</sup>. Congedatosi da Hervey, e dopo avere fissato la propria

<sup>15</sup> Ed. Palese, vol. IX, pp. 21-25. Per una lettera di Hervey ad Algarotti (17-28 settembre 1737) cfr. L. Worsley, *The Courtiers. Splendor and intrigue in the Georgian Court at Kensington Palace*, New York, Walker & Co., 2010, p. 380; altre (aprile 1738-maggio 1741) sono utilizzate da Halsband, *Lord Hervey*, pp. 348-353.

<sup>16</sup> Lettera del 3 giugno 1740, in *Correspondance de Frédéric Second roi de Prusse avec le comte Algarotti*, Berlin, Gropius, 1837, p. 16 (e nell'ed. Palese, vol. XV, p. 25). Per il carteggio

residenza a Berlino, Algarotti ebbe l'opportunità di mettere a frutto le competenze diplomatiche e le capacità di valutazione politica affinate con la missione a Pietroburgo, i viaggi in Francia e i prolungati soggiorni a Londra. Federico pensò subito di affidargli una missione diplomatica proprio a Londra, ovvero in un ambiente conosciuto, nel quale era prevedibile che il compito sarebbe stato più agevole. Il carteggio di quelle settimane (Federico scriveva dal castello di Rheinsberg) mostra da una parte la convinzione del re che Algarotti potesse essere proficuamente «employé dans des affaires solides», dall'altra la soddisfazione di chi, lusingato dalla promessa di un incarico indubbiamente prestigioso, ne approfittava per trarne qualche vantaggio, avanzando richieste con una certa aria di mistero, al punto che Federico dovette chiedergli di essere più preciso: «Expliquez-vous un peu plus clairement sur vôtre sujet, je vous prie, afin que je puisse vous satisfaire selon vôtre façon de penser. (...) Je voudrais un langage un peu moins énigmatique»<sup>17</sup>. Un blason gentile, in effetti, sarebbe stato certamente utile negli ambienti della diplomazia europea; così, il 20 dicembre, tornato a Berlino, Federico insigniva Algarotti del titolo comitale, trasmissibile agli eredi. Nel contempo affidava all'amico, col quale avrebbe poi condiviso molti interessi letterari e argomenti di discussione fra storia e politica (le opere di Machiavelli, l'arte della guerra), una missione non più a Londra, ma a Torino, allo scopo di sondare la posizione di Carlo Emanuele III, la cui politica estera era in delicato equilibrio fra Austria e Francia, e ottenerne l'appoggio nell'*affaire* della rivendicazione, da parte della Prussia, del territorio della Slesia (da oltre due secoli dominio asburgico), sulla base di antichi diritti; Algarotti doveva poi dimostrarsi particolarmente abile nel lasciare intendere, ma senza sbilanciarsi, che, in cambio, Federico avrebbe assecondato le mire di Carlo Emanuele sulla Lombardia<sup>18</sup>. La missione doveva

tra Algarotti e Federico cfr. B. Wehinger, «*Mon cher Algarotti*». Zur Korrespondenz zwischen Friedrich dem Großen und Francesco Algarotti, in *Francesco Algarotti. Ein philosophischer Hofmann im Jahrhundert der Aufklärung*, hrsg. von H. Schumacher – B. Wehinger, Hannover, Wehrhahn, 2009, pp. 71-97; N. Schmitz, *Der italienische Freund. Francesco Algarotti und Friedrich der Große*, Hannover, Wehrhahn, 2012, pp. 120-207; A. M. Salvadè, *Algarotti e Federico il Grande: un doppio omaggio in versi*, «Seicento & Settecento. Rivista di letteratura italiana», X (2015), pp. 113-124; e (per l'edizione digitale delle lettere) <http://friedrich.univ-trier.de/fr/oeuvres/18/toc/> (data ultima consultazione 16/03/2016).

<sup>17</sup> Lettere del 25 ottobre e 2 novembre 1740 (*Correspondance de Frédéric Second*, pp. 21 e 24; ed. Palese, vol. XV, pp. 34 e 40).

<sup>18</sup> Sia pure con qualche severità nei giudizi sul ruolo di Algarotti, l'intera vicenda è stata illustrata, sulla base di carteggi e documenti d'archivio (Genova, Torino, Modena, Berlino), da A. Neri, *Francesco Algarotti diplomatico*, «Archivio storico italiano», s. IV, XVIII (1886), pp. 231-257 (da cui derivano le citazioni che seguono, nel testo).

svolgersi senza i crismi dell'ufficialità, anzi quasi in incognito; il 15 dicembre 1740 Federico informava il conte Podewils, suo ministro degli esteri, che Algarotti si recava a Torino come «simple passager qui est allé en Italie pour ses affaires». Il compito non era facile, soprattutto sul versante della promessa di un impegno prussiano in favore delle aspirazioni della corte di Torino, e il novello ambasciatore doveva agire su vari fronti: dialogare col marchese d'Ormea segretario di Stato agli affari esteri, adoperarsi per far comprendere al re di Sardegna i buoni sentimenti di Federico nei suoi confronti, valutare (trasmettendo ogni giorno informazioni a Berlino) le intenzioni della corte nella questione della Slesia. Soprattutto, doveva raccogliere il maggior numero di notizie (e questo era l'aspetto forse più congeniale a Algarotti) su intrighi di corte, avvenimenti quotidiani di qualche rilevanza, caratteri e inclinazioni dei funzionari, dei ministri, dei favoriti; insomma, tutto ciò che a Berlino potesse suscitare interesse, o anche soltanto curiosità. A eventuali richieste precise (i termini dell'impegno che Federico pretendeva da Carlo Emanuele, i vantaggi che il regno di Sardegna avrebbe potuto ottenere), Algarotti doveva limitarsi a rispondere, secondo le istruzioni ricevute, «par des discours vagues», promettendo un generico appoggio alle velleità piemontesi di ampliamento verso il territorio lombardo, e uniformandosi alla medesima condotta anche nei rapporti con i diplomatici stranieri operanti a Torino.

Algarotti partiva così alla fine di dicembre 1740 per la via di Strasburgo, Basilea e Ginevra, mentre Federico metteva in campo una strategia di copertura, facendo credere a Voltaire che la meta del viaggio fosse Parigi<sup>19</sup>; le notizie comunque circolarono, favorite da indiscrezioni delle gazzette, dai rapporti di ministri e ambasciatori, da qualche confidenza cui lo stesso Algarotti si lasciò andare con gli amici. Arrivato a Torino alla fine di gennaio, il 30 fu ricevuto dal re; ma dopo i primi colloqui si rese conto, al di là degli omaggi e delle attestazioni di stima, che gli sarebbe risultato difficile avanzare richieste concrete e, per contro, continuare a fornire risposte vaghe su quanto la Prussia poteva offrire come contropartita. A suo avviso, la condotta prudente concordata all'inizio rischiava di portare a un risultato diverso da quello auspicato, ovvero a un irrigidimento degli interlocutori sabaudi. Negli scambi epistolari Algarotti derogava, di tanto in tanto, da quello stile diplomatico che non gli era del tutto familiare, e al quale pure aveva tentato di adeguarsi, e tornava al consueto repertorio di considerazioni attinte da fonti storiche e letterarie; l'accumulo di allusioni erudite e di riferimenti impliciti poteva risultare gra-

<sup>19</sup> «Le cygne de Padoue s'en va je crois à Paris profiter de mon absence» (lettera del 23 dicembre 1740, dal «quartier de Herendorf en Silésie», in Voltaire, *Correspondence and related documents*, vol. VII, 1970, pp. 386-387, D.2388).

dito a Federico, ma non certo ai suoi ministri, che si aspettavano ragguagli più concreti (a margine di un dispaccio nel quale Algarotti aveva scritto che «les mystères de la Bonne Déesse n'étaient pas plus cachés aux hommes que l'est la politique de cette Cour», il ministro Podewils annotava il 25 febbraio 1741 che se le osservazioni dell'inviato erano di quel genere non c'era da attendersi grandi risultati, «Es wird nicht viel herauskommen»)<sup>20</sup>. Algarotti si rendeva conto che la politica piemontese, quanto a segretezza, non era da meno di quella russa, della quale un paio d'anni prima, a Pietroburgo, aveva avuto modo di cogliere alcuni segnali; Carlo Emanuele, nella sostanza, tergiversava e, al di là delle formalità del cerimoniale, sembrava concedere sempre meno credito all'interlocutore, anche in considerazione del fatto che la trattativa si faceva sempre più complessa, in una rete di relazioni che coinvolgeva Parigi e Vienna. Algarotti continuava tuttavia a inviare diligentemente dispacci che allineavano proprie supposizioni («Je crois donc ...», «Je ne doute pas ...»), notizie generiche attinte a varie fonti («On dit que ...», «On croit que ...», «On m'a assuré de très bonne part que ...», «Il paroît que ...»), indiscrezioni sulle attitudini delle persone incontrate, dal re malinconico e molto devoto, «plutôt estimé qu'admiré», al ministro d'Ormea, «grand Atlas de ce petit ciel», capace di accumulare ricchezze senza offendere il popolo e senza cadere in disgrazia presso il sovrano.

A quel punto, consapevole che un simile mandato esplorativo avrebbe richiesto altre competenze, Federico ridimensionava le proprie aspettative, antepo- nendo alla diplomazia le ragioni dell'amicizia; al suo inviato, che continuava a sollecitare chiarimenti sul comportamento da tenere, faceva capire che non era il caso di darsi troppa pena nel protrarre relazioni e contatti, e che sarebbe stato preferibile, vista la situazione, prendere congedo dal re e dai ministri della corte di Piemonte, nei modi e nei tempi previsti dal protocollo, e prepararsi al ritorno a Berlino. Anche in questo caso, l'invito era oltremodo esplicito: «Vous me manquez beaucoup (...). Hâtez-vous d'arriver, d'exécuter vôtre commission, et de revoler a moi»<sup>21</sup>. Il fatto curioso è che, mentre era in atto questa progressiva smobilitazione, Algarotti aveva preso qualche confidenza con l'incarico, come dimostrano le relazioni trasmesse a Berlino fino all'inizio della primavera 1741, sempre più dettagliate e precise, redatte con piglio sicuro e con uno spirito di osservazione che, giorno dopo giorno, si era notevolmente affinato; lo stesso Carlo Emanuele, il 19 maggio, informava il suo omologo prussiano che Algarotti aveva conquistato la sua

<sup>20</sup> *Politische Correspondenz Friedrich's des Grossen*, vol. I, Berlin, Duncker, 1879, p. 198.

<sup>21</sup> Lettera del 17 gennaio 1741 (*Correspondance de Frédéric Second*, p. 28; ed. Palese, vol. XV, pp. 50-51).



stima personale «par ses manières, et par son mérite». In realtà, gli ambienti diplomatici avevano ben chiaro che si era trattato di un sostanziale fallimento (il residente di Modena a Torino notava che l'inviato da Berlino aveva «passeggiato alcuni mesi inutilmente»); d'altra parte, gli sviluppi politici stavano portando in un'altra direzione, perché se è vero che la Prussia si sarebbe di lì a poco ripresa la Slesia nel quadro della Guerra di successione austriaca, nella primavera 1742 il Piemonte formalizzava una «Convention provisoire» con l'Austria. Ad Algarotti, ripartito per Berlino il 17 maggio 1741, rimaneva il conforto dell'imminente incontro con Federico, dopo quasi cinque mesi di lontananza, e di una ripresa di contatti con gli amici italiani, che non mancavano di assecondarne le ambizioni, rallegrandosi con lui per il «felice incontro» della missione. Da Bologna, Eustachio Zanotti riferiva di avere raccolto voci secondo cui ad Algarotti, una volta tornato a Berlino, sarebbero stati attribuiti compiti ancora più alti, come un'ambasciata in Spagna, se non addirittura (ma l'esagerazione era evidente) la nomina a primo ministro<sup>22</sup>.

Messa alle spalle quella poco felice parentesi, un anno dopo, prendendo congedo da Federico il Grande, Algarotti scriveva che da quel momento avrebbe voluto dedicarsi «tout entier» alle Muse e allo studio<sup>23</sup>. Ma il passaggio alla corte di Augusto III, re di Polonia e (col nome di Federico Augusto II) Elettore di Sassonia, dove sarebbe rimasto quattro anni, comportava per lui due ulteriori, importanti incarichi: quello, ufficiale, di consigliere di guerra, frutto non tanto della frequentazione delle corti d'Europa quanto di una produzione trattatistica di ampio respiro, fondata sull'esperienza della realtà politica (la struttura dell'esercito prussiano, le operazioni militari della guerra dei Sette anni) e su uno sterminato bagaglio di conoscenze storiche (l'efficienza bellica romana, l'opera di Machiavelli), e quello, più dissimulato, di consulente per la Galleria d'arte di Dresda, che lo avrebbe portato a trascorrere alcuni mesi in Italia nel 1743, specialmente a Venezia.

Svolgendo il nuovo incarico di procacciatore di dipinti, nel quale si sarebbe maggiormente distinto (ma la storiografia romantico-risorgimentale ne ha poi tratto occasione per accusarlo di anti-patriottismo), Algarotti doveva fare ricorso alle stesse doti che erano richieste a un diplomatico: vasta cultura, capacità di valutazione, competenza oratoria, abilità nelle relazioni. Ma quella divisa, che molti vollero allora attribuirgli, non fu mai veramente sua; dell'*habitus* diplomatico egli adottò tuttavia alcuni tratti esteriori, utili nelle circostanze più varie, soprattutto nei rapporti con quanti, pur addentro agli

<sup>22</sup> Lettera del 28 maggio 1741 a Algarotti, in ed. Palese, vol. XII, p. 365.

<sup>23</sup> *Correspondance de Frédéric Second*, p. 46; ed. Palese, vol. XV, p. 84 (lettera a Federico del 20 maggio 1742).

affari pubblici e alle arti di governo, non rinunciavano a coltivare le lettere e la poesia, e che per questo sentiva più vicini. In qualche fase della lunga permanenza al servizio di Federico II e di Augusto III, Algarotti sembrava anzi voler restaurare l'ideale umanistico secondo cui è lo stesso scrittore, con la sua presenza, a garantire prestigio al principe; le occasionali missioni si configuravano, al più, come una sorta di stimolante pretesto per saggiare ed esibire la propria perizia.

Questo doppio registro, fra politica e *studia humanitatis*, trovava piena attuazione, a suo avviso, in quei circoli londinesi ai quali, pur essendone stato a lungo lontano, continuava a guardare con ammirazione. Nella fase ultima della sua vita, quando le ragioni della letteratura finirono col prendere il sopravvento, fu soprattutto con i rappresentanti di quel mondo che Algarotti, per via epistolare o nella pratica della poesia e della prosa saggistica, volle rinnovare una consuetudine di rapporti<sup>24</sup>. Basti ricordare il caso di Thomas Villiers, barone di Hyde e conte di Clarendon, esponente *whig* del Parlamento, attivo a Dresda, Vienna e Berlino negli anni Quaranta, al quale Algarotti dedicava il *Saggio sopra la rima* nel 1752, per avere Villiers, pur gravato di obblighi più severi, composto versi «come un altro Pollione»; ma già nel 1745, nell'ultimo periodo trascorso alla corte di Berlino, gli aveva indirizzato un'epistola in sciolti, nella quale era pronunciato un alto elogio di lui come accorto diplomatico e, insieme, della poesia di Orazio, nutrita di saggezza e decoro. Algarotti ne traeva spunto per definire i capisaldi di una moderna moralità secondo la lezione del poeta venosino, «caro a' principi, ma libero»; così nel più tardo *Saggio sopra Orazio*, non a caso dedicato a Federico il Grande, sovrano della spada e insieme della penna<sup>25</sup>. Chi oggi ne riprende i termini, osserva Algarotti negli endecasillabi dell'epistola a Villiers, può essere bene accolto in Inghilterra, la nazione della «cara Libertade» (v. 35), in cui il re è nel contempo custode e servo delle leggi; ma non diversa accoglienza avrà in altre capitali come Dresda, culla della rinascita delle arti, dove appunto aveva operato il diplomatico inglese. Gratificato come «cittadin d'ogni terra, uomo d'ogni ora» (v. 101), Villiers molto si era adoperato per la pace (dicembre 1745) stabilita fra la Prussia (che così ratificava il possesso della Slesia) e la coalizione austro-sassone, ed era ammirato da Federico proprio per aver saputo temperare sagacia politica e amore per le lettere; lo

<sup>24</sup> Sugli amici inglesi cfr. F. Viglione, *L'Algarotti e l'Inghilterra (dai manoscritti del «British Museum»)*, Napoli, Jovene, 1919 (estr. dagli «Studi di letteratura italiana», XIII, 1923, pp. 57-190), pp. 1-24.

<sup>25</sup> Algarotti, *Saggi*, p. 449 (la dedica è datata Bologna, 23 marzo 1760).

riconosceva lo stesso Algarotti, secondo il quale «non poco hanno cooperato le Muse a far sì, che [Villiers] fosse la delizia della corte di Berlino»<sup>26</sup>.

Rientrato a Venezia e a Bologna (dove pure il suo legame con Federico II era oggetto di critiche, soprattutto dopo la sconfitta prussiana a Kolin nel giugno 1757, nella prima fase della guerra dei Sette anni)<sup>27</sup>, e più tardi a Pisa, Algarotti vigilava sugli esiti della politica estera e commerciale dell'Inghilterra, approvandone le felici ricadute in termini di prosperità economica e di potenza militare. La revisione dei propri lavori in vista dell'edizione delle *Opere* a Livorno, presso Marco Coltellini, passava anche attraverso una strategia di riscrittura delle lettere dedicatorie, soprattutto per i lavori di maggior mole; e i nuovi destinatari inglesi, alcuni dei quali gli erano anche fisicamente vicini in quanto soggiornavano allora in Toscana, vennero in maggioranza individuati fra personaggi di provenienza parlamentare, o appartenenti all'area *whig*, o di formazione giuridica, comunque sempre accomunati da inclinazione per le lettere e per la poesia. Così, il saggio sulle influenze che il clima e la legislazione possono avere sulle «qualità varie dei popoli» è dedicato a William Taylor How, «che per li pregi letterari si distingue cotanto in una nazione letterata» (sul finire del 1763 Algarotti avrebbe voluto coinvolgere Taylor How, intimo amico di Thomas Gray, in un progetto editoriale per promuovere la circolazione delle proprie opere in Inghilterra); all'Accademia inglese per le arti e il commercio è indirizzata l'ultima redazione (1762) di quello sulla pittura, che nella edizione del 1757 era stato già offerto a Joseph Smith, console inglese a Venezia (il saggio ebbe larga circolazione in Inghilterra, con almeno tre versioni uscite fra il 1764 e il 1766 a Londra, Glasgow e Dublino); quello sull'opera in

<sup>26</sup> Così nella dedica (Berlino, 14 dicembre 1752) del *Saggio sopra la rima* (*ibidem*, p. 265). L'epistola a Villiers si legge in F. Algarotti, *Poesie*, a cura di A. M. Salvadè, Torino, Arago, 2009, pp. 47-50 (note a pp. 243-257). Per l'amicizia con Villiers si vedano le lettere di Algarotti al fratello Bonomo, da Dresda, 24 settembre 1742 («L'Inviato d'Inghilterra con cui io sono strettamente legato di amicizia vorrebbe che io andassi seco per alcuni giorni a Lipsia alla fiera») e 18 dicembre 1742 («La partenza dell'Inviato d'Inghilterra, che tanto a mio favore si è interessato, si è un male per me, il quale sarà compensato dal suo ritorno, il quale sarà, come spero, fra breve»), in *Lettere prussiane di Francesco Algarotti (1712-1764) mediatore di culture*, a cura di R. Unfer Lukoschik – I. Miatto, Sottomarina di Chioggia, Il Leggio, 2011, pp. 172 e 191. La moglie di Thomas Villiers, lady Charlotte Capell, fervente ammiratrice di Federico, fu al centro di uno scambio di battute (lettere del 13 e 15 dicembre 1751) tra lo stesso re di Prussia e Algarotti, il quale maliziosamente scriveva al suo mecenate che «V. M. a fait des conquêtes en Angleterre supérieures à celles de César» (*Correspondance de Frédéric Second*, pp. 88-89; ed. Palese, XV, pp. 156-157).

<sup>27</sup> Per la posizione di Algarotti a Bologna, fra tanti «giurati nemici» della Prussia (così nel XV dei *Discorsi militari*; ed. Palese, vol. V, p. 355), cfr. A. V. Migliorini, *Diplomazia e cultura nel Settecento. Echi italiani della guerra dei Sette anni*, Pisa, ETS, 1984, pp. 34-35 e 46.

musica è diretto a William Pitt, «Uomo immortale» e «Restitutor Britanniae», ministro della guerra nel 1757, artefice in un solo anno del trionfo della sua nazione «nelle quattro parti del mondo» (la formula petrarchesca, ripresa anche altrove, allude alle vittorie e alle conquiste in America del Nord, Indie Occidentali, Africa Occidentale, India), campione di una eloquenza fondata sui «presidi delle Lettere» e sullo studio di Cicerone e Demostene<sup>28</sup>.

Nella varia tipologia degli scritti, pubblici e privati, l'anglofilia di Algarotti si esplica in maniera continua: «Felici noi, se il nostro paese avesse di che poter corrispondere col mondo grandissimo della Inghilterra!»<sup>29</sup>; in quella nazione «corrono sempre i tempi felici di Traiano», e vi si possono indagare e divulgare senza timore le vere cause dei fatti storici, con un progresso innegabile dei costumi e della civiltà, senza eguali nel mondo<sup>30</sup>; «a' di nostri la sola nazione, dove sia vera eloquenza, è la nazione inglese: ed è pur la sola che faccia parlare i Romani sul teatro veramente da Romani; poiché in Inghilterra, mercé del loro politico governo, si vede ancora in corpo vivo, e non in bronzo o in sasso, qualche reliquia di Fabrizio e Curj»<sup>31</sup>; questo «popolo marittimo» intrattiene rapporti solidi con le colonie d'America, e al «genio del traffico» dei Cartaginesi unisce «lo studio nella milizia e l'animo de' Romani»<sup>32</sup>. Ancora, nel *Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma*, dedicato a Thomas Hollis, *fellow* della Royal Society, si legge che l'Inghilter-

<sup>28</sup> Algarotti, *Saggi*, pp. 3, 55, 147, 367. Si vedano anche gli algarottiani *Pensieri diversi*, a cura di G. Ruozi, Milano, Angeli, 1987, pp. 131-132 (e Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, CXLVI, vv. 12-13); e, per la lettera a How (16 dicembre 1763), Arato, *Il secolo delle cose*, p. 150. Alla «condotta militare e politica del ministro Pitt» nella guerra dei Sette anni è dedicato il diciassettesimo dei *Discorsi militari* (ed. Palese, vol. V, pp. 378-391; cfr. D. Aricò, *L'arte della guerra nel Settecento. I «Discorsi militari» di Francesco Algarotti*, prefazione di A. Battistini, Roma, Aracne, 2016, pp. 253-289); nelle disposizioni testamentarie Algarotti destinò a Pitt «due quadri, un cammeo antico, ed una cartella di scelti e preziosi disegni, che Maurino [Mauro Tesi] aveva fatti con molta diligenza sotto la sua direzione» (Michelessi, *Memorie*, pp. CV-CVI; poi nell'ed. Palese, vol. I, p. CXXVIII). Fra i dedicatari di scritti saggistici andrà ricordato anche il maresciallo scozzese James Francis Edward Keith, già al servizio degli zar e, dal 1747, di Federico II di Prussia; in occasione della nomina a governatore di Berlino, all'inizio del 1749, Algarotti, che lo aveva frequentato a Potsdam e dei cui consigli si era avvalso per gli scritti d'argomento militare, gli indirizzava il *Saggio sopra la giornata di Zama* (Algarotti, *Saggi*, pp. 311-323), e nei *Viaggi di Russia* ne avrebbe pronunciato l'elogio, al solito accostando alle sue prerogative specifiche (il valore militare) l'amore per le lettere (p. 81).

<sup>29</sup> A Thomas Hollis, 5 novembre 1763 (ed. Palese, vol. X, p. 178).

<sup>30</sup> Algarotti, *Pensieri diversi*, p. 232.

<sup>31</sup> A Giuseppe Santarelli, 11 febbraio 1747 (ed. Palese, vol. IX, pp. 102-103).

<sup>32</sup> Algarotti, *Pensieri diversi*, p. 92.

ra è divenuta «l'emporio e il centro del mondo» grazie a una lungimirante politica espansionistica che dalle terre esplorate e conquistate, fino al lontano Oriente, ha saputo trarre ogni elemento utile al progresso della società e delle arti, tanto che oggi l'intera Europa è debitrice «alla rettitudine ed alla instancabilità» del suo operato; un elogio che, nel contesto di un saggio su una istituzione culturale francese, della quale peraltro è dichiarata l'importanza, non poteva non suscitare qualche perplessità, tanto più che, proprio nella dedica a Hollis, Algarotti aveva preso le distanze dall'amor proprio dei francesi, secondo i quali ogni bellezza fiorisce «sotto il felice loro cielo»<sup>33</sup>.

L'intesa si estende poi al versante delle personalità, per lo più di ambito letterario (Milton, Swift, Addison, Pope, Gray, Hume, l'attore David Garrick), e di contemporanei anche meno famosi, sui quali, negli anni del ritiro pisano, Algarotti si intratteneva nei carteggi, dal tragediografo William Mason, esecutore testamentario di Gray, al magistrato William Hay, membro *whig* del Parlamento e autore di un curioso *Essay on deformity* (1754), che affrontava con erudizione e ironia il tema della bruttezza e dell'imperfezione fisica<sup>34</sup>. Andranno anche ricordati, come esponenti di questo vasto *entourage*, lord Chesterfield, celebrato in versi, insieme al duca d'Argyll, per le sue qualità oratorie<sup>35</sup>; George Jackson, dotto bibliofilo e mercante attivo a Livorno, protetto dal cardinale Prospero Lambertini, al quale è dedicato l'undicesimo dei *Discorsi militari*, intorno alla supremazia, non soltanto economica, delle

<sup>33</sup> Algarotti, *Saggi*, p. 5. Nella prima edizione del *Saggio* (Livorno, Coltellini, 1763), la dedica a Hollis (pp. 3-10) reca la data del 2 febbraio 1763, mentre quella che compare nel vol. II delle *Opere* (Livorno, Coltellini, 1764, pp. 5-10) è datata 2 ottobre 1763, e vi è soppresso l'intero periodo iniziale: «Quanto differente sia, nel fatto della Pittura dell'Architettura e della Statuaria, la maniera del pensare di buona parte de' Francesi da quella degl'Inglesi, si potrà anche comprendere, Valoroso Signor mio, dal presente Saggio, che io amantissimo delle buone arti intitolò a Voi fautore e protettore di esse». Al ricevimento di otto copie dell'opera manifestò qualche riserva lo stesso Hollis, chiamato in causa senza preavviso, e per di più in una questione delicata (lettera a Algarotti dell'agosto 1763, in *Memoirs of Thomas Hollis, Esq.*, London, s.e., 1780, p. 200; il 5 novembre 1763 Algarotti comunicava a Hollis il proprio rammarico per avergli causato «tanti incomodi», ed. Palese, vol. X, p. 177); comunque sia, la prima versione della dedica fu accolta nella *Appendix* delle memorie di Hollis (pp. 710-711), il quale lodò Algarotti in una lettera «to a friend» (24 giugno 1763), e trasmise poi al «London Chronicle», il 5 luglio 1764 (due mesi dopo la scomparsa dell'amico), la «dedication» a Pitt, di per sé definita «a beauty», del *Saggio sopra l'opera in musica*, a suo parere il più completo fra i moderni trattati su quel difficile argomento (*Memoirs*, p. 201).

<sup>34</sup> Ed. Palese, vol. X, pp. 113-125 (ad Agostino Paradisi, 3 dicembre 1762) e 141-153 (a Robert Rutherford, 23 febbraio 1763).

<sup>35</sup> Epistola a Cesare Gorani (probabilmente del 1746), v. 143 (Algarotti, *Poesie*, p. 35; e nota a p. 208).

compagnie mercantili europee in Asia<sup>36</sup>; Martin Folkes, Gran Maestro della Massoneria, conosciuto a Roma nel 1734, che favorì l'accesso di Algarotti alla Society of antiquaries e alla Royal Society; Conyers Middleton, autore di scritti di polemica anti-deista, bibliotecario a Cambridge, della cui *History of the life of Marcus Tullius Cicero* (1741), intrapresa per sollecitazione di Hervey (al quale l'opera fu dedicata), Algarotti si servì, pur non condividendone appieno il filo-ciceronianesimo, per il *Saggio critico del triumvirato di Crasso, Pompeo, Cesare*, cominciato nel 1739 a Londra e variamente ripreso in seguito, e pubblicato postumo (Algarotti conosceva però anche il monumentale e rarissimo trattato *De tribus luminibus romanorum* di William Bellenden, del 1633, ampiamente utilizzato da Middleton)<sup>37</sup>.

Il catalogo dei dedicatari non comprende, tuttavia, il nome di lord Hervey, il primo fra i suoi amici e confidenti. Ripercorrendo i momenti di quel sodalizio, l'abate Michelessi ricorda come Hervey avesse composto, a imitazione del distico di Ovidio in lode di Lucrezio («carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti, | exitio terras cum dabit una dies»; *Amores*, I, 15, 23-24), sei versi di omaggio ad Algarotti, in forma di *adynaton*, così belli, a suo avviso, da superare quelli del poeta latino, e tali da meritare una sua personale versione italiana: «Quando il Sol più non spanderà suoi raggi, | E gli occhi avran lor facoltà perduta, | Allor morran questi color, quest'ottica, | Giacerà il genio, e il tuo saper sepolto, | Di Newton l'Anglia obblierà la fama, | E sarà ignoto d'Algarotti il nome»<sup>38</sup>. I versi di Hervey, nel testo originale, avevano visto la luce nell'edizione veneziana (con data di Napoli) del *Newtonianismo* (1739), accompagnati da quelli di Mary Montagu e del fisico Robert Symmer, che esaltavano l'armonia di un trattato capace di unire «deep Philosophy» e uno stile «so gay», e da una lunga epistola del naturalista Benjamin Stillingfleet, in lode di chi aveva saputo rendere accessibile una scienza tanto ardua, a

<sup>36</sup> Ed. Palese, vol. V, pp. 305-309.

<sup>37</sup> *Ibidem*, vol. XVII, pp. 147-522: 331, 353, 368, 370, 378. Algarotti, che fu tra i sottoscrittori del *Cicero* di Middleton (cfr. Halsband, *Lord Hervey*, p. 266), richiese con insistenza e poté ottenere a Torino, nel corso della missione diplomatica del 1741, il volume di Bellenden (quasi tutte le copie erano andate a suo tempo perdute nel passaggio da Parigi, luogo di stampa, a Londra); lettere al fratello Bonomo del 16 gennaio, 11 febbraio e 4 marzo 1741, in Algarotti, *Lettere prussiane*, pp. 63-66 e 69. Cfr. anche, di Middleton, *A treatise on the Roman Senate. In two parts*, London, Manby & Cox, 1747 (la «first part» è in risposta alle obiezioni di Hervey), e le *Letters between lord Hervey and dr. Middleton concerning the Roman Senate* (cfr. qui la nota 8). Sugli scritti storici di Algarotti cfr. Arato, *Il secolo delle cose*, pp. 81-110; i materiali raccolti per una progettata opera su Giulio Cesare sono alla Biblioteca Comunale di Treviso (mss. 1249 e 1250).

<sup>38</sup> Michelessi, *Memorie*, p. xxviii (poi nell'ed. Palese, vol. I, p. xxvii).

differenza dei «sages» britannici<sup>39</sup>. Collocato subito dopo l'epistola algarottiana alla zarina Anna Ivanovna (era intenzione dell'autore di proporsi come banditore della dottrina newtoniana in Russia)<sup>40</sup>, quel tributo tutto inglese di *Versi in lode della presente opera* fu riproposto in molte ristampe, anche oltralpe, con l'aggiunta dei versi di Voltaire, di altri amici (fra questi, il conterraneo Gregorio Bressani), di una epistola di John Swan a Elizabeth Carter traduttrice del *Newtonianismo*<sup>41</sup>. L'omaggio dell'Europa cosmopolita ad Algarotti, *discipulus* di Newton, si adornava così, ben oltre i limiti biografici, dell'inequivocabile sigillo della sua patria ideale<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> F. Algarotti, *Il newtonianismo per le dame, ovvero Dialoghi sopra la luce, i colori, e l'attrazione. Novella edizione emendata ed accresciuta*, in Napoli (ma: Venezia), a spese di Giambatista Pasquali, 1739, pp. [VIII-XIII].

<sup>40</sup> Si veda il mio *In prosa e in verso: Algarotti e la Russia*, in *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti*, pp. 133-150.

<sup>41</sup> I versi sono ristampati nella «Edizione sesta», Napoli (ma: Venezia), Hertz, 1746, pp. [V-XIV] (è la prima in cui «Neutoniano» sostituisce «Newtoniano»); poi nelle *Opere*, vol. I, Livorno, Coltellini, 1764, pp. 3-15, nel primo volume delle *Oeuvres* di Berlino, Decker, 1772, pp. xv-xxx (è l'edizione voluta da Federico II), e nel secondo volume delle *Opere* curate da Giambattista Biffi (Cremona, Manini, 1778, pp. 1-13). Il componimento di Swan era già apparso nel «Gentleman's Magazine», IX (june 1739), p. 322; sulla traduzione del *Newtonianismo* ad opera della Carter cfr. M. Agorni, *Translating Italy for the Eighteenth Century. British women, translation and travel writing (1739-1797)*, London-New York, Routledge, 2002, pp. 56-89. Quanto all'abate Bressani, tenace detrattore dei moderni, nonostante le differenti opinioni Algarotti lo ebbe tra gli amici più cari (nel 1749 lo ospitò a lungo a Berlino, presentandolo anche a Federico di Prussia); ne apprezzava la dottrina linguistica, le qualità di traduttore e il rigore intellettuale (lo definì più volte «severissimo»; lettere a Paolo Brazolo, 9 gennaio 1747, e a Saverio Bettinelli, 30 gennaio e 3 ottobre 1750, in ed. Palese, vol. IX, p. 91, e vol. XIV, pp. 42 e 67).

<sup>42</sup> L'Inghilterra ricambiò la dedizione di Algarotti con una favorevole accoglienza degli scritti: nel corso del secolo si ebbero quattro edizioni del *Newtonianismo* nella versione di Elizabeth Carter (1739, 1742, 1765, 1772), tre dei *Viaggi di Russia* (fra il 1769 e il 1770) e del saggio sulla pittura, due delle lettere militari e politiche (1782 e 1784) e del saggio sull'opera in musica (1764 e 1767), una del *Congresso di Citera* in una miscellanea stampata a Leeds nel 1796.





ALESSANDRA DI RICCO

«UNA NAZIONE CHE PENSA E CHE RAGIONA FORSE  
PIÙ DELLE ALTRE»: L'INGHILTERRA E GOLDONI

1. Milord Runebif è il primo inglese che compare in veste di personaggio in una commedia di Goldoni. La commedia è *La vedova scaltra*, che, dopo aver debuttato a Modena nell'estate del 1748, vedrà il suo felice esordio veneziano nel dicembre di quell'anno. A Milord Runebif e agli altri «serventi» di Rosaura<sup>1</sup>, il francese Monsieur Le Blau, lo spagnolo Don Alvaro de Castiglia e l'italiano Conte di Bosconero, è assegnato il compito di rappresentare i rispettivi caratteri nazionali, la cui parodia è al centro di tutta l'azione. Rosaura infatti, con l'aiuto dei travestimenti consentiti dal carnevale e con «qualche caricatura all'usanza di quei paesi», incontrerà uno alla volta i suoi spasimanti facendo credere separatamente a ciascuno di essere una loro «paesana» in cerca di un'avventura amorosa, e mettendo in questo modo alla prova la fedeltà di tutti e quattro<sup>2</sup>.

La principale risorsa comica che lo stereotipo inglese offre a Goldoni è il laconismo, e di questa risorsa egli si avvale in più occasioni. Nella *Ritornata di Londra*, ad esempio, dramma giocoso per musica del 1756, l'anglomania della protagonista, una cantante, patita del «laconico stile» appreso dalla conversazione degli inglesi, si risolve nell'abitudine di ridurre al minimo il dispendio di parole, fino a condensarlo nell'uso compulsivo di un unico avverbio: «anzi», che diventa così il suo stralunato tic linguistico<sup>3</sup>. Il cliché sarà spinto anche oltre nel tardo *Il genio buono e il genio cattivo*, nato nel 1762 come scenario per la Comédie italienne e allestito a Venezia nel carnevale del 1767, commedia che nel terzo atto, ambientato a Londra, mostra quattro

<sup>1</sup> Così definiti fin dalla prima edizione della commedia, comparsa nel primo tomo della Bettinelli (cfr. *Le commedie del dottore Carlo Goldoni avvocato veneto*, Venezia, per Giuseppe Bettinelli, 1750, t. I, p. 291).

<sup>2</sup> Cfr. *La vedova scaltra*, III.1.3 (cito dall'edizione a cura di L. Sannia Nowé, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 199-200).

<sup>3</sup> Cfr. *La ritornata di Londra*, II.8.4 e I.11, in G. Goldoni, *Tutte le opere*, a cura di G. Ortolani, Milano, Mondadori, 1954<sup>2</sup>, t. XI, p. 491 e pp. 473-475.

inglesi avventori di una coffe-house praticamente ridotti al mutismo<sup>4</sup>. Ma il nesso, ben presente a Goldoni, tra l'essere taciturno e l'essere 'filosofo' è quello descritto da Pietro Ercole Gherardi, uno stretto collaboratore del console Smith e del suo socio tipografo Giambattista Pasquali, in una lettera a Muratori nella quale descrive Antonio Conti:

Cavaliere d'alta statura, d'abito esterior chericale col collarino alla francese. Porta parrucca. Grave nel contegno, civilissimo di tratto, pallido in faccia, non molto facondo né verboso, ma però giusto e pronto nel favellare. Apparisce meditabondo e alla ciera filosofante e penseroso. Dovette piacere assai agl'Inglesi perché di poche ma sensate parole. Il trovai con un tomo del Malebranche in mano<sup>5</sup>.

Infatti il laconismo di Milord Runebif non è una fonte di mero ridicolo, ma un preciso segnale di *discrezione*<sup>6</sup>, vale a dire di quella sobrietà e misura in cui si traduce il controllo razionale delle passioni, proprio, appunto, del 'tipo' inglese.

Goldoni offre inoltre un quadro sfaccettato delle diverse reazioni che suscita negli interlocutori la scoperta di questo nuovo 'tipo' straniero, non ancora saldamente fissato, a differenza dei suoi omologhi francese e spagnolo, nell'immaginario collettivo. Quell'eloquio ridotto all'osso che a Rosaura appare sì una stravaganza, ma naturale, non affettata, a sua sorella Eleonora risulta essere invece una incomprensibile «asprezza», la negazione di qualsiasi galanteria<sup>7</sup>; indicativo, poi, il comportamento del possessivo e impulsivo Conte di Bosconero, il quale prova un gran disagio di fronte alla disarmante serietà e compostezza dell'inglese, e teme che in tanta «civiltà» si nasconda qualche trappola che può insidiare il suo presunto diritto di prelazione su Rosaura<sup>8</sup>. Assistiamo, insomma, alla messa in scena di una gamma di atteggiamenti

<sup>4</sup> Cfr. C. Goldoni, *Il genio buono e il genio cattivo*, a cura di A. Fabiano, Venezia, Marsilio, 2006.

<sup>5</sup> La lettera, del 24 novembre 1742, è citata (con alcuni errori di trascrizione e omissioni) da F. Vivian, *Il console Smith mercante e collezionista*, Vicenza, Neri Pozza, 1971, p. 99, e si legge in L. A. Muratori, *Carteggio con Pietro E. Gherardi*, a cura di G. Pugliese, Firenze, Olschki, 1982, pp. 149-150. Su di essa hanno già richiamato l'attenzione, in prospettive diverse, J. I. Cope, *Goldoni's England and England's Goldoni*, «MLN», CX (1995), 1, p. 104, D. Tongiorgi, *Dialoghi e interlocutori per il Globo di Venere*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des lettres*, a cura di G. Baldassarri – S. Contarini – F. Fedi, Padova, Il Poligrafo, 2009, p. 199 nota 40 e B. Alfonzetti, *La felicità delle lettere*, in *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a cura di A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 29-30.

<sup>6</sup> Giusta la definizione che di Milord Runebif dà Rosaura: «Siete un cavaliere discreto» (*La vedova scaltra*, I.7.30).

<sup>7</sup> Cfr. *La vedova scaltra*, I.9.15 e I.10.2, p. 145.

<sup>8</sup> *Ibidem*, I.7-11, pp. 143-146.

psicologici, che vanno dall'approccio sostanzialmente curioso e fiducioso di Rosaura all'ottusa chiusura verso l'*altro* della superficiale e frivola Eleonora, fino alla sospettosa diffidenza, pronta a trasformarsi in aggressività, del Conte.

Dal canto suo Milord Runebif si mostra cosciente della propria diversità: sa, ad esempio, che la sua conversazione può far «morire di melanconia» un'italiana come Rosaura, abituata a «tutte le amabili qualità desiderabili in un cavalier servente», qualità di cui egli è totalmente privo, come sottolinea subito l'interessato Conte di Bosconero<sup>9</sup>. Manca, difatti, di qualsiasi «complimento»: «Gl'Inglese – osserva Marionette, la cameriera francese di Rosaura – hanno poche parole, e molti fatti»<sup>10</sup>, e questo pragmatismo può risultare ineducato, quando la socialità si fonda, come in Italia e altrove, sulle cerimonie. Così Rosaura rimane offesa e rimanda indietro l'anello che Runebif, incontrato appena la sera precedente a una festa da ballo, le manda in dono, perché «una donna civile» non può ricevere un regalo «così alla prima, senza un poco di complimento». Senza «complimenti», spiega, il corteggiamento rischia di sembrare mercimonio:

Alcuni forestieri hanno di noi altre italiane una pessima prevenzione. Credono che l'oro e le gioie che portano dai loro paesi abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo; e voglio che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge<sup>11</sup>.

Per Runebif le parole non fingono mai, ma traducono, senza formalismi, in maniera univoca e diretta, sentimenti e intenzioni reali. Nel primo dialogo con Rosaura il suo modo di intendere il linguaggio della comunicazione sociale si scontra con quello opposto, condizionato dalle convenzioni e dai ruoli, della sua interlocutrice:

MILORD Perché non vi siete compiaciuta di ricever questo picciolo anello? Mi diceste iersera, che vi piaceva.

ROSAURA Tutto quello che piace, non è lecito conseguire.

MILORD Anzi si desidera quello che piace.

ROSAURA Desiderare, e prendere, non è il medesimo.

MILORD Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni<sup>12</sup>.

Battuta, quest'ultima, che suona come negazione dello spagnolesco puntiglio, e che rivela l'apprezzamento di Goldoni per la correttezza (ancora: la *discrezione*) del conversare civile degli inglesi.

<sup>9</sup> *Ibidem*, I.8, pp. 143-144.

<sup>10</sup> *Ibidem*, I.5.23, p. 139.

<sup>11</sup> *Ibidem*, I.5.20, p. 139.

<sup>12</sup> *Ibidem*, I.6.4-8, p. 140.

Altra dote apprezzata negli inglesi è la munificenza, che, quando si esercita nei confronti dei servi (il che avviene di continuo nella commedia), fa risaltare, per contrasto, la taccagneria di tutti gli altri padroni, taccagneria che va sempre unita a quel senso altezzoso delle gerarchie sociali che nell'inglese invece non compare. E come i servi replicano, nella loro avidità e sfrontatezza, gli atteggiamenti dei propri padroni, così Birif, cameriere di Milord Runebif, è sobrio e dignitoso al punto da rifiutare le mance<sup>13</sup>.

Della munificenza degli inglesi nei confronti delle dame italiane, Marionette dà una sua interpretazione, e dice di sapere, avendo servito tre anni in Inghilterra, che tanta generosità verso le Italiane e le Francesi deriva dal fatto che «le loro donne vivono in un gran ritiro, e con una gran soggezione», per cui gli inglesi che vengono qui e vi trovano quel «un poco di conversazione» che manca da loro, «spenderebbero il cuore»<sup>14</sup>. Qui *soggezione* ha, come altrove in Goldoni, il significato di «riservatezza», e si tratta di una virtù che tutte le donne dovrebbero possedere. Ad esempio il Pantalone della *Castalda* contrappone la «gran riserva» e la «gran suggizione» in cui vivono le «putte civil, le putte savie» a Venezia, all'eccesso di «libertà» di cui le stesse godono in villeggiatura<sup>15</sup>. Il problema, al solito, è quello di trovare un giusto equilibrio, affinché, come sappiamo, la troppa «riservatezza» non diventi rusticità, cioè, appunto, assenza di «conversazione», comportamento asociale. Credo che la battuta di Marionette vada interpretata in questo senso (e non come accusa verso una forma di costrizione che gli inglesi imporrebbero alle proprie donne, come interpreta Laura Sannia Nowé nella sua introduzione alla commedia)<sup>16</sup>, e credo che la sua scomparsa nell'edizione Pasquali del 1761 sia dovuta alla volontà di Goldoni di correggere un giudizio che poteva comunque suonare inopportuno come un rimprovero rivolto alla scarsa pratica della socialità da parte delle donne inglesi.

A Rosaura Goldoni affida il compito di riepilogare didatticamente qualità e vizi di ciascuno dei suoi pretendenti: l'Italiano è «fedele, ma troppo geloso», il Francese «galante, ma troppo affettato», lo Spagnolo «amoroso, ma troppo grave», l'Inglese «sincero, ma incostante»<sup>17</sup>. A differenza di quanto avviene in tutti gli altri casi, il difetto attribuito all'inglese non discende in via diretta dallo stereotipo nazionale. L'incostanza, infatti, non appartiene

<sup>13</sup> *Ibidem*, II.15.25, p. 185.

<sup>14</sup> *Ibidem*, II.16.5, p. 185.

<sup>15</sup> Cfr. *La castalda*, I.10.4. Cito da C. Goldoni, *La castalda. La gastalda*, a cura di L. Riccò, Venezia, Marsilio, 1994, p. 140.

<sup>16</sup> Cfr. Goldoni, *La vedova scaltra*, p. 25.

<sup>17</sup> *Ibidem*, II.3.1, p. 166.

al carattere di un Paese la cui correttezza del vivere civile era notoria ed esemplare. Tuttavia l'incostanza di cui parla Rosaura, l'incostanza in amore, vale a dire la ferma intenzione di Milord Runebif di non prendere moglie, intenzione manifestata apertamente fin dal loro primo incontro, si collega al desiderio di libertà che lo contraddistingue in quanto inglese:

- MILORD Voi siete vedova, non è così?  
 ROSAURA Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse...  
 MILORD Io all'incontro non ho intenzione di prender moglie.  
 ROSAURA Perché?  
 MILORD Mi piace la libertà.  
 ROSAURA E amore non vi molesta?  
 MILORD Amo, quando vedo una donna amabile.  
 ROSAURA Ma il vostro è un amor passeggero.  
 MILORD Che? Dunque si deve amar sempre?  
 ROSAURA La costanza è il pregio del vero amante.  
 MILORD Costante finché dura l'amore, e amante finché è vicino l'oggetto.  
 ROSAURA Non vi capisco.  
 MILORD Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finché vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina<sup>18</sup>.

In cosa consista questo amore, ben diverso dalle aspettative di Rosaura, ma anche esente da qualsiasi ipotesi di libertinaggio, in quanto inquadrato nel concetto di *discrezione*, è detto subito:

- ROSAURA Qual frutto sperate finché mi siete vicino?  
 MILORD Vedervi, ed esser ben veduto.  
 ROSAURA Siete un cavaliere discreto.  
 MILORD Una dama d'onore non fa sperare di più<sup>19</sup>.

Alla fine il Conte di Bosconero si meriterà le nozze con Rosaura per averle dato prova certa di costanza, cioè di fedeltà, ma al centro dell'ultima scena Goldoni colloca Pantalone, il quale, dopo aver messo gli occhi su Eleonora, che va invece in sposa a Monsieur Le Blau, fa di necessità virtù, cioè si adegua pragmaticamente alla realtà, dichiarando di aver lasciato volentieri libera la «putta», visto che lei non lo ricambiava e che un matrimonio senza amore gli avrebbe causato solo infinite sofferenze<sup>20</sup>. A questo punto Milord Runebif

<sup>18</sup> *Ibidem*, I.7.13-25, p. 142.

<sup>19</sup> *Ibidem*, I.7.28-31.

<sup>20</sup> «Mi ho desiderà le nozze de siora Eleonora, ma colla speranza, che la lo fasse de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no gh'ho perso gnente a lassar una putta che me poteva far morir desperà» (*ibidem*, III.ultima.8, pp. 234-235).

interviene a commento delle parole del vecchio mercante veneziano: «Egli pensa con ragione veramente da inglese»<sup>21</sup>. Dopodiché Rosaura pronuncia la battuta di commiato della commedia. Ma intanto Goldoni aveva voluto siglare, sia pur in «laconico stile», la possibile intesa tra la «ragione» di Pantalone e quella dell'inglese, indicando già qui una prospettiva diametralmente antitetica a quella che sarà percorsa da Pietro Chiari col suo *Filosofo viniziano*, portavoce dell'inesauribile sogno di autosufficienza culturale della propria patria.

Nel frattempo Chiari, come sappiamo, risponde al successo della *Vedova scaltra* con la *Scuola delle vedove*, dove dei caratteri nazionali si dà una rappresentazione forzata in senso caricaturale. Nel *Prologo apologetico* della sua commedia<sup>22</sup>, Goldoni rimprovererà perciò a Chiari di aver messo «soverchiamente in ridicolo le nazioni», fino ad arrivare al punto di offendere quella inglese con l'uso del termine ingiurioso con il quale il popolo veneziano chiamava i protestanti:

Ciascuno si lusinga di parlar bene; niuno ha piacere di sentirsi burlare, siccome non v'è nissun Inglese, che abbia piacere sentirsi da un barcarolo chiamar col nome di *Panimbruo* [panbollito].

Questa parola vuol dir *Eretico*: sulla scena non si parla così<sup>23</sup>.

Qui, come poi nelle pagine dei *Mémoires* che rievocano l'episodio, emerge un'idea di tolleranza che, potremmo dire, ha qualcosa di 'inglese'. Ma la prudenza degli Inquisitori di Stato, preoccupati delle possibili rimostreanze dei rappresentanti esteri residenti a Venezia, decreterà comunque la sospensione delle recite di entrambe le commedie, sebbene nella trasposizione comica dei caratteri delle nazioni l'autore della *Vedova scaltra* non avesse mai travalicato i limiti consentiti dalle convenzioni teatrali. A quelle convenzioni, del resto, Goldoni si richiamerà quando, qualche anno più tardi, nel 1757, al momento di dare alle stampe *Il filosofo inglese*, nella dedicatoria chiederà al console Smith di tollerare, considerandoli legittime licenze sceniche, alcuni «difetti» presenti nella commedia (uno dei più rilevabili poteva essere quello di non aver riservato al solo sesso maschile l'accesso alla coffee-house)<sup>24</sup>, difetti imputabili a una conoscenza solo indiretta della realtà inglese:

So che ogni altra commedia avrei dovuto presentarvi fuori di questa, che tratta per l'appunto della vostra illustre nazione; poichè niuno meglio di Voi potrà scoprirvi

<sup>21</sup> *Ibidem*, III.ultima.10, p. 235.

<sup>22</sup> Fu pubblicato nella edizione Paperini della *Vedova scaltra* (1749), ed è riprodotto in appendice all'edizione a cura di Sannia Nowé, alle pp. 342-351, da cui si cita.

<sup>23</sup> *Prologo apologetico*, p. 345.

<sup>24</sup> Su questo aspetto cfr. Cope, *Goldoni's England*, pp. 105-106.

i difetti; ma Voi sapete altresì più di tutti che in una commedia qualche cosa è tollerabile per la scena, né vi piccherete contro di me, come fece un amico mio italiano, il quale, per essere stato qualche anno in Londra, trovò che dire contro la mia commedia e mi è diventato nemico<sup>25</sup>.

2. La seconda tappa 'inglese' del percorso goldoniano è costituita dalla *Pamela*<sup>26</sup>, la cui prima veneziana è del novembre 1750. In questa commedia, accanto al tipo dell'inglese 'puro', cioè costituzionalmente «malinconico», impersonato da Milord Bonfil, compare, nella figura del Cavaliere Ernold, il tipo dell'inglese 'spurio', cioè conquistato dal fascino della sociabilità continentale, da lui apprezzata nel corso dei suoi frequenti viaggi. L'idea dell'inglese viaggiatore si affaccia già nel *Prologo apologetico*, dove, per difendersi dall'accusa di non aver ben sostenuto il carattere dell'Inglese, Goldoni dice di aver rappresentato nella *Vedova scaltra* «un Inglese viaggiatore, non un Inglese filosofo», giustificando così il fatto che Milord Runebif cerca, come gli altri pretendenti, di «mettersi in grazia» di Rosaura, comportandosi in un modo che sembra contraddire la istituzionale «serietà» e freddezza britanniche<sup>27</sup>. Il Cavaliere Ernold è peraltro il capostipite della numerosa famiglia di viaggiatori fanatici sui quali Goldoni appunterà il ridicolo da lì in poi, tra commedie (*Il Cavalier Giocondo*, del 1755) e melodrammi giocosi (*Il viaggiatore ridicolo*, del '56 e la già menzionata *Ritornata di Londra*, dello stesso anno).

Mi sembra tuttavia che non si debba vedere in Ernold solo il carattere del viaggiatore alla moda, che esalta scioccamente gli usi stranieri e disprezza quelli del proprio paese. Vero è che Goldoni si identifica con Bonfil quando questi si schiera a favore del «ridicolo nobile» della commedia riformata e si scaglia contro il «riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla scioccheria» della commedia dell'arte, della quale Ernold è diventato in Italia un ammi-

<sup>25</sup> Cfr. C. Goldoni, *Il filosofo inglese*, a cura di P. Roman, Venezia, Marsilio, 2000, p. 81. Nel suo commento (cfr. p. 209) la curatrice, escludendo che possa trattarsi di Algarotti o di Conti, personalità a suo avviso troppo in vista per poter essere definiti «amici», dichiara di non essere riuscita a identificare l'«amico» italiano, forte di «qualche anno di soggiorno a Londra», di cui parla qui Goldoni. Un'ipotesi che si potrebbe avanzare è che tale «amico» (intendendo la definizione come allusione ad una «amicizia» connotata in senso massonico) sia Nicolò Tron (1685-1772), ambasciatore veneziano a Londra dal 1714 al 1717, del quale è nota la familiarità con Joseph Smith, probabile propiziatore della sua ammirazione per la nazione inglese, e il cui elogio funebre, pubblicato sul «Giornale d'Italia», sarà steso da Francesco Grisellini (sul Tron cfr. G. Gullino, *Ambascerie e proto-industria*, in Id., *Venezia. Un patriato per cinque secoli*, Verona, Cierre edizioni, 2015, pp. 123-143).

<sup>26</sup> Le citazioni sono tratte da C. Goldoni, *Pamela fanciulla. Pamela maritata*, a cura di I. Crotti, Venezia, Marsilio, 1995.

<sup>27</sup> Cfr. *Prologo apologetico*, p. 349.

ratore entusiasta<sup>28</sup>. Si potrebbe anche ipotizzare che l'inserimento in questa scena della discussione sul teatro, inserimento palesemente non necessario allo sviluppo della trama narrativa, sia servito a Goldoni per rivolgersi agli stranieri (sia *viaggiatori* alla maniera di Ernold che *filosofi* alla maniera di Bonfil) che a Venezia assistevano agli spettacoli teatrali. Ma in ogni caso la lunga tirata di Ernold a favore della comicità di Arlecchino si collega con una rivendicazione del valore civile della socialità che è anch'essa tipicamente goldoniana:

Pregiudizio rimarcabile è l'ostentazione che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L'uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un'ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete d'essere soli; se fate all'amore, volete essere intesi senza parlare; se andate a teatro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà sollievo all'ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, istruttive, ripiene di bei caratteri e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'Arlecchino!<sup>29</sup>

Non tutto, insomma, è deprecabile nel giovane e disinibito inglese viaggiatore, il quale, ad esempio, non crede più che la *mésalliance* costituisca uno sfregio del sangue, anche se è costretto a esprimere questa sua convinzione con sfrontatezza, perché così è richiesto dalla sconvenienza sulle scene italiane di un matrimonio tra un Cavaliere e la sua virtuosa cameriera:

Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimoni ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride. I parenti strillano; ma dicesi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni<sup>30</sup>.

La *Pamela* pone dunque in luce l'esigenza di conciliare l'attitudine riflessiva e il controllo sulle passioni, propri dello stereotipo nazionale inglese, con l'ideale illuministico della sociabilità, nel quale, come ci ricorda Ernold, sono implicite la ricerca degli onesti piaceri e la messa al bando della «malinconia». Il *filosofo* e il *viaggiatore* devono insomma incontrarsi e trovare un accordo, limando gli eccessi dell'una e dell'altra parte. Non a caso nell'ultima scena i due si riconciliano, dopo che Ernold ha chiesto scusa a Bonfil dei dispiaceri che gli ha procurato a causa della propria frivolezza:

<sup>28</sup> Cfr. *Pamela fanciulla*, I.16.29, p. 110.

<sup>29</sup> *Ibidem*, I.16.24, pp. 108-109.

<sup>30</sup> *Ibidem*, II.15.13, pp. 149-150.



ERNOLD Eh Milord, tanto è lontano ch'io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare, vi chieggo scusa.

BONFIL Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

ERNOLD Procurerò di ritornar inglese<sup>31</sup>.

Si annuncia così, nella *Pamela*, l'avvio della ricerca di quella *filosofia sociabile* che nell'*Avvocato veneziano* Alberto Casaboni dirà di aver trovato nelle «oneste e savie conversazion, composte da zente dotta, prudente e de sesso egual», che rendono «decoro» alle città e sono di buon esempio alla gioventù, e nelle quali si formano «quei grand'omeni, pieni de bone massime e de dottrina, nati a posta per el pubblico e privato ben»<sup>32</sup>: vale a dire le logge massoniche. Logge che, come è noto, a Venezia erano patrocinate dagli esponenti più in vista della nazione britannica, quali il console Joseph Smith e il residente John Murray, personaggi che l'avvocato Goldoni si fregiava di collocare tra i propri mecenati, dedicando loro, rispettivamente, *Il filosofo inglese* e *I malcontenti*. L'*Avvocato veneziano*, lo ricordo, esordì sulla scena del Sant'Angelo nel carnevale del 1751, riscuotendo un grande applauso, e fu stampata la prima volta l'anno dopo, nel secondo tomo della Bettinelli. Sono i tempi nei quali l'attività muratoria a Venezia è in vario modo attestata<sup>33</sup>, e d'altra parte la battuta di Alberto Casaboni si giustifica solo pensando alla presenza nei palchi di qualcuno in grado di cogliervi l'inequivocabile allusione.

Nell'*Autore a chi legge* che accompagna la *Pamela* nel primo volume dell'edizione Paperini, comparso nel giugno del 1753, a oltre due anni di distanza dal debutto veneziano della commedia tratta dal romanzo di Richardson, Goldoni chiede scusa alla Nazione Inglese per essersi dovuto adeguare, «cambiando la condizion di Pamela», «all'unanime consenso degli ascoltatori» italiani, ancora impreparati ad accettare «il matrimonio di un Cavaliere colla virtuosa sua cameriera»:

Non so, se su tal punto saranno i perspicacissimi ingegni dell'Inghilterra di me contenti. Io non intendo disapprovare ciò che da essi non si condanna; accordar voglio ancora, che coi principi della natura sia preferibile la virtù alla nobiltà e alla ricchezza, ma siccome devesi sul Teatro far valere quella morale, che viene dalla pratica più comune approvata, perdoneranno a me la necessità, in cui ritrovato mi sono, di non offendere il più lodato costume<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> *Ibidem*, III.ultima.9-11, pp. 178-179.

<sup>32</sup> Cfr. *L'avvocato veneziano*, II, 12, in Goldoni, *Tutte le opere*, t. II, p. 766.

<sup>33</sup> Tra i contributi più recenti, cfr. F. Barbierato, *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*, Milano, Edizioni Unicopli, 2014, in particolare le pp. 306-314, con le relative indicazioni bibliografiche.

<sup>34</sup> Cfr. *Pamela fanciulla*, p. 78.

Dichiarazione dalla quale emerge anche l'adesione soggettiva di Goldoni a quella idea di eguaglianza derivante dai «principi della natura» che nella commedia era stata rivendicata dal basso, da Madama Jevre, una governante, nella battuta in assoluto più radicalmente democratica di tutto il testo:

Io ho sentito dir tante volte che il mondo sarebbe più bello, se non l'avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno, che dei piccoli e dei grandi si farà novamente tutta una pasta<sup>35</sup>.

Sono gli inglesi, quelli a lui più vicini, cioè l'ambiente dei diplomatici di stanza a Venezia, i veri destinatari dell'*Autore a chi legge*, e, quando parla della delizia di internarsi «nelle massime, nei costumi di quella Illustre Nazione», Goldoni allude in realtà alla sua frequentazione di questo entourage, intessuta o comunque intensificata successivamente all'epoca della composizione della commedia:

Poteva io, egli è vero – prosegue nella sua dichiarazione di scuse – per ischivare tale scoglio [la messa in scena di una *mésalliance*], valermi d'altro argomento, o trasportarlo ad altra nazione, come sembra aver fatto il Celebre Monsieur Voltaire colla sua *Nanine*, argomento stessissimo di *Pamela*; ma troppo compiaciuto mi sono de' bei caratteri Inglesi, ed è mia delizia internarmi, per quant'io posso, nelle massime, nei costumi di quella Illustre Nazione<sup>36</sup>.

Gli amici inglesi che leggevano questa prefazione avevano peraltro appena potuto assistere, alla fine di quel carnevale, alla rappresentazione al Sant'Angelo della commedia che aveva chiuso l'anno comico 1752-1753, ultima dell'impegno di Goldoni con quel teatro. E quella commedia era *Le donne curiose*, ovverosia la messa in scena della *filosofia sociabile* delle logge massoniche<sup>37</sup>.

3. Passato al San Luca, e dopo essersi ripreso, grazie al successo della *Sposa persiana* andata in scena nell'autunno del 1753, da un esordio di stagione davvero poco promettente, Goldoni riavvia il discorso iniziato con la *Pamela* con una commedia, *Il filosofo inglese*, ascrivibile a quel genere di comico 'nobile ed elevato' nel quale nella sua carriera si cimenta varie volte e che, come lui stesso dichiarerà nella prefazione del *Padre per amore*, avvicina testi

<sup>35</sup> *Ibidem*, III.3.36, p. 155.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 78.

<sup>37</sup> Cfr. C. Goldoni, *Le donne curiose*, a cura di A. Di Ricco, Venezia, Marsilio, 2003<sup>2</sup>.

come questo, e come *Il Molière* e altri, a ciò che i francesi chiamavano *haut comique*, genere che richiedeva, tra l'altro, l'impiego, adeguato al registro alto, del corrispondente italiano dell'alessandrino<sup>38</sup>.

Ma già prima di chiamarlo con quel nome, *haut comique*, Goldoni aveva descritto questo genere di comico nell'ultimo paragrafo dell'*Autore a chi legge* della *Pamela*, rivendicando l'appartenenza ad esso della commedia, commedia nella quale «le passioni sono con tanta forza e tanta delicatezza trattate, quanto in una Tragedia richiederebbesi», commedia «di nobili sentimenti maestra», nella quale possono legittimamente rappresentarsi «le virtù, e queste considerarsi in quella iperbolica vista, in cui si pongono gli Eroi medesimi della Tragedia»<sup>39</sup>.

Lo stesso ragionamento è riproposto nella lettera dedicatoria al console Smith che compare nella *princeps* del *Filosofo inglese*, stampata nella primavera del 1757 nel primo tomo della Pitteri:

Io non credo (...) che il protagonista di una commedia debba sempre essere o vizioso, o difettoso, o fanatico, per trarne da lui principalmente il ridicolo, il disinganno o la correzione, che sono i fini principali della commedia. Mi sono assai volte provato a fondar la commedia sul carattere nobile e virtuoso e sulla passione, e ne ho veduto i migliori effetti, anzi queste sono sempre state le commedie mie più felici. (...) Il mio *Filosofo Inglese* è un uomo saggio, discreto, civile, non posto in scena per deridere il sacro nome della filosofia ma per esaltarla, per innamorare di essa gli animi degli uditori e per onorare precisamente una nazione ch'io stimo<sup>40</sup>.

Per Jacobbe Monduill Goldoni sceglie dunque il genere alto della commedia, quello che lo autorizza a mettere «in iperbolica vista» la filosofia «civile, discreta e sociabile» del protagonista, scelta che peraltro gli procurerà immediatamente l'accusa di aver costruito un carattere inverosimile. E nella stessa accusa verranno trascinati anche gli altri caratteri, a cominciare dai due quaccheri, per i quali, pur di dare addosso a chi aveva osato presentarli come impostori, fu pretestuosamente scomodata l'autorità di Voltaire, che nelle *Lettres philosophiques* ne aveva giudicato con ironica benevolenza i dogmatici atteggiamenti<sup>41</sup>. Come si legge nella dedicatoria, i due personaggi «sono nemici del mio filosofo, sono due ignoranti, fanatici, che per comparire distinti si gettano dalla parte più stravagante dei *quaccheri*, senza

<sup>38</sup> Cfr. *Il padre per amore*, in Goldoni, *Tutte le opere*, t. VI, pp. 729-730.

<sup>39</sup> Cfr. *Pamela fanciulla*, p. 79.

<sup>40</sup> *Il filosofo inglese*, p. 80.

<sup>41</sup> Su queste polemiche cfr. l'introduzione di Paola Roman alla commedia (*Il filosofo inglese*, pp. 20-31).

conoscere i loro principi, né le loro leggi, né i loro onesti costumi»<sup>42</sup>. Nella commedia, infatti, si presentano come adepti di una ideologia egualitaria, livellatrice delle gerarchie sociali, ma il loro estremismo 'filosofico' è solo la maschera che nasconde un bieco interesse personale. (Viene da chiedersi se questa invenzione stravagante dei quaccheri non sia introdotta anche per alludere a coloro che «per comparire distinti» aderivano a qualche 'fratellanza' senza farne propri davvero i principi, le leggi e gli onesti costumi)<sup>43</sup>.

Quanto alle fonti dalle quali Goldoni può avere attinto notizie sui quaccheri, basta ricordare, senza andare lontano, la voce *Setta* del *Nuovo Dizionario scientifico e curioso* di Gianfrancesco Pivati, del quale si era già avvalso per le informazioni sui liberi muratori utili alle *Donne curiose*. Nel *Dizionario* si trova ad esempio menzione del divieto del giuramento, che è citato anche nella commedia; si dice poi che il fondatore della setta era un calzolaio, come lo è Maestro Panich, e, soprattutto, si dice che i quaccheri «s'attribuirono il nome d'*Evangelici* e d'*Appostolici*, credendosi i più perfetti di tutti i Cristiani, e più uniformi a Gesù Cristo e a' suoi Appostoli in virtù d'un interna testimonianza dello Spirito»<sup>44</sup>, che è definizione dalla quale si deduce facilmente il fanatismo di Emanuel Bluk e di Maestro Panich.

L'idea, poi, di mettere in caricatura gli eccessi ideologici dei quaccheri è autorizzata, come Goldoni affermerà nella risposta alle critiche di Giorgio Baffo, da varie opere teatrali comparse sulle scene londinesi<sup>45</sup>, opere delle quali il commediografo aveva con ogni probabilità avuto notizia dagli inglesi da lui frequentati a Venezia, non potendo averle viste rappresentate né essendo in grado di leggerne i testi direttamente in lingua. In ogni caso, il motore dell'azione della commedia, come ancora viene sottolineato nella dedicatoria, è il confronto tra il «filosofo buono» e i due *impostori ignoranti*, confronto voluto «onde maggiormente rissulti il di lui merito e la di lui onestà»<sup>46</sup>, confronto che serve dunque anche ad allontanare dalla *filosofia buona* di Monduill qualsiasi sospetto di fanatismo.

<sup>42</sup> *Il filosofo inglese*, pp. 80-81.

<sup>43</sup> Tale 'tipo' è presente nel teatro massonico. Nei *Liberi muratori* di Francesco Grisellini, ad esempio, è rappresentato dall'insopportabile borioso conte di Poltronico, del quale l'ingenuo Flamminio delle *Donne curiose* è il più bonario corrispettivo goldoniano (cfr. la mia introduzione a Goldoni, *Le donne curiose*, p. 19).

<sup>44</sup> Cfr. *Nuovo Dizionario scientifico e curioso sacro-profano* di Gianfranco Pivati, Venezia, Benedetto Milocco, 1750, t. ix, p. 311.

<sup>45</sup> La *Risposta per le rime* di Goldoni a Baffo è riprodotta, con altri testi attinenti a quella polemica, in appendice all'edizione della commedia curata da Paola Roman, alle pp. 257-259.

<sup>46</sup> Cfr. *Il filosofo inglese*, p. 80.

I due quaccheri, infatti, fanno puntualmente corrispondere alla proclamazione di astratti principi comunistici, una pratica arrogante di comportamenti asociali. Maestro Panich, ad esempio, sostiene l'idea dello scambio in natura e definisce immorale l'uso del denaro, ma solo quando è costretto a pagare, non quando deve riscuotere; e Monduill lo condanna «per l'animo incivile» ribaltandogli contro le accuse rivolte all'economia di mercato:

Ah che non vi è nel mondo peggior tristo animale | dell'uom che con il vizio confonda la morale. | Superbia senza freno suole appellar contegno, | con nome di giustizia suol colorir lo sdegno. | L'usura e l'interesse vantar economia, | l'asprezza del costume chiamar filosofia<sup>47</sup>.

E tocca ancora a Monduill rintuzzare la greve misoginia di Emanuel Bluk argomentando in difesa della parità morale e intellettuale delle donne, e ribadendo così l'alta considerazione nella quale erano tenute tra i 'filosofi inglesi', la stessa considerazione che Goldoni aveva già messo in luce nelle *Donne curiose* per allontanare ogni maligna insinuazione dalle conversazioni veneziane riservate al solo sesso maschile:

Stolto è colui che parla di donna in guisa tale; | l'origine di lei è della nostra eguale. | Lo spirito è lo stesso, son simili le spoglie, | la macchina, diversa, diverse fa le voglie: | ma in ogni mente umana comanda la ragione, | diretta dal costume e dalla educazione. | Dell'organo ciascuno armoniche ha le corde; | quella che più si tocca, risponde più concorde. | E se taluna ottusa al tasto non risuona, | l'altra, ch'è tesa e acuta, vibra i suoi colpi e suona. | Se fra le donne hai visto donna al garrir portata, | fia dall'esempio indotta, o male organizzata. | La corda dissonante dell'organo si tocca, | ed esce strepitoso il suono per la bocca. | Se del piacer la vedi in traccia oltre al dovere, | nell'organo tintilla la corda del piacere; | e il molle suon che rende, par che i sospiri scocchi, | quando ragion non regga la mente degli sciocchi. | L'una dell'altra donna più pensa e più ragiona, | ma in genere la donna non è che cosa buona<sup>48</sup>.

Ma vi sono nella commedia altri sostanziali motivi che rinviano a una interlocuzione privilegiata con l'ambiente del console Smith, il più rilevante dei quali è senz'altro l'esaltazione del newtonianesimo, celebrato in primo luogo attraverso l'omaggio reso da Goldoni a Francesco Algarotti, «un veneto talento | della filosofia decoro ed ornamento»<sup>49</sup>. E proprio dai dialoghi algarottiani viene ripreso lo schema della conversione al sistema newtoniano di una dama inizialmente inclinata verso le idee cartesiane, com'è infatti in origine Madama di Brindè, che dice di trovare «il calcolo del sole» di

<sup>47</sup> *Ibidem*, III.5.9-14, p. 135.

<sup>48</sup> *Ibidem*, III.7.23-42, p. 138.

<sup>49</sup> *Ibidem*, I.14.21-22, p. 107.

Cartesio più convincente di quello di Newton<sup>50</sup>. Dopo averla messa in guardia contro le «dottrine antiche» ormai «di pochi in uso», Monduill si preoccupa però anche di raffrenare con altrettanta decisione, nella neofita della moderna concezione del cosmo, certi slanci, che potremmo definire ‘metafisici’, e riportarla coi piedi per terra, ad una concezione empirica e sperimentale della scienza newtoniana:

MADAMA DI BRINDÈ Il calcolo de’ cieli trattiene i miei pensieri,  
mi piace con un quattro levar sessanta zeri.  
Sento che un ciel dall’altro lontano è più milioni,  
ma ancor della distanza non trovo le ragioni.

JACOBBE MONDUILL Piacemi che Madama nello studiar s’impieghi,  
e di tante altre a scorno, l’ozio detesti e neghi;  
ma, perdonate, il cielo troppo è da noi distante;  
filosofar possiamo sull’erbe e sulle piante.  
La terra, il mar, la luce, il mondo e gli elementi  
di studio e di scoperte ci porgon gli argomenti;  
e rende più contento, e reca più diletto,  
allor che esperienza si unisce coll’effetto.  
Tolgon macchine e vetri alla natura il velo.  
Tropo da noi distante, troppo, Madama, è il cielo<sup>51</sup>.

La commedia offre per di più una versione comica del newtonianesimo mal interpretato in senso metafisico, quando Madama di Brindè si fa forte della legge della gravitazione universale, della bontà della quale si è ormai convinta, per giustificare l’irresistibile attrazione che prova per Monduill e che vorrebbe fosse da lui altrettanto irresistibilmente ricambiata. A quello che definisce non una questione scientifica ma uno scherzo posto per gioco, Monduill replica dicendo che nessuna forza di attrazione può avere la meglio sull’arbitrio e la ragione che sono il più bel dono di cui è dotato l’uomo<sup>52</sup>.

Non a caso Orazio Arrighi Landini assegnerà all’autore di questa commedia un posto d’onore nel suo *Tempio della Filosofia*, pubblicato nel 1755. Un monumentale omaggio, caldeggiato dal console Smith, al culto di Newton, e che reca in epigrafe due versi di Goldoni, versi che – dichiara Arrighi Landini – «hanno avuta infinita forza sull’animo mio». Sono due versi («Sento del Uomo i pesi, l’onesto ben mi piace, | ma incontro le sventure, e le sopporto in pace») «dell’inimitabile *Filosofo Inglese*, Commedia che sola

<sup>50</sup> *Ibidem*, I.14.12-13, p. 107.

<sup>51</sup> *Ibidem*, I.14.23-36, pp. 107-108.

<sup>52</sup> *Ibidem*, III.16, pp. 145-149.

basterebbe a dare nome immortale a così grande, e rinomato Autore»<sup>53</sup>. Ma dei rapporti di amicizia e di reciproca stima che intercorrevano tra Arrighi Landini e Goldoni abbiamo, come è noto, varie attestazioni, e si può aggiungere soltanto che questi rapporti si intrecciavano per entrambi con quelli col console Smith, gran promotore della fortuna di Newton in Italia<sup>54</sup>.

Altro motivo 'smithiano' presente, in forma più sottile, nel *Filosofo Inglese* è la 'filosofia architettonica', fondata sull'esempio di Vitruvio e di Palladio, sponsorizzata dal console britannico. Goldoni vi fa riferimento nella scena nella quale Maestro Panich presenta a Madama di Brindè il paio di scarpe che ha fabbricato per lei, dopo essersi vantato che per fare il calzolaio bisogna sapere di matematica e che per unire le parti di cuoio «ci vuol l'architettura»:

BRINDÈ È vero, non lo nego, lo dice anche Platone,  
architettura è ogni arte che ha forma e proporzione.  
Mostratemi le scarpe che avete a me portate.  
(Maestro Panich le mostra le scarpe)  
Oh signor Archimede, son male architettate,  
una è di ordin toscano e l'altra è di composito,  
Vetruvio non insegna a far questo sproposito<sup>55</sup>.

Infatti con quelle scarpe scompagnate, una più alta e una più bassa, è impossibile camminare, e Madama di Brindè reclama giustamente «una scarpa buona, che al piede ben mi stia, | che abbia delle altre scarpe l'usata simmetria»<sup>56</sup>.

Alla simmetria Goldoni aveva badato nella ideazione della scena di questa commedia, che prevede la visione frontale di un edificio affacciato sulla strada, nel quale si aprono tre porte: quella centrale dell'abitazione di Saixon e, da un lato e dall'altro di essa, le porte delle due botteghe, rispettivamente di libraio e di caffettiere; il tutto sormontato da una loggia praticabile<sup>57</sup>. Per

<sup>53</sup> Cfr. O. Arrighi Landini, *Il tempio della Filosofia*, Venezia, Marco Carnioni, 1755, p. II e p. 29.

<sup>54</sup> Si ricorderà che fu Joseph Smith a fornire all'Arrighi Landini il testo dell'iscrizione dettata da Pope in memoria di Newton che si legge nel suo poema, insieme a parole di altissimo elogio rivolte al console (cfr. *Il tempio della Filosofia*, pp. 30-31).

<sup>55</sup> *Il filosofo inglese*, I.12.15-20, p. 104.

<sup>56</sup> *Ibidem*, I.12.31-32, p. 105.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 88: «La Scena rappresenta una strada pubblica in Londra, con due botteghe, una di libraio e l'altra di caffettiere, e sopra le due botteghe medesime la casa del Signor Saixon con una loggia praticabile che domina la via suddetta, e colla porta di detta casa fra le due botteghe medesime. Dinanzi a queste vi sono alcune panche che separano il terreno che appartiene a ciascheduna delle medesime, e servono per il comodo di quelli che vi si trattengono».

*Il filosofo inglese* Goldoni adotta, cioè, la *scena stabile d'esterno*, che aveva cominciato a sperimentare nella *Bottega del caffè* (1750)<sup>58</sup>, e ad essa dedica un paragrafo importante dell'*Autore a chi legge*, dove sottolinea le grandi potenzialità drammaturgiche di tale «artificio»:

La scena è stabile, ma in una sola scena vi si ritrovano cinque scene, e in cinque differenti luoghi si fa l'azione nel medesimo tempo, e molti parlano di varie cose fra loro opposte, senza che uno disturbi l'altro, ma vi è la ragione per quei che parlano e per quei che tacciono<sup>59</sup>.

Ciò che preme al commediografo, come si evince da queste parole, non è tanto rappresentare l'animazione concitata e 'corale' di uno scorcio di vita londinese, quanto inquadrare quella realtà potenzialmente caotica in un ordine che renda certa la sua decifrazione. Il rigore classicistico della struttura architettonica della scena (che, con la presenza delle tre porte, richiama il modello del teatro palladiano) serve a leggere con una lente razionale (o, se si vuole, con inglese *discrezione*) la realtà che si muove al suo interno.

Da qui deriva quell'effetto di raffigurazione non realistica della veduta londinese che ha suggerito a Jacques Joly l'immagine di una sorta di terra di nessuno: «Loin de prétendre restituer de façon réaliste une rue de Londres, le décor se présente plutôt comme une sorte de *no man's land* théâtralisé»<sup>60</sup>. Infatti, come ha suggestivamente osservato un altro studioso, Jackson I. Cope, l'Inghilterra di Goldoni è quella astratta, desertificata e idealizzata delle vedute di Canaletto<sup>61</sup>, artista del quale era sponsor un console Smith conquistato dall'Algarotti all'entusiasmo per il revival palladiano<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> Su questo aspetto della tecnica drammaturgica goldoniana cfr. P. Vescovo, *Parigi e Siviglia. Spazio e tempo in commedia tra Sei e Settecento e in Goldoni. Primi appunti*, «Problemi di critica goldoniana», VII (1999), pp. 276-284.

<sup>59</sup> *Il filosofo inglese*, p. 87.

<sup>60</sup> Citato in Cope, *Goldoni's England*, p. 101. La desertificazione della scena si riflette anche, come osserva lo stesso studioso (p. 117), nelle illustrazioni che accompagnano la commedia nell'edizione Zatta.

<sup>61</sup> «Like Canaletto in his views of Badminton House, in his views of a half-imagined London, Goldoni the Venetian poet of local dialects and crowded *campielli*, approached the boundary of abstract art by eliminating the jostling bustle on land and water that gives the quotidian its sense both of randomness and energy» (*ibidem*, p. 117).

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 106. L'«artificio» di cui si è servito Goldoni nel *Filosofo inglese* rimanda infatti anche all'estetica del *capriccio* teorizzata da Algarotti, che, mirando al felice innesto di arte e natura, consentiva di collocare edifici ideali in una rappresentazione 'dal vero' (come fa Canaletto quando pone gli edifici palladiani sul ponte di Rialto).



BEATRICE ALFONZETTI

LE COMMITTENZE DEL CONSOLE SMITH  
E IL SAPERE ARCHITETTONICO  
(ALGAROTTI, ARRIGHI-LANDINI, CONTI, POLENI)

1. *La fantasia architettonica.*

L'interesse di questo mio intervento non è strettamente incentrato sul console Joseph Smith, la cui poliedrica figura di mercante e di collezionista è stata debitamente illustrata dall'ottimo lavoro di Frances Vivian, corredato da illustrazioni e ricco di documentazione. Questo e il precedente volume di Francis Haskell nascono nell'ambito della storia dell'arte; pertanto, pur dando ampio spazio, il primo agli amici letterati del console, il secondo alla figura di Francesco Algarotti, restano ancorati al loro ambito disciplinare<sup>1</sup>. Va detto tuttavia che il libro della Vivian ci ha aperto una finestra di straordinario rilievo sui molteplici rapporti che ruotano attorno alla figura di questo singolare uomo d'affari con il pallino dell'arte, dei libri e della politica. Una finestra che lascia intravedere una rete assai ampia che collega la cultura veneziana, insieme a quella toscana, con quella inglese, attraverso vari canali quali il teatro musicale, l'ambiente artistico, lo stesso salotto di Smith. Quest'ultimo sarebbe diventato console solo nel 1744, pur essendosi candidato, senza riuscirvi, già nel 1716.

Il vero luogo che funge da fucina di idee e progetti culturali di ampio respiro è la libreria che inaugura la nascita della stamperia Pasquali, sostenuta sul piano finanziario, senza dimenticare quello culturale, proprio dal futuro console. Su questo punto gli studiosi sono concordi nel ritenere fondamentale il suo ruolo sia nelle scelte editoriali sia nel rilevamento dell'azienda dello stampatore Giaravina, presso la quale lavorava sino al 1732 il giovane Giambattista Pasquali<sup>2</sup>. Il palazzo del console ospitava e la stamperia e la libreria; in breve la ditta Pasquali-Smith sarebbe diventata il più importante

<sup>1</sup> F. Vivian, *Il console Smith mercante e collezionista*, Vicenza, Neri Pozza, 1971; F. Haskell, *Mecenati e pittori. L'arte e la società italiana nell'età barocca*, Torino, Allemandi, 2000<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 162-165.

centro di importazione di libri stranieri della Serenissima (Locke, Pope, Fontenelle, Malebranche, Buffon, Voltaire, Fielding, Richardson, ecc.); la seconda il luogo fisico dove letterati e scienziati s'incontravano, uniti dalla ricerca di saperi e libri. Fra le altre, la libreria Pasquali spiccava con l'insegna *La felicità delle lettere* in cui agli echi della filosofia platonica e stoica si sovrapponevano le nuove frontiere e promesse del secolo.

La ditta Pasquali-Smith è stata studiata da Mario Infelise nel suo bel volume su *L'editoria veneziana nel '700* del 1989, mentre il catalogo delle edizioni Pasquali è stato ricostruito da Marco Donaggio: un lavoro davvero pregevole tramite il quale ho potuto approfondire alcune tendenze e formulare nuove ipotesi in merito alla linea riformistica, già segnalata come peculiare alle opere pubblicate da Pasquali negli anni 1735-1784<sup>3</sup>. Il catalogo inoltre dà immediatamente l'idea delle linee e delle scelte editoriali della nuova casa editrice, i cui libri immettevano nel mercato autori di quegli anni, come Antonio Conti, Francesco Algarotti, Ludovico Antonio Muratori, più avanti lo stesso Goldoni, e classici antichi e moderni, da Sallustio a Virgilio a Dante a Guicciardini.

Al di là dei giudizi non sempre benevoli dei contemporanei, è un fatto che la figura di Smith riassume la cifra di un sapere nuovo che i nostri occhi non hanno saputo mettere a fuoco, trattandosi di attività e interessi che ci appaiono slegati: l'antiquaria, il collezionismo, l'architettura, la filosofia platonica, il teatro, la scienza. Si tratta di un sapere che nel mio studio *La felicità delle lettere* ho chiamato architettonico, utilizzando la categoria di «fantasia architettonica», avanzata in alcuni scritti proprio da Antonio Conti e condivisa da Giovanni Poleni, Francesco Algarotti, Scipione Maffei e da tutto l'*entourage* del console Smith<sup>4</sup>.

Per la definizione di fantasia architettonica, Conti portava l'esempio di Dante nella *Prefazione a Prose e Poesie*. Dopo aver evidenziato l'aspetto filosofico delle sue composizioni lì pubblicate, fra cui il poemetto *Il Globo di Venere*, il *Proteo* o le poesie eroiche, e accennato ai progetti di carattere teorico (le dissertazioni su imitazione, allegoria, entusiasmo, fantasmi poetici, ecc.), Conti faceva propria la definizione di Bacone secondo cui la poesia era il sogno della

<sup>3</sup> Cfr. M. Donaggio, *Per il catalogo dei testi stampati da Giovan Battista Pasquali (1735-1784)*, «Problemi di critica goldoniana», II (1995), pp. 9-100.

<sup>4</sup> B. Alfonzetti, *La felicità delle lettere*, in *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a cura di A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 3-30; ma già Ead., *Conti e la fondazione del «teatro romano»*. Giunio Bruto e Marco Bruto in scena, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des Lettres*, a cura di G. Baldassarri – S. Contarini – F. Fedi, Padova, Il Poligrafo, 2009, pp. 271-301. Integro qui la prospettiva già messa a fuoco nei due lavori precedenti.

filosofia; un sogno caratterizzato da verità rappresentate sotto forma di simboli da decifrarsi tramite una lettura ipotetica delle allegorie. Dante non si era fatto corrompere né dagli intenti adulatori dei poeti latini dell'età augustea, né dalle poesie amatorie dei provenzali, ma «stese l'oggetto della Poesia a quanto v'era di più sublime, e nascosto nella Teologia rivelata e nella Filosofia scolastica». La poesia di Dante, che non si era potuta ispirare ai grandi modelli della Grecia, aveva pur tuttavia trovato nei testi sacri la fonte da cui trarre alimento, superando tutti i poeti italiani venuti dopo, fra cui Petrarca che, «adescato» dall'applauso che riscuotevano le canzoni provenzali, e spinto dall'amore per Laura, «restrinse a questa sola passione l'Italiana Poesia»<sup>5</sup>.

Nel far proprio, in parte, il giudizio di Gravina su Dante, cioè il suo «lamentarsi di avere il Petrarca ristretto in troppo angusto giro l'immensità dell'oggetto proposto da Dante, e per cui poteva l'Italiana Poesia gareggiare con l'Orientale, non che con la Greca e la Latina»<sup>6</sup>, Conti riconduceva anche la *Commedia* al *De Monarchia*, senza tener conto del diverso parere espresso dall'autorevole voce di Muratori. Il carattere straordinario dell'opera dantesca risiedeva nel fatto di essere percorsa da uno spirito assai più profondo e acuto di ogni altra opera, essendo la *Divina Commedia* tutta costruita su un'inimitabile sovrapposizione di sensi allegorici, in particolare di quello che involuppa nella storia del tempo il sistema della *Monarchia* ideata da Dante, e nel quale, «per ridurre all'estremo i vizj e le virtù, che più o meno cospiravano, o si opponevano al suo disegno, ed alla sua vendetta, estende al sommo i gradi delle pene e dei premj»<sup>7</sup>. Nell'incompiuto *Discorso sopra la Italiana Poesia*, Conti riprendeva gli stessi concetti e giudizi, esprimendo il rammarico che Tasso, potenziale poeta architettonico, non avesse operato nel «felice secolo» di Galilei. Ma sentiamo la voce diretta di Conti, per inquadrare la sua idea di una poesia sublime e utile più della storia e delle scienze; idea che costituisce una poetica e un *trend* significativi del nostro Settecento:

Quanto non arricchì il Galileo con le sue prove la lingua Filosofica, e non l'arricchì Leonardo da Capua, e tant'altri che prepararono con le materie le voci della poesia? se alcuno simile al Tasso ci fosse stato che nella Poesia avesse introdotto la Filosofia, il governo politico degli Stati, l'amministrazione delle Famiglie, le guerre,

<sup>5</sup> A. Conti, *Prose e Poesie*, vol. I, in Venezia, presso Giambattista Paquali, 1739, *Prefazione* (pp. non numerate). Mi sembra molto interessante e fuori dal coro l'interesse di Conti per Dante.

<sup>6</sup> *Ibidem*. Vd. G. Gravina, *Della ragione poetica, Libri due*, a cura e con l'introduzione di F. Lomonaco, Napoli, ScriptaWeb, 2008, II, I: *Del divino poema di Dante*. Petrarca occupa un ruolo altissimo nella lirica italiana, di cui è considerato il padre (XXVII), sebbene la vera poesia per Gravina si esprima solo con la favola.

<sup>7</sup> Conti, *Prose e Poesie*, *Prefazione*.

le sedizioni, e tutti gli alti effetti dell'ambizione o dell'amore, si avrebbero poemi utilissimi che instruirebbero l'uomo nella politica e nella morale, e come le storie e le scienze sarebbero da pregiarsi. Ma se a questo oggetto si unisse ancora quello della descrizione del Cielo, degli elementi, degli animali, delle piante, dell'uomo stesso, di cui tanti secreti ne scoprì la moderna Filosofia, e che tuttocì si diriga a manifestare la divina grandezza e la divina beneficenza, io non veggio qual altra cosa di più sublime e di più utile possa proporsi nella Poesia<sup>8</sup>.

Nel *Trattato sull'allegoria*, rimasto incompiuto, Conti avrebbe voluto soffermarsi sui due tipi di allegoria «perché facilmente, o difficilmente s'intende il fine, che l'autore s'è proposto (...)». Con l'allegoria chiara insegnavano gli antichi la morale a' fanciulli, a tutto il popolo, ma ascondevano con l'oscura gli arcani della politica alle donne, e della Religione». Anche l'imitazione poggiava su questo metodo, in base al quale «l'umana sagacità (...) applicò le pitture od immagini della Poesia ad insegnare i costumi, e quindi l'arte della vita e de' Regni». Dell'allegoria «si servirono i Poeti antichi per istruire senza arroganza, per lodare senza affettazione, per accusare senza pericolo, e per far le cose grandi e mirabili senza esporle alle irrivenenze e a' disprezzi»<sup>9</sup>. Dante aveva fatto ricorso anche a quella oscura e poteva ben dirsi «immortale» nel campo della «poesia architettonica», l'unica veramente degna di rilievo, come mostrava il confronto con la poesia egiziana, greca e romana, ognuna delle quali rassomigliante «in parte all'architettura delle tre Nazioni». Nella poesia egiziana si trovavano «quelle immagini smisurate, che nel suo genere emulano le Piramidi, i Labirinti, i Colossi»; quella greca invece era caratterizzata dallo spirito e dall'eleganza dei tre ordini architettonici, il dorico, lo ionico e il corinzio; la romana era o rozza e soda come l'ordine toscano, oppure carica come lo stile composto.

La «fantasia architettonica» era innanzi tutto una categoria antropologica che al suo interno comprendeva la poesia filosofica e morale, basata su grandi strutture, sull'idea di costruzione, sulla creazione e visioni di mondi. Un esempio era lo stesso poemetto di Conti, *Il Globo di Venere*, classificato come un «sogno» e illustrato nella sua allegoria dal disegno architettonico di Antonio Visentini, che aveva realizzato proprio l'insegna dei frontespizi Pasquali. L'origine della fantasia architettonica, poi trasformatasi in un prin-

<sup>8</sup> Conti, *Prose e Poesie*, vol. II: *Cui precedono le Notizie spettanti alla sua vita, e suoi studj*, 1756, pp. 228-240: 239-240.

<sup>9</sup> Conti, *Trattato dell'allegoria*, *Prefazione*. Ma su questo punto già Gravina, cui Conti si richiama continuamente. Ho evidenziato l'importanza di questa chiave di lettura sin da B. Alfonzetti, *Il corpo di Cesare. Percorsi di una catastrofe nella tragedia del Settecento*, Mucchi, Modena, 1989, in particolare nel cap. su Conti, pp. 135-200.

cipio estetico, andava rintracciata in Platone, grazie alle connessioni fra la sua filosofia e la cultura egiziana<sup>10</sup>, secondo quanto già segnalato da Gravina rispetto a ipotetici viaggi in Egitto di Orfeo e Omero:

A questi riti, pervenuti in Grecia dall'Egitto, succedettero le cognizioni, e dottrine, che furono dall'Egitto trapiantate da molti Greci, che corsero alla fama de' Sacerdoti Egizj, di cui la Sapienza per varie bocche risonava. Giunse in Egitto Orfeo, giunse Museo, ed Omero quivi giunse ancora: i quali tutti raccolsero la sapienza di quei Sacerdoti, e la ravvolsero nel velame, del quale la ritrovaron coperta, esponendola sotto immagini, ed invenzioni favolose<sup>11</sup>.

L'erudizione e l'antiquaria svelavano qui il loro rilievo, poiché la conoscenza degli usi e delle credenze di tutti i popoli antichi consentiva il confronto 'arcano' su politica e religione. Per questo, secondo Conti, era di fondamentale importanza il contatto con l'Egitto avuto da Platone, perché questo dato spiegava il suo metodo filosofico «poetizzante», basato su favole e miti, non diversamente dai libri cosiddetti poetici delle Sacre Scritture (i salmi la cantata, la profezia, l'*Apocalisse*), cui si rivolgeva sempre più l'interesse di scienziati e letterati, soprattutto di chi possedeva il sapere architettonico. I miti erano ritenuti depositari di saperi nascosti che, se non reggevano, come le storie dell'antico Egitto, al confronto con le storie di Erodoto o di Diodoro di Sicilia, pur nondimeno alimentavano la «fantasia architettonica» che lo stesso Platone «sviluppò» nel tempo come «veramente adattata alla Poesia».

Nel mondo poetico di Dante e Milton, ma anche nel *Mondo creato* di Tasso, si racchiudeva la cultura di un'epoca o di una civiltà. L'indagine sull'uomo non poteva ignorare la religione e i legami con i misteri degli antichi culti. La prova di ciò era data dall'identità sostanziale fra Talete, Pitagora e Platone, tutti visitatori dell'Egitto, secondo un luogo comune giunto sino a noi, e sui quali Conti avrebbe voluto scrivere un trattato per dimostrare «ch'egli è un solo sistema, ed è l'Egizio, conservatoci da Plutarco nel libro d'Iside e d'Osiride»<sup>12</sup>. Questa è la matrice del 'platonismo' di Conti, affascinato dal Plutarco sacerdote dei misteri eleusini nel santuario delfico, come si descrive in *Iside e Osiride*, in cui è chiara l'assimilazione fra religione egiziana, religione greca e filosofia di Platone: processo che sem-

<sup>10</sup> Così Muratori nel ringraziare Conti dell'invio del *Globo di Venere*: «sopra tutto m'è piaciuto l'avermi ella rappresentato quel gran filosofo di Platone per un solennissimo poeta in prosa, e suoi compagni in questo alcuni eziandio de' filosofi moderni». Cfr. L. A. Muratori, *Epistolario*, edito e curato da M. Campori, vol. VIII, Modena 1903, p. 3626.

<sup>11</sup> Gravina, *Della ragione poetica*, p. 27.

<sup>12</sup> Conti, *Prose e Poesie, Prefazione*.

brava aprire la via del «possibilismo gnoseologico»<sup>13</sup>, metodo caratteristico di tutto il filosofare di Conti.

Alle soglie dell'Illuminismo e in pieno dibattito sulle possibili implicazioni meccanicistiche della scienza settecentesca, il sapere architettonico, che puntava a un'archeologia antropologica, si allineava con il procedimento di Plutarco, basato sui continui paralleli fra i miti e le teorie dei filosofi, sull'appello alla filosofia e dunque sulla riflessione che portava a vedere alcune costanti nella spiegazione dei principi ordinatori del mondo<sup>14</sup>. D'altronde, in più luoghi Conti ricorda il senso filosofico di Osiride e Iside e le diverse letture datene nel tempo. In particolare questo mito, riletto anche da Plutarco alla luce di Zoroastro, era entrato a far parte della simbologia massonica. Esso insegnava che, nella costante lotta fra le forze del bene e quelle del male, queste ultime sarebbero state annientate. Un giorno «La terra sarà pianeggiante e uniforme, ed esisterà una sola vita, una sola cittadinanza e una sola lingua per tutti gli uomini (...) e gli uomini troveranno la felicità». Questa convinzione non apparteneva soltanto alla dottrina dei maghi, ma anche a quella «dei veri sapienti»<sup>15</sup>. Se la divinità ha il privilegio della sapienza e della ragione, il saggio o sapiente non può che chiedere di parteciparne. Iside, la «dea eletta per sapienza e desiderio di sapienza (...) alla quale più di ogni altra cosa competono il sapere e la scienza», custodisce nel tempio la sapienza per trasmetterla agli iniziati che l'apprendono attraverso la durezza di «esercizi spirituali» il cui fine «è la conoscenza dell'Essere primo»<sup>16</sup>. Per i Greci Iside coincide con Artemide e la Luna; Plutarco accenna, inoltre, anche all'identificazione della dea quale figlia di Hermes o di Prometeo, «ritenuto l'inventore della sapienza e della preveggenza, Hermes a sua volta della grammatica e della musica», e più avanti alla sovrapposizione, nella città egiziana di Sais, di Iside con la statua di Atena. E inoltre si sofferma su come i re dell'antico Egitto praticassero il culto di Iside, acquisendo la sapienza e dunque la felicità del saggio:

I re venivano eletti tra i sacerdoti oppure tra i guerrieri, perché queste due categorie erano degne di particolare onore, l'una per la sapienza e l'altra per il valore. E quan-

<sup>13</sup> Plutarco, *Iside e Osiride*, a cura di D. Del Corno, traduzione e note di M. Cavalli, Milano, Adelphi, 2002<sup>6</sup> (cfr. *Introduzione* e *Nota informativa*, pp. 11-56: 46).

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 134.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 110-111. Osiride è assimilato al Sole e quindi alla rigenerazione (i cicli, le stagioni, ecc.), Iside, che con il suo amore trova il corpo dell'amato, colpito a tradimento da fratellastro Seth, per procreare Horos, è la vita stessa. Osiride è raffigurato da un occhio; insieme a Iside e Horos da un triangolo: egli è il bene che sconfigge eternamente il male. Sul triangolo in Platone e sul tre come numero perfetto, vd. p. 122.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 59-60.

do il re era scelto nella classe dei guerrieri, automaticamente passava a far parte di quella dei sacerdoti, e veniva iniziato alla loro filosofia<sup>17</sup>.

Sotto tanti aspetti il sapere architettonico può essere ricondotto al sapere della libera muratoria<sup>18</sup>. Ad essa riportano tutti i legami e i testi di Conti, dal *Globo di Venere*, alle traduzioni delle poesie di Lady Montagu a quella del *Riccio rapito*<sup>19</sup>, sino alla pubblicazione postuma della raccolta *Le quattro tragedie* presso l'editore fiorentino massone Andrea Bonducci<sup>20</sup>. Massoni erano anche i vari frequentatori del salotto di Smith: Algarotti, Maffei, Goldoni, Grisellini, i più giovani fratelli Memmo, ecc. Se incerta resta l'iniziazione massonica del filosofo padovano, ma non quella di altre figure a lui vicine in Italia e fuori<sup>21</sup>, espliciti sono i suoi scritti: egli appartiene di diritto alla cultura massonica. Questa sembra l'ipotesi più convincente che rende conto di atteggiamenti, posizioni teoriche, proposte, discorsi, riferimenti, altrimenti contraddittori, illogici, ma soprattutto campati nel vuoto. Fra questi, non ultimo il costante richiamo a Platone: e in proposito mi sono già chiesta più volte se davvero un newtoniano, un filosofo, che solo nel 1735 aveva subito il processo per ateismo<sup>22</sup>, potesse all'improvviso abbracciare l'ontologia platonica. Supponendo invece l'iniziazione o la vicinanza ai fratelli massoni, le contraddizioni si dissolvono

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 67 (subito dopo il riferimento ad Atena); vd. anche p. 61.

<sup>18</sup> Riprendo qui passi che mi sembrano essenziali dal mio *La felicità delle lettere*.

<sup>19</sup> Le traduzioni delle poesie di Lady Montagu, moglie dell'ambasciatore, già gran venerabile della loggia inglese, insieme alla traduzione del *Riccio rapito*, furono stampate nel 1740 come appendice a *Prose e Poesie*, ma non pubblicate per ragioni di cautela all'indomani dell'arresto e del processo a Tommaso Crudeli in Toscana. Fa luce sulla vicenda Crudeli J. A. Ferrer Benimeli, *Origini, motivazioni ed effetti della condanna vaticana*, in *Storia d'Italia. Annali* 21. *La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 143-165. Sui Rosacroce e sul *Comte de Gabalis*, Conti *Prose e Poesie*, vol. II, p. xxvi; ma vd. F. Fedi, *Traduzione e circolazione del Rape of the Lock*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des Lettres*, pp. 167-188.

<sup>20</sup> *Le quattro tragedie composte dal Signor Abate Antonio Conti patrizio veneto. Dedicate a S.E. il signor conte Emanuelle di Richecourt*, Firenze, Bonducci, 1751. L'edizione apparve postuma a soli due anni dalla morte dell'autore. Cfr. A. Morelli Timpanaro, *Per una storia di Andrea Bonducci, Firenze 1715-1766. Lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1996.

<sup>21</sup> Così G. M. Cazzaniga, *Conti e la Massoneria*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des lettres*, pp. 27-43. Su Algarotti si veda la lettera inedita dell'abate Tommaso Perelli del 15 gennaio 1734, che rivela il ricevimento di Algarotti nella loggia anglo-fiorentina di cui erano membri G. M. Buondelmonti, A. Cocchi, A. Niccolini e l'abate Perelli. Cfr. Id., *Pisa alfea e muratoria*, catalogo della mostra *Sovrani nel giardino d'Europa. Pisa e i Lorena*, a cura di R. P. Coppini – A. Tosi, Pisa, Pacini, 2008, pp. 85-89; 86.

<sup>22</sup> Cfr. J. Lindon, *La 'denonzia' di Antonio Conti per ateismo*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des lettres*, pp. 45-68.

in quelle di un'epoca, negli interrogativi che spingono i letterati ad abbracciare una fede laica e tollerante, un'etica regolativa, un'antropologia filosofica e, non ultima, l'idea di un architetto del cosmo che, come una fisarmonica, si estendeva dall'ortodossia delle religioni monoteistiche al panteismo sino al moderno deismo. All'interno del sapere architettonico Platone stava accanto a Pitagora.

Platone, meditato sin dagli anni parigini di Conti, è il punto d'incrocio fra poesia e scienza e non costituisce un supposto approdo ritenuto da suoi autorevoli studiosi un «mistero»<sup>23</sup>. Per Conti, in realtà, e per tutti i cultori del sapere architettonico si davano corrispondenze simboliche o «convenienze» fra i vari sistemi fisico-astronomici e le cose platoniche<sup>24</sup> e, sempre alla luce di queste corrispondenze, andavano lette molte opere poetiche. Così, per portare un esempio significativo, «nelle Metamorfosi Ovidio ci conservò con l'idea del Poema Ciclico quella delle Trasformazioni Pittagoriche, cosa tutta Filosofica quando ben s'intenda»; i Pitagorici stessi del resto inventarono una favola per spiegare il cosmo la quale a sua volta poteva simboleggiare la forza di gravità di Newton e le implicazioni filosofiche derivate:

Finsero (i Pitagorici) che nel principio delle cose vi fosse una moltitudine infinita di Amoretti che tra loro scherzando al fine s'incorporano in un solo Amore. Voleano significare con questo che le parti degli elementi nell'attrarsi scambievolmente s'uniscono a formare il mondo, in cui tutto è forza attrattiva se a' Newtoniani si crede<sup>25</sup>.

La ditta Smith-Pasquali costituiva a Venezia il centro di convergenza fra gli interessi per Palladio e quelli per Newton coltivati dallo stesso console Smith, riflessi dalle innumerevoli iniziative editoriali. Di Smith basti pensare alle più svariate committenze: per la ristrutturazione delle sue residenze, per riprodurre disegni e incisioni di edifici palladiani e neopalladiani soprattutto inglesi o per innalzare il monumento funebre a Newton; da non

<sup>23</sup> Così invece N. Badaloni, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore fra Newton e Voltaire*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 8, che spiega tale «mistero» «in senso metodologico e in direzione dell'esperienza» (p. 15). Anche M. Ariani, *Drammaturgia e mitopoiesi. Antonio Conti scrittore*, Roma, Bulzoni, 1977 parla di platonismo come «tecnica gnoseologica», pp. 243-246.

<sup>24</sup> Vd. la lettera a Monsignor Cerati che precede il *Globo di Venere*, in *Prose e Poesie*, p. 19, poemetto abbozzato mentre Conti meditava sul *Fedro*, il *Timeo* e la *Repubblica* secondo gli insegnamenti ricevuti a Parigi dall'abate Fraguier e dal signor Remond «esperti in cose platoniche». G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994, inquadra in maniera persuasiva Conti accanto a Maffei, Algarotti, Cocchi in una terza via tra meccanicismo e platonismo (p. 39). Sul *Globo di Venere* vd. D. Tongiorgi, *La migliore armonia. Dialoghi e interlocutori per Il Globo di Venere*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des Lettres*, pp. 189-209.

<sup>25</sup> Cfr. la lettera a Monsignor Cerati, p. 20. Per la precedente citazione vd. *Prefazione*.



dimenticare inoltre la commissione fatta a Canaletto delle vedute di Venezia, dalle quali Antonio Visentini ricavò, con un lavoro calcografico, le acqueforti apparse nel *Prospectus Magni Canalis* del 1735.

Come ho già notato, si tratta di un'edizione importante per il sistema culturale che ho provato a ricostruire, quasi sicuramente approntata dalla neonata stamperia Pasquali da cui uscì ampliata una seconda edizione nel 1742. Si presti attenzione al fatto che quella del 1735 non ha ancora l'insegna della *Felicità delle lettere*, poi presente invece nelle successive<sup>26</sup>. Essa fu eseguita da Antonio Visentini che, prima di lavorare con Smith aveva realizzato varie incisioni per Giovanni Poleni, e pare fosse stato proprio l'artista a mettere in contatto Smith col professore padovano, anche se i canali non mancavano, come si evince dai fitti intrecci e legami dei frequentatori del cosiddetto salotto veneziano del futuro console.

Anche Poleni, come Smith, era in corrispondenza col palladiano Lord Burlington e proprio a Visentini aveva chiesto di eseguire una serie di disegni per l'edizione di Vitruvio poi non finita. Nella mia analisi del disegno dell'insegna Pasquali – che raffigura una Minerva che tiene nella mano sinistra uno scudo poggiante in basso, mentre il braccio e la mano destra si levano in alto a reggere il libro indicato alla vista – ho ipotizzato che essa sia l'esito di una sorta di creazione collettiva, in cui accanto al ruolo di Smith s'intravedono soprattutto Poleni e Conti. Concordemente l'ideazione e la realizzazione della figura di Minerva sono attribuite a Visentini<sup>27</sup>, ma il paratesto dell'*Istoria d'Italia* di Guicciardini ne mette in dubbio l'attribuzione. In realtà il marchio *La felicità delle lettere* assume un significato più complesso del semplice riferimento alle lettere dell'alfabeto<sup>28</sup>, anche perché la nuova insegna risulta già realizzata per libri che precedono l'*Istoria*. Rinviando necessariamente all'analisi già svolta, proprio sui complessi significati che si coagulano nell'immagine dell'insegna Pasquali, mi limito a dire che la Minerva che risplende nel sole e che illumina è allegoria della Sapienza, in cui risiede la felicità dei sudditi e dei governanti, appunto dalle lettere (il libro). La sua allegoria risponde al complesso sapere architettonico<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. anche, per i frontespizi e le illustrazioni, *Le prospettive di Venezia dipinte da Canaletto e incise da Antonio Visentini*, a cura di D. Succi, Treviso, Vianello, 1984, pp. 1-16: 10-16.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 2.

<sup>28</sup> Così invece D. Succi, *La felicità illuminata delle acqueforti di Antonio Visentini*, *ibidem*, pp. 1-9.

<sup>29</sup> Cfr. Alfonzetti, *La felicità delle lettere* da integrare con A. Nacinovich, *Dal «mistero teologico» alla «sapienza civile»: l'inno Sopra il lavacro di Pallade*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des Lettres*, pp. 257-269.

In precedenza, mi era sfuggito un dato che ritengo rilevante ai fini della funzione culturale svolta da Smith a Venezia e che conferma la mia lettura della creazione e del senso dell'insegna *La felicità delle lettere*. Quest'ultima – se non vado errata – compare per la prima volta nel 1736<sup>30</sup> sul frontespizio della *Grammatica inglese* di Ferdinando Altieri<sup>31</sup>. Si tratta della prima edizione italiana di un testo in parte già pubblicato a Londra nel 1728 che seguiva il *Dizionario* bilingue apparso nei due anni precedenti<sup>32</sup>. Nella *Prefazione* firmata dall'editore – ma dietro cui si intravede Smith con il suo *entourage*<sup>33</sup> – si affermava la corrispondenza fra secolo e perfezione di una lingua: come la Grecia aveva raggiunto la perfezione nel V secolo con Demostene, Roma durante il cosiddetto secolo di Augusto, l'Italia e la Francia rispettivamente nel Cinque e Seicento; ora era la volta dell'Inghilterra. Ciò faceva sì che, grazie al rilievo raggiunto dalla cultura e dalla nazione inglesi, fosse ormai necessario apprendere la giovane ma già perfetta lingua inglese. In particolare, tale esigenza era diffusa in Italia, vantando quest'ultima «molti famosi Letterati della sua bellezza e forza invaghiti, particolarmente in Toscana»: per questo si era «giudicato opportuno il darne fuori una buona Grammatica»<sup>34</sup>. A sostegno della bontà della lingua inglese, ma anche dell'utilità di conoscerla per leggere direttamente i grandi autori del secolo passato e di quello in corso, erano citati Shakespeare, Ben Johnson, Bacone, Milton, Waller, Cowley con Garth, Congreve, Prior, Steele, Addison, Pope. Di tutti si evidenziavano i pregi,

<sup>30</sup> Nello stesso 1736, la Minerva della *Felicità delle lettere* fregiava le *Lezioni di lingua toscana* di Girolamo Gigli e in seguito la ricca edizione del Sallustio del 1737. Cfr. Donaggio, *Per il catalogo dei testi stampati da Pasquali*, pp. 32-34, dove non è segnalata la presenza o meno dell'insegna *La felicità delle lettere*.

<sup>31</sup> *Grammatica inglese che contiene un esatto e facil metodo per apprendere questa lingua, composta dal Sig. Ferdinando Altieri professore di Lingue in Londra. Ora in questa nuova Edizione molto accresciuta e migliorata. Aggiuntovi un Vocabolario Italiano e Inglese copiosissimo, necessario per acquistare fondatamente ambe esse lingue*, In Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1736.

<sup>32</sup> *A new grammar Italian-English and English-Italian: wich contains a true and easy method for acquiring these two languages* (...), by Ferdinando Altieri, London, William Innys, 1728; *Dizionario Italiano ed inglese. A Dictionary italian and english containing all the words of the Vocabulary della Crusca* (...), by Ferdinando Altieri, 2 voll., London, William and John Innys, 1726-27.

<sup>33</sup> Che la *Prefazione dell'Editore* nasca all'interno della ditta Smith-Pasquali e non sia la traduzione di quella inglese, è chiaramente espresso: «Per altro affinché s'abbia da qui innanzi una suppellettile intera, per lo studio Inglese, si pensa di voler stampare altresì il perfettissimo Dizionario Inglese-Italiano, ed Italiano-Inglese; pubblicato ultimamente in Londra dal medesimo Autore della Grammatica. Non abbiām finalmente voluto separare dalla Grammatica Inglese per gl'Italiani, l'Italiana per gl'Inglese come pur si trovano unite nell'Edizione di Londra; acciocchè il nostro Libro servir possa a tutte e due le Nazioni, e contribuire maggiormente alla diffusione dell'uno e dell'altro Linguaggio» (Altieri, *Grammatica inglese. Prefazione*, pp. III-XVI: XV-XVI).

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. v.

ma soprattutto il loro linguaggio «il quale non è men libero, che la Nazione da cui si parla»: elemento fondamentale di una promozione culturale in anticipo sui tempi – almeno di quelli indicati dalle storiografie letterarie – basata sul mito della libera Inghilterra<sup>35</sup>. Di qui discendeva la sottolineatura dell'intreccio fra perfezione della lingua e valore delle opere, così «piene d'un'erudizione fondata e legittima, e di pensamenti sodi e grandi» da far sì che anche i francesi le traducessero di continuo, e l'invito a leggerle senza intermediari:

Tutto in somma, che in materia d'erudizione, di fisica, di storia, di lettere umane, di eloquenza è stato scritto e si scrive nell'Inglese Favella, è degno che ci sia fatto più comune, e sopra tutto senza bisogno d'interprete sovente infedele ed imperito<sup>36</sup>.

## 2. Le committenze.

Nell'apparato iconografico edito da Vivian ci sono alcune illustrazioni che vanno lette come committenze rispondenti al sapere architettonico sin qui rilevato. In particolare ne segnalo alcune: n. 15 Marco Ricci, *Monumento allegorico per Newton*; n. 38 Canaletto, *Arco di Settimio Severo a Roma*; n. 40 Luca Carlevaris, *Porto di mare con rovine e fontana*; n. 43 Marco Ricci, *Disegno per scenografia*; n. 44 Sebastiano Ricci, *Sacrificio di Polissena*; n. 46 Canaletto, *Vedute in prospettiva*; nn. 53-54 Antonio Visentini, *Vedute della villa di Smith a Magliano Veneto*; nn. 98-105 Visentini, *Disegni di vignette per la traduzione italiana della Cyclopaedia di Ephraim Chambers*, Pasquali, 1746; n. 106 Visentini, *Illustrazione per Prose e Poesie di Conti*; n. 107 Zuccarelli e Visentini, *Burlington House*; n. 108 Canaletto, *Capriccio* da un disegno di Palladio per il ponte di Rialto; n. 109 Frontespizio dell'edizione Pasquali dei *Quattro Libri dell'Architettura* di Palladio; nn. 111-113 *Storia d'Italia* di Guicciardini, Pasquali 1738; nn. 114-115 Acqueforti. Illustrazioni per il *Vitruvius* di Poleni; n. 116 Visentini, *L'Arco di Enrico III* (da Palladio); n. 117 Visentini, *L'Arco di Augusto*; n. 119 Robert Wood, *Il Tempio di Baalbek*; n. 120 Visentini, *Il tempio di Baalbek*; n. 121 Visentini (da Robert Wood), *L'Arco di Palmira*.

Un posto a parte occupano il frontespizio della *Bibliotheca Smithiana*, Pasquali 1755 (n. 59) e quello della *Dactyliotheca Smithiana*, Pasquali 1767 (n. 60), che riunivano nella forma del catalogo i libri posseduti dal console con la finalità di una possibile vendita per risolvere i suoi problemi finanziari<sup>37</sup>. I

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. IX.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. XIV.

<sup>37</sup> La *Bibliotheca Smithiana seu catalogus librorum. D. Josephi Smithii angli per cognomina authorum dispositus*, fu curata, oltre che da Pasquali, da G. degli Agostini e G. Zanetti. L'opera venne riedita in lingua italiana senza data di stampa nel 1771.

cataloghi erano nello stesso tempo un'esibizione della ricchissima biblioteca e ancor di più delle collezioni possedute dal console, secondo una mentalità del tempo non aliena – come ha evidenziato Francesca Fedi – dall'idea massonica del collezionismo inteso come catena di elementi, legame fra le cose e gli esseri all'interno del cosmo.

Per comprendere la necessità di una prospettiva unitaria – che non separi la storia dell'arte, dell'architettura, dell'editoria, della scienza, della letteratura teatrale – nell'approccio a questo insieme di pratiche che costituiscono un sistema culturale, già da me definito sapere architettonico, può tornare utile soffermarsi qui brevemente su una figura tipica, prima di passare a Francesco Algarotti. Si tratta del fiorentino Orazio Arrighi-Landini che ci consente di vedere la rete che ruota sempre attorno a Smith, fatta di scambi fra il circuito massonico fiorentino, quello veneziano e quello inglese. E che, soprattutto, ci obbliga a istituire un rapporto strettissimo fra committenze artistiche e letterarie. Porto qui un semplice esempio: alla committenza fatta da Smith a Marco Ricci per eseguire il *Monumento allegorico per Newton* corrisponde la richiesta di inserire nel poemetto di Arrighi-Landini *Il Tempio della Filosofia* (1755) i versi che Pope aveva dedicato a Newton<sup>38</sup>.

Nel terzo libro del poema, Arrighi-Landini recuperava in parte il suo precedente componimento *Il sepolcro di Isacco Newton*, apparso nel 1751 a Firenze con dedica al residente inglese Horace Mann, già facente parte della Loggia fiorentina degli anni Trenta, cui Cocchi e Crudeli erano molto legati. Crudeli, dopo il processo per appartenenza alla massoneria, dedica a Mann la seconda edizione della sua *Raccolta di poesie* (1746). Lo stesso *Sepolcro di Isacco Newton* fu riedito un anno dopo con alcune modifiche e con dedica a Francesco Algarotti. Il nucleo centrale del poema, che recupera la tradizione del sogno di Scipione e della filosofia della luce, è dato dall'esperienza iniziatica che prende avvio con una sorta di estasi («ma un'estasi divin, per cui sovente | Suole agli egri svelar mortali il Cielo | Con segni luminosi occulti arcani»)<sup>39</sup>. Il poeta, passato in un'altra dimensione, fa l'esperienza della visione del Tempio «la cui

<sup>38</sup> *Il Tempio della Filosofia. Poema di Orazio Arrighi Landini fra gli Agiati Dorino. In cui con accrescimenti, e osservazioni del medesimo Autore s'illumina Il sepolcro d'Isacco Newton*, In Venezia, Marco Carnioni, 1757, p. 30. La prima edizione è del 1755. Per inquadrare Landini e il poema rinvio ad A. Battistini, *Tra Newton e Vico: Il tempio della Filosofia di Orazio Arrighi Landini*, in *L'Accademia degli Agiati nel Settecento europeo. Irradiazioni culturali*, a cura di G. Cantarutti – S. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 11-34.

<sup>39</sup> *Il sepolcro di Isacco Newton. Poema di Orazio Arrighi Landini. All'Illustrissimo Sig. Conte Francesco Algarotti Cavaliere dell'Ordine del Merito e Ciambellano di S. Maestà Prussiana*, In Brescia, Rizzardi, 1752, p. 5.

triangular sacra struttura | Alla sua venustà decoro accresce». Una donna, che poi svelerà di essere l'Eternità, lo conduce davanti ad una mole superba, allegoria della Filosofia («A Lei sacrata | È l'Ara, e il Tempio, anzi del Monte istesso | Auspice, e Tutelar la fero i Numi»), e qui è descritto il rito dell'iniziazione massonica: «Seguimi, o Figlio, ed al gran Tempio ascendi»:

Qual gelido sudor, qual per le vene  
Serpeggiasse all'istante orrido ghiaccio,  
Stupido il labro rammentar non vale.  
So, che tremai, mi svenni, e mille insieme  
Ondeggianti pensieri il cuor dipinse<sup>40</sup>.

Dopo alcune esperienze traumatiche, il poeta arriva nel Tempio e vi contempla innanzi tutto l'Astronomia e la Geometria presso i Caldei e gli Egiziani, cui segue il complesso sviluppo dell'umanità e della civiltà, greca innanzi tutto. Ai piedi dell'ara, dove il poeta intonerà la sua preghiera alla Santa Filosofia, «eccelsa Madre | Dell'auree Cognizioni, e degli Arcani» è collocata l'Esperienza che sostiene un quadrato geometrico come base dell'altare, con davanti un vaso di fuoco. Solo alla fine l'Eternità addita al poeta la sacra tomba di Newton che risplende in mezzo ai raggi di brillante luce, occasione di elogio per il dedicatario Horace Mann e per la nazione britannica. L'elogio sarebbe stato rivolto ad Algarotti nell'edizione bresciana a lui dedicata: «Su l'Adria Augusta ebbe la cuna illustre, | E le basse sdegnando incolte cose | Alzò se stesso ov'Uom di rado ascende. | Ebbe al fianco Virtude, ebbe nel petto | Filosofia raccolta, e Isacco in Duce | Pel sentiero d'onor ch'ei preme ancora». Da Algarotti le lodi si spostavano su Federico II di Prussia: «Caro a invito Monarca; il cui gran Genio | Nuovo Cesare tratta, e Penna e Spada | E che sacrati alteramente ha in voto | La destra a Marte, ed a Minerva il seno»<sup>41</sup>. Nel *Tempio della Filosofia* la contemplazione estatica pone a fondamento del processo di civilizzazione le figure dei sacerdoti, re e sapienti che nel loro insieme costituiscono la Sapienza su cui si reggono il regno e il sacerdozio; mentre la Giurisdizione nata per difendere l'uomo dall'uomo si esercita con la Giustizia e la Fortezza «Prime Virtù de' Prenci e degli Stati»<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>42</sup> Arrighi Landini, *Il Tempio della Filosofia*, p. 20. Nelle osservazioni l'autore fa continui riferimenti all'edizione del 1730 della *Scienza nuova* di Vico, conosciuto e frequentato a Napoli negli anni 1740-1742, prima dei vari spostamenti di Arrighi Landini a Padova, Venezia, Firenze e poi di nuovo Venezia. Come nota Battistini, non vi sono tracce di Vico nel *Sepolcro di Isacco Newton*. Cfr. *Tra Newton e Vico: Il tempio della Filosofia di Orazio Arrighi Landini*, p. 25.

Ora, ritornando agli anni della creazione dell'insegna *La felicità delle lettere*, ci s'imbatte proprio in Algarotti che incarna nella sua opera il sapere architettonico e il senso stesso dell'insegna *La felicità delle lettere*. Anche il suo fortunatissimo libro *Il Newtonianismo per le dame*, era pubblicato, in seconda edizione, da Pasquali<sup>43</sup>. Essa apparve nello stesso anno delle *Prose e Poesie* di Antonio Conti senza il logo di Minerva, ma con un'aquila tra volute di allori che Visentini probabilmente riprodusse dall'*Ode for Musick* di Pope, uno dei tanti libri della biblioteca di Smith alla quale l'artista aveva libero accesso<sup>44</sup>. Algarotti faceva parte della stessa rete qui in parte ricostruita e aveva i medesimi rapporti: Smith, Pasquali, Conti, Poleni, Maffei, i toscani Cocchi, Niccolini, Crudeli, gli inglesi lady Montagu, Lord Burlington, ecc. Alla traduzione fatta da Conti delle poesie della dama inglese, corrisponde un componimento della Montagu compreso fra i versi che elogiano il *Newtonianismo per le dame* nel quale, oltre a lodare lo stile giocondo con cui l'autore insegnava la filosofia di Newton, gli si rivolgeva con un registro cifrato («So *Eden* rose, as we in *Moses* find, | (The only Emblem of thy happy mind) | Were ev'ry charm of ev'ry season meets, | the Fruit of Autumn mix'd with vernal sweets»), che ritorna soprattutto nei versi di B. Stillingfleet dove Algarotti è un «Another *Plato*», cioè uno di quei pochi maestri creati dalla Natura a ridurre la distanza fra il genio e gli altri uomini illetterati<sup>45</sup>.

L'appartenenza al medesimo sistema culturale, quello del sapere architettonico, univa Algarotti ai rappresentanti di una cultura a lungo dimenticata, essendo stata liquidata dalla storiografica romantica e in seguito da quella modernista. Newtoniano, palladiano, massone, Algarotti, pubblica nuovamente da Pasquali, dopo il rientro dai suoi soggiorni in Inghilterra, Dresda e Berlino, i *Discorsi sopra differenti soggetti* (1755) e soprattutto le più volte edito *Opere varie* (1757) in due volumi. Il frontespizio delle *Opere varie* raffigurava, al posto dell'immagine di Minerva, una cetra sormontata da un compasso. Musica e architettura erano state mirabilmente unite nella figura di Pitagora, il cui sapere filosofico si era trasmesso sino a essere abbracciato da Federico II, il re filosofo al quale l'opera era dedicata. E qui occorre citare l'elogio che apriva il *Saggio sopra l'architettura* in cui il sovrano rappresentava la perfetta sintesi fra la penna e la spada, la regola e il compasso:

<sup>43</sup> Cfr. *Newtonianismo per le dame, ovvero i dialoghi sopra la luce, i colori e l'attrazione*, Napoli, a spese di Giambattista Pasquali, 1739. E ancora: *Saggio sopra l'architettura*, in *Opere varie*, 2 voll., Venezia, Pasquali, 1757.

<sup>44</sup> Vivian, *Il console Smith mercante e collezionista*, p. 113.

<sup>45</sup> *Versi in Lode della presente Opera*, in Algarotti, *Newtonianismo per le dame*. Così il sonetto di Voltaire che si concludeva con una visione illuminata e cosmica: «Ainsi que Vous il est le Dieu des Vers, | Ainsi que Vous il repand la Lumière: | Voila l'objet des Voeux de l'Univers» (*ibidem*).

E certo pare che questa Arte nobilissima capo maestra, come suona il suo nome, di molte altre, siasi ora ricovrata sotto l'asilo delle più alte e nobili persone. In Germania un Principe grandissimo va ornando quella Città che è la scuola di Marte con quelle fabbriche che sono il più bello ornamento di Roma e di Vicenza: E non isdegna di trattare egli medesimo la regola e il compasso con quella mano che sa trattare così animosamente la penna e la spada. Che se dopo un così grande esempio è lecito parlar d'altri; nel Conte di Burlington si è veduto a' giorni nostri rivivere in Inghilterra un altro Inigo Jones<sup>46</sup>.

Il *Newtonianismo per le dame*, nato come «un vero e proprio pamphlet anticartesiano»<sup>47</sup>, era espressione soprattutto della parte scientifica e newtoniana del più ampio sapere architettonico. Algarotti, a differenza di Conti, tendeva a negare il legame con gli Antichi e la stessa erudizione gli appariva un'inutile zavorra alle nuove scoperte<sup>48</sup>. Tuttavia, accanto a un più netto pronunciamento per lo scienziato inglese, considerato «l'inimico giurato degl'immaginarj sistemi» – l'uomo «Divino, che si può riguardare come il fondatore dell'umano sapere»<sup>49</sup>, colui che osservando il corso della natura aveva ordinato anche le epoche della storia – molte posizioni collimano con quelle di Conti. Gli autori segnalati sono: il Virgilio dell'*Eneide*; la triade Dante, Ariosto, Tasso; gli inglesi Milton e Pope; il Voltaire dell'*Henriade*. Inoltre anche Algarotti sosteneva la medesima chiave di lettura allegorica: Swift «nelle più poetiche allegorie del mondo ci ha dato la più filosofica satira della Natura umana». In Milton e Bacone si trovava già espressa la teoria newtoniana dell'attrazione e forza di gravità<sup>50</sup>; Lucrezio era visto come il poeta filosofo che aveva posto «in gentilissimi versi» la «Filosofia degli atomi», l'unica scuola che tentò di far risorgere la filosofia sulle rovine di Aristotele<sup>51</sup>. La venerazione per l'autorità di quest'ultimo, sulla cui filosofia

<sup>46</sup> Cfr. la dedica del *Saggio sopra l'architettura* «Al Sig. Senatore Conte Cesare Malvasia», in *Opere varie*, vol. II. Algarotti costruisce, come per altro Voltaire, un vero mito di Federico II, come evidenza, fra l'altro, anche la prima delle sue *Epistole in versi*, Venezia, Zatta, 1759.

<sup>47</sup> Vd. F. Arato, *Il secolo delle cose. Scienza e storia in F. Algarotti*, Genova, Marietti, 1991, p. 47.

<sup>48</sup> Algarotti, *Newtonianismo per le dame*, Dialogo quarto. *Elogio della Fisica Sperimentale*, ed *Esposizione del Sistema dell'Ottica Newtoniano*, pp. 146-148.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 224-225.

<sup>51</sup> Cfr. *ibidem*, p. 25. Su Omero, Virgilio, Dante e Milton p. 193. L'edizione berlinese del 1750, dedicata a Federico II di Prussia, elimina i riferimenti a Lucrezio, contrapponendo subito Pitagora ad Aristotele. Pasquali pubblica nel 1765 il *Della natura delle cose libri VI tradotti in verso toscano da Alessandro Marchetti con le osservazioni dell'abate Domenico Lazzarini*, con falsa data di Londra. Nel 1776 è la volta della *Filosofia della natura di Tito*

si era innestata la teologia, aveva bloccato per secoli il progresso della scienza sino a Galilei e Bacone da Verulamio, gli iniziatori di uno sguardo nuovo, scientifico e filosofico. Come per Conti il Seicento era il «felice secolo» grazie all'opera di Galilei, così Algarotti restituiva lo scienziato toscano al ruolo di precursore, insieme a Bacone: «Infine dopo aver rovesciato l'Arabesco edificio dell'Aristotelicismo, i fondamenti pose del solido Tempio che il gran Newton poi innalzò alla verità»<sup>52</sup>.

Il *Newtonianismo per le dame* era dedicato ad Anna Romanova, erede ed emula dello zar Pietro il Grande nel coinvolgimento russo all'interno dello scacchiere europeo e nell'opera di europeizzazione soprattutto della capitale San Pietroburgo con il concorso degli artisti italiani e francesi. Preceduta da Vienna e Dresda, ora anche la capitale russa, insieme a Berlino, entrava nel circuito del mecenatismo regio a un passo dal riformismo. Di qui l'encomio di Algarotti che dava alla zarina addirittura il volto di una nuova Minerva («Del Russo Imperio tu Minerva, e Giove»), la quale, proteggendo le arti, la filosofia e la nuova scienza, rendeva felice il processo del rinnovamento del suo regno: «Dal Britanno Tamigi a' Russi lidi | Scioglie la verità di Newton figlia; | (I venti a un cenno tuo spiran fecondi | Alla Nave felice)».

Il segno tangibile del cambiamento strategico e culturale era la partecipazione alla guerra di successione polacca, conclusasi proprio negli anni 1738-1739, con il trattato di Vienna e la successiva pace di Parigi, a favore di Federico Augusto di Sassonia, sostenuto contro Francia e Spagna dalle nazioni che nel 1732 avevano stipulato la cosiddetta triplice alleanza (Austria, Prussia e Russia). E proprio questo schierarsi della Russia con le potenze della nuova linea del Nord, e soprattutto con Vienna a fianco dell'Inghilterra durante i lunghi anni della guerra di successione spagnola, faceva sì che l'encomio di Algarotti comprendesse anche la menzione degli eroi militari, dando nuovo vigore al mito delle nazioni libere contro quelle che incarnavano l'assolutismo e il conservatorismo. Non a caso, San Pietroburgo poteva dirsi liberata dai culti profani, cioè dai «Cartesiani sogni» che ancora albergavano in riva alla Senna:

Già nel tuo Peterbourg, deserto lido,  
Palude un tempo a' pescator ricetto  
Ora Imperial Città d'Eroi nutrice,  
Dell'arti albergo, e di Minerva asilo,

*Lucrezio Caro e confutazione del suo deismo e materialismo col poema d'Aonio Paleario dell'immortalità degl'animi dell'ab. Raffaele Pastore, sempre con falsa data di Londra.*

<sup>52</sup> Algarotti, *Newtonianismo per le dame*, pp. 15-16. Sul teatro come modello compositivo cfr. la *Lettera al Signor Bernardo di Fontenelle, che tien luogo di Prefazione*, già nell'edizione del 1737.



Ogni culto profano omai sbandito  
 Teco dettare il gran Newton sue leggi  
 Più sacre ancor rese per te vedrassi<sup>53</sup>.

Il mondo illuminato che prometteva la felicità si chiamava Vienna o Londra e Algarotti passando da Londra a Dresda non mancava di far notare la connessione fra Padova e Oxford: talvolta, soltanto nelle loro rinomate università, aveva deposto il velo «la Misteriosa già Filosofia», vissuta nel silenzio dei chiostrì e ora addirittura richiesta nelle corti. Era questo il punto fondamentale: al di là delle committenze di sovrani e collezionisti, il letterato sembrava chiamato a svolgere una funzione importantissima, che trasformava l'*institutio principis* cinquecentesca nella teoria politica del re filosofo. Dalla 'convergenza' sopra aspetti del presente di politici e filosofi «(ma i re possono essere dei filosofi, ed i filosofi sono in quel tempo dei politici!)» nasce per l'appunto l'illuminismo al quale la Massoneria «si prepara negli anni 40 a fornire un contributo attivo»<sup>54</sup>.

Come avrebbe spiegato chiaramente Algarotti, il filosofo poteva svolgere una funzione simile a quella esercitata da Socrate «il quale fu forse cagione che si emendassero parecchie leggi ed abusi ne' governi del tempo suo, se non gli fu dato di essere fondatore di una nuova Repubblica»<sup>55</sup>. Preceduto da una citazione da Vitruvio, il trattato esalta il recupero dei principi dell'architettura compiuto dal «Genio, che ha in cura il bene della civil società» (cioè Federico II), connettendo quest'ultimo con la filosofia e l'architettura: «Et è da sperare, che segnatamente ai progressi dell'Architettura contribuirà non poco il nostro Filosofo»<sup>56</sup>. La dedica ad Anna Romanova collegava Oxford e Padova, dove Algarotti aveva soggiornato più volte, prima dei viaggi in Toscana e del suo essere ricevuto nella loggia anglo-fiorentina<sup>57</sup>. Padova, con

<sup>53</sup> Vd. «Alla Sacra Imperial Maestà di tutte le Russie», in *Newtonianismo per le dame*.

<sup>54</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Illuminismo*, Napoli, Guida, 2011, p. 15; p. 31. Lo storico s'interroga sul dare e avere fra Massoneria e Illuminismo, ritenendo che la prima abbia ricevuto più di quanto potesse dare. Questo giudizio è assolutamente valido in termini di valori e di posizioni filosofiche, mentre ci si può ancora interrogare sulla forza delle reti massoniche, sulle influenze in ambiti economici, politici e culturali di tali legami.

<sup>55</sup> *Saggio sopra l'architettura*, in Algarotti, *Opere varie*, vol. II, p. 224.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 223. Il libro nasce a Venezia a contatto con padre Lodoli, uno dei membri dei Riformatori di Padova, cui spesso Pasquali si rivolge per ottenere il privilegio per la stampa, e Andrea Memmo poi autore degli *Elementi dell'architettura Lodoliana*. Di Memmo si ricordi la fratellanza massonica.

<sup>57</sup> Rileva Cazzaniga (*Pisa alfa e muratoria*, p. 86) che la lettera dell'abate Perelli del 15 gennaio 1734 parla di «rezezione» e non di iniziazione: «il che farebbe di Algarotti un massone già iniziato altrove».

le sue scuole filosofiche al cui interno si era svelata la «misteriosa» filosofia, quella che da Pitagora si era conservata e trasmessa, significava Conti e Poleni. Venezia, invece, era al centro della dedica del *Saggio sopra la pittura* a Joseph Smith. Datata 20 maggio 1755, quando il collezionista era ancora in società con Pasquali, essa lasciava trapelare incontri e conversazioni nelle residenze di quest'ultimo, ricche di libri e di quadri.

A Goldoni Landini aveva dedicato, nel 1756, il poemetto *La primavera*, improntato, insieme all'*Estate* e all'*Autunno*, ai temi massonici della ciclicità e delle stagioni<sup>58</sup>. Il legame di amicizia con Goldoni era per altro evidenziato nelle osservazioni alla seconda edizione del *Tempio della filosofia*, dove era nominato come l'«insigne Riformatore del Teatro Comico Italiano». L'epigrafe del poema citava due versi del *Filosofo inglese*, celebrata come la commedia che sarebbe bastata da sola a rendere immortale il nome del suo autore<sup>59</sup>. Anche *Il filosofo inglese* portava a Smith con una dedica in cui si magnificavano le sue dimore<sup>60</sup>: quella veneziana, dove era ubicata anche la stamperia, ricordava «i più felici tempi dell'Italia», mentre la villa, alla quale Visentini aveva dato un'impronta palladiana, era indicata, sempre da Algarotti, quale «esempio del gusto dell'Inghilterra»<sup>61</sup>. Un'Inghilterra vicina più di quanto noi abbiamo creduto sinora<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> Donaggio, *Per il catalogo dei testi stampati da Giovan Battista Pasquali (1735-1784)*, p. 64.

<sup>59</sup> Arrighi Landini, *Il Tempio della Filosofia*, pp. 28-29. Così l'epigrafe che univa Goldoni e Smith, dedicatario del *Filosofo inglese*: «Sento de l'uomo i pesi; l'onesto ben mi piace | ma incontro le sventure, e le sopporto in pace». Cfr. C. Goldoni, *Il filosofo inglese*, a cura di P. Roman, Venezia, Marsilio, 2000, Atto I, scena II, vv. 77-78.

<sup>60</sup> «Tutte queste magnifiche cose le avete poi collocate in una casa degna di tali ornamenti, in cui spicca egualmente il vostro buon gusto per l'architettura e la proporzione delle idee della vostra mente. Questa fabbrica fa l'ornamento del luogo ov'è situata, siccome l'altra da Voi eretta in campagna forma il piacere di chi la mira, e molto più di chi ha la fortuna di seco Voi abitarla» (*ibidem*, pp. 82-83).

<sup>61</sup> Cfr. la dedica «Al Signore Giuseppe Smith Console della Nazione Inglese in Venezia» del *Saggio sopra la pittura*, in Algarotti, *Opere varie*, vol. II, p. 227. Più avanti per affermare l'importanza dello studio della pittura e della prospettiva, Algarotti auspicava scuole pubbliche con esploratori degli ingegni dei giovani, per poi in nota precisare che «In Berlino, dove un Sapiente è in sedia reale, si trova esser messo in pratica un tal pensiero» (*ibidem*, p. 235).

<sup>62</sup> Fra le eccezioni: G. Costa, *Un avversario di Addison e Voltaire: John Shebbeare, alias Battista Angeloni, S. J. Contributo allo studio dei rapporti italo-britannici da Salvini a Baretti (con due inediti addisioniani)*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino, II Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», XCIX (1964-1965), pp. 565-761; Id., *Documenti per una storia dei rapporti anglo-romani nel Settecento*, in *Studi sul Settecento*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1968, pp. 371-452.

DUCCIO TONGIORGI

LORD BUTE E L'ITALIA: *PATRONAGE* LETTERARIO  
E RETI DIPLOMATICHE DOPO LA GUERRA DEI SETTE ANNI

Il breve governo di Lord Bute (dal maggio 1762 all'aprile 1763) cadde grazie alla spinta convergente di chi accusava il Primo Ministro di aver svenduto alla Francia la vittoria nella guerra dei Sette anni (fu lui a firmare il trattato di pace di Parigi) e di quanti lo ritenevano interprete di un nuovo e inedito 'torysmo', che aveva come programma l'indipendenza della Corona dal Parlamento<sup>1</sup>. Le polemiche investirono Bute, consigliere del re fin da quando il futuro Giorgio III aveva diciotto anni, direttamente e con violenza inaudita; la sua 'sfortuna' politica fu particolarmente rapida e dopo il 1763, almeno in apparenza, visse ai margini della vita pubblica inglese. Non ebbe più incarichi di rilievo, è vero, ma si dovrà almeno notare che il suo presunto isolamento non gli impedì, ben oltre questa data, di condizionare direttamente le nomine del corpo diplomatico, in particolare quelle relative alle ambasciate di alcuni Stati italiani; del resto la scelta dei diplomatici era – a questa altezza – prerogativa assoluta del Re: il quale, nonostante alcune tensioni, in specie nel 1766, non recise mai del tutto – come pure, caduto il governo, in molti si aspettavano – i legami con il suo primo mentore<sup>2</sup>.

La questione, significativa ovviamente per molte ragioni di ordine storico-politico, ha un peso rilevante anche in una prospettiva, come quella che qui si propone, attenta ad indagare soprattutto il carattere del confronto culturale tra gli Stati di lingua italiana e la Gran Bretagna, e in particolare intesa

<sup>1</sup> Sul punto una buona sintesi è offerta nel capitolo XXVII (*Le avventure del costituzionalismo britannico*) di L. Guerci, *Le Monarchie assolute. Il Settecento*, in *Storia universale dei popoli e delle civiltà*, 10 voll., Torino, Utet, 1986, t. II, pp. 593-606.

<sup>2</sup> Davvero ampia, ormai, la bibliografia su Lord Bute, con alcuni saggi di riferimento, tra i quali si ricordano J. Brewer, *The Misfortunes of Lord Bute. A Case Study in Eighteenth-Century Political Argument and Public Opinion*, «Historical Journal», XVI (1973), 1, pp. 3-43 e *Lord Bute: Essays in Re-Interpretation*, ed. by K. W. Schweizer, Leicester, Leicester University Press, 1988.

a comprendere le modalità di circolazione e di traduzione nella penisola di alcune importanti opere inglesi<sup>3</sup>.

Sarà utile segnalare, allora, che fra il 1759 e il 1761 il fratello minore di Bute, James Stuart Mackenzie (1719-1800), ricoprì la carica di Inviato Straordinario (poi, dal 1760, anche 'plenipotenziario') a Torino<sup>4</sup>. E fu, anche per suo tramite, frequentando assiduamente la Residenza Britannica, che Carlo Denina ebbe modo di conoscere meglio la letteratura inglese recente. Già la prima edizione del suo *Discorso sopra le vicende della letteratura*, pubblicato nel 1761, si segnala per alcune pagine sul punto niente affatto scontate<sup>5</sup>. Ma soprattutto l'attenzione per la letteratura inglese e scozzese si nota a partire dalla seconda edizione del *Discorso*, apparsa a Glasgow nel 1763: dedicata a Lady Eliza Mackenzie (figlia del II Duca di Argyll e soprattutto moglie di James Stuart Mackenzie)<sup>6</sup>, essa fu concepita esplicitamente proprio negli ambienti dell'ambasciata inglese a Torino, grazie all'intervento determinante di Louis Dutens (il curatore, nel 1768, dell'edizione ginevrina delle opere di Leibniz), già *chargé d'affaire* presso quella Legazione, e quindi segretario di Mackenzie: un uomo in tutta evidenza particolarmente vicino a Lord Bute, il quale peraltro lo gratificò durante il suo governo assegnandogli una discreta pensione<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Anche sul ruolo di Bute come patrocinatore, in area britannica, delle arti e della cultura scozzese (nell'ottica che qui si tiene presente in particolare del 'caso Ossian') la bibliografia è vasta. In questa sede si sono tenute particolarmente in conto le tesi sostenute in R. B. Sher, *Church and University in the Scottish Enlightenment. The moderate Literati of Edinburgh*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1985; ma si cfr., anche per gli aggiornamenti bibliografici opportuni, E. G. Andrew, *Patrons of Enlightenment*, Toronto, University of Toronto Press, 2006; e R. L. Emerson, *Academic Patronage in the Scottish Enlightenment: Glasgow, Edinburgh and St. Andrews Universities*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2008.

<sup>4</sup> *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy 1701-1800*, compiled from the Brinsley Ford Archive by J. Ingamells, New Haven and London, Yale University Press, 1997, p. 625.

<sup>5</sup> C. Denina, *Discorso sopra le vicende della letteratura*, Torino, nella Stamperia Reale, 1761: segnale, ad esempio, il tempestivo riferimento, a p. 197, all'opera di Thomas Gray.

<sup>6</sup> *Discorso sopra le vicende della letteratura*, del sig. Carlo Denina, Glasgova, nella stampa di Roberto ed Andrea Foulis, 1763: per la dedica alla Mackenzie e per i riferimenti ai debiti contratti da Denina con suo marito, e con l'ambiente della Legazione inglese, vedi quanto si dice a pp. 9-13.

<sup>7</sup> «The reprinting of the work in Scotland, when it was described "as fine a piece of literature as in the Italy of Guicciardino", illustrates the links the Piedmont historian had established with Scottish circles thanks to the attaché to the England delegation, the versatile writer Louis Dutens (1730-1812)» (P. Zanardi, *Italian Responses to David Hume*, in *The reception of David Hume in Europe*, ed. by P. Jones, London-New York, Thoemmes Continuum, 2005, p. 162). Sul punto si veda anche A. Castagnino, *Per uno studio storico sulle traduzioni. Le traduzioni italiane dei 'classici' dell'Illuminismo Scozzese (1765-1838)*, tesi di dottorato in Storia sociale europea dal Medioevo all'Età contemporanea, Università di Venezia, ciclo XXV, 2014: cfr. in particolare p. 141; e vd. anche, della stessa Castagnino, *Il*

Più tardi lo stesso Denina, in un rimaneggiamento del *Discorso*, riconobbe implicitamente l'importanza di una sorta di 'funzione Bute', decisiva per l'introduzione e la conoscenza in Italia di molte opere contemporanee della letteratura in lingua inglese.

La prima idea che [della letteratura britannica] si ebbe mediocrementemente esatta, può riferirsi all'anno 1760, quando uno de' figliuoli del celebre Lord Bute fece tradurre in Siena *l'Istoria della Regina Maria Stuart* [di Robertson].

Il personaggio qui citato (non il fratello ma appunto il figlio di Lord Bute) è Lord Mountstuart, il futuro ambasciatore britannico a Torino tra il 1779 e il 1783<sup>8</sup>, il cui primo viaggio in Italia si era compiuto tra il 1764 e il 1765. E infatti Denina – che pure lo conosceva bene, se non altro perché, tra il luglio e il settembre dell'anno prima, gli aveva dato lezioni di lingua italiana – sul punto si confonde: le *Notizie preliminari*, l'opera di Robertson alla quale si riferisce nella pagina appena citata, escono proprio nel 1765 e non nel 1760<sup>9</sup>. Mountstuart aveva appunto sostato a Torino, si era poi recato a Roma e quindi (nell'agosto 1765) a Siena, dove aveva vissuto alcune settimane piene di intensi confronti intellettuali, soprattutto frequentando, assieme al suo compagno di viaggio James Boswell, il vivace *entourage* legato alla locale Accademia dei Fisiocritici. Furono, per i due compagni di viaggio, giorni importanti e – anche dal punto di vista erotico-sentimentale (si comprende dalle loro lettere) – piuttosto frenetici; a noi però interessa notare altri aspetti del loro soggiorno: per esempio ricordando che entrambi presero lezioni di italiano da Pietro Crocchi, personalità notevole, che si impegnò di lì a poco in una attività di traduzione dall'inglese sulla quale avrò modo di ritornare<sup>10</sup>.

*paradosso Denina: le traduzioni italiane ed europee*, in *Un Piemontese in Europa: Carlo Denina (1731-1813)*, a cura di G. Ricuperati – E. Borgi, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 63-82.

<sup>8</sup> Sulla sua presenza a Torino si veda P. Bianchi, *In cerca del moderno. Studenti e viaggiatori inglesi a Torino nel Settecento*, «Rivista storica italiana», CXV (2003), 3, p. 1050; Ead., *Nella specola dell'ambasciatore. Torino agli occhi di John Stuart, lord Mountstuart e marchese di Bute (1779-1783)*, in *Architettura e città negli Stati sabaudi*, a cura di E. Piccoli – F. De Pieri, Macerata, Quodlibet, 2012, pp. 135-160. Sul curioso caso diplomatico che contrappose Mountstuart a Federico II di Prussia, per via di una ballerina contesa – tal Barbarina – vd. A. D'Ancona, *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Sansoni, 1913, pp. 149-162.

<sup>9</sup> *Notizie preliminari alla Storia di Scozia avanti alla morte di Giacomo V (...) del Sig. Dott. Guglielmo Robertson, Rettore dell'Università di Edimburgo*, Amsterdam (Siena), 1765. Dipendo, sul punto, ancora dall'ottimo lavoro di Castagnino, *Per uno studio storico sulle traduzioni*, p. 214. La precedente citazione di Denina si ricava dal *Saggio storico-critico sopra le ultime vicende della letteratura*, Carmagnola, Barbiè, 1811, p. 92.

<sup>10</sup> Molte informazioni al proposito in *The Correspondence of James Boswell and William Johnson Temple, 1756-1795*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1997. Boswell, che a

Anche le nomine dell'ambasciata a Venezia furono (a lungo) condizionate da Lord Bute. Nel 1761 era infatti circolata insistentemente la voce che il citato James Stuart Mackenzie stesse per essere nominato Residente<sup>11</sup>. Carica che invece ricoprì effettivamente, sia pure per poco, Charles Compton, VII conte di Northampton<sup>12</sup>, un altro uomo legatissimo a Giorgio III e al medesimo Bute. Compton, a Venezia già nel 1757, fu nominato Ambasciatore straordinario presso la Serenissima nel maggio 1761, in sostituzione, temporanea, di John Murray; ma anche prima di allora la sua presenza in Italia era stata davvero ricca di esperienze e di confronti stimolanti. Proprio in Toscana aveva assiduamente frequentato il già citato gruppo dei Fisiocritici senesi, mentre a Firenze tra i suoi principali interlocutori si riconoscono i letterati che orbitano nella cerchia di Giovanni Lami e dello stampatore Bonducci. Qui può essere utile ricordare almeno il rapporto piuttosto stretto tra Lord Compton e l'abate Antonio Pillori, che aveva contribuito a far conoscere la cultura italiana al nobile viaggiatore, tra l'altro impartendogli lezioni di lingua. Ma è ben facile comprendere, nella direzione opposta, il ruolo che Lord Compton ebbe nell'indirizzare il suo interlocutore verso una significativa opera di traduzione di testi 'chiave' della recente letteratura inglese<sup>13</sup>. Basti pensare che allo stesso Compton Pillori volle dedicare la traduzione del *Saggio sopra la critica* di Alexander Pope<sup>14</sup> – un autore chiave del *réseau* massonico<sup>15</sup> – dichiarando che raramente aveva conosciuto un uomo così colto ed esperto di letteratura.

Si tratta dello stesso ambiente toscano frequentato anche da John Strange quando giunse la prima volta in Italia<sup>16</sup>, negli anni critici segnati dallo scop-

Siena intratteneva appunto un'intensa vita relazionale, chiedeva al padre di mandargli più soldi di quanto non stesse facendo, sostenendo che il prolungamento della permanenza in terra toscana gli serviva per migliorare il suo italiano, grazie anche alle lezioni impartite da Pietro Crotchi (si cfr. in specifico la missiva datata 15 settembre 1765, alla p. 137).

<sup>11</sup> *A Dictionary of British and Irish Travellers*, p. 625.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 713.

<sup>13</sup> Cfr. ancora Castagnino, *Per uno studio storico sulle traduzioni*, p. 252.

<sup>14</sup> *A sua Eccellenza il Signor Conte di Northampton, Barone Compton di Compton Pari d'Inghilterra*, in *Saggio sopra la critica dalla Poesia inglese di Alessandro Pope nell'italiana trasportato da Antonio Pillori, accademico fiorentino*, Firenze, Bonducci, 1759, p. IV.

<sup>15</sup> Su questo cfr. F. Fedi, *Comunicazione letteraria e 'generi massonici' nel Settecento italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 21. La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 50-89.

<sup>16</sup> Strange visse in Toscana tra il 1757 e il 1764; anche per questo periodo della sua presenza in Italia è utile fare riferimento a L. Ciancio, *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 75-82 (e *passim*); cfr. anche *A Calendar of the Correspondence of John Strange, FRS (1732-1799)*, edited with an Introduction by L. Ciancio, London, The Wellcome Institute for the History of Medicine, 1995. L'amicizia che presto legò Strange alla

pio della guerra dei Sette anni e dallo sconvolgimento delle alleanze che quel conflitto impose. Colto viaggiatore apparentemente impegnato in un classico tour culturale, Strange si mosse subito con abilità e naturalezza negli ambienti più vicini alla cultura (e alla politica) inglese. Pur risiedendo in Toscana riuscì ad esempio a stabilire rapporti non occasionali con l'ambiente dell'Accademia delle Scienze di Bologna, e in particolare con quel gruppo di *hommes de lettres* che proprio di fronte all'apertura del nuovo conflitto europeo si trovarono d'ufficio iscritti, dall'opinione pubblica in primo luogo, al partito anglo-prussiano, contrario all'alleanza cristianissima tra Parigi e Vienna (appoggiata e benedetta dal Papa)<sup>17</sup>. È abbastanza sintomatico, del resto, che a 'presentare' Strange a Ferdinando Bassi, Presidente dell'Accademia bolognese, sia stato Gasparo Cerati, Reggente dello Studio di Pisa<sup>18</sup>, uno dei letterati più attenti a promuovere, entro il dibattito 'romano', le ragioni della cultura newtoniana, e del razionalismo scientifico<sup>19</sup>. In questa chiave si può anche meglio comprendere la sempre maggiore intimità amicale tra Strange e Francesco Algarotti, testimoniata tra l'altro da un commercio epistolare che pare infittirsi nel corso degli anni Sessanta. Spicca tra queste carte la lettera di presentazione che Algarotti scrisse per l'amico inglese, in visita a Voltaire e che Strange conservava nel suo archivio anche nella originaria veste italiana:

Il Signor Giovanni Strange Gentiluomo Inglese che tanto si distingue nella sua nazione, quanto sopra le altre nazioni si distingue la Inglese, vuole che io ve lo presenti con una lettera mia. Voi vedrete in esso un osservatore finissimo delle cose naturali, un acutissimo Filosofo, uno ingegno ornato della più scelta erudizione, e dotato in tutto di un criterio sommo. Radissime volte mi si presenterà una così bella occasione di scrivervi e farvi piacere; ed io prendo questa con grandissimo impegno eguale a quella storia altissima ed amicizia con cui sono il primo tra i vostri ammiratori, servitori ed amici<sup>20</sup>.

Siena dei Fisiocritici è ben testimoniata dal suo epistolario, e anche, tra l'altro, dalla dedica a lui rivolta (*All'illustrissimo signore Giovanni Strange gentiluomo inglese*) che si legge in G. Fabiani, *Memorie che servono alla vita di Monsignore Alessandro Piccolomini*, Siena, Pazzini Carli, 1759.

<sup>17</sup> Cfr. D. Tongiorgi, «*Fan dunque guerra ancora i poeti?*». *Versi per la Guerra dei Sette anni*, «Diciottesimo secolo. Rivista della Società italiana di Studi sul Secolo XVIII», I (2016), pp. 169-191, accessibile all'indirizzo <http://www.fupress.net/index.php/ds/article/view/18692/17287> (ultima consultazione ottobre 2016).

<sup>18</sup> Si veda la *Lettera commendatizia da Monsignor Gasparo Cerati Provveditore dello Studio nell'Università di Pisa, al Signore Dottore Ferdinando Bassi di Bologna*, datata Pisa 20 giugno 1763 in British Library (d'ora in poi BL), Add Ms. 23729.

<sup>19</sup> Su di lui cfr. almeno N. Carranza, *Monsignor Gaspare Cerati Provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, Pisa, Pacini editore, 1974.

<sup>20</sup> Con la data di Pisa, 24 aprile 1763 («A Monsieur de Voltaire Gentiluomo Ordinaire du Roy a Fernez»), in calce (a c. 14) ad una copia di lettera di Strange ad Algarotti, datata 16 maggio 1763 (BL, Eg. 1981, 13-14).

Proprio nel Veneto, la terra di Algarotti, Strange si trasferì qualche anno dopo, nel 1771. E tra l'autunno e l'inverno del 1773 cominciò a diffondersi la notizia della sua prossima nomina a Residente a Venezia. Tutto, a quella data, era stato ormai definito, persino l'onorario, soddisfacente, concordato direttamente (non ci stupisce certo saperlo) con il vero regista, per quanto occulto, della sua promozione:

This is (...) a Post of great Honor as well as profit, being fifteen Hundred Pounds sterling par an. I am entirely obliged to my Friend Lord Bute for it. (...). No post of the like nature is by half so fine<sup>21</sup>.

Nel dicembre 1773 gli attestati di stima si moltiplicano («l'avremo Ministro d'Inghilterra» si complimenta Antonio Vallisneri)<sup>22</sup>, ma appare chiaro che la nomina non è ancora avvenuta. Ancora nell'aprile del 1774 Giuseppe Torelli, uno dei letterati più vicini a Strange, alluse infatti all'elezione a Residente come ad una questione appena ufficializzata:

io sapeva forse prima d'ogni altro ch'ella era fatta successore al cavalier Wright, ma come sono gran custode de i segreti, non ne ho mai fatto motto ad alcuno<sup>23</sup>.

Tuttavia il Residente James Wright lasciò definitivamente l'incarico a Strange solo nel settembre 1774<sup>24</sup> e infatti Cesarotti si congratulò con lui addirittura nel dicembre di quell'anno: stavolta, è il caso di dirlo, finalmente a ragion veduta<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> John Strange ad Albrecht von Haller, da Lione, il 21 settembre 1773 (si cita da *A Calendar of the Correspondence of John Strange*, p. 29).

<sup>22</sup> Così in una lettera di Giacomo Kunahans a Strange, datata 15 dicembre 1773: «Anche Vallisneri in data del 17 passato "Se ha occasione di scrivere a S.E. Sig.re Kavalieri Strange gli dica, che sarò in Venezia a riverirlo. L'avremo Ministro d'Inghilterra"» (BL, Add. Mss., 23730, 60).

<sup>23</sup> Giuseppe Torelli a John Strange, 10 aprile 1774 (BL, Add. Mss., 23730, 106).

<sup>24</sup> Sono ben attestati i rapporti di amicizia che legarono James Wright (e sua moglie) a Lady Mary Wortley Montagu (suocera di Lord Bute), e che si intensificarono nel corso della loro prima permanenza in Italia (1758-1760). Wright fu nominato Residente nel settembre 1766; fra l'agosto 1769 e l'agosto del 1771 dovette però tornare in Inghilterra e il suo posto all'ambasciata – come facente funzioni – fu coperto provvisoriamente da Robert Richie. Wright fu di nuovo a Venezia nel 1771 e lasciò la città nel giugno 1773 (il suo incarico si concluse definitivamente nel settembre 1774): cfr. D. B. Horn, *The British Diplomatic Service 1689-1789*, Oxford, at the Clarendon Press, 1961, p. 161; e *A Dictionary of British and Irish Travellers*, p. 1022.

<sup>25</sup> La lettera di Cesarotti, datata «Padova, 19 dicembre 1774», conservata in BL, Add. Mss., 23730, 130 è edita integralmente in D. Tongiorgi, *Committenze inglesi nel Settecento veneto: il 'caso Gray' e la traduzione dell'Elegy di Cesarotti*, in Id., «Nelle grinfie della storia». *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 2003, pp. 53-54.



Il passaggio di consegne tra Wright e Strange (che mantenne le funzioni di diplomatico a lungo, fino al 1789) non fu dunque brusco; da tempo, del resto, lo stesso Strange si era fatto carico di tessere salde relazioni politiche e culturali, accogliendo i viaggiatori inglesi in Veneto e mostrandosi attento a seguire le indicazioni dei suoi primi referenti nella madre patria: e non solo in ordine alle iniziative di committenza letteraria, sulle quali tornerò tra breve<sup>26</sup>. In realtà, almeno dai primi anni Sessanta un gruppo di inglesi si muove in stretta consonanza, facendo capo all'ambasciata di Venezia, e molto dipendendo proprio da Lord Bute, e dal suo più stretto *entourage*: oltre a Wright e Strange, vale la pena ricordare almeno John Murray, Residente nella Serenissima dal 1754 all'11 maggio 1766<sup>27</sup> (poi ambasciatore a Costantinopoli), l'attivissimo console John Udny, affiancato, più tardi, dal *chargé d'affaire* e poi console Robert Richie e il giovane Carlo Sackville; sui noti rapporti, anche di affari (in primo luogo legati alla proprietà della tipografia Pasquali), tra il console Smith e lo stesso Bute non è il caso che qui si insista.

Il carteggio che Strange intrattenne con i letterati italiani è davvero ricchissimo; talvolta si resta persino sorpresi nel riconoscere, solo in poche righe, il disegno di tanti percorsi intellettuali che si incrociano e trovano nella sponda diplomatica l'appoggio necessario. Non è solo la conferma dell'insistito desiderio di sociabilità colta, tipica del periodo: quei legami, lentamente rafforzati anche dalla consuetudine di un dialogo a distanza, contribuiscono a creare solidarietà e riferimenti che durano nel tempo. Così (ma cito solo due esempi tra tanti) Torelli, che aveva avuto il compito di recapitare un'opera di Strange al Ministro Plenipotenziario austriaco in Lombardia, riferisce al suo interlocutore il buon esito della missione e la soddisfazione del Conte di Firmiam per l'omaggio ricevuto. In calce alla stessa missiva Torelli allude poi al felice incontro a Napoli tra il suo discepolo prediletto, il giovane Ippolito Pindemonte, e il cavaliere William Hamilton, ministro d'Inghilterra presso la corte di Napoli, incontro propiziato proprio da Strange<sup>28</sup>. In un'altra lettera Clemente Sibiliato risponde invece al Residente, che gli aveva suggerito di

<sup>26</sup> Non mi convince la tesi, ancora recentemente sostenuta, che assegna ai diplomatici inglesi di stanza a Venezia (e in generale agli ambasciatori britannici negli Stati italiani) un ruolo trascurabile – concepito dagli stessi protagonisti come una sostanziale sinecura – strategico soprattutto per acquistare opere d'arte e tutt'al più inteso all'assistenza dei viaggiatori impegnati nel *Grand tour* (sul punto insiste invece J. Mori, *The Culture of Diplomacy. Britain in Europe, c. 1750-1830*, Manchester and New York, Manchester University Press, 2010: per il caso Strange vedi in particolare p. 173).

<sup>27</sup> Dal 9 ottobre 1754 all'11 maggio 1766 (cfr. J. Black, *British Diplomats and Diplomacy 1688-1800*, Exeter, University of Exeter Press, 2001, p. 108).

<sup>28</sup> Giuseppe Torelli a John Strange, 3 marzo 1779 (BL, Add. Mss., 23730, 288).

dedicare una sua opera a Lord Stormont, in termini che dimostrano quanto l'anglomania – se mai è esistita – non possa essere certo liquidata come una mera categoria estetica:

O Dio! Che uomo, o piuttosto che Eroe è egli mai codesto Mylord, che in mezzo a tante e sì gravi cure del Governo, in tempi sì procellosi, riunisce gli studi seri ed ameni, e si rende ammirabile ai diplomatici, e sorprendente ai letterati d'Europa! Ma già convien dire che gl'Inglese sieno una razza d'uomini d'una tal pasta ed indole che nella catena degli esseri pensanti vengono i primi anelli, ben degni di comandar all'altre nazioni per tal chirografo di predilezione indubitata che lor donò la Natura<sup>29</sup>.

Alla luce di queste considerazioni da qualche tempo è stata anche meglio interpretata la fortuna italiana di alcune opere inglesi, per tanti anni considerata solo come testimonianza di una sempre più travolgente moda culturale. Credo ad esempio di aver già dimostrato che la diffusione dell'opera di Thomas Gray, e in particolare dell'*Elegy written in a Country Churchyard*, dipese in buona misura proprio da una committenza che si appoggiava alla rete diplomatica, e che ebbe il suo primo ispiratore (e generoso finanziatore) proprio in Lord Bute. Le molte testimonianze non lasciano spazio ai dubbi: l'ex Primo Ministro, chiedendo la collaborazione innanzitutto di Strange (che ancora non ricopriva ufficialmente alcun incarico!) e dell'intera ambasciata a Venezia, seguì con attenzione tutti i passi di una vasta promozione che spinse in pochi anni un numero impressionante di letterati veneti a tradurre l'*Elegia*<sup>30</sup>. Le versioni di Cesarotti, di Torelli, di Gennari, quella in latino di Giovanni Costa, tutte dipendenti, prima ancora che dall'originale testo di Gray, da una traduzione 'di servizio' allestita all'uopo da Dominique Trant, un altro gentiluomo inglese che gravitava intorno all'ambasciata, vennero pubblicate tra il 1772 e il 1776; altre ancora restarono manoscritte, anche se godettero di una certa fortuna, circolando di mano in mano. Ogni aspetto venne ponderato, compresa, s'intende, l'attenta strategia delle dediche, indirizzate a Milord Hervey (Cesarotti), allo stesso Strange (Costa), a Dominique Trant (Costa e Gennari) e a Lord Stormont (Torelli)<sup>31</sup>. Tutti i sudditi inglesi legati a Lord Bute e gravitanti a Venezia, non pochi a dire il vero, vennero, sia pure in diversa misura, coinvolti: persino il generale James Pattison, l'uf-

<sup>29</sup> Clemente Sibiliato a John Strange, da Padova, 7 ottobre 1780 (BL, Eg. 2002, 64-65).

<sup>30</sup> Cfr. Tongiorgi, *Committenze inglesi nel Settecento veneto*, *passim* (in particolare p. 29).

<sup>31</sup> Il 13 maggio 1775 Torelli, finalmente deciso a pubblicare la sua traduzione dell'*Elegy*, concordò direttamente con Strange la scelta di rivolgere la dedica a David Murray, Visconte Stormont, anche lui scozzese, potente ambasciatore prima a Vienna e poi a Parigi (BL, Add. Mss., 23730, 165).

ficiale britannico dal 1768 a capo dell'artiglieria della Serenissima, che forse non si occupava delle traduzioni da Gray per spiccata sensibilità poetica<sup>32</sup>.

Si tratta della stessa regia e (sostanzialmente) delle stesse modalità, che segnano anche l'allestimento della seconda edizione delle *Poesie di Ossian* di Cesarotti, quella apparsa a Padova nel 1772. Su questo molto è stato detto<sup>33</sup>, e anche chi scrive ha reso noto qualche elemento forse significativo, pubblicando alcune lettere nelle quali proprio Strange prende accordi con Cesarotti, in vista della pubblicazione della seconda edizione cominiana e della stesura della dedica a Butè<sup>34</sup>.

La funzione attiva del gruppo diplomatico inglese di stanza a Venezia nella promozione di queste due opere si può dunque considerare assodata; ma – alla luce delle considerazioni proposte in apertura – è utile allargare lo sguardo oltre Venezia, riflettendo nel contempo anche sulle ragioni che stanno alla base di questa committenza.

Qui posso solo provare a segnalare alcuni episodi di una fitta rete di relazioni e avvenimenti che mi pare costituiscano elementi di un contesto di sicuro rilievo, in relazione al quale le osservazioni sulla fortuna di Gray negli anni Settanta, e dell'*Elegy* in specie, dovranno essere opportunamente integrate. Soprattutto, e non è un caso, pare fecondo di interessanti incroci ancora il *milieu* toscano, già ampiamente ricordato. Ricordo dunque, editi a Livorno, i saggi di traduzione di Ranieri de Calzabigi (che, abbandonata precipitosamente Vienna nel 1773, risiedette di nuovo per qualche tempo nel Granducato), fra i quali ci sono anche versioni da Gray<sup>35</sup>. Ma in particolare si dovrà notare che nell'edizione di Dublino del 1775 dei *Poems* si legge un unico testo in traduzione. E si tratta ancora dell'*Elegy*, 'trasportato' in italiano – si noti – proprio dal senese Pietro Crotchi: una versione che ritengo non sia mai

<sup>32</sup> Il suo coinvolgimento è confermato nella lettera di Torelli a Strange, con la data di Verona, 7 luglio 1772, nella quale il letterato veronese si scusa di non aver mandato ancora la sua traduzione dell'*Elegia* al «General Pattison» («benché quest'ultimo l'avrà forse a quest'ora veduta in Londra»): cfr. BL, Add. Mss., 23729, 305. Sulla presenza di Pattison a Venezia cfr. A. Marzo, *La vicenda veneziana di James Pattison: un ufficiale britannico al servizio della Serenissima (1768-1772)*, «Studi Veneziani», n.s., XIX (1990), pp. 293-311.

<sup>33</sup> Cfr. in particolare, anche per la bibliografia di riferimento, G. Baldassarri, *Sull'Ossian di Cesarotti* [1], «Rassegna della letteratura italiana», s. VIII, XCIII (1989), 3, pp. 25-58.

<sup>34</sup> Tongiorgi, *Committenze inglesi nel Settecento veneto*, pp. 48-54.

<sup>35</sup> R. de Calzabigi, *Poesie*, 2 voll., Livorno, nella Stamperia dell'Enciclopedia, 1774. Oltre ad alcune traduzioni da Milton e Thompson segnalò in quest'opera anche *Comala*, componimento drammatico per musica «imitato da quello d'Ossian antico poeta celtico» (vol. I, pp. 173-188) e la *Parafrasi dell'ode di Gray intitolata* «I progressi della poesia» (vol. II, pp. 109-129).

stata edita in Italia<sup>36</sup>. Nell'*Advertisement* l'anonimo curatore fa riferimento ad una non precisata 'persona', che a Siena poté farsi consegnare da Crocchi il suo lavoro, sperando (come infatti avvenne l'anno dopo sempre grazie all'editore Sleater) di poter pubblicare anche altre traduzioni<sup>37</sup>. Certamente si tratta del materiale che avrebbe poi dovuto confluire in una più «grande raccolta» dedicata a Gray, di cui Bute e il suo *entourage* intendevano farsi promotori in patria, e che avrebbe dovuto comprendere anche le migliori versioni italiane.

A noi interessa anche notare che l'edizione di Dublino edita nel 1776 non comprende proprio la versione di Cesarotti, la prima apparsa in Italia e quella probabilmente più nota. Qualche incomprensione certo ci fu, come ben testimoniano alcune lettere che attestano la freddezza dei committenti di fronte alla concezione dichiaratamente libera della sua traduzione, non vincolata al rispetto dell'originale. Il dettato scabro e austero dei versi inglesi si trasforma nell'opera di Cesarotti in virtuosa suggestione visiva, procedendo attraverso una accumulazione verbale che, per esempio, dilata il primo verso («The curfew tolls the knell of parting day») in tre endecasillabi fortemente ipotattici («Parte languido il giorno: odine il segno / che il cavo bronzo copritor del fuoco / al consueto rintoccar diffonde»)<sup>38</sup>. Probabilmente però erano i rapporti di Cesarotti con lo stesso finanziatore ad essersi raffreddati, per le divergenze sulla prassi traduttoria, certo, ma soprattutto per questioni più squisitamente politiche.

Ancora una volta è il carteggio con Strange ad essere illuminante. A lui Cesarotti aveva chiesto indicazioni su come stendere la lettera di dedica. In particolare voleva sapere se avrebbe dovuto riferirsi al profilo politico di Lord Bute, e, nel caso, attendeva suggerimenti precisi dal suo interlocutore. Qualcosa andò forse storto, oppure Cesarotti approfittò della lontananza di Strange da Venezia (un viaggio in Svizzera) per allestire un testo in cui, sostanzialmente, il ruolo pubblico dell'ex Primo Ministro viene sottaciuto:

<sup>36</sup> *Poems by Mr. Gray*, Dublin, W. Sleater, 1775 (la prima edizione, che non comprende i testi italiani, era apparsa nel 1768). L'*Elegia* in traduzione si legge alle pp. 153-166 (il testo dell'*Advertisement* è a p. 154). Per un quadro senz'altro utile sull'ambiente senese a cui si è più volte alluso, e per qualche riferimento a Crocchi si veda C. Ghirardini, *Siena al tramonto dei Lumi: «due Gori, un Bianchi, e mezzo un arciprete»*, tesi di dottorato in Filologia, interpretazione e storia dei testi italiani e romanzi, Università di Genova, XXV ciclo. Sul Crocchi traduttore (senza tuttavia riferimenti a questa versione dell'*Elegy*) si cfr. ora A. Castagnino, *La mediazione culturale dei traduttori nella Toscana settecentesca*, in *Attraverso la storia. Percorsi mediterranei*, a cura di M. Barbano – A. Castagnino – E. Locci, Roma, Bastogilibri, 2016, pp. 35-43.

<sup>37</sup> *Elegia Inglese Del Signor Tommaso Gray Sopra un cimitero di campagna trasportata in versi latini, e volgari*, Eblana (Dublino), Slaeter, 1776.

<sup>38</sup> Anche su questo rimando al mio *Committenze inglesi nel Settecento veneto*, in particolare alle pp. 41-44.

Senza entrare in dettagli che alle volte impiccioliscono il merito in luogo d'ingrandirlo, ho rappresentato in generale il carattere di Mylord, come protettor delle lettere. Avrei bensì toccato assai volentieri il personaggio politico da lui sostenuto se non mi fossero mancati i lumi opportuni e necessari. Nell'incertezza dei punti su cui fissarmi, e del modo di contenersi in un soggetto di tanta delicatezza credei meglio tacer questa parte, che mettermi al pericolo di pungere in luogo di lusingare. Feci soltanto qualche cenno indiretto che dovrebbe esser inteso, e non disaggrado da uno spirito Filosofico.

Invece Bute – sappiamo – non gradì le omissioni<sup>39</sup>.

Anche questa vicenda mette in evidenza una questione, che converrà ormai affrontare: le ragioni di tutte queste committenze, le traduzioni da Gray, quelle da Robertson, da John Brown, fino appunto ai poemi di Ossian non possono essere rubricate – in tutta evidenza – solo come una generosa operazione di *patronage* letterario. Servirebbe cioè che anche per il caso italiano si potessero tener presenti i risultati di un ampio dibattito critico che negli ultimi trent'anni ha provato a comprendere le modalità attraverso le quali in patria fu artatamente creato il caso Ossian.

Ad aprire una riflessione, che a me pare centrale, è stato probabilmente Richard Sher, il quale ha proposto di inquadrare la *querelle* bardita nell'ambito di una operazione politico-culturale molto precisa. Provo a far mia la sua sintesi un po' colorita:

The story of Ossian is not, as is commonly believed, the simple tale of a lone confidence man who perpetrates a literary hoax. Rather, it is the story of a strange partnership between a brash young poet from Inverness-shire and a group of Edinburgh literati<sup>40</sup>.

Il riferimento è notoriamente a quel gruppo di 'Moderati Literati' – da Robertson a Blair, da Carlyle a Ferguson e a John Home – che cercarono di valorizzare la tradizione scozzese nell'ambito di una nuova identità anglo-britannica, muovendosi anche nella prospettiva di esaltare la natura guerriera e leale dei popoli settentrionali: tutto ciò, lo ricordo, in anni delicatissimi, segnati dal cambio delle alleanze europee, quando oramai la prospettiva 'nazionale' incarnata dagli Stuart – in specie dopo il misero tentativo militare promosso da Charles Edward nel 1745 – aveva perso ogni credibilità politica, e mentre era in

<sup>39</sup> La lettera citata è datata Padova, 27 febbraio 1773 (BL, Add. Mss., 23730, 4-5: vedila in Tongiorgi, *Committenze inglesi*, pp. 52-53). Sul punto è illuminante anche la lettera di Cesarotti a Mylord Hervey, non datata, edita in M. Cesarotti, *Epistolario*, vol. I, Firenze, Molini & Landi, 1811, pp. 214-219: segnalo che proprio la parte della lettera in cui Cesarotti si riferisce ai dissapori intercorsi con Bute presenta numerosissimi ripensamenti e cancellature nella minuta conservata in BL, Add. Mss., 22899, 42.

<sup>40</sup> Sher, *Church and University*, pp. 242-243.

discussione la riforma della milizia inglese. Bute – come chiarisce bene ancora una volta Sher – fu coinvolto fin dall’inizio e a pieno titolo in questo progetto<sup>41</sup>.

Mi piacerebbe capire meglio se e quanto abbia pesato questa strategia promozionale nella stessa diffusione, in Europa e in specifico in Italia, del ‘caso Ossian’: al centro di molti e importanti studi, che tuttavia mi pare non si siano indirizzati in modo significativo verso questa prospettiva<sup>42</sup>.

In generale, a proposito delle ragioni che stanno all’origine della vicenda editoriale della *princeps* delle *Poesie di Ossian* (1763) si tende onestamente ad ammettere che prevalgono gli aspetti oscuri. Le notizie più importanti sul punto ci vengono ancora una volta dagli epistolari e dalla prefazione alla seconda edizione padovana. Cesarotti – come è noto – attribuisce a Carlo Sackville il merito di avergli fatto conoscere l’opera. Il giovane amico gli avrebbe infatti letto alcuni passi e poi avrebbe allestito una traduzione letterale, per consentirgli una versificazione che fu – se stiamo ancora alle testimonianze epistolari, ben indagate da Baldassarri – assai rapida<sup>43</sup>. Lo stesso Cesarotti ha insistito più volte, *a posteriori*, sul carattere tutto sommato casuale e impulsivo della sua prima traduzione. Così, ad esempio, in una lettera più tarda, indirizzata probabilmente a Ginguené: «il n’y a qu’Ossian don’t j’ai entrepris la traduction par un mouvement spontané»<sup>44</sup>. Forse Cesarotti seguì davvero un impulso spontaneo; certamente fu accorto. Fu capace, ad esempio, di toccare i tasti giusti con i suoi interlocutori. Scrivendo allo stesso Macpherson mostrò infatti di considerare la poesia ossianica – al di là della questione della sua autenticità – come uno snodo decisivo per uscire dall’obsoleta *querelle* tra antichi e moderni<sup>45</sup>. Ma nella sua prosa in francese spesseggiano anche le allusioni che spingono a valorizzare, nel riconoscimento della presente finezza letteraria della Gran Bretagna, la felice eredità dell’antica grandezza della Scozia. Una

<sup>41</sup> Si veda in particolare il paragrafo *The Call of the Highland Bard*, alle pp. 242-261.

<sup>42</sup> Il tema è poco affrontato anche nel ponderoso *The reception of Ossian in Europe*, ed. by H. Gaskill, London, Thoemmes, 2004. In questo volume il caso italiano viene analizzato soprattutto in un saggio di Enrico Mattioda (*Ossian in Italy: From Cesarotti to the Theatre*, pp. 274-302), interessato in particolare a riflettere sulle strategie estetico-letterarie dell’operazione traduttoria di Cesarotti e sulle rielaborazioni drammatiche innescate dalla fortuna delle *Poesie*.

<sup>43</sup> Il riferimento è ancora a Baldassarri, *Sull’Ossian di Cesarotti*.

<sup>44</sup> Il destinatario della lettera non datata di Cesarotti è riconosciuto per congettura da Bigi in *Dal Muratori a Cesarotti*, a cura di E. Bigi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, vol. IV, p. 533.

<sup>45</sup> La lettera a Macpherson, e la traduzione italiana della sua risposta a Cesarotti (datata Londra 4 maggio 1763 e indirizzata in realtà a John Udney) si legge in Cesarotti, *Epistolario*, vol. I, pp. 9-15 e p. 313. Il testo originale inglese è conservato in BL, Add. Mss., 22899, 165-166, ed è stata edito in T. Bailey Saunders, *The Life and Letters of James Macpherson*, London, Swan Sonnenschein, 1894, pp. 188-189.

valutazione acuta, che certamente non spiaccque a Macpherson, e forse ad altri interlocutori che guardavano con interesse all'opera dello scrittore scozzese e valutavano anche l'utilità che il suo lavoro diventasse un 'caso'.

Vorrei ricordare, però, che alla fine di questa notissima lettera Cesarotti chiede di ricevere l'auspicata risposta all'indirizzo proprio del consolato inglese a Venezia, e in particolare fa il nome del già citato John Udny, che appunto ricopriva allora la carica di console<sup>46</sup>. Udny era un uomo d'affari, arrivato nella Serenissima già nel 1757, e subito legato al console Smith, di cui poi erediterà le responsabilità istituzionali. Ma fu anche un funzionario attento alle questioni letterarie, colto, in corrispondenza, per esempio, con Paolo Maria Paciaudi a Parma<sup>47</sup> e – come ha dimostrato Frances Vivian – in stretti rapporti anche con il solito Lord Bute<sup>48</sup>.

Si può aggiungere che Carlo Sackville, che tanto peso ebbe nelle vicende del primo Ossian, era il figlio naturale di Charles Sackville, l'amico di Horace Mann, Henry Fox, Lord Montagu, i quali avevano fondato assieme a lui la prima loggia massonica sorta in Italia: una figura chiave delle relazioni culturali fra Inghilterra e Italia nella prima metà del secolo<sup>49</sup>. E certo Carlo frequentava gli stessi ambienti anglofili veneziani dell'amico Cesarotti: Giulio Perini, ad esempio, e il salotto di Giustiniana Wynne, la quale era stata in rapporti particolarmente stretti con il console Smith<sup>50</sup>. Si ricorderà inoltre che del giovane Sackville Giuseppe Baretti – appena pochi anni dopo – fece un caustico ritratto, tra l'altro sottolineando come «il giovane signorino» fosse di casa nella sede diplomatica inglese, dove pranzava volentieri con l'allora «Residente d'Inghilterra a quella Repubblica, attualmente ambasciatore a Costantinopoli» (vale a dire John Murray)<sup>51</sup>.

<sup>46</sup> Cesarotti, *Epistolario*, vol. I, p. 14.

<sup>47</sup> Una lettera (ricca di scambi di informazioni bibliografiche) di Udny a Paciaudi è conservata a Parma, Biblioteca Palatina, Carteggio Paciaudi, c. 93; è unita ad un'altra lettera indirizzata invece a «Son excellence Monsieur le Chavalier Wright». Segnalo che nello stesso faldone, a c. 91, si conserva una lettera di John Symond allo stesso Paciaudi, datata Venezia, 4 aprile 1770, in cui si legge: «Volendo inviarmi de' libri potrà spedirgli a Venezia diretti al Signor Richie incaricato degli affari d'Inghilterra»; in un'altra lettera del medesimo Symond a Paciaudi, datata 8 juillet 1771 si legge ancora: «Milord Bute est revenu en Angleterre le mois passé, et se porte passablement bien. Je le quittai dans le mois d'Août» (*ibidem*).

<sup>48</sup> Molte informazioni si ricavano appunto da F. Vivian, *Il console Smith mercante e collezionista*, Vicenza, Neri Pozzi, 1971.

<sup>49</sup> Sul punto cfr. soprattutto C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze, la Nuova Italia, 1974, *passim*.

<sup>50</sup> Numerosi in questa prospettiva i richiami a Carlo Sackville in C. Chiancone, *La scuola di Cesarotti e gli esordi del giovane Foscolo*, Pisa, ETS, 2012, *passim*.

<sup>51</sup> Cfr. G. Baretti, *Scritti scelti inediti o rari con nuove memorie della sua vita*, vol. I, Milano, Bianchi, 1822, p. 94.

Il quadro è fatto di tessere neppure tanto fitte, ne sono consapevole; però la trama dei rapporti è tale da permettere di ipotizzare quanto meno una cabina di regia. È ben possibile, del resto, che ulteriori scavi mirati negli archivi inglesi possano contribuire a chiarire i punti più oscuri. Intanto qualcosa mi pare utile aggiungere anche sul primo dedicatario delle *Poesie di Ossian*, lo scozzese Alexander Gordon, che è solitamente considerato un interlocutore un po' casuale di Cesarotti<sup>52</sup>. Il giovanissimo Duca di Gordon – nel 1763 aveva venti anni – viaggiava in quel momento in Italia in compagnia, tra gli altri, proprio del già citato Charles Compton, Ambasciatore straordinario a Venezia, e con lui era entrato in città, il 29 maggio 1763<sup>53</sup>. Cesarotti, a quella data, aveva ormai terminato la sua fatica di traduttore e una settimana dopo avrebbe ottenuto la licenza e il privilegio di stampa per le *Poesie di Ossian*. Sappiamo però che Lord Compton non era certo un grigio funzionario di corte, che avrebbe potuto restare indifferente di fronte al progetto in cui si erano imbarcati Cesarotti e il suo sodale Sackville. Vorrei anzi supporre che l'attività della cerchia inglese (e anglofila) presente a Venezia fosse nota da tempo ad un uomo che aveva assunto incarichi diplomatici, peraltro (lo si ricorderà), in un momento particolarmente critico: a ridosso della firma dell'accordo di pace tra il suo paese e la Francia, e nel pieno della Guerra di Indipendenza Americana. Mi pare anzi probabile che Compton fosse al corrente anche di altre traduzioni, apparse proprio in quel 1763 in una Venezia mai come in questo momento nella sfera di influenza britannica. Per esempio che conoscesse il traduttore e il finanziatore, che invece noi ignoriamo, della *Storia degli stabilimenti europei in America* di William ed Edmund Burke, distribuita contemporaneamente da due diversi editori veneziani<sup>54</sup>.

Per quanto riguarda Lord Gordon si può aggiungere che al suo ritorno in patria, a soli 23 anni, venne eletto Pari di Scozia, carica che fu l'inizio di una discreta carriera politica; e che a lui fu dedicato, nel 1780, il *Gaelic and English Dictionary* di William Shaw.

Il quadro delineato permette insomma almeno di tracciare qualche conclusione. S'intende che i testi tradotti a cui ho alluso hanno in Italia una storia e

<sup>52</sup> All'Alto, Potente e Nobil Signore il Signor Principe Alessandro Gordon Duca di Gordon, Marchese e Conte di Huntly, Conte d'Enzie, Baron di Strathbogy, e Contestabile Ereditario del Castello di Inverness co' suoi diritti, in *Poesie di Ossian figlio di Fingal antico poeta celtico ultimamente scoperte e tradotte in prosa inglese da Jacopo Macpherson e da quella trasportate in verso italiano dall'ab. Melchior Cesarotti*, vol. I, Padova, appresso Giuseppe Comino, 1763, p. v.

<sup>53</sup> *A Dictionary of British and Irish Travellers*, p. 408.

<sup>54</sup> [E. e W. Burke], *Storia degli stabilimenti europei in America* (...), tradotta in italiano dalla seconda edizione inglese, Venezia, presso Giambattista Novelli, 1763; la copia conservata presso l'Archiginnasio di Bologna porta sul frontespizio la dicitura: «A Venezia. A spese del traduttore. Si vende da Antonio Graziosi, et Angiolo Pasinello, 1763».



una fortuna che si sviluppano anche indipendentemente dalle ragioni e dalle vicende della loro genesi. Su questo studi di riferimento, recenti, non mancano. Varrà la pena però considerare anche quella sorta di partita doppia che queste committenze inglesi attivano, nella complicata relazione tra prospettive di politica culturale interna e volontà di promuovere l'immagine del Regno negli Stati Italiani di Antico Regime. Aver contribuito ad accrescere la fortuna internazionale di opere amate in patria, e dal forte risvolto identitario, era certamente un titolo di merito, e senza dubbio gli *sponsores* ne avranno tratto giovamento per rafforzare le proprie carriere politiche. Si può facilmente supporre, quindi, che il giovane e ambizioso Gordon abbia gradito di essere il dedicatario della prima traduzione italiana delle poesie di Ossian.

Il caso stesso della fortuna italiana di Gray – ne sono sempre stato convinto – si comprende meglio se si considera che queste traduzioni furono concepite anche per essere presentate al pubblico inglese. Del resto, oltre quella di Crocchi, esiste almeno un'altra traduzione, di Giannini, che esce *solo* in Inghilterra<sup>55</sup>, mentre quelle già pubblicate in Italia, come si è detto, vengono immediatamente riedite da editori irlandesi e inglesi. Perché Bute e il suo *entourage* sostengono almeno una parte di queste imprese? Il mecenatismo (artistico, letterario e scientifico) dell'ex primo ministro in area italiana, in effetti, è stato sempre interpretato – con voci autorevoli al proposito – essenzialmente nel quadro di un dorato (ma forzoso) distacco dall'impegno pubblico e amministrativo<sup>56</sup>. Penso invece che Bute abbia continuato a riflettere 'politicamente' anche attraverso il sostegno di alcune iniziative culturali, e del resto, riferendosi proprio alle sue generose manifestazioni di *patronage*, Giuseppe Antonio Taruffi – ancora nel 1772 – lo definiva «il Grand Coriphée de Royaliste»<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Cfr. *Elegy written in a country Church-Yard by Mr. Gray and translated into Italian verse by J. Giannini*, London, Printed for, and Sold by the Translator, 1782.

<sup>56</sup> «Era stato per parecchi anni una figura dominante della politica inglese, padrone incontrastato tra il 1760 e il 1763 della volontà della corte di Giorgio III; ma sin da giovane, animato da una passione vivissima per la scienza, s'era ritirato per dieci anni, dal 1736 al 1745, nell'isola avita di Bute a studiarvi in tranquillo isolamento agricoltura, botanica e architettura e alla passione prediletta era ritornato senza troppi rimpianti dopo il tramonto della sua fortuna politica, quando, accusato di tradimento per la sua politica filofrancese nel 1763, si dovette ritirare nelle sue terre di campagna, vivendo tra gli studi e le lettere predilette, aiutando principescamente studiosi e amici a condurre innanzi ricerche e viaggi, non senza seguirne però le sorti con i minuti rendiconti che si sentiva in dovere di esigere» (G. Torcellan, *Settecento veneto e altri scritti*, Torino, Giappichelli, 1969, p. 281). Si veda anche, sul punto, F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, t. 2: *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, in particolare pp. 76 e sgg.

<sup>57</sup> Giuseppe Antonio Taruffi a Melchiorre Cesarotti, Vienna, 10 settembre 1772, in Cesarotti, *Epistolario*, vol. 2, p. 5.

Proprio per questo è interessante sapere che il dettato dell'*Elegy*, già nel corso della guerra dei Sette anni, e poi soprattutto nel feroce dibattito successivo al trattato di Parigi, quando appunto Bute fu accusato di aver svenduto la vittoria e la patria, venne percepito (anche) come una voce divergente rispetto alla rozza retorica della prevalente letteratura bellicista<sup>58</sup>. E certo sarà utile anche valutare che i versi di Gray – popolarissimo in patria – erano stati utilizzati, forzandone il senso, nella violentissima campagna di stampa contro Lord Bute, campagna capeggiata in primo luogo da John Wilkes e da quanti si opponevano al suo progetto accentratore<sup>59</sup>.

Quando Wilkes fu escluso dal Parlamento le proteste della folla sfociarono in tumulti incontrollabili e la polizia sparò sulla moltitudine lasciando a terra non poche vittime. Ora, la voce antitirannica dell'*Elegy*, illuministica e controllata, che insiste sulla moralità incorrotta della vita campestre, concentra senza dubbio i suoi obiettivi polemici proprio contro la corruzione della politica, i raggiri di corte, la violenza sempre immanente all'esercizio del potere; in questo senso quest'opera fu subito letta, forse anche in un'ottica attualizzante e in certa misura arbitraria. Ma non si poteva concedere Gray agli avversari politici e d'altro canto era ben difficile dimenticarsi quei versi centrali dell'*Elegy* – più volte al centro dell'attenzione della critica<sup>60</sup> – in cui il poeta condanna senza ambiguità l'«ignobile strife» della «madding crowd»; «lungi dal folle vaneggiar del volgo» secondo Cesarotti; «lungi dal popolare tumulto insano», nella traduzione di Torelli, sottoposta alla revisione di Trant e tanto più apprezzata negli ambienti della Residenza Inglese a Venezia. Una prospettiva comunque esplicita, di sicuro non sgradita a quel lontano e munifico committente allontanato dal potere, appena una manciata di anni prima, proprio a furor di popolo.

<sup>58</sup> Si veda al proposito T. Keymer, *Paper Wars: Literature and/as Conflict during the Seven Years' War*, in *The Culture of the Seven Years' War: Empire, Identity, and the Arts*, ed. by F. de Bruyn – S. Regan, Toronto, University of Toronto Press, 2014, pp. 132 e sgg.

<sup>59</sup> Ricordo peraltro che le recensioni sfavorevoli ai versi ossianici di Macpherson si infittirono proprio nel contesto della polemica radicale Whig contro Bute e si diffusero vistosamente grazie alla campagna di Wilkes e del suo «Nort Britain» (cfr. Sher, *Church and University*, pp. 249 sgg.).

<sup>60</sup> Si veda sul punto, con specifico riferimento alle tensioni politiche soprattutto del biennio 1740-1741, R. C. Sha, *Gray's Political Elegy: Poetry as the Burial of History*, «Philological Quarterly», 69 (1990), 3, pp. 337-357.

FRANCESCA SAVOIA

## FRA MEDIAZIONE CULTURALE E DIPLOMAZIA: IL CASO DI GIUSEPPE BARETTI

Tanto nel suo senso figurato di tatto, finezza, prudenza nel condurre relazioni umane, personali o professionali, quanto nel senso suo più proprio di arte di trattare, per conto di uno stato, affari di politica internazionale, la parola ‘diplomazia’ non è certamente la prima a venire in mente quando si pensi a Giuseppe Baretti. I numerosi aneddoti e le testimonianze, di prima e di seconda mano, lasciateci a suo riguardo dai contemporanei, sia amici che nemici, sia italiani che stranieri, suggeriscono tutti quanti che Baretti fosse di temperamento troppo vivace, espansivo e franco perché il suo comportamento e la sua condotta potessero riuscire mai ‘diplomatici’.

Di indole più reattiva che riflessiva, Baretti fu osservatore attento, ma non poco miope nello scrutinio della realtà; fu studioso e scrittore appassionato alle proprie materie, ma anche quasi sempre incalzato dalla necessità, e dunque spesso frettoloso e strumentale nel proprio esame e trattamento della tradizione come della modernità; partecipò ai dibattiti del suo tempo in maniera perlopiù frammentaria e disarticolata, puntando sul carattere aggressivo e spregiudicato di una critica «spiccatamente demolitrice»<sup>1</sup>. Il suo ingegno mal si prestava alla pacata ed efficace disanima della politica europea ed internazionale sua contemporanea, le vicissitudini e gli sviluppi della quale indussero perplessità – se non addirittura smarrimento, nell’ultimo quarto del secolo in particolare – in menti assai più profonde, preveggenti e preparate della sua. Basterà considerare – e lo farò, appunto, in queste pagine – i goffi, imbarazzanti e assai imprudenti tentativi che Baretti fece, a distanza di una decina d’anni l’uno dall’altro, di offrirsi come agente diplomatico, per rendersi conto dell’esiguità dell’acume politico di un individuo pur dotato di ampie conoscenze umane e culturali. Questi tentativi di occuparsi di politica e diplomazia furono, fortunatamente, rari e frammisti

<sup>1</sup> R. Cessi, *Vicende ‘frustatorie’ di Giuseppe Baretti*, «Rassegna Critica della Letteratura Italiana», XVIII (1913), 7, pp. 1-56: 1.

ad una fervida attività intellettuale, editoriale e d'insegnamento che Baretto svolse in Inghilterra operando una mediazione culturale fra le 'nazioni' italiane e quella britannica indiscutibilmente importante.

Va innanzitutto ricordato che il percorso esistenziale di Baretto fu, sin dalla giovinezza, disseminato di conflitti personali, e la sua carriera di scrittore fu segnata da una quasi ininterrotta serie di diatribe critico-letterarie e polemiche culturali, condotte – indifferentemente – con personaggi e istituzioni sia centrali che periferici della cultura europea settecentesca. L'elenco dei suoi 'bersagli' è assai lungo: prosatori cruscanti, «poetonzoli arcadici» e «politicastri infranciosati»<sup>2</sup>, viaggiatori stranieri che pretendevano di conoscere e giudicare l'Italia, e scriverne dopo un sommario *grand tour* della penisola, Goldoni, Algarotti, i Verri e altri collaboratori del «Caffè», e Voltaire, tanto frequentemente e tanto a lungo prescelto come antagonista ideale da far sospettare al Fubini che la rivalità potesse nascondere «un'affinità e una segreta simpatia»<sup>3</sup>.

La scelta stessa di abbracciare la vocazione letteraria coincise con una prima rottura con la famiglia: nel giugno del 1737, abbandonato l'abito di chierico e gli studi cominciati quattr'anni prima, il giovane Baretto fuggì da Torino, sua città natale, e andò a vivere presso lo zio paterno Giovanni Battista, segretario alla corte della duchessa di Guastalla. Nella cittadina gonzaghesca si trovava anche Carlo Cantoni, grazie al quale Baretto conobbe i membri dell'Accademia degli Sconosciuti, fra i quali Gaetana Ronchi Secchi, e prese anche contatto con intellettuali di Mantova quali Vittore Vettori e Gian Marco Galeotti. Cominciò così, in adunanze accademiche provinciali e per corrispondenza, il suo apprendistato poetico-letterario.

Proprio dalla fitta corrispondenza che avviò e intrattenne con Vettori<sup>4</sup> – dopo un primo soggiorno veneziano<sup>5</sup>, quando si trovava ormai a Milano e frequentava i *Trasformati*<sup>6</sup> – ci si rende conto di quanto, poco più che venten-

<sup>2</sup> G. Baretto, *La Frusta letteraria*, a cura L. Piccioni, 2 voll., Bari, Laterza, 1932, vol. I, p. 163.

<sup>3</sup> M. Fubini, *Dal Muratori al Baretto*, 2 voll., Bari, Laterza, 1975, vol. II, p. 275.

<sup>4</sup> Le lettere di Baretto al Vettori, ancora quasi tutte inedite, si conservano presso la Biblioteca Teresiana di Mantova: Si trovano nel primo tomo della raccolta intitolata *Lettere di celebri letterati italiani, scritte verso la metà del secolo XVIII al Dottor Fisico Vittore Vettori mantovano, diviso in due libri per l'ineguaglianza dei fogli, con in fine un'aggiunta d'alcune poesie al sud<sup>to</sup>parimenti dirette, raccolte ed unite dal Dr. Antonio Vettori figlio del pred<sup>to</sup>*, e occupano le carte 39-74 del ms. 1181.

<sup>5</sup> Visse a Venezia fra il maggio 1739 e il giugno 1740, entrandovi in rapporto con Luisa Bergalli, Gasparo e Carlo Gozzi, Giannantonio Verdani, Apostolo Zeno e Anton Federico Seghezzi.

<sup>6</sup> Baretto visse a Milano fra l'estate del 1740 e il marzo 1742, e vi conobbe e frequentò i futuri 'Trasformati', stringendo particolare amicizia con Candido Agudio, Antonio Tanzi, Giovanni Maria Bicetti e Camillo Zampieri; a questi si aggiunse poi Francesco Carcano, uno dei suoi

ne, Baretti gestisse una rete di relazioni già molto vasta, e lo facesse esibendo quel protagonismo che Anglani ha saputo così bene individuare ed illustrare vent'anni orsono<sup>7</sup>. Baretti rivelò sin d'allora grande dinamismo, laboriosità, spirito d'iniziativa, e l'abilità di promuovere con profitto la comunicazione e la circolazione di testi e di idee, intendendo qui, per profitto, soprattutto la propria crescita e visibilità professionale.

Si tratta di una prassi che Baretti avrebbe seguito anche in Inghilterra, dove avrebbe trascorso complessivamente trent'anni, vivendo e lavorando in uno dei più fervidi ma anche competitivi *milieu* culturali, frequentando alcuni dei più significativi ed eminenti esponenti delle lettere, delle arti e delle scienze inglesi del tempo – primo fra tutti Samuel Johnson – e coltivandone la conoscenza in conversazioni di salotto o di club e per corrispondenza. L'intraprendenza e l'industria di Baretti lo avrebbero assai meglio servito nel mondo dell'editoria e pubblicistica londinese, libero dalla censura e stimolante come in nessun altro paese a quel tempo, ma anche sul suolo inglese egli avrebbe pagato le conseguenze della sua irrimediabile spavalderia.

Dopo una riconciliazione familiare, Baretti trascorse un paio d'anni lavorando da guarda-magazzino ed economo delle fortificazioni a Cuneo: abbandonò probabilmente quell'impiego prima del famoso assedio a cui le truppe franco-spagnole sottoposero la città, fra il settembre e l'ottobre del 1744, nel corso della guerra di successione austriaca, durante la quale riuscì a sottrarsi al servizio nella milizia locale facendo appello al duca di Savoia<sup>8</sup>. Varie altre peregrinazioni lo portarono nuovamente a Torino e a Milano, e poi a Genova, la cui insurrezione popolare contro i soldati austriaci nel dicembre del 1746 Baretti avrebbe menzionato trattando dei famosi *Gordon*

più assidui corrispondenti. In questo primo periodo milanese Baretti si promosse compilatore di una raccolta poetica in celebrazione della nascita di Giuseppe d'Asburgo, contribuendovi con un sonetto e la dedica: *Orazione e poesie recitati in una pubblica ragunanza a Milano per lo faustissimo nascimento dell'Arciduca d'Austria*, s.d.; partecipò alla raccolta poetica compilata dal Balestrieri, *Lagrima in morte di un gatto*, Milano, Marelli, 1741; e tradusse due opere di Ovidio.

<sup>7</sup> B. Anglani, *Il mestiere della metafora. Giuseppe Baretti intellettuale e scrittore*, Modena, Mucchi, 1997.

<sup>8</sup> Direttamente al duca Vittorio Amedeo Baretti indirizzò, in quel periodo, ventuno stanze di supplica per evitare il servizio nella milizia provinciale al quale era stato chiamato in seguito ai movimenti delle truppe franco-spagnole che, grazie ad un accordo raggiunto con i genovesi, avanzavano nel territorio di Alessandria. Si leggono in N. Jonard, *Poésies inédites ou rares de Giuseppe Baretti*, Paris, Société Les Belles Lettres, 1965, pp. 60-68. Dell'assedio di Cuneo Baretti trattò nella lettera XLVI del secondo tomo delle *Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, a cura di L. Piccioni, Torino, Società Subalpina Editrice, 1941, p. 278.

*riots* di Londra in una lettera indirizzata al fratellastro Paolo nel giugno del 1780<sup>9</sup>. Ritornò poi, per una seconda residenza (dall'aprile del 1747 all'ottobre del 1748) a Venezia, dove prese a frequentare i *Granelleschi* e ingaggiò la prima delle sue famose battaglie di penna. Fu allora che intraprese anche – lui, strenuo difensore della rima – la traduzione in versi italiani sciolti di tutte le tragedie di Pierre Corneille, dedicandola a Vittorio Amedeo di Savoia<sup>10</sup>, e prese a studiare inglese dalle pagine di vecchi numeri dello *Spectator* addisoniano.

Spesa quel poco di eredità che gli era toccata alla morte del padre Luca, e convinto ormai che neanche il fiorentino mercato librario veneto gli potesse dare sufficiente lavoro da mantenersi, Baretti lasciò Venezia e ritornò in seno alla famiglia. A Torino dovette incontrare il conte di Charlemont, James Caulfield<sup>11</sup>, vale a dire il nobile irlandese che lo persuase della possibilità di una carriera in Inghilterra, e che avrebbe appoggiato la decisione di Thomas Leland, professore di oratoria presso Trinity College Dublin, e del Rettore di quell'università John Hely-Hutchinson, di offrirgli la cattedra di Studi Italiani nel novembre del 1774: offerta che l'allora cinquantacinquenne Baretti, ancora felicemente impiegato come insegnante privato presso la famiglia Thrale, non avrebbe avuto la lungimiranza di accettare. Solo quando vide sfumare ogni speranza di farsi assegnare dalla corte sabauda una pensioncina – alla quale aveva puntato, senza neanche cercare di nascondere, tessendo ancora una volta in versi le lodi del duca Vittorio Amedeo<sup>12</sup> – e vide sfumare altresì ogni speranza di trovare a Torino impiego consono ai propri interessi, essendosi attirato il biasimo del senato universitario col feroce attacco al Bartoli<sup>13</sup>, nell'inverno del 1751 Baretti lasciò l'Italia per l'Inghilterra. Giunse a Londra ai primi di marzo e prese alloggio, probabilmente, presso Felice Giardini,

<sup>9</sup> L. Neppi Modona, *Una lettera inedita di Giuseppe Baretti da Londra durante i Riots del giugno 1780*, «La Ricerca Storica», XIV (1977), 2, pp. 323-334.

<sup>10</sup> *Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani con l'originale a fronte, divise in quattro tomi*, Venezia, Giuseppe Bertella, 1747 (tomi I e II) – 1748 (tomi III e IV).

<sup>11</sup> Stando ai suoi *Memoirs*, Charlemont lasciò Torino per recarsi a Roma il 27 ottobre del 1748: F. Hardy, *Memoirs of the political and private life of James Caulfield, Earl of Charlemont*, 2 voll., London, T. Cadell & W. Davies, 1812<sup>2</sup>, vol. I, p. 19.

<sup>12</sup> Si veda, in particolare, la stanza XXXVII, all'ultimo verso della quale Baretti menziona appunto la sperata 'pensione': *Stanze di Giuseppe Baretti torinese al Padre Serafino Bianchi da Novara M.O.R., che fa il quaresimale di quest'anno 1744 in Cuneo*, Cuneo, S. A. Brocca, 1744.

<sup>13</sup> *Primo cicalamento di Giuseppe Baretti sopra le Cinque lettere del sig. Giuseppe Bartoli intorno al libro, che avrà per titolo "La vera spiegazione del Dittico Quiriniano"*, Milano, Agnelli, 1750.

rinomato violinista e compatriota piemontese che lo aveva preceduto di un anno nella capitale britannica<sup>14</sup>.

Baretti si presentò quasi subito allo studioso ed antiquario inglese Martin Folkes, con una lettera di raccomandazione, portata con sé da Torino, di Giuseppe Ossorio Alarçon, il quale aveva servito da ambasciatore sabaudo a Londra fra il 1729 e il 1749. Folkes, in quanto presidente della *Royal Society* e della *Society of Antiquaries*, portò Baretti alle loro adunanze, presentandolo ai membri, molti dei quali sarebbero diventati suoi amici in questi primi anni e più tardi: per esempio Thomas Hollis, propagandista politico, amico delle arti e patrono del Canaletto a Londra; Paolo Celesia, che arrivò nella capitale nel 1754 come rappresentante diplomatico di Genova; e Joseph Banks e Charles Solander, i quali avrebbero partecipato alla spedizione di James Cook in Nuova Zelanda nel 1768-1769.

Poco dopo il suo arrivo – stando ad una lettera del 1751 che avrebbe pubblicato poi nella «Frusta»<sup>15</sup> – Baretti conobbe anche il romanziere e giudice di pace di Westminster Henry Fielding, con il quale pare discutesse dell'estrema povertà in cui viveva una gran parte della popolazione londinese, di cui il piemontese trattava appunto in quella lettera avendo potuto osservarla personalmente. Conobbe forse – e senz'altro ne lesse l'opera – anche la sorella di Fielding, Sarah, autrice di un romanzo di grande successo, *The Adventures of David Simple* (1744) che aveva visto già due edizioni, la seconda delle quali prefata da Henry Fielding stesso. La scrittrice aveva successivamente concepito un secondo romanzo, di forma epistolare, sviluppandone la storia attraverso la corrispondenza fra i personaggi del precedente, ormai noti al pubblico, in modo da intessere una nuova trama, ma anche fornire ai lettori una sorta di manuale di corrispondenza. Fu appunto da questo secondo romanzo che Baretti estrapolò un episodio raccontato dal protagonista e due lettere, per copiarli fedelmente nelle pagine del suo zibaldone inglese<sup>16</sup>, vale a dire il quaderno di appunti che testimonia delle sue letture, dei suoi studi e, insomma, del suo processo di acculturazione lungo un arco di alme-

<sup>14</sup> Cfr. F. Savoia, *Fra letterati e galantuomini. Notizie e inediti del primo Baretti inglese*, Firenze, SEF, 2010, pp. 57-59.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 73-80.

<sup>16</sup> Mi riferisco al *Commonplace Book* di Giuseppe Baretti il cui manoscritto autografo è conservato alla Van Pelt-Dittrich Library della University of Pennsylvania a Philadelphia (Ms Codex 975): alle pp. 67-91 del suo quaderno, Baretti trascrisse fedelmente un racconto fatto dal protagonista, e alle pp. 91-100 il testo di lettere scambiate da due personaggi tratti dal romanzo della Fielding: *Familiar Letters between the principal characters in David Simple, and some others. Being a sequel to his adventures. To which is added, A vision*, 2 voll., London, A. Millar, 1747.

no una ventina d'anni<sup>17</sup>. In un'altra lettera di questi primi anni, che sarebbe finita nella *Scelta di lettere familiari*<sup>18</sup>, Baretti descrisse la prima villeggiatura fatta in Inghilterra, a Wisbech (o Visbeccia) nel Cambridgeshire, ospite forse della famiglia Southwell, locataria di una vasta tenuta in quell'area, e il cui erede maschio, allora ancora bambino, Baretti avrebbe accompagnato in Europa nel 1760.

In queste lettere del primo soggiorno inglese, che si può ragionevolmente supporre facessero il giro di un buon numero di amici e conoscenti italiani, Baretti si faceva gazzettiere dei costumi inglesi, sforzandosi di raggiungere la discorsività e immediatezza illustrativa che apprezzava nella prosa giornalistica e divulgativa inglese, senza tuttavia abbandonare moduli della letteratura burlesca rinvenibili nella corrispondenza italiana giovanile. Anche trattando di materia socio-culturale, si concedeva sempre la «libertà di sanzionare» e fare confronti, che il veneziano Luigi Giusto aveva per primo osservato essere le caratteristiche del Baretti critico letterario che lo facevano odiare<sup>19</sup>. Si prenda, ad esempio un passo della lettera appena menzionata, in cui Baretti trattava della casa di campagna del suo ospite (forse, appunto, la Bank House occupata dei Southwell a partire dal 1752):

non è un palagio da far figura sul nostro Canal Grande; ma solamente una casotta comoda, pulita, e abbondante d'agi, e di tutto il necessario ad una vita privata; vale a dire, un albergo proprio alla rovescia di quelli de' nostri Cornari, e Morosini, e Pesari, e Pisani, e altri, e altri, che riboccano di mobili ricchi e sfoggiati; ma che sono per lo più sprovvediti d'agi, e sporchi, e mal in ordine<sup>20</sup>.

L'annotazione di Baretti ci ricorda – per quella «intertestualità persistente», sia pure «segnata dal conflitto»<sup>21</sup>, che Ilaria Crotti ha giustamente e

<sup>17</sup> Dello zibaldone inglese di Baretti ho trattato a più riprese in anni recenti, continuando il lavoro brillantemente condotto da Franco Fido. Cfr. Savoia, *Fra letterati e galantuomini*, pp. 13, 29-30, 35 nota, 74, 41 nota, 99, 50 nota, 122, 70, 74, 79-80, 81 nota, 118, 98-116, 119-181 e 203-234; e *Il Baretti vostro: lettere inedite di Giuseppe Baretti*, a cura di F. Savoia, Verona, QuiEdit, 2013, pp. 5 e 15-19.

<sup>18</sup> G. Baretti, *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana*, 2 voll., London, Nourse, 1779, vol. I, pp. 51-60. La lettera si trova anche fra quelle raccolte da P. Custodi, *Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti con nuove memorie della sua vita*, vol. I, Milano, G.B. Bianchi, 1822, pp. 343-349.

<sup>19</sup> Lamentandosi della perentorietà dei giudizi di Baretti, il Giusto aveva usato proprio queste parole in una lettera indirizzata al Vettori nel novembre del 1742. Cfr. *Lettere di celebri letterati italiani*, vol. I, cc. 22-24.

<sup>20</sup> Baretti, *Scelta di lettere*, vol. I, p. 51.

<sup>21</sup> I. Crotti, *Aristarco e Demetrio tra caffè ed accademia*, in *La cultura fra Sei e Settecento*, a cura di E. Sala Di Felice – L. Sannia Nowè, Modena, Mucchi, 1994, pp. 43-83: 56.



puntualmente rilevato nella scrittura periodica del Baretti e in quella de «Il Caffè» – simili osservazioni fatte da Pietro Verri nella *Lettera d'un freddista* (tomo I, foglio XXVI) circa le case signorili lombarde, ricche di quadri, sontuosa mobilia, «damaschi» e «dorature» ma poco pratiche e freddissime<sup>22</sup>.

Sia dalle lettere rivolte a lettori italiani, che da quelle che si trovava a scrivere in questi anni Cinquanta a destinatari inglesi, si può dedurre l'entità dello sforzo che Baretti dovette compiere per capire fino in fondo ed appropriarsi delle modalità della socialità e socievolezza inglesi. In una lettera da me rinvenuta ad Harvard, del settembre del 1755<sup>23</sup>, rispondendo ad un tale Henry Townsend il quale doveva avergli chiesto se fosse disponibile ad andare a trovarlo in Cumberland, nel nord-ovest dell'Inghilterra, e fermarsi qualche tempo suo ospite per istruirlo nella lingua italiana, Baretti declinava l'invito, scrivendo che purtroppo la sua «borsa di scrittore» non gli consentiva di affrontare le spese di viaggio; invitava tuttavia il corrispondente a fargli visita ogni volta che si trovasse a Londra, giacché era sempre disposto a trasmettere «ad ogni uomo onesto» le proprie conoscenze. «Scusate», concludeva, «se nella soprascritta vi chiamo semplicemente Signor Townsend. Se siete Reverendo, Gentiluomo o Lord avreste dovuto farmelo sapere. Comunque, siate dei quattro quello che siete, vi sono obbligato»<sup>24</sup>.

Alla *Prince of Orange Coffee House*, il caffè londinese frequentato dagli stranieri, secondo alcuni dei suoi biografi Baretti incontrò Alexander Lennox, marito della scrittrice Charlotte Lennox, il quale lavorava probabilmente per l'editore William Strahan. Grazie forse a questo incontro, Baretti venne assoldato nel tardo 1752 dalla Lennox per aiutarla nell'identificazione e nella traduzione di varie fonti italiane del teatro shakespeariano. L'autrice stava infatti preparando il suo *Shakespear illustrated*, che uscì in tre volumi nei due anni successivi<sup>25</sup>. Sempre grazie alla Lennox, Baretti conobbe il romanziere Samuel Richardson, dal romanzo epistolare del quale, *Clarissa*, copiò pagine e pagine nel suo zibaldone inglese<sup>26</sup>, conobbe altresì il pittore

<sup>22</sup> «Il Caffè» 1764-1766, a cura di G. Francioni – S. Romagnoli, 2 voll., Torino, Bollati-Boringhieri, 2005, vol. I, pp. 298-299.

<sup>23</sup> Savoia, *Fra letterati e galantuomini*, pp. 194-195.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 192-194.

<sup>25</sup> *Shakespear illustrated: or the novels and histories on which the plays of Shakespear are founded, collected and translated from the original*, 3 voll., London, A. Miller, 1753-1754. Secondo Fido fu sempre in questi anni, 1752-1753, che Baretti scrisse un paio di libretti comici: vd. G. Baretti, *Scritti teatrali*, a cura di F. Fido, Ravenna, Longo, 1977.

<sup>26</sup> Alle pp. 116-133 del citato *Commonplace Book*, Baretti cominciò a trascrivere *Sentences, Sayings &c.*, cioè sentenze, proverbi e frasi memorabili, che riprese poi alle pp. 178-181, alle pp. 226-229 e ancora alle pp. 239-240. La stragrande maggioranza di queste sentenze – fatta

Joshua Reynolds, la cui raccomandazione sarebbe stata fondamentale a fare di Baretti il primo segretario per la corrispondenza estera della *Royal Academy of Arts* nel giugno 1769, e David Garrick, al quale Baretti avrebbe fatto da cicerone durante la visita dell'attore e della sua consorte a Venezia, alla fine del 1764. L'incontro con Samuel Johnson – al quale era morta la moglie nel marzo del 1752 – non avvenne prima del 1753, ma segnò indubbiamente un'ulteriore svolta positiva nella vita di Baretti in Inghilterra, consentendogli di allargare sempre più la rete delle sue conoscenze, di prendere più facilmente contatto con importanti editori e stampatori – quali, per esempio, Robert Dodsley – e di ottenere lavoro con maggiore regolarità. In quell'anno Baretti pubblicò quattro opere: una breve storia della lingua e rassegna della letteratura italiana dei primi secoli<sup>27</sup>; un saggio in cui confutava i giudizi di Voltaire sulla letteratura italiana, in particolare la poesia<sup>28</sup>; e due pamphlet di argomento teatrale-musicale<sup>29</sup>.

Il numero dei suoi conoscenti continuò a crescere, e a metà degli anni Cinquanta venne ad includere il gentiluomo e membro del parlamento William Fitzherbert e sua moglie Mary, l'attore-scrittore-giornalista Arthur Murphy, il giovane Robert Chambers (futuro giudice della Corte Suprema del Bengala), letterate come la poetessa e traduttrice Elisabeth Carter (membro della cosiddetta *Bluestocking Society*), e i giovani studenti di legge Bennet Langton e Tophan Beauclerk, tutti quanti buoni amici e frequentatori di Johnson. Risale forse a questi anni anche la conoscenza dell'architetto Sir William Chambers e dello scultore Joseph Wilton, i quali rientrarono a Londra dall'Italia nel 1755, portandosi dietro il pittore fiorentino Giovan

eccezione per una a p. 117, estratta dal n° 76 del «Tatler» e tutte quelle alle pp. 125-128, estratte dai numeri 83, 89, 87, 88, 90, 91, 92 e 93 dello stesso periodico (in quest'ordine) – sono rintracciabili nel romanzo di Richardson *Clarissa*. Il fatto che Baretti 'intitolasse' questa sua scelta di massime, sentenze e aforismi estratti dal romanzo *Sayings, Sentences &c* suggerisce ch'egli pensasse ad una simile raccolta pubblicata in appendice a varie sue edizioni, che doveva fungere da manuale pratico-morale: *A Collection of such of the Moral and Instructive Sentiments, Cautions, Aphorisms, Reflections, and Observations contained in the History of Clarissa as are presumed to be of of General Use and Service, digested under proper Heads*.

<sup>27</sup> *Remarks on the Italian language and writers, in a letter from M. Joseph Baretti to an English gentleman at Turin, written in the year 1751*, London, s.n.t., 1753.

<sup>28</sup> *Dissertation upon the Italian poetry, in which are interspersed some remarks on Mr. Voltaire's Essay on the epic poets*, London, R. Dodsley, 1753.

<sup>29</sup> *A Scheme for Having an Italian Opera in London of a New Taste. Projet pour avoir un Opéra italien à Londres dans un goût tout nouveau*, London, W. Owen and T. Snelling, 1753; *The voice of discord, or the battle of the fiddles. A history of a seditious and unnatural attempt upon the lives and properties of fifty singers and fiddlers. La voix de la discorde, ou la bataille des violons. Histoire d'un attentat seditieux*, London, W. Owen and T. Snelling, 1753.

Battista Cipriani. Di connazionali che vivevano a Londra, a parte i musicisti, cantanti e ballerini che incontrava a casa del Giardini, Baretti frequentava solo lo scrittore Vincenzo Martinelli, in Inghilterra dal 1748, ed anch'egli conosciuto da Johnson.

Nel 1756 scoppiava la Guerra dei Sette anni, alla fine della quale la Gran Bretagna sarebbe emersa potenza commerciale e coloniale formidabile, ma nelle cui fasi iniziali essa subì su più fronti allarmanti sconfitte. Proprio sull'onda degli insuccessi in Nord America – dove la guerra contro i francesi e gli indiani era cominciata nel 1754 – e della perdita di Minorca nel maggio del 1757, il primo ministro duca di Newcastle (Thomas Pelham-Holles) diede le dimissioni e William Pitt 'il vecchio' venne chiamato a far parte del governo dal duca di Devonshire (William Cavendish) come ministro della guerra. Fu a questo punto che Baretti – senza dubbio stimolato dal fatto che in Inghilterra si discuteva liberamente, frequentemente e accesamente di politica – decise anche lui di occuparsene. In una lettera al fratello Filippo, del 23 settembre 1757, in cui si può cogliere il senso di un coinvolgimento personale, egli si rammaricava che potesse essere andata persa una sua precedente missiva «che era tutta piena», scriveva, «di cose politiche e di congetture intorno alla destinazione della formidabil flotta partita dalle *nostre* spiagge da quindici giorni circa, e la cui destinazione è tuttavia un segreto impenetrabile»<sup>30</sup>.

Nella tarda primavera del 1758, quando si profilava una costante ma lenta ripresa inglese nella regione dei Grandi Langhi, e in Europa Pitt non era ancora riuscito a cacciare i francesi dall'Hannover e dal Brunswick, territori da loro occupati nell'estate del 1757, Baretti decise di improvvisarsi diplomatico. Orgoglioso di essersi impadronito della lingua inglese parlata e scritta – come, in effetti, forse nessun italiano prima di lui aveva fatto – e forte di quel po' di fama che si era acquistato nei circoli letterari inglesi con la pronta collaborazione prestata a chiunque lo interrogasse in materia di lingua e cultura italiana, e con la pubblicazione di opere di cui le riviste inglesi davano favorevole e tempestiva notizia ai propri lettori<sup>31</sup>, Baretti

<sup>30</sup> G. Baretti, *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, 2 voll., Bari, Laterza, 1936, vol. I, p. 109. L'enfasi sul possessivo di prima persona è mia. La flotta a cui alludeva Baretti doveva essere quella che aveva lasciato l'Inghilterra diretta verso la costa francese atlantica l'8 settembre del 1757 e che il 23, proprio il giorno in cui egli scriveva al fratello, aveva raggiunto Île-d'Aix e proceduto alla demolizione delle fortificazioni sull'isola. La flotta non raggiunse mai l'obiettivo di un assalto a Rochefort o a Châtellaillon e ritornò in patria il 6 ottobre.

<sup>31</sup> Un paio d'anni prima, Baretti aveva pubblicato un libro di testo per studenti di lingua italiana a livello avanzato e, più recentemente, un repertorio bio-bibliografico della letteratura italiana, con notizie e giudizi su autori ed opere divisi per generi ed argomenti, facendolo precedere da una breve storia della lingua italiana-toscana: *An introduction to*

offerse a William Pitt di mediare niente di meno che un'alleanza fra il Regno di Sardegna e l'Inghilterra. Scrisse direttamente al ministro che era nell'interesse inglese far entrare in guerra Carlo Emanuele III di Savoia al fianco dell'Inghilterra, aiutandolo ad accrescere le proprie forze e a conquistare il Milanese, garantendogli poi il dominio di quel territorio alla fine del conflitto. Lo informava di avere l'onore di essere personalmente conosciuto dal re e dal duca Vittorio Amedeo, di sapere quali ministri e consiglieri godessero di maggiore autorità e influenza alla corte sabauda, e di essere persuaso che sarebbe riuscito nella missione a patto che se ne tenessero all'oscuro l'inviato inglese a Torino e l'ambasciatore sardo a Londra, il conte Joseph-Marie Viry de la Perrière, dal momento che quest'ultimo non aveva credito alcuno e affidare a lui l'incarico avrebbe significato il fallimento<sup>32</sup>.

Del poco convenzionale e non sollecitato dispaccio di Baretto, William Pitt procurò quanto prima di parlare di persona proprio col Viry, il quale fece a sua volta rapporto al suo re dell'incidente e del colloquio avuto in merito col ministro inglese. Viry scrisse a Torino che Pitt – prima di procedere a fare arrestare l'autore della lettera come possibile spia francese o austriaca – aveva voluto il suo parere, e che egli aveva ritenuto di doverlo rassicurare dicendogli che sospettava da tempo che Baretto fosse «un homme qui a la cervelle un peu timbrée», ma che la sua iniziativa era da considerarsi più stravagante che pericolosa. Siccome Pitt non sembrava tuttavia convinto dell'innocenza e innocuità di Baretto, Viry scriveva di avergli fatto presente che in ogni caso arrestarlo avrebbe fatto parlare, avrebbe cioè attirato attenzione proprio su quello su cui si voleva e si doveva mantenere segretezza, e pregava Carlo Emanuele III di perdonare l'imprudenza di questo suo balzano suddito<sup>33</sup>.

*the Italian language (...) by Giuseppe Baretto*, London, A. Millar, 1755; *The Italian library (...) By Giuseppe Baretto*, London, A. Millar, 1757. Sulla 'statura' di Baretto come esperto di lingua, letteratura e cultura italiana in questo periodo, si veda: M. Palermo Concolato, *Di alcuni aspetti del Baretto inglese*, in *Giuseppe Baretto letterato e viaggiatore. Atti del Convegno di Napoli, 15 dicembre 1989*, a cura di A. Martorelli, premessa di A. Di Benedetto, Ischia, Valentino, 1993, pp. 9-29: 19.

<sup>32</sup> Cfr. D. Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, vol. II, Torino, Botta, 1859, pp. 125-127.

<sup>33</sup> Proprio dal dettagliato rapporto stilato il 5 maggio 1758 dal Viry – il quale invocava indulgenza nonostante le offensive osservazioni fatte da Baretto sul suo conto – e dalla risposta del re, del 3 giugno seguente, si ricavano tono e contenuto della lettera di Baretto a William Pitt, e la gravità della situazione in cui si era inconsapevolmente cacciato. Il ragguaglio di Viry e la risposta del re fanno parte dei documenti raccolti da D. Carutti nella sua *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, 4 voll., Roma, Fratelli Bocca, 1875-1880, vol. IV, pp. 540-542.

Grazie all'intervento del Viry, cioè proprio di colui che aveva più insultato, Baretti poté tornare tranquillamente alle sue fatiche di lessicografo per completare un'opera che – quella sì – gli avrebbe meritato giusta fama e fruttato più di duecento ghinee. Incoraggiato e guidato infatti dall'esempio di Johnson, il quale aveva completato e pubblicato nel 1755 il suo dizionario della lingua inglese, Baretti lavorava da tempo all'ampliamento ed aggiornamento di un esistente dizionario inglese-italiano, quello dell'Altieri. In una missiva che sarebbe finita poi fra le *Lettere familiari e critiche* con l'intestazione *Sopra il suo pensiero di emendare il dizionario dell'Altieri*, Martinelli aveva vivamente applaudito il progetto di Baretti, scrivendo di avere sempre «deplorate le angustie, nelle quali sono stati sin'ora gl'inglesi curiosi della nostra lingua, non meno degl'italiani curiosi dell'Inglese», e che l'esempio dell'«eruditissimo e copiosissimo» dizionario johnsoniano, la consultazione di quello della Crusca e la conoscenza che Baretti aveva delle due lingue, gli avrebbero «sommministrato ogni aiuto per superare qualunque difficoltà», tanto più che aveva «gioventù e costanza, capitali necessarissimi per condurre a termine con celerità ed esattezza un'opera sì laboriosa»<sup>34</sup>.

Il dizionario barettiano venne pubblicato in due volumi all'inizio del 1760, dopo tre anni di fatiche: era corredato di una dedica (scritta da Johnson a nome di Baretti) all'ambasciatore spagnolo in Inghilterra, di una prefazione in inglese ed una in italiano, e di una *Grammar of the Italian tongue* ed una *Grammatica della lingua inglese*, che sarebbero state individualmente ristampate due anni più tardi<sup>35</sup>. L'opera era acquistabile in tutte le più importanti e numerosissime librerie della capitale (London City e Westminster), ma anche in quelle di Edinburgh, Dublin, Oxford, Exeter e York; fece parte delle biblioteche – fra gli altri – di Benjamin Franklin (o meglio della Library Company of Philadelphia da lui fondata nel 1731) e di Thomas Jefferson<sup>36</sup> e, stando ai cataloghi inglesi di libri appartenuti a collezioni private degli ultimi quarant'anni del '700, preparati e stampati in occasione di pubbliche vendite all'asta, figurava nelle raccolte di professori

<sup>34</sup> V. Martinelli, *Lettere familiari e critiche*, Londra, Nourse, 1758, pp. 324-325.

<sup>35</sup> G. Baretti, *A dictionary of the English and Italian languages. Improved and augmented with above ten thousand words omitted in the last edition of Altieri. To which is added, an Italian and English grammar*, London, C. Hitch and L. Hawes et alii, 1760; Id., *A grammar of the Italian language with a copious praxis of moral sentences. To which is added an English grammar for the use of Italians. By Joseph Baretti*, London, C. Hitch and L. Hawes et alii, 1762.

<sup>36</sup> Una copia del dizionario barettiano si trova esposta, insieme agli altri volumi della biblioteca di Jefferson facenti parte della Rare Book and Special Collections Division della Library of Congress a Washington D.C., in un apposito e visitabile padiglione.

universitari, membri del parlamento (nobili e non) e del clero anglicano, magistrati, medici e avvocati, londinesi e di provincia, e persino militari di carriera. Ebbe, insomma, ampia e capillare diffusione.

Coronati i primi dieci anni inglesi col successo del dizionario, Baretti lasciò Londra nell'agosto del 1760, in compagnia del ventiduenne Edward Southwell, e rientrò in Italia, pensando di rimanervi per il resto della propria esistenza. Sbarcato a Genova nel novembre di quell'anno – dopo un lungo e fruttuoso viaggio attraverso il Portogallo, la Spagna e la Francia meridionale – vi abbracciò l'amico Celesia, rientrato anche lui da Londra in marzo, e andò probabilmente a Torino a vedere i fratelli, prima di portare il suo pupillo a Milano e infine a Venezia, dove lo lasciò. Nel gennaio del 1761, sulla via del ritorno in Piemonte, si recò a Padova in compagnia di Giovanni Marsili, conosciuto già nel 1747 nell'ambiente dei Gozzi, e il cui nome figura nell'elenco dei membri stranieri della Royal Society di Londra<sup>37</sup>; da qui proseguì per Verona e poi per Mantova, dove fece una nuova e importante conoscenza, quella dell'imprenditore, finanziere e fermiere generale della Lombardia asburgica, Antonio Greppi. Rientrato a Torino non ci si fermò a lungo, e andò invece a trascorrere vario tempo in compagnia dei *Trasformati* nella villa degli Imbonati a Cavallasca, sul Lago di Como, dove conobbe finalmente anche Giuseppe Parini, la cui poesia Baretti stimava e il cui poemetto, *Il giorno*, avrebbe cominciato a circolare in Inghilterra a partire dal 1780<sup>38</sup>. Risale probabilmente a questo periodo anche l'amicizia che Baretti strinse col cremonese Giambattista Biffi, grande anglofilo e frequente corrispondente dei primi anni Sessanta.

Baretti sperava di assicurarsi, con l'aiuto del Greppi, un modesto impiego governativo, magari nello stesso ufficio ducale gestito da Remigio Fuentes, della cui figlia si era innamorato; un impiego che gli consentisse di rimanere

<sup>37</sup> *List of the Royal Society, for the year 1794*, London 1794. Consultata in formato elettronico: *GaleEighteenth Century Collections Online*.

<sup>38</sup> Delle poesie giovanili di Parini circolava un'edizione con la falsa indicazione di Londra: *Alcune poesie di Ripano Eupilino*, Londra [Lugano], presso Giacomo Tomson [Antonio Agnelli], 1752. Una libera traduzione (forse di Elisabeth Craven) del *Giorno* uscì nel 1780: *A fashionable day*, London, printed for G. Kearsly, Fleetstreet and R. Faulder, New Bond Street, 1780. Un'edizione in italiano e in francese uscì quattro anni più tardi: *Il mattino mezzo giorno e la sera poema del abate Parini*, Londra, presso Rugio Fenini Libraio, St. Martins Lane, 1784. *Il mattino* fu inoltre incluso in *Saggi di prose e poesie de' più celebri scrittori d'ogni secolo*, 6 voll., Londra 1796-1798, vol. I, pp. 226-255. Un tardo sonetto di Parini (quello sul pallone aereostatico) fu incluso in una curiosa raccolta di poesie che vari autori inglesi composero durante i rispettivi soggiorni a Firenze. Fra di loro era Mrs. Piozzi (ex Mrs. Thrale): *The Florence Miscellany*, Florence, printed for G[aeltano] Cam[biagi] printer to His Royal Highness with Permission, 1785, p. 58.

vicino ai suoi tanti amici lombardi, dandogli di che vivere onoratamente e lasciandogli facoltà di curare i suoi interessi letterari. Da una lettera inviata al Greppi da Casale Monferrato, il 27 marzo 1762, e dai ragguagli che fornì più tardi a Johnson – in una lettera del 21 luglio 1762, la cui minuta si trova nel suo zibaldone manoscritto – si capisce che aveva fatto la conoscenza del ministro plenipotenziario conte di Firmian, il quale aveva promesso di scrivere a Vienna per ottenere il consenso dell'imperatrice a trovargli impiego a Milano, in modo ch'egli potesse vivere senza dipendere economicamente dai fratelli e senza dover ritornare in Inghilterra. Tuttavia, le minute di due altre lettere 'fittizie' affidate da Baretti alle pagine del suo zibaldone, e una lettera realmente inviata al fratello Amedeo quando aveva ormai deciso di lasciare Milano, suggeriscono che la raccomandazione del Firmian fosse stata tiepida e/o tardiva, e in ogni caso intralciata da un rimpasto cancelleresco. Nella lettera al Johnson, Baretti scriveva di aver notificato al Firmian il proprio disappunto e di non aver voluto più incontrarsi con lui, nonostante che gli amici milanesi avessero cercato di persuaderlo ad essere più prudente e diplomatico.

Nell'autunno del 1762 Baretti ricevette notifica del blocco della pubblicazione del secondo dei previsti quattro tomi delle *Lettere familiari*, vale a dire il resoconto in forma epistolare che egli aveva completato sulla base del suo accurato diario di viaggio. A causa di certi suoi commenti sul Portogallo, considerati offensivi e dannosi all'immagine pubblica del paese, le autorità portoghesi avevano reso noto, presumibilmente proprio al Firmian, il proprio malcontento, ottenendone soddisfazione. Così, nello spazio di pochi mesi, Baretti dovette rinunciare alla prospettiva di un impiego stabile a Milano, nonché al suo sogno d'amore con Rosina Fuentes, e venne anche privato dei proventi della sua recente fatica letteraria. Inoltre, a sua insaputa, le autorità milanesi lo segnarono come elemento potenzialmente sovversivo alle autorità veneziane, e controllarono i suoi spostamenti quando Baretti lasciò Milano per Venezia. Egli vi giunse il 3 dicembre 1762, preceduto dunque dalla fama di quasi-agitatore.

Le vicende della «Frusta», troppo estese e troppo note per essere considerate in questa sede, andrebbero comunque sempre prese in esame sia alla luce dell'esperienza inglese che a quella dei sopradetti eventi: «La *Frusta*», sostiene giustamente la Crotti, «si configura come un percorso intellettuale svolto sotto il segno della solitudine; una ricerca che, in termini ostentati, si indirizza verso un profilo d'autore segnato da istanze della separazione e della non appartenenza»<sup>39</sup>. In Inghilterra, sia pure con fatica e non senza

<sup>39</sup> Crotti, *Aristarco e Demetrio*, p. 43.

passi falsi, Baretto era riuscito ad ottenere sostegno morale e materiale al proprio lavoro, a trovare una soddisfacente collocazione professionale, e a sentirsi parte di una comunità intellettuale; in Italia, l'enorme impegno della «Frusta» egli lo assunse completamente da solo, investendoci tutto se stesso, lottando quasi costantemente per il proseguimento della rivista e perdendoci quasi la salute, come si legge in molte lettere di quegli anni<sup>40</sup>. La maschera di Aristarco e la voce, unica, «tuonante e assordante»<sup>41</sup> con cui parlava dalle pagine della rivista – considerate nel contesto del vuoto che si creò intorno a Baretto – risultano ancora una scelta, ma forse una scelta in qualche misura obbligata.

Tutto quel che seguì la sospensione della pubblicazione della «Frusta»<sup>42</sup> – vale a dire le minacce di provvedimenti legali se Baretto avesse risposto per istampa al libello di Buonafede, la sua fuga da Venezia e il suo nascondersi ad Ancona, la corrispondenza che tenne col cardinale Albani<sup>43</sup> e il padre gesuita Lagomarsini per assicurarsene la protezione<sup>44</sup>, le lettere che scrisse agli amici in linguaggio più o meno cifrato, e quelle di reiterata denuncia che Buonafede indirizzò al procuratore Contarini e al segretario della Magistratura dei Riformatori, dopo l'avventurosa stampa e diffusione dei *Discorsi* barettoni<sup>45</sup>,

<sup>40</sup> A Caterina Bicetti, il 18 luglio del 1764, Baretto scriveva: «Mi lusingava che gli amici m'avrebbero dato qualche aiuto anche senza chiederlo, per tirare innanzi una cosa di molto vantaggio, pare a me, a tutti gli amanti delle lettere; ma neppure uno d'essi m'ha somministrato una linea. Hanno ben saputo molti d'essi far i barbassori prudenti a spesa mia, e dire che avrei dovuto far questa e quella e quell'altra cosa, e non offender Tizio, e tacer di Sempronio, e moderare il caldo e riscaldare il freddo, e il canchero che li lecchi; ma un po' d'aiuto nessuno me l'ha dato, come s'usa in altri paesi agli scrittori periodici». Baretto, *Epistolario*, vol. I, p. 214.

<sup>41</sup> Crotti, *Aristarco e Demetrio*, p. 43.

<sup>42</sup> Sospendendo la pubblicazione della rivista il 15 gennaio del 1765, le autorità veneziane vollero mettersi al riparo dalle querele del padre celestino Appiano Buonafede che, piccato nel suo amor proprio di scrittore dalle critiche mosse dal Baretto alle sue commedie filosofiche (nel numero XVIII della «Frusta», 15 giugno 1764), aveva scatenato una vera e propria campagna anti-frusta, con la pubblicazione anonima del *Bue pedagogo*, un libello di corrosiva violenza e malignità volto a screditare, a tutti i livelli, il redattore della rivista.

<sup>43</sup> Baretto, *Epistolario*, vol. I, pp. 295-298.

<sup>44</sup> Dalle lettere del 23 e 26 dicembre 1765 e del 9 gennaio 1766 che Baretto inviò, ancora da Ancona, al Lagomarsini, risulta chiaro che il suddetto era dalla sua parte. La prima di queste tre lettere si trova in *Epistolario*, vol. I, pp. 293-294; le altre due sono in G. Baretto, *Lettere sparse. Supplemento all'epistolario*, a cura di F. Fido, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1976, pp. 62-68.

<sup>45</sup> I *Discorsi fatti dall'autore della «Frusta letteraria» al reverendissimo padre Don Luciano Firenzuola da Comacchio autore del «Bue pedagogo»* erano stati pubblicati alla fine di novembre del 1765 ad Ancona, da Nicola e Luigi Bellelli, ma con falsa data di Trento. Ginevra



e infine il messaggio che il residente piemontese a Venezia, Camerana, recapitò a Baretti a Bologna presso l'Albergati, facendogli sapere di trovarsi ancora in pericolo – ha davvero del romanzesco e dello 'spionistico'.

Ne è prova il fatto che Alessandro Verri – il quale si trovava a Londra quando finalmente, dopo varie partenze abortite e molti ritardi, il Baretti vi ritornò definitivamente – in una lettera del 28 gennaio 1767 al fratello Pietro<sup>46</sup>, alludeva fra le altre cose, e senza sopprimere la propria soddisfazione, a delle difficoltà che il piemontese avrebbe avuto con la giustizia, ragion per cui Vincenzo Martinelli gli avrebbe offerto per qualche tempo asilo. Se Baretti riparasse a casa di Martinelli per sottrarsi, come sosteneva il Verri, sia al rappresentante di Baviera sia a quello del Regno di Sardegna a Londra, non è appurabile. Risulta tuttavia, da documenti dell'Archivio Generale di Venezia, che per istigazione ancora del Buonafede gli inquisitori veneziani si servirono del rappresentante ufficiale della Serenissima a Londra, Cesare Vignola, per chiedere alle autorità inglesi di estradare o comunque punire l'autore della «Frusta». La richiesta venne avanzata invano, ma Baretti fu tenuto sotto sorveglianza, e non vi è dubbio che il governo veneziano venisse prontamente informato dei nuovi viaggi ch'egli intraprese sul continente, in Francia e nelle Fiandre nell'estate del 1768, e in Italia fra l'estate e l'autunno del 1770.

L'ironia della sorte volle che proprio durante quel viaggio in Italia, nel corso di un paio di udienze che Baretti ottenne dal duca di Savoia a Torino, egli facesse un altro tentativo – forse meno goffo del precedente ma, se era tenuto d'occhio, non meno imprudente – di impegno politico-diplomatico, offrendosi di tenere il futuro re di Sardegna confidenzialmente informato delle «cose d'Inghilterra» per corrispondenza<sup>47</sup>. Fu questa l'ultima volta che Baretti mise piede in Italia, e vi poté andare grazie ai guadagni realizzati in Inghilterra con due opere che gli acquistarono fama in tutto il paese: *An*

Loredan Zen, il Bujovich e l'Albergati ne avevano richiesto copia e nella lettera del 4 dicembre 1765, Baretti spacciava il contenuto di un pacco inviato all'Albergati, con i *Discorsi*, per un «vaso d'unguento pe' calli». Baretti, *Epistolario*, vol. I, p. 278.

<sup>46</sup> A. Verri – P. Verri, *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767), Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di G. Gaspari, Milano, Adelphi, 1980, p. 275.

<sup>47</sup> Il fratellastro Paolo, che aveva ospitato il Baretti a Livorno nel febbraio del 1766, prima che lasciasse l'Italia, fu console del Re di Sardegna in quella città e poi a Malta. Anche con lui, dai tardi anni Sessanta in poi, Baretti intrattenne una corrispondenza ed è plausibile che, più degli altri fratelli, costui discutesse dei contenuti politici e culturali delle lettere del fratello maggiore con individui del corpo diplomatico sabaudo. Di questa corrispondenza, tuttavia, abbiamo per ora pochissime lettere, ed una sola 'politica'. Cfr. L. Neppi Modona, *Una lettera inedita di Giuseppe Baretti da Londra durante i Riots del giugno 1780*, «La Ricerca Storica», XIV (1977), 2, pp. 323-334.

*Account of the Manners and Customs of Italy*<sup>48</sup>, concepito in risposta alle *Letters from Italy describing the Customs and Manners of that Country, in the years 1765, and 1766* pubblicate dal medico Samuel Sharp, e il *Journey from London to Genoa*<sup>49</sup>, rifacimento e integrazione inglesi delle sue lettere di viaggio italiane, per arricchire le quali Baretti aveva compiuto un secondo viaggio in Spagna «di circa tremila cinquecento miglia»<sup>50</sup>.

Al rientro in Inghilterra, alla fine di settembre del 1766, Baretti aveva ripreso naturalmente la frequentazione di Johnson, che gli era stato fedele corrispondente e aveva, in sua assenza, fondato insieme a Reynolds il famoso Literary Club. Quest'ultimo raccoglieva, oltre ad individui già ben noti a Baretti, molti altri di cui fece conoscenza allora: lo scrittore Oliver Goldsmith, il politico Edmund Burke, il classicista Samuel Dyer, il musicologo Charles Burney e, più tardi, nel corso degli anni Settanta, l'economista Adam Smith, lo studioso di Shakespeare George Steevens, il medico-chimico George Fordyce, lo storico Edward Gibbon, il giovane commediografo Richard Brinsley Sheridan ed altri eminenti personaggi della cultura inglese del tempo. Nelle lettere degli ultimi mesi del 1767 e dei primi dell'anno seguente, quando già prevedeva in parte il guadagno e la rinomanza che l'*Account* – ormai letto ed approvato da Johnson ed altri amici – gli avrebbe procurato, Baretti parlò spesso con soddisfazione della qualità della sua vita di intellettuale e di scrittore a Londra, convinto, insomma, che la scelta di tornare in Inghilterra non fosse stata solo necessaria ma giusta. E fu forse anche sull'onda di questo sentimento che in quegli stessi anni si prodigò particolarmente in raccomandazioni per vari ex-allievi e conoscenti inglesi in visita in Italia: Irene Bromfield, 'Billy' Fitzherbert e le sorelle concertiste Marianne e Cecilia Davies<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> *An Account of the manners and customs of Italy with observations on the mistakes of some travelers with regard to that country*, 2 voll., London, T. Davies, L. Davis and C. Rymers, 1768. Il 'duello' letterario di Baretti con Samuel Sharp segnalava il diffondersi di un patriotismo culturale che si manifestò soprattutto fuori d'Italia. Precedenti importanti vanno considerati la *Descrizione de' costumi Italiani* (1727) di Pietro Calepio (saggio pubblicato in versione francese dalla rivista ginevrina «Bibliothèque Italique» negli anni 1728-1731, con il titolo di *Lettre manuscrite du Comte \*\*\* sur le caractère des Italiens*) e il famoso articolo di Gianrinaldo Carli, *Della patria degl'Italiani* (1765), apparso nelle pagine del «Caffè».

<sup>49</sup> *A journey from London to Genoa, Through England, Portugal, Spain, and France*, 2 voll., London, T. Davies, 1770.

<sup>50</sup> Così scrisse il Baretti a Francesco Carcano, annunciando il viaggio nella lettera del 13 novembre 1768; vd. anche quella al Bujovich del 28 maggio 1769: Baretti, *Epistolario*, vol. I, pp. 393, 399-401.

<sup>51</sup> Vd. le lettere del 17 dicembre 1767 al Bujovich e del 26 marzo 1768 a Filippo Baretti: Baretti, *Epistolario*, vol. I, pp. 370, 384-385.

L'*Account*, stampato nel febbraio 1768, ottenne un successo immediato e di proporzioni insperate, che richiese il quasi immediato allestimento di una seconda edizione. Ne parlarono tutti i giornali e i periodici culturali londinesi, e persino il re lo lesse con interesse. Tuttavia, la sua vena decisamente polemica gli attirò naturalmente anche critiche spietate: non a caso, Baretto cominciò ad allontanarsi da Londra, soggiornando a Shaftesbury (dove Wilton aveva una villa) – sia prima che dopo il menzionato viaggio in compagnia di Reynolds, a Parigi e nelle Fiandre francesi – per sottrarsi «alle tentazioni della città», ma anche a tutti quelli che lo stuzzicavano «nelle carte pubbliche»<sup>52</sup>. Egli aveva senz'altro percepito, inoltre, la crescita di tensione politica a Londra, dovuta anche al rientro in patria di John Wilkes, il parlamentare che aveva attaccato il re e il primo ministro Lord Bute dalle pagine del suo giornale, *The North Briton*, al tempo della conclusione della Guerra dei Sette anni. Condannato per diffamazione e sedizione, e costretto all'esilio in Francia alla fine del 1763, Wilkes era ritornato a Londra nella primavera del 1768, sperando in un cambiamento di governo ed una revoca della sua vecchia condanna. Sebbene non fosse stato ostacolato nel candidarsi come rappresentante di Middlesex, e fosse stato infatti eletto, non venne tuttavia ammesso in Parlamento e fu anzi arrestato, processato e condannato. Durante il suo trasferimento alla *King's Bench Prison* il 10 maggio 1768, i soldati mandati sul posto spararono sulla folla di sostenitori accorsa per protestare, uccidendo sette persone e ferendone una quindicina. Baretto era al corrente di questo massacro, così come dei problemi economici creati dal costo dell'ultima guerra e da un sempre più complicato rapporto con le colonie, sia occidentali che orientali: scrivendo, fra gli altri, all'amico riminese Battarra – il cui fondamentale studio di micologia Baretto si stava personalmente impegnando a diffondere in Inghilterra<sup>53</sup> – fece esplicito riferimento al fatto che «il regno tutto riboccava di sedizione e tumulto»<sup>54</sup>.

Il 6 ottobre del 1769, Baretto fu assalito per la strada e, per difendersi, tirò fuori un coltello da tasca, che si portava dietro per sbucciare e tagliare frutta; nell'inseguimento e nella lotta che intervennero ferì i suoi tallonatori, uno dei quali a morte, e fu per questo processato. A proposito di questo noto incidente, vale la pena ricordare la testimonianza, a favore del processato, di personaggi universalmente noti e stimati come Johnson, Burke e Garrick, e

<sup>52</sup> Lettera del 20 aprile 1768, *ibidem*, p. 386.

<sup>53</sup> *Fungorum agri Ariminensis historia a J. Antonio Battarra compilata aeneisque tabulis ornata* (...), Faenza, Martini, 1755. Per notizie più dettagliate sulla corrispondenza fra Baretto e Battarra, cfr. *Il Baretto vostro*, pp. 29-31.

<sup>54</sup> Baretto, *Epistolario*, vol. I, pp. 402 e 410.

il fatto che Baretti non solo scrisse di suo pugno e lesse davanti alla corte il documento nel quale spiegava e difendeva la propria condotta, ma rinunciò alla prerogativa che sei dei dodici giurati si scegliessero fra suoi connazionali, dimostrando in questo modo la sua completa fiducia nell'integrità del sistema giudiziario inglese. Tutto ciò procurò grandissima notorietà al caso, e produsse un numero davvero straordinario di dettagliati resoconti delle vicende processuali<sup>55</sup>.

Bonariamente accusato dal suo protettore lord Charlemont di essere «little less than apathically indifferent about politics»<sup>56</sup>, Baretti rispondeva nel febbraio del 1772 con finta indignazione, chiedendo come si potesse lanciare simile accusa ad un uomo che nei quattro mesi precedenti si era guastato la vista, stancati i pollici ed aveva esausta la pazienza consultando e comparando diligentemente una mezza dozzina di edizioni dei lavori di Machiavelli, per curarne una nuova in tre enormi volumi in quarto. Non era forse Machiavelli «the bellwether of all and every one of the political flock?» (il montone del gregge politico), il primo, il migliore e il più maledetto di tutti? Come, dunque, si poteva tacciare di indifferenza politica Baretti, investito da autorevole editore (Tom Davies) del potere di sovrintendere alla stampa del principale codice della scienza politica?<sup>57</sup> E, in effetti, oltre che nell'edizione di *Tutte l'opere di Niccolò Machiavelli*<sup>58</sup>, in conversazioni sulla politica e sui costumi inglesi col nobile diplomatico piemontese, marchese Ottavio Grisella di Rosignano (a Londra dall'inizio del 1772 all'autunno del 1773)<sup>59</sup>

<sup>55</sup> Lo *Independent Chronicle or Freeholders Evening Post*, in particolare, trattò del caso in ciascuno dei numeri che uscirono fra il 10 e il 25 ottobre del 1769.

<sup>56</sup> Cito da una lettera contenuta in Hardy, *Memoirs of the political and private life of James Caulfield*, vol. I, p. 310.

<sup>57</sup> Baretti, *Epistolario*, vol. II, p. 104.

<sup>58</sup> *Tutte l'opere di Niccolò Machiavelli segretario e cittadino fiorentino, con una prefazione di Giuseppe Baretti*, 3 voll., London, Davies, 1772. Contemporanea all'edizione delle opere di Machiavelli fu *An introduction to the most useful European languages, consisting of passages, from the most celebrated English, French, Italian, and Spanish authors. With translations as close as possible (...)*, London, T. Davies and T. Cadell, 1772. Durante il suo eremitaggio a Monte Cardeto (Ancona), Baretti aveva lavorato, fra le altre cose, ad un dizionario trilingue inglese-italiano-francese, mai finito; quel lavoro dovette tuttavia aiutarlo nella compilazione della suddetta antologia.

<sup>59</sup> Il Grisella sarebbe stato mandato da Vittorio Amedeo III come inviato straordinario a Berlino. Di lui parlò assai bene lo storico piemontese C. Denina nella *Istoria dell'Italia occidentale*, 6 voll., Torino, Domenico Pane e Comp., 1809, vol. I, p. 59. Durante il soggiorno a Londra Grisella studiò l'inglese, probabilmente con l'aiuto del Baretti, che ne apprezzava molto la compagnia. Si veda, in particolare, la lettera del 27 gennaio 1772 ai fratelli: Baretti, *Epistolario*, vol. II, p. 93.

e, più tardi, nella difesa di Shakespeare contro Voltaire<sup>60</sup>, gli anni Settanta videro il Baretti impegnato a stilare – se non per la corte sabauda, per i propri fratelli e amici italiani – lunghi resoconti sulle «cose d’Inghilterra» e, soprattutto, sulla «guerra americana»<sup>61</sup>.

Resta da considerare l’ultimo dei tentativi barettiani di improvvisarsi diplomatico, compiuto nei primi mesi del 1780, durante il blocco spagnolo di Gibilterra. Baretti era da lungo tempo immerso in studi spagnoli: aveva annotato e tentato di pubblicare in Inghilterra la versione integrale e originale di *Fray Gerundio de Campazaz* del gesuita Francisco de Isla (da lui conosciuto a Crespellano, fuori Bologna, nell’aprile del 1771); lavorava, perlomeno dal 1769, ad una traduzione del *Don Quixote*; e aveva dato alle stampe un dizionario inglese-spagnolo nel 1778<sup>62</sup>. Scrisse dunque a Charles Jenkinson, conte di Liverpool e agente del re George III, per offrirsi di andare in missione di pace a Madrid: dopo aver affermato di parlare lo spagnolo quasi altrettanto speditamente che l’inglese, di essere stato due volte a Madrid e aver avuto l’opportunità – grazie anche al successo delle sue lettere di viaggio – di fare amicizia con molti «ragguardevoli personaggi di quella capitale» (i duchi di Medina Sidonia, d’Alba e di Losada, il conte de Aranda e il generale Gazzola), continuava dicendo che la maggior parte degli spagnoli citavano comunemente il proverbio *Con todo il Mundo Guerra, y paz con Inglaterra*, al quale sentiva di poter dare qualche credito dal momento che, essendo stato a Londra «nella più grande dimestichezza» con il segretario d’ambasciata spagnolo, aveva arguito dalle loro conversazioni che molti dei nobili disapprovavano la presente guerra, nella quale li aveva cacciati «forse più il carattere del loro re che non gli intrighi della Francia». Siccome la storia insegnava – proseguiva Baretti, ricordandosi forse di Machiavelli – che offerte di riconciliazione erano state spesso negoziate più felicemente da personaggi di «oscura condizione, piuttosto che d’alto e cospicuo rango», egli pensava di poter servire all’occasione.

Dei tre *exploits* diplomatici barettiani quest’ultimo sembrerebbe forse il più stravagante, dal momento che gli altri due prevedevano perlomeno mediazioni fra il paese d’origine e quello d’adozione. L’assurdità della lettera di Baretti prende anche più rilievo se si pensa che il blocco franco-spagnolo di Gibilterra, effettuato con ingenti forze di mare e di terra, sarebbe dura-

<sup>60</sup> *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*, London-Paris, J. Nourse – Durand neveu, 1777.

<sup>61</sup> Vd. le lettere del 6 giugno 1776, del 3 novembre e del 5 dicembre 1777: Baretti, *Epistolario*, vol. II, pp. 175-189, 216-225.

<sup>62</sup> *A Dictionary Spanish and English, and English and Spanish*, London, J. Nourse, 1778.

to fino alla primavera del 1783, costringendo la marina britannica a tre successivi, strategici interventi di soccorso alla guarnigione sotto assedio. Pare inoltre che al grande assalto lanciato dalle truppe franco-spagnole nel settembre del 1782 assistessero – dall'alto delle colline che marcavano il confine spagnolo – decine e decine di migliaia di spettatori, fra i quali proprio quei grandi di Spagna di cui Baretti vantava conoscenza.

Tuttavia, nell'ultima parte della lettera, la vera natura dell'iniziativa emerge più chiaramente: affinché «una residenza anche lunga» non destasse sospetto, Baretti scriveva che avrebbe accampato ragioni di studio; il bisogno di consultarsi con i più dotti accademici spagnoli circa il perfezionamento del suo dizionario e il desiderio di scrivere prossimamente un 'Ragguaglio' della dottrina antica e moderna spagnola e delle «antichità romane e more-sche» del paese gli avrebbero fornito un alibi perfetto. Quando si considera che l'unica pubblicazione barettiana dei successivi quattro anni sarebbe stato un opuscolo scritto in spagnolo<sup>63</sup>, contenente una serie di osservazioni sul dizionario di lingua compilato dalla *Real Academia Española*, ecco che la lettera a Jenkinson ci appare per quello che era davvero: la richiesta di finanziamento di un viaggio di studio e ricerca, a suo modo ingegnosa in quanto presentata sotto veste di un'offerta di servizio diplomatico.

<sup>63</sup> Baretti, *Dissertacion epistolar acerca unas obras de la Real Academia Española*, London, s.n., 1784.

## Abstracts

OWAIN WRIGHT

### *British Diplomacy in Italy during the Long Eighteenth Century*

Per secoli l'Italia ha occupato un posto speciale nell'immaginario britannico. È stata vista come una terra di bellezza, di cultura, di opportunità economiche e di valore strategico. Nel corso del 'lungo secolo XVIII' inglese – il periodo compreso tra la cosiddetta 'Glorious Revolution' del 1688 e la sconfitta della Francia napoleonica nel 1815 – l'Italia ha appunto rappresentato tutto questo. I medesimi anni videro peraltro la formazione del moderno stato britannico e il progressivo costituirsi di un senso d'identità nazionale, nonché l'inizio delle rivoluzioni agricola e industriale, la globalizzazione del sistema economico e degli interessi geopolitici britannici. Nel loro insieme tali dinamiche contribuirono a far sì che i Britannici si scoprissero sempre più coinvolti nelle vicende italiane, in base a presupposti di ordine culturale, economico e strategico. Per questa somma di motivi il secolo XVIII segnò quindi una tappa significativa nello sviluppo dei servizi diplomatici e consolari britannici, sia in un quadro generale che – particolarmente – in Italia. Benché si disponga di alcune storie generali dei servizi diplomatico inglesi nel Settecento, ben poco è stato scritto sul tema specifico delle relazioni britanniche con i vari Stati dell'Italia settecentesca, e manca un'indagine analoga sui servizi consolari coevi. Il saggio si articola come una riflessione introduttiva sul posto che gli Stati italiani occuparono nella politica estera britannica nel corso del 'lungo secolo XVIII', e offre nel contempo una breve panoramica sulle caratteristiche della diplomazia e della presenza consolare britannica nell'Italia settecentesca.

*For centuries, Italy has occupied a special place in the British imagination. It has been viewed as a land of beauty, of culture, of economic opportunity, and of strategic significance. Throughout Great Britain's 'long eighteenth century' – the period between the so-called Glorious Revolution of 1688 and the defeat of Napoleonic France of 1815 – Italy represented all of these things. By coincidence, these were the years that witnessed the formation of the modern British state and the forging of a sense of British national identity, as well as the onset of the Agricultural and Industrial Revolutions, and the globalisation of Britain's economic and geopolitical interests. All of these developments combined to ensure that the British experienced an increasing level of engagement with Italy for*

*reasons that were cultural, economic and strategic; for all of these reasons, the eighteenth century marked a significant stage in the development of the British diplomatic and consular services in general, and in Italy in particular. Although some very general histories of the eighteenth-century British diplomatic service exist, there is very little that has been written specifically about British relations with the various states of eighteenth-century Italy, and there is no equivalent survey on the British consular service of that same era. This chapter provides an introduction to the place of the Italian states in British foreign policy during the long eighteenth century, at the same time as providing a brief overview of the nature of Britain's diplomatic and consular presence in Italy during this period.*

ANNALISA NACINOVICH

*Diplomatici e scienziati nei carteggi rediani*

Ipotesi del saggio è che la Toscana di Francesco Redi rappresenti un esempio di dialogo e associazione fra dotti capace di attrarre gli scienziati e i diplomatici europei. L'esperienza dell'Accademia del Cimento e la nuova vitalità dell'Accademia della Crusca impegnata a proporre la terza edizione del *Vocabolario* costituirebbero, cioè, un momento significativo per comprendere le origini dei modelli di sociabilità letteraria e di accademia che si affermeranno nel corso del XVIII secolo. Tale prospettiva viene discussa analizzando, da un lato, il ruolo di Redi all'interno del gruppo dei letterati attivi fra Pisa e Firenze, dall'altro, i profili degli interlocutori inglesi con cui Redi è in relazione. Di particolare interesse per valutare i legami fra le personalità della cultura toscana di fine Seicento è il 'sistema delle dediche', che evidenzia la consapevole solidarietà con cui questi scienziati-eruditi lavorano all'obiettivo comune di diffondere i propri scritti per rafforzare il proprio *status* di sapienti e difendere la propria autonomia di ricerca, minacciata dal sospetto suscitato dall'atomismo dei principali esponenti dello Studio Pisano. Funzione chiave in questa strategia di difesa hanno, naturalmente, i prestigiosi corrispondenti stranieri, soprattutto gli inglesi, di origine o di adozione come Henry Oldenburg. La presenza, in questo gruppo, di personaggi aderenti a partiti opposti (il segretario della Royal Society è esponente di spicco dei sostenitori di Cromwell, mentre John Finch è un diplomatico stuardista) così come la vicenda della traduzione inglese dei *Saggi di naturali esperienze* ad opera di Waller nel 1684 (sedici anni dopo l'edizione italiana) sembrano confermare il ruolo di primo piano dell'esperienza toscana nell'inaugurare la riflessione sulla funzione delle accademie e della cultura in uno stato moderno.

*This essay moves from the assumption that the Tuscan context where Francesco Redi operated represents an eloquent example of dialogue and cooperation among scholars – a circumstance which succeeded in attracting a number of European scientists and diplomats within the orbit of that scholarly circle. The experience of the Accademia del Cimento, and the new vitality of the Accademia della Crusca as testified by the produc-*



*tion of the third edition of the Vocabolario, constitute as many defining moments for the emergence of a new model of literary and academic sociability, which will contribute to set the standard for analogous initiatives in the following century. This perspective is examined through a discussion of Redi's role within the group of scholars active in both Pisa and Florence, as well as his engagement with his English interlocutors. In order to evaluate the relations among intellectuals in late seventeenth-century Tuscan culture, a study of 'the dedications' system' can prove particularly revealing. It highlights the existence of a solidarity bond among scholar-scientists who aimed to secure proper dissemination for their writings, consolidation of their status as savants, and preservation of their independence as researchers at a time when the suspicion of atomism was hanging over the Pisan Studio. Prestigious foreign correspondents, such as, for example, the German-born Secretary of the Royal Society, Henry Oldenburg, played a key role in this defense strategy. The presence in this group of figures belonging to opposite parties (Oldenburg was a fervent supporter of Cromwell, whereas John Finch was a diplomat serving under the Stuarts), as well as the episode of the English translation of the Essays of Natural Experiments by Richard Waller in 1684 (sixteen years after the first Italian edition), confirm the primary importance of Tuscany in the definition of the role of scientific culture and scientific academies in the modern state.*

BRUNO GIALLUCA

*Da Hetruria Regalis (1619) a De Etruria Regali (1723-1724)  
Thomas Coke e Filippo Buonarroti editori di Thomas Dempster*

Nel 1726 comparve *De Etruria Regali* (2 voll., Firenze, 1723-1724, immessa nel circuito librario solo nel 1726), l'edizione a stampa della *Hetruria Regalis* di Thomas Dempster, scritta tra il 1616 e il 1619 su commissione del gran duca Cosimo II e restata inedita per circa un secolo. *De Etruria Regali*, pubblicata sotto la direzione del grande archeologo fiorentino Filippo Buonarroti, grazie al supporto finanziario di Thomas Coke (poi 1st Earl of Leicester, un giovane inglese assai benestante, che nel corso di un lungo 'Grand Tour' raccolse una straordinaria collezione di opere d'arte, libri e manoscritti, fra i quali anche *Hetruria Regalis*), comprendeva oltre cento tavole, vignette e finalini riproducenti materiali etruschi, che ampliarono straordinariamente il panorama del linguaggio figurativo etrusco all'epoca noto. Poiché Dempster aveva lasciato il manoscritto imperfetto e non rifinito, *Hetruria Regalis* in vista della pubblicazione fu sottoposta a una profonda ed incisiva revisione editoriale affidata ad Anton Maria Biscioni e a Giovanni Gaetano Bottari. Il presente lavoro per la prima volta mette a confronto alcuni, selezionati passi di *Hetruria Regalis* con quelli corrispondenti di *De Etruria Regali*, mettendo in evidenza le variazioni introdotte da Bottari e Biscioni, incluse la omissione e la attenuazione delle insolenze indirizzate da Dempster ad altri studiosi, in particolare a Vincenzio Borghini. Di grande interesse sono alcuni passi politicamente sensibili di

*Hetruria Regalis*, nei quali la 'Libertas' di Firenze, vale a dire la sua assoluta indipendenza dall'Impero, compariva fortemente indebolita o inesistente, che Biscioni e Bottari ebbero gran cura di modificare in *De Etruria Regali*, al fine di ripristinarla.

*In 1726 the two volumes De Etruria Regali appeared in Florence, bearing the imprint dates of 1723 and 1724. They translated into print Thomas Dempster's manuscript Hetruria Regalis, written between 1616 and 1619 on commission by the Grand Duke of Tuscany Cosimo II and remained unpublished for nearly a century. De Etruria Regali was published under the direction of the outstanding Florentine antiquarian Filippo Buonarroti and is adorned with over a hundred engraved tables, head-pieces and tail-pieces reproducing Etruscan artefacts, which considerably expanded coeval knowledge of Etruscan figurative art. Thomas Coke, later 1st Earl of Leicester, a wealthy young man who during his Grand Tour had built up an impressive collection of works of art, printed books and manuscripts including Hetruria Regalis, gave decisive financial support to the enterprise. Since Dempster had left Hetruria Regalis not only unaccomplished but also quite far from being ready for publication, the manuscript was in need of a vigorous and incisive revision, which was therefore entrusted to two distinguished Florentine scholars, Anton Maria Biscioni and Giovanni Gaetano Bottari. The present study collates for the first time selected passages from Hetruria Regalis with the corresponding passages in De Etruria Regali, highlighting the changes introduced by Biscioni and Bottari. These include the omission or mitigation of intemperate and disparaging comments Dempster had launched against other scholars, notably Vincenzio Borghini. Of particular interest are a number of politically sensitive passages in Hetruria Regalis that are aimed to weaken, indeed obliterate the notion of Florentine 'Libertas' as absolute independence from the Empire; Biscioni and Bottari took special care that the corresponding passages in De Etruria Regali should be immune from such bias.*

MATTEO AL KALAK

*Henry Davenant: mediazione e diplomazia tra Italia e Inghilterra*

Il contributo prende in considerazione la comunicazione letteraria tra Italia e Inghilterra concentrandosi sull'azione del residente inglese Henry Davenant (1681-1740?). Dopo una missione in Germania nel primo decennio del Settecento, dal 1714 al 1721 il diplomatico fu incaricato di rappresentare la Corona presso la Repubblica di Genova, il Granducato di Toscana e i Ducati di Modena e Parma. In quegli anni, oltre a intessere proficui rapporti con Anton Maria Salvini e altri intellettuali toscani, Davenant stabilì un confronto a distanza con l'erudito Lodovico Antonio Muratori, bibliotecario del duca Rinaldo I d'Este e consigliere di corte. Attraverso la corrispondenza tra i due, viene ricostruita la promozione delle opere di Joseph Addison in ambito estense, secondo un modello adottato anche in Toscana e a Genova. Ne emerge un quadro articolato di confronto culturale, che rivela l'utiliz-

zo sistematico dei canali diplomatici per favorire la circolazione di opere inglesi in contesto italiano e, specularmente, l'invio di testi italiani in Inghilterra.

*The paper takes into account the literary exchanges between Italy and England by focusing on the action of the English resident Henry Davenant (1681-1740?). After accomplishing a diplomatic mission in Germany in the first decade of the eighteenth century, from 1714 to 1721 Davenant represented the British Crown in the Republic of Genoa, the Grand Duchy of Tuscany and the Duchies of Modena and Parma. During those years, in addition to weaving profitable relationships with Anton Maria Salvini and other Tuscan intellectuals, Davenant exchanged letters with Lodovico Antonio Muratori, librarian of Duke Rinaldo I d'Este and court counsellor. A close reading of their correspondence shows Davenant's strategy in publicizing the works of Joseph Addison in the Este domains, as well as in Tuscany and in Genoa. A stimulating scenario of mutual cultural exchange thus emerges, whereby the systematic use of diplomatic channels appears to have considerably facilitated the circulation of English works in the Italian milieu and, conversely, the diffusion of Italian texts in England.*

ALVIERA BUSSOTTI

*Gli inglesi tra Napoli e Roma nel primo Settecento:  
l'Accademia degli Inculti e le sue colonie*

Il saggio si concentra sulle relazioni primo-settecentesche tra alcuni collezionisti e artisti inglesi e l'Accademia italiana degli Inculti, ripristinata nei primi anni del XVIII secolo da Elia D'Amato. Ricostruendo il ruolo dell'accademia e ripercorrendo attraverso i principali protagonisti (Carlo Maria Nardi, Francesco Ficoroni) la rete di scambi delle sue colonie (soprattutto Roma e Napoli) con il panorama anglofono, l'intervento intende porre in evidenza l'intensità delle relazioni anglo-italiane nel periodo della Guerra di Successione spagnola (1701-1714). In particolare ci si sofferma sulla significativa fondazione in Inghilterra di due colonie dell'Accademia degli Inculti, l'*Anglica* (Londra, 1711) e la *Richmontana* (Contea del Kent, 1718), a opera dei due viaggiatori e collezionisti Daniel Lock e James Johnston, presenti in quegli anni in Italia. Analizzando gli scambi tra i due paesi, nati soprattutto dall'interesse verso la storia antica e il collezionismo, il contributo intende inoltre porre in evidenza le implicazioni politiche che informano queste relazioni culturali, legate in primo luogo al cambiamento di governo nel Regno di Napoli.

*This paper focuses on the relationship between British artists and collectors and the Italian 'Accademia degli Inculti', which Elia D'Amato restored to a new life in the early eighteenth century. By reconstructing the role of the Academy through the action of its protagonists (including, in addition to D'Amato, Carlo Maria Nardi and Francesco Ficoroni) and its Roman and Neapolitan colonies insofar as the contacts with the English*

*world is specifically concerned, this contribution aims to stress the importance and intensity of Anglo-Italian cultural exchanges during the War of the Spanish Succession (1701-1714). Special attention is given to the foundation of two English colonies that issued from the said Academy, the Anglica (London, 1711) and the Richmondiana (Kent, 1718), for which two collectors who had travelled to Italy in those years, Daniel Lock and James Johnston, were primarily responsible. These Anglo-Italian relations, although primarily inspired by a passionate interest in ancient history and collecting, have also political significance for the coeval change of government in the Kingdom of Naples.*

CARLO CARUSO

*Italian Books in Eighteenth-Century Britain.  
Readers, Collectors, Editors, Publishers*

Fino a tutto il Settecento, e un buon tratto oltre, la lingua inglese fu lingua periferica e di limitata utilità per il commercio delle idee con l'Europa continentale. Insieme con il francese, l'italiano era allora la lingua che assicurava ai viaggiatori britannici possibilità concrete di farsi intendere, di acquisire una cultura sofisticata e di orientarsi con efficacia nelle sfere politiche, diplomatiche, letterarie e artistiche europee. Francese e italiano furono le prime lingue straniere a essere insegnate a Cambridge negli anni Venti del Settecento in combinazione con la nuova disciplina della Storia Moderna. L'intento era di promuovere l'interesse per la storia e la prassi politica e diplomatica, nonché di attrezzare adeguatamente politici e diplomatici per una carriera che sempre più insistentemente richiedeva familiarità con il contesto europeo. Altro sintomo significativo di questo nuovo corso è ravvisabile nella crescente presenza di opere italiane nelle biblioteche universitarie inglesi coeve e soprattutto nelle grandi biblioteche patrie formatesi a cavallo tra la fine del Sei e l'inizio del Settecento. La crescente richiesta di libri italiani venne soddisfatta tramite cospicui acquisti dall'Italia, ma anche grazie alla pubblicazione di libri in italiano su territorio britannico. Già nei primi decenni del Settecento tale produzione insulare in lingua italiana si distingueva per la qualità e per la scelta degli autori proposti. Gli editori di classici italiani per il pubblico britannico erano in genere espatriati bene inseriti nella società aristocratica e nei circoli diplomatici. Canali diplomatici, di natura sia ufficiale sia semi-ufficiale, assicuravano loro la possibilità di procurarsi manoscritti o stampe autorevoli sui quali fondare il testo delle proprie edizioni, come anche di ottenere protezione contro la minaccia della censura e la temuta requisizione delle copie stampate. La natura transnazionale di tale mecenatismo favorì la diffusione di gusti letterari affini in entrambi i paesi e incoraggiò un influsso reciproco nell'adozione di nuovi modelli editoriali.

*Until the end of the eighteenth century and for quite some time after that, the English language had limited currency beyond Dover and was therefore unsuitable for the exchange of ideas with the educated population of Continental Europe. In those days, Italian was*

*the language that, together with French, offered British travellers the best opportunities for making oneself understood, for access to a refined education, and for effective social interaction in the political, diplomatic, literary and artistic spheres. Both Italian and French began to be taught at Oxford and Cambridge in the 1720s in combination with the new discipline of Modern History. The move was intended to promote an interest in political and diplomatic history and practice, as well as to properly equip politicians and diplomats for a career which increasingly demanded detailed knowledge of the European context. Another characteristic symptom of this trend was the growing presence of Italian books in the collections of University libraries and especially in the great patrician libraries assembled between the end of the seventeenth century and the beginning of the eighteenth. The rising demand for Italian books was met not only through direct acquisitions of items from Italy but also by printing books in Italian on British territory. By the early decades of the eighteenth century this insular production had come to be characterized by unprecedented quality and range. The editors of Italian classics for a British readership were in the main Italian expatriates who were well connected with influential members of the British aristocratic society and the diplomatic circles. Official and less-than-official diplomatic channels were frequently and effectively used by those editors to acquire authoritative manuscript and printed sources on which to found the text of their editions, as well as to secure protection from censorship and prevent the requisition of copies. Transnational literary patronage favoured in both countries the dissemination of shared literary and artistic taste and concurred to generate the mutual exchange of new editorial models.*

SIMONE FORLESI

*Tra erudizione classica e propaganda whig:  
Salvini e i diplomatici inglesi a Firenze*

Contro l'immagine ancora largamente invalsa di un'erudizione primo-settecentesca ripiegata su un accademismo pressoché avulso dai coevi fermenti storico-culturali, lo studio si propone di rivalutare la portata 'ideologica' di alcune edizioni di Anton Maria Salvini, proprio alla luce del nesso fra reti diplomatiche e comunicazione letteraria. Un'attenta analisi dei profili intellettuali di alcuni dei patroni salviniani, vicini ai circoli *Whig* radicali e al nascente mondo della massoneria, pone infatti ineludibili quesiti circa il significato profondo delle iniziative editoriali che coinvolsero direttamente Salvini e il grado di cosciente adesione dello stesso grecista fiorentino. Pur nella sua estrema complessità, paradigmatico appare il caso del volgarizzamento salviniano del romanzo erotico di Senofonte Efesio, pubblicato nel 1723 a Londra, presso l'editore John Pickard, per la curatela di Paolo Rolli. Oltre alla versione italiana del romanzo greco, l'edizione Pickard presentava in appendice un cicalata anonima su una statuetta priapea (di sicura paternità salviniana), nella quale emergevano, fra digressioni erudite e giochi paraetimologici, chiari spunti di carattere panteistico, coerenti con gli orientamenti filosofici di alcuni dei personaggi coinvolti nella pubblicazione.

*Contrary to the widespread belief that early eighteenth-century erudition was almost exclusively revolving around academically-centred intellectualism, thus being virtually alien to any preoccupation of a social or political nature, some of Anton Maria Salvini's publications reveal a perceptible ideological stance that casts new light on the mutual relationship between diplomatic networks and literary communication. When considered in connection with some radical Whig or Masonic circles, the intellectual profiles of Salvini's patrons elicit a number of pressing questions as to the real significance of Salvini's editorial initiatives and the actual degree of his ideological involvement. One paradigmatic case in point, not yet entirely clarified, is offered by Salvini's translation of Xenophon of Ephesus' erotic romance *Degli amori di Abrocome e d'Anthia*, edited by Paolo Rolli and published in London by John Pickard in 1723. In addition to the Italian version of the original Greek text, Pickard's edition features an anonymous 'cicalata' on a Priapic statue – clearly the work of Salvini himself. In it, amidst erudite digressions and para-etymological puns, a number of overt allusions to pantheistic belief show momentous similarities with the philosophical views of the other people supporting and involved in the publication.*

EDWARD CORP

*The Stuarts in Italy: a Cultural Factor*

Il saggio prende in considerazione l'impatto culturale che derivò dalla presenza nello Stato Pontificio del Pretendente in esilio al trono d'Inghilterra, tra il 1717 e il 1766. Oltre ad attirare un maggior numero di Britannici nello Stato Pontificio, incrementando così il familiarizzarsi, da parte degli Inglesi, con la cultura italiana, la presenza della corte di James III produsse – specularmente – un aumento sulla cultura italiana dell'influenza britannica. È quest'ultimo fenomeno che il saggio prende in esame, con particolare riguardo alla musica, alla letteratura e alla pittura.

*This paper considers the cultural impact resulting from the presence in the Papal States of the exiled King of England from 1717 to 1766. Apart from bringing more British people to the Papal States, and thus increasing the exposure of British people to Italian culture, the presence of James III's court meant that the British in return had an influence on Italian culture. The paper examines this influence as regards music, literature and painting.*

SILVIA TATTI

*Gli Stuart nel sistema culturale romano di primo Settecento*

Il saggio considera la produzione letteraria legata alla presenza della corte degli Stuart a Roma a partire dal 1719, anno del matrimonio tra Maria Clementina Sobieski e Giacomo

III Stuart. Alla poesia e al teatro, soprattutto melodrammatico, è affidato il compito di sostenere la legittimità della presenza a Roma della corte cattolica dei sovrani in esilio e di costruire un racconto che esalti il valore della famiglia regale e che ne rinsaldi il legame strategico con Roma. Tale racconto, prodotto non solo da poeti e musicisti, ma anche da funzionari al servizio della diplomazia papalina, insiste su alcuni motivi che costituiscono un vero e proprio lessico della celebrazione degli Stuart: il collegamento con la corte di Cristina di Svezia e con le altre corti cattoliche in esilio; un linguaggio allegorico che rinvia a una mappa geopolitica che definisce le alleanze strategiche dei sovrani cattolici; la presenza di riferimenti biblici che nobilitano la giovane coppia di pretendenti al trono inglese; il motivo della Roma antica che si intreccia a quello della Roma cristiana come elemento di base della celebrazione encomiastica, funzionale al tentativo della Chiesa di riguadagnare un ruolo centrale nello scacchiere diplomatico europeo.

*The paper takes into consideration the literary production that flourished around the exiled Stuart court in Rome from 1719, the year when the wedding between Maria Clementina Sobieski and James Stuart the Third was celebrated. Poetry and theatre, notably melodrama, were charged with the task of legitimising the presence of the Catholic court in Rome by spinning a narrative aimed to exalt the royal family's noble cause and reinforce its strategic ties with the Eternal City. Such mythologising accounts were the fruit not only of poets and musicians but also of papist diplomacy, and contributed to introduce a number of recurrent themes in the stereotyped encomiastic vocabulary used to praise the Stuarts. These themes comprise the establishment of closer ties with other exilic Catholic courts, in particular that of Queen Christine of Sweden; the introduction of allegorical imagery and terminology referring to a geopolitical map of strategic alliances between Catholic monarchs; a profusion of biblical references intended to support the young couple's claim to the British throne; the coupling of ancient and Christian Rome for the celebration of the Catholic Church and its ambition of regaining a pivotal role in Europe's diplomatic landscape.*

FRANCESCA FEDI

*'Piste' inglesi per la lettura settecentesca di Machiavelli*

Il saggio intende esaminare il ruolo che le reti diplomatiche svolsero nella nuova diffusione dell'opera di Machiavelli in area italiana, nel secolo XVIII. Le due piste cui il titolo allude partono rispettivamente dall'Olanda degli anni Sessanta, dove Vittorio Alfieri fu iniziato alla lettura dell'opera machiavelliana dal ministro portoghese da Cuhna, e dalla Toscana: qui, nel corso del Settecento, il retaggio del Segretario fu progressivamente recuperato e la *damnatio* che pendeva su di lui riscattata, fino alla pubblicazione delle *Opere* complete per iniziativa granducale (1782-1783) e alla realizzazione del monumento funebre in Santa Croce (1787). La tesi, sostenuta da numerosi indizi e da rare, ma evidenti prove documentarie, punta a mostrare l'importanza

delle iniziative assunte dai diplomatici britannici (o filo-britannici), soprattutto dopo la pace di Utrecht, per promuovere una specifica interpretazione 'inglese' dell'opera di Machiavelli: quella che celebrava in lui il teorico del governo misto, avversario del dispotismo e cultore della Roma repubblicana della quale la moderna Inghilterra, anzi il Regno Unito, puntava a proclamarsi erede in Europa.

*The essay investigates the role played by diplomatic networks in the dissemination of Machiavelli's works in Italy during the eighteenth century. The two paths alluded to in the title depart from the Netherlands and from Tuscany respectively. At The Hague, in 1768, the Portuguese Minister da Cunha introduced Vittorio Alfieri to Machiavelli's work. In Tuscany, the legacy of 'the Secretary' was gradually recovered to redeem him of the damnatio hanging over his head, subsequently leading to his 'redemption' marked by the publication of his complete works on instigation of the Grand Duke (1782-1783) and the consecration of the funeral monument in Santa Croce (1787). The argument, supported by a considerable number of clues, as well as scanty, though strong, documentary evidence, aims to show that British (and pro-British) diplomats effectively managed to promote a specifically 'English' interpretation of Machiavelli in the aftermath of the Treaty of Utrecht – one that celebrated him as the theoretician of mixed governments, an opposer of despotism, and a fond admirer of that Roman republic of which Britain, in fact the United Kingdom, claimed to be the legitimate successor in modern Europe.*

WILLIAM SPAGGIARI

*Note su Francesco Algarotti diplomatico*

Negli anni trascorsi presso le corti d'Europa, Francesco Algarotti, esponente di rilievo del cosmopolitismo del XVIII secolo, divulgatore della scienza di Newton, autore di saggi e trattati su molti argomenti di storia e di attualità, guardò sempre all'Inghilterra come alla sua patria ideale; a suo avviso in quella grande nazione, allora al punto più alto della potenza economica, politica e militare, la libertà era garantita da un re che era nello stesso tempo custode, garante e servitore delle leggi. Agli uomini della diplomazia inglese Algarotti si legò di amicizia, e con loro intrattenne saldi rapporti di collaborazione; primo fra tutti lord John Hervey, vice ciambellano di re Giorgio II, cui lo avvicinavano anche comuni interessi letterari e storici. Questo contributo vuole far luce sui contatti di Algarotti con Hervey e con scrittori, uomini politici, aristocratici, soprattutto inglesi, attivi sulla scena politica a Londra, Berlino, Dresda, Torino, Pietroburgo. Lo stesso Algarotti fu incaricato di missioni diplomatiche, che tuttavia esercitò con alterne fortune, dato che, pur muovendosi con disinvoltura in quegli ambienti, aveva un'idea più ampia della diplomazia, da lui considerata non soltanto come 'professione' ma come una attività complessa dell'ingegno umano, capace di combinare la politica con la letteratura,



la poesia e la storia (soprattutto quella antica, della Grecia e di Roma). In questo senso, i diplomatici inglesi, da Hervey a Thomas Villiers, e con loro i massimi esponenti del governo di Londra, come Robert Walpole e William Pitt, gli sembrarono i più attenti difensori di questi ideali, che ai valori della modernità affiancavano quelli della più nobile tradizione culturale europea.

*Over the years that Francesco Algarotti spent at various European courts, he came to be acknowledged as a typical representative of eighteenth-century cosmopolitanism, as well as the propagator of Newton's scientific theories and the author of essays and treatises on a wide range of topics. Algarotti always looked at England as his ideal motherland. According to his views, that great nation had reached the apex of economic, political and military power while guaranteeing freedom through a sovereign who was at the same time the custodian, guarantor and servant of the law. Algarotti befriended English diplomats and entertained with them intensely collaborative relations. First among them was Lord John Hervey, Vice-Chamberlain in the royal household of King George II: Algarotti shared with him his passion for literature and history. This contribution aims to shed some light on Algarotti's relationship with Lord Hervey, as well as with other writers, politicians and members of the aristocracy, notably British, who were active on the political scene in London, Berlin, Dresden, Turin and Saint Petersburg. Algarotti was himself charged with important diplomatic missions, which he carried out with mixed results. Although he was completely at ease in the environment of the European courts, he cultivated a broader notion of diplomacy, which he considered not merely a profession but rather a complex exercise for the human intelligence, combining politics and literary prowess, as well as an intimate knowledge of poetry and history (especially of Greek and Roman ancient history). In this respect, English diplomats such as Hervey and Thomas Villiers, along with major representatives of the government in London, such as Robert Walpole and William Pitt, appeared to him the most committed upholders of the ideals he cherished, which combined the values of modernity with those of the noblest European cultural tradition.*

ALESSANDRA DI RICCO

*«Una nazione che pensa e che ragiona forse più delle altre»:  
l'Inghilterra e Goldoni*

Il contributo prende in esame la rappresentazione del mondo inglese che Goldoni offre nel suo teatro. Nella *Vedova scaltra* (1748) il commediografo si muove ancora nell'ottica tradizionale della parodia dei diversi caratteri nazionali. Qui la principale risorsa comica sviluppata nel personaggio dell'inglese, Milord Runebif, è il laconismo, cioè l'uso parsimonioso delle parole, che Goldoni però fa derivare da un preciso atteggiamento psicologico e morale da lui molto apprezzato: la capacità di controllare razionalmente le passioni. Agli occhi degli altri, più estroversi,

‘tipi’ europei questo dominio dell’impulsività appare contrario alle regole della settecentesca sociabilità, ma Goldoni sottolinea invece come al suo Inglese non sia imputabile alcuna forma di misantropia. Altri elementi del carattere inglese messi in luce in questa commedia sono la munificenza e il rispetto della libertà personale. L’avvicinamento della realtà britannica prosegue con la *Pamela* (1750). Qui accanto a Milord Bonfil, contraddistinto dal consueto marchio splenetico che fa di lui un serio ‘filosofo malinconico’, Goldoni pone un altro esemplare di Inglese, il Cavaliere Ernold, che incarna invece il ‘tipo’, ben presente all’immaginario settecentesco, del viaggiatore alla moda, frivolo e scioccamente fanatico degli usi stranieri. Quello di Ernold non è tuttavia un carattere meramente ridicolo, poiché Goldoni riconosce in questo personaggio un’esigenza di socialità che va salvaguardata. La conciliazione finale tra i due Inglesi segna la messa al bando degli eccessi ‘malinconici’ propri del loro stereotipo nazionale, ed autorizza una ricerca di ‘onesti piaceri’ da perseguirsi sotto l’immane controllo della ragione. Jacobbe Monduill, protagonista del *Filosofo inglese* (1753), è infatti un personaggio esemplarmente virtuoso, messo in scena per esaltare la sobrietà e misura di uno stile di pensiero e di vita esenti da qualsiasi forma di fanatismo. Nella virtù da lui praticata consiste la ‘filosofia’ che Goldoni ammira nella nazione inglese, e che ha potuto apprezzare attraverso la frequentazione dell’ambiente dei diplomatici britannici di stanza a Venezia.

*This contribution examines the portrayal of the English world in Goldoni's theatre. In La vedova scaltra (1748) the playwright still adheres to the traditional frame of the parody of national characters. In it, the main source of comedy exploited in the character of the Englishman, Milord Runebif, is laconicism, or the sparing use of words. Goldoni, however, ascribes this trait to a psychological and moral attitude he values highly: the ability to rationally dominate one's passions. To the other, more outgoing European types, English self-restraint seems contrary to the rules of eighteenth-century sociability; yet Goldoni insists that his Englishman cannot be accused of misanthropy, as the other characteristics of the English character highlighted in this comedy are liberality and respect for personal freedom. The next stage in Goldoni's rendering of British life is La Pamela (1750). Here, alongside an Englishman in the familiar splenic mould of a gloomy 'melancholy philosopher' (Milord Bonfil) another specimen of Englishman is introduced, the Cavaliere Ernold, who embodies the type – very much present to the eighteenth-century imagination – of the fashionable traveller, frivolous and fatuously fond of foreign customs. Ernold, however, is no mere laughing stock, as Goldoni acknowledges in this character a need for sociability that must be preserved. The final reconciliation between the two Englishmen marks the rejection of extreme 'melancholy' behaviour, characteristic of the national stereotype, and endorses the pursuit of 'honest pleasures', submitted, inevitably, to the control of reason. Jacobbe Monduill, the protagonist of Il filosofo inglese (1753), is indeed a character of exemplary virtue, brought to the stage to praise the sobriety and composure of a way of thought and life impervious to all fanaticism. Virtue as practiced by Monduill is precisely the 'philosophy' that Goldoni admired in the English people, and that he had had the chance to prize by consorting with the milieu of British diplomats stationed in Venice.*

BEATRICE ALFONZETTI

*Le committenze del console Smith e il sapere architettonico  
(Algarotti, Arrighi-Landini, Conti, Poleni)*

Il lavoro evidenzia come la figura del console Smith riassume la cifra di un sapere nuovo che i nostri occhi non hanno saputo mettere a fuoco, trattandosi di attività e interessi che ci appaiono slegati: l'antiquaria, il collezionismo, l'architettura, la filosofia platonica, il teatro, la scienza. Si tratta di un sapere che, nel mio precedente studio *La felicità delle lettere*, ho chiamato architettonico, utilizzando la categoria di «fantasia architettonica», avanzata in alcuni scritti da Antonio Conti e condivisa da Poleni, Algarotti, Maffei e dalla rete che si costruisce attorno al console, di cui entrano a far parte Goldoni, Arrighi-Landini e altri.

*This contribution focuses on the figure of 'Consul Smith' as the embodiment of a new type of knowledge, one that until recent times had remained blurred due to the diverse and apparently unrelated nature of the domains it encompasses: antiquarianism, collecting, architecture, Platonic philosophy, theatre, and science. In my previous study La felicità delle lettere, I tentatively labelled this type of cognitive approach as 'architectural', thus adopting the category of «architectural fantasy» as proposed in the works of Antonio Conti and shared by Poleni, Algarotti, Maffei and the entourage of the Consul, which also included Goldoni and Arrighi-Landini amongst others.*

DUCCIO TONGIORGI

*Lord Bute e l'Italia: patronage letterario e reti diplomatiche  
dopo la guerra dei Sette anni*

Il saggio prende in considerazione la rete dei rapporti, politici, personali e familiari, che, tra anni Sessanta e anni Settanta, legano Lord Bute, alle sedi diplomatiche di alcuni Stati italiani: in particolare il Piemonte, la Toscana, e soprattutto il Veneto. L'influenza di Lord Bute nell'assegnazione degli incarichi di rappresentanza appare significativa non solo nella fase in cui egli fu a capo del governo britannico (1762-1763), quando fu forse l'uomo più vicino a Giorgio III, ma anche nel periodo successivo, allorché il suo declino politico – secondo una vulgata critica assai fortunata, ma non del tutto convincente – sarebbe stato rapido e definitivo. La diffusione in Italia di alcune opere inglesi, si pensi all'*Elegy* di Thomas Gray o all'*Ossian* di Macpherson, si deve infatti proprio ad alcuni letterati che facevano riferimento a queste reti diplomatiche, gli uni e le altre in stretta connessione con la volontà dell'illustre committente scozzese. Particolare attenzione è posta sulla figura di John Strange, colto viaggiatore tra Toscana e Veneto negli anni Sessanta, e poi Residente a Venezia, il cui ricchissimo epistolario, conservato alla British Library, è stato illuminante per questa ricerca. Il saggio suggerisce infine alcune ipotesi che

cercano di chiarire le ragioni di queste committenze, sullo sfondo della grande operazione politico culturale promossa dalla cerchia dei cosiddetti 'Literati moderati' scozzesi, e alla luce del dibattito politico inglese, in specie nella turbolenta stagione parlamentare successiva alla firma del trattato di pace di Parigi.

*This paper concentrates on the personal, political, and familial relationship that the eminent Scottish politician Lord Bute entertained with the diplomatic representations of several Italian States – Piedmont, Tuscany, and especially the Veneto – during the 1760s and 1770s. Lord Bute's role in assigning representative diplomatic posts appears to be particularly relevant not only for the period during which he was serving as Prime Minister (1762-1763), at a time when his ascendancy over George III was at its highest, but also in later years and in the aftermath of his definitive (and sudden) political downfall. The view that he had by then lost all power of influence, although widely accepted, has never been convincingly presented. As a matter of fact, the circulation in Italy of both Thomas Gray's *Elegy Written in a Country Churchyard* and Macpherson's *Ossian* was encouraged by a set of scholars with significant connections with the diplomatic network revolving around Lord Bute's patronage. Special attention is here devoted to the role of the educated diplomat John Strange, who travelled through Tuscany and the Veneto in the 1760s, eventually to settle in Venice. A close reading of his personal correspondence, now in the British Library, allows shedding clearer light on some general questions concerning diplomatic liaisons and the dissemination of literary works; it also clarifies the reasons for Lord Bute's commissions, in light of the ongoing political debate in Great Britain at the time and, more specifically, the troubled parliamentary sessions in the wake of the Treaty of Paris.*

FRANCESCA SAVOIA

*Fra mediazione culturale e diplomazia: il caso di Giuseppe Baretti*

Ripercorrendo l'itinerario umano e intellettuale di Giuseppe Baretti, il saggio si sofferma su tre, poco noti e falliti tentativi che lo scrittore piemontese fece di proporsi come agente diplomatico in tre diversi momenti della sua trentennale carriera in Inghilterra, mettendoli in contrasto con l'importante, continua ed influente opera di mediazione linguistica, letteraria e culturale ch'egli riuscì invece a compiere a beneficio di entrambi i paesi.

*Retracing Giuseppe Baretti's human and intellectual itinerary, the essay focuses on three little-known and failed attempts that the Piedmontese writer made to offer himself as a diplomatic agent in three different moments of his thirty-year career in England, contrasting them with the otherwise very important, sustained and influential work of linguistic, literary and cultural mediation that he was able to perform to the benefit of both countries.*

## INDICE DEI NOMI

- Abarca de Bolea y Jiménez de Urrea Pedro Pablo, X conte de Aranda, 255
- Abbattista Guido, 170n
- Acton Henry, 23n
- Adami Anton Filippo, 112n
- Addison Joseph, VIII, XII, 58, 62-65, 69, 71-72, 79-80, 103-104, 111-112, 157-159, 164, 183, 260-261
- Adelaide di Borgogna, imperatrice, 136-137
- Adriani Lorenzo, 20n
- Agay Frederic d', 123n
- Agorni Mirella, 185n
- Agudio Candido, 238n
- Albani, famiglia, 138
- Albani Alessandro, 82, 106n, 138-139, 250
- Albani Annibale, 73 e n
- Albani Francesco, 67
- Albergati Francesco, 251 e n
- Alberti Cherubino, 41
- Alberti Giovan Battista, 99
- Albrecht Michael von, 110n
- Aldridge Alfred Owen, 173n
- Aleandro Girolamo (il Giovane), 43n
- Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze, 39, 51-52
- Alexander Cosmo, 127
- Alfieri Vittorio, 101 e n, 151-154, 157, 163n, 168, 265-266
- Alfonzetti Beatrice, VIII, XII, 74-75, 78-79, 81n, 104, 108n, 148n, 165n, 188n, 204n, 206n, 211n, 269
- Algarotti Bonomo, 181n, 184n
- Algarotti Francesco, VIII, XII, 90, 169-185, 193n, 199, 202-204, 209-210, 214-220, 225-226, 238, 266-267, 269
- Alibert Antonio, 135n
- Alighieri Dante, 68-69, 204-207, 217 e n
- Alimento Antonella, 58n, 79n, 103n, 158n
- Al Kalak Matteo, 161n
- Almagor Joseph, 115n
- Altham Michele Federico d', 67n
- Altieri Ferdinando, 212 e n, 247
- Altoviti Alberto, 64
- Amenta Niccolò, 73-74, 79
- Ammirato Scipione, 40 e n
- Anderson Matthew Smith, 8 e n
- Andrew Edward G., 222n
- Angioni Giovan Battista, 110-111
- Anglani Bartolo, 239 e n
- Anna Ivanovna, imperatrice di Russia, 169, 185
- Anna Petrovna Romanova, granduchessa di Russia, 218-219
- Anna Stuart, regina d'Inghilterra, 4, 104, 119
- Antognazza Maria Rosa, 24
- Arato Franco, 170-171, 182n, 184n, 217
- Arecco Davide, 139n, 171n
- Argento Gaetano, 75 e n
- Ariani Agostino, 73 e n
- Ariani Marco, 210n
- Arienzo Alessandro, 151n
- Ariosto Ludovico, 93-95, 100-101, 217
- Aristotele, 175, 217 e n

- Arrighi Landini Orazio, 200-201, 214-215, 220n, 269  
 Arrighi Vanna, 160  
 Ascione Imma, 127n  
 Ashmole Elias, 87n  
 Asor Rosa Alberto, 74n, 76n  
 Attias Giuseppe, 161-163  
 Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano, 147, 175, 212  
 Augusto II Wettin, re di Polonia ed elettore di Sassonia, 106n  
 Augusto III Wettin, re di Polonia ed elettore di Sassonia, 179-180, 218  
 Averani Benedetto, 31  
 Averani Giuseppe, 165  
 Ayres Philip, 47n  
  
 Bacone Francis, 204, 212, 217-218  
 Badaloni Nicola, 210n  
 Baffo Giorgio, 198 e n  
 Bagnesi Cosimo, 64  
 Bailey Saunders Thomas, 232n  
 Baines Thomas, 30n  
 Baker Charles Henry Collins, 59n  
 Baker Muriel I., 59n  
 Baldassarri Guido, 165n, 188n, 204n, 229n, 232 e n  
 Baldini Ugo, 59n  
 Balestrieri Domenico, 239n  
 Balle Robert, 111  
 Baltimore, lord, *vedi* Calvert Charles  
 Banks Joseph, 241  
 Barbano Matteo, 159n, 230n  
 Barberini Francesco, 135n  
 Barberini Maffeo, cardinale, 37-38, 45n  
 Barbier Patrick, 123n  
 Barbierato Federico, 195n  
 Barbieri Giovanni Francesco, detto il Guercino, 59  
 Barbour Violet, 18n  
 Barchiesi Roberto, 153n  
 Barette Amedeo, 249  
 Barette Filippo, 245, 252n  
 Barette Giovanni Battista, 238  
 Barette Giuseppe, VIII, XII, 95, 233 e n, 237-256, 270  
 Barette Luca, 240  
 Barette Paolo, 240, 251n  
 Barling Thomas James, 170n  
 Barocchi Paola, 47n  
 Bartoli Giuseppe, 240  
 Basile Tania, 94n  
 Baskerville John, 101 e n  
 Bassi Ferdinando, 225  
 Bathurst Frances, 56-57, 59  
 Batoni Pompeo, 127-128  
 Battarra Giovanni Antonio, 253 e n  
 Battistini Andrea, 133n, 182n, 214-215  
 Bayle Pierre, 110  
 Beauclerk Tophan, 244  
 Beaumarchais Pierre-Augustin Caron de, 101  
 Bellelli Luigi, 250n  
 Bellelli Nicola, 250n  
 Bellenden William, 184 e n  
 Bellini Lorenzo, 20, 31  
 Belloni Gino, 40n  
 Belsey Hugh, 9n  
 Benedetto XIII (Pierfrancesco Orsini), papa, 133n  
 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 183  
 Beniscelli Alberto, IX, XII, 92n  
 Bentinck William, 15  
 Bentivoglio Cornelio, 165  
 Berengario II, marchese d'Ivrea e re d'Italia, 136  
 Beretta Marco, 20n, 27n, 35n  
 Bergalli Gozzi Luisa, 238n  
 Bernard Andrew, 83n  
 Bernard Francis, 109  
 Bernardi Iacopo, 168n  
 Bernardi Walter, 19n, 28n  
 Berni Francesco, 68-69  
 Bertelli Sergio, 61n, 152n, 158, 167-168  
 Berti Alessandro Pompeo, 80n  
 Berti Luciano, 166n  
 Bertoli Gustavo, 40n

- Besterman Theodore, 170n  
 Bettinelli Giuseppe, 187n, 195  
 Bettinelli Saverio, 185n  
 Bianchi Nunzio, 112n  
 Bianchi Paola, 119n, 223n  
 Bianchi Sebastiano, 47  
 Bianchini Francesco, 82, 130-133, 138-143, 145, 147-148  
 Bicetti Caterina, 250n  
 Bicetti Giovanni Maria, 238n  
 Biffi Giambattista, 185n, 248  
 Bigi Emilio, 232n  
 Birtles John, 15  
 Biscioni Anton Maria, 48 e n, 50-52, 107, 115, 259-260  
 Bizzocchi Roberto, 44n  
 Black Jeremy, 3 e n, 12-14, 57n, 60n, 227n  
 Blackwell Lambert, 13  
 Blair Hugh, 231  
 Blanning Timothy Charles William, 7n  
 Boas Hall Marie, 26n, 32n  
 Boccaccio Giovanni, 98 e n  
 Bodley Thomas, 87n  
 Bodoni Giovan Battista, 101  
 Bolingbroke Henry St. John, I visconte di, 114, 119, 158 e n, 164, 168  
 Bonaccia Francesco Antonio, 74n  
 Bonaparte Napoleone, 7, 15  
 Bonarrigo Carlo, 47  
 Bonducci Andrea, 165n, 209, 224  
 Bonomo Giovanni Cosimo, 20n  
 Bonora Ettore, 171n  
 Borelli Giovanni Alfonso, 19, 22n, 31  
 Borghini Vincenzo, 40 e n, 43n, 49-51, 259-260  
 Borrelli Gianfranco, 151n  
 Borromeo Arese Carlo, XI conte di Arona e viceré di Napoli, 74-75, 79  
 Borroni Salvadori Fabia, 106n, 163n, 166n  
 Boschiero Luciano, 32n, 34 e n  
 Bosco Giuditta, 72n  
 Boswell James, 223 e n  
 Bots Hans, 134n  
 Bottari Giovanni Gaetano, 46 e n, 48, 50-52, 94n, 97n, 107, 115, 163-164, 259-260  
 Boulliau Ismaël, 22n, 25n  
 Boutier Jean, 21n, 58n, 114n  
 Bowyer William, 113  
 Boyer Abel, 104 e n, 115  
 Boyle Richard, III conte di Burlington e IV conte di Cork, 75n, 78n, 89, 99, 211, 216-217  
 Boyle Robert, 32n, 34 e n  
 Bragone Maria Cristina, 170n  
 Braidà Lodovica, 58n, 79n, 103n, 158n  
 Brand Charles Peter, 86n  
 Braudel Fernand, 17n  
 Brazolo Paolo, 185n  
 Brenkmann Hendrik, 113 e n  
 Brera Matteo, 98n  
 Bressani Gregorio, 185 e n  
 Brewer John, 221n  
 Broecke Petrus Adrianus van den, 20n, 25 e n  
 Brogi Elena, 223n  
 Bromfield Irene, 252  
 Brook Carolina, 73n  
 Broschi Carlo Maria Michele Angelo, detto Farinelli, 123 e n  
 Brosse Charles de, 123 e n  
 Brown John, 231  
 Bruce Archibald, 26n  
 Brugieri Domenico, 125  
 Bruno Giordano, 109-111, 118  
 Bruyn Frans de, 236n  
 Bucci Gabriele, 93n, 98 e n  
 Buckingham, duca, *vedi* Sheffield John  
 Buffon Georges-Louis Leclerc, 204  
 Buonarroti Filippo, 46-48, 52-53, 259-260  
 Buonaventuri Tommaso, 46 e n  
 Buondelmonti Giuseppe Maria, 209n  
 Burke Edmund, 234 e n, 252-253  
 Burke William, 234 e n  
 Burlington, lord, *vedi* Boyle Richard  
 Burman Pieter, 113

- Burnet William, 77n  
 Burney Charles, 252  
 Bussotti Alviera, 168, 261  
 Bute, lord, *vedi* Stuart John, III conte di Bute  
 Butt John, 96n  
 Byrd Peter, 17-18
- Caffi Claudia, 94n  
 Caffiero Marina, 133n  
 Caira Rosanna Maria, 132n  
 Calcaterra Carlo, 96n, 111 e n  
 Caldesi Giovanni, 20n  
 Caligola Gaio Giulio Cesare Germanico, 175  
 Callard Caroline, 44n  
 Caloprese Gregorio, 81 e n  
 Calvert Charles, V barone Baltimore, 169-171  
 Calzabigi Ranieri de, 229 e n  
 Campanella Tommaso, 27 e n  
 Campbell Colen, 100  
 Campbell John, II duca di Argyll, 183, 222  
 Campiglia Giovanni Domenico, 48n  
 Campori Matteo, 207n  
 Canal Giovanni Antonio, detto il Canaletto, 202 e n, 211, 213, 241  
 Canning George, 17  
 Cantoni Carlo, 238  
 Cantoni Rina, 168n  
 Capecci Sigismondo, 131  
 Capell Charlotte, 181n  
 Carafa Tiberio, 73n  
 Carcano Francesco, 238n, 252n  
 Carey Henry, 62n  
 Carisio Flavio Sosipastro, 44  
 Caritone d'Afrodisia, 112-113  
 Carlevaris Luca, 213  
 Carlo II Stuart, re di Inghilterra, 26, 32, 142  
 Carlo III d'Austria, *vedi* Carlo VI  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 6, 39, 51-52  
 Carlo VI d'Asburgo, imperatore, 6, 79, 129  
 Carlo XII di Pfalz-Zweibrücken-Kleeburg, re di Svezia, 174  
 Carlo Edoardo Stuart (the Young Pretender), 4, 123, 126-127, 133n, 137n, 141, 146-147, 231  
 Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 176-178, 246  
 Carlo Magno, 50  
 Carlos di Borbone, re di Napoli e Sicilia, poi re di Spagna (Carlo III), 6, 47, 73, 127  
 Carlson Marvin A., 125n  
 Carlyle Alexander, 231  
 Carolina di Brandeburgo-Ansbach, regina di Gran Bretagna e Irlanda, 170  
 Carpegna Gaspare, 53  
 Carranza Nicola, 225n  
 Carrara Eliana, 40n, 50n  
 Carrara Pietro Paolo, 124-125  
 Carré Jacques, 78n  
 Carter Elisabeth, 185 e n, 244  
 Carteret John, 59, 106, 114  
 Caruso Carlo, VIII, XII, 68n, 76n, 94n, 262  
 Carutti Domenico, 246n  
 Casanova Giacomo, 16  
 Caslon William, 101  
 Castagneto Pierangelo, 170n  
 Castagnino Alessia, 159n, 222-224, 230n  
 Castelvetro Giacomo, 152n  
 Castelvetro Ludovico, 152n  
 Castiglione Baldassarre, 91 e n, 97  
 Castres Abraham, 57, 114-115  
 Caulfield James, conte di Charlemont, 240  
 Cavalli Marina, 208n  
 Cavendish, famiglia, 99n  
 Cavendish Mary, contessa di Westmorland, 93, 99  
 Cavendish William, IV duca di Devonshire, 245



- Caylus Marthe-Marguerite Le Valois de  
Villette-Mursay, contessa poi mar-  
chessa di, 164
- Cazzaniga Gian Mario, 72n, 107n, 162n,  
209n, 219n, 224n
- Cecchi Emilio, 89
- Celesia Paolo, 241, 248
- Cerati Gaspare, 210n, 225
- Cesare Gaio Giulio, 184n, 215
- Cesarini Sforza Gaetano, 131n
- Cesarotti Melchiorre, 226 e n, 228-236
- Cessi Roberto, 237n
- Chalmers George, 127
- Chambers Ephraim, 213
- Chambers Robert, 244
- Chambers William, 244
- Charles Edward Stuart, *vedi* Carlo  
Edoardo Stuart
- Charras Moyse, 30
- Chatelet Gabrielle-Émilie Le Tonnelier  
de Breteuil, 173 e n
- Chesterfield Philip Dormer Stanhope,  
172, 183
- Chiancone Claudio, 233n
- Chiari Pietro, 192
- Childs Nick, 158n
- Ciampini Giovanni Giustino, 53
- Ciancio Luca, 139n, 224n
- Cicerone Marco Tullio, 182
- Cini Giovan Battista, 44
- Cionacci Francesco, 20n
- Cipriani Antonio, 74-75
- Cipriani Giovan Battista, 245
- Cipriani Giovanni, 39n, 41n
- Citti Francesco, 27n, 35n
- Ciucci Anton Filippo, 20n
- Clayton Robert, 105-106, 116
- Clemente VII (Giulio de' Medici), papa,  
51
- Clemente XI (Giovanni Francesco Al-  
bani), papa, 4, 73, 106n, 119, 129-131,  
138-143, 148
- Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa,  
22
- Clemente XIII (Carlo Rezzonico), papa,  
4
- Clerke Bartholomew, 91
- Cocchi Antonio, 58-59, 68, 113 e n, 162-  
165, 209-210, 214, 216
- Coke Edward, 88
- Coke Thomas, I conte di Leicester, 46-  
47, 77-78, 88-89, 98, 259-260
- Collalto Antonio Romualdo di, 98
- Collins Anthony, 115
- Colman Francis, 14, 163 e n
- Coltellini Marco, 181
- Comparato Vittor Ivo, 72n, 80n, 109n
- Compton Charles, VII conte di Nor-  
thampton, 224, 234
- Congreve William, 212
- Constantine David, 10n, 16n
- Contarini Angelo, 250
- Contarini Silvia, 165n, 188n, 204n
- Conti Antonio, VIII, XII, 98, 164-165,  
168, 188, 193n, 204-211, 213, 216-  
218, 220, 269
- Contini Alessandra, 116n
- Conway Stephen, 11n
- Cook James, 241
- Cope Jackson I., 188n, 192n, 202 e n
- Copernico Niccolò, 111n
- Coppini Donatella, 96n
- Coppini Romano Paolo, 209n
- Corbinelli Antonio, 112
- Corelli Arcangelo, 122, 143n
- Corneille Pierre, 104, 240
- Corneille Thomas, 136
- Corp Edward, 4n, 76n, 119-120, 123n,  
126-127, 129n, 145n, 264
- Corsi Luca, 162n
- Corsini, famiglia, 22n
- Corsini Bartolomeo, 22-24
- Corsini Filippo, 23
- Corsini Neri, 163n
- Cosimo I de' Medici, granduca di To-  
scana, 38-41, 44, 52
- Cosimo II de' Medici, granduca di  
Toscana, 38, 40-43, 45-46, 259-260

- Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, 20-23, 30-31, 35, 113n, 117  
 Costa Giovanni, 228  
 Costa Gustavo, 27n, 70n, 72n, 79n, 98n, 103n, 107n, 111 e n, 116 e n, 220n  
 Costantino Flavio Valerio, 142 e n, 147  
 Costantino Sobieski, 131n  
 Costanzi Giovanni, 123  
 Costanzi Placido, 128  
 Coste Pierre, 115  
 Cotton Robert Bruce, 87n  
 Cournon Daniel, 57  
 Cowley Abraham, 212  
 Cowper George Nassau Clavering, III conte di, 166-167  
 Cox Jensen Freya, 47n  
 Craggs James, 63  
 Craven Elisabeth, 248n  
 Cremonini Cinzia, 75n  
 Crescimbeni Giovan Mario, 75, 148  
 Cresswell Richard, 57 e n  
 Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana, 41  
 Cristina Vasa, regina di Svezia, 20, 31n, 130, 132 e n, 137, 139n, 141-144, 265  
 Cristofani Mauro, 43n, 45-46, 48  
 Cristofolini Paolo, 46n  
 Crocchi Pietro, 223-224, 229-230, 235  
 Croce Benedetto, 95n  
 Cromwell Oliver, 30, 258-259  
 Crotti Ilaria, 193n, 242 e n, 249-250  
 Crudeli Tommaso, 117, 162 e n, 209n, 214, 216  
 Cuhna José Vasquez da, 151-154, 168, 265-266  
 Cuhna Lúis da, 153-154  
 Cuper Gisbert, 113  
 Curci Chiara, 140n  
 Curio Dentato Manio, 182  
 Curzi Valter, 73n  
 Custodi Pietro, 242n  
 Cyrano de Bergerac Hercule Savinien, 104n  
 D'Alessandro Alessandro, 39n  
 Dalrymple, famiglia, 93n  
 D'Amato Elia, 72-74, 76n, 78n, 81-82, 261  
 D'Ancona Alessandro, 223  
 Da Pozzo Giovanni, 171n  
 Darcy Robert, IV conte di Holderness, 124n  
 Dati Carlo Roberto, 20, 24-29, 35, 116-117  
 Davenant Adelaide Sophia, 57  
 Davenant Carolina, 57  
 Davenant Charles, 56, 161  
 Davenant Henry, 13, 55-70, 95-96, 111, 113-117, 159-161, 260-261  
 D'Avenant William, 56 e n  
 David Antonio, 127  
 Davies Cecilia, 252  
 Davies Marianne, 252  
 Davies Norman, 6n  
 Davies Thomas, 254  
 Dean Winton, 78n  
 De Angelis Francesco, 43n, 45 e n  
 De Boni Ignazio, 145n  
 Del Corno Dario, 208n  
 Della Casa Giovanni, 91 e n  
 Del Negro Piero, 75n  
 Delorme Marie, 57  
 Del Papa Giuseppe, 20n, 27, 29 e n, 31  
 Del Sarto Andrea, 59  
 Del Vento Christian, IX, XII, 152n, 158n, 163n, 168n  
 De Miranda Girolamo, 27n  
 De Miro Giovanni Battista, 107  
 Demostene, 172, 182, 212  
 Dempster Thomas, 37-38, 40-46, 48-53, 259-260  
 Denina Carlo, 222-223 e n, 254n  
 De Pieri Filippo, 223n  
 De Robertis Teresa, 113n  
 Desaguliers John Theophilus, 115, 171  
 Desaguliers Thomas, 171n  
 Desbordes Jacques, 104n  
 Descartes René, 98, 111n, 200  
 Des Maizeaux Pierre, 115

- Devilla Patrizia, 140n  
 Deyverdun Jacques Georges, 86 e n  
 Di Benedetto Arnaldo, 101n, 246n  
 Di Capua Leonardo, 205  
 Dick John, 166  
 Dickins Bruce B., 86n  
 Didot Firmin, 101  
 Digby Kenelm, 87-88  
 Diniz Silva Abílio, 153n  
 Diodoro Siculo, 42n  
 Dionigi di Alicarnasso, 40  
 Dionisotti Carlo, 94 e n  
 Di Palma Giovan Battista, 73n  
 Di Palma Wilma, 148n  
 Di Ricco Alessandra, 196n, 267  
 Di Rienzo Eugenio, 109n  
 Doderò Maria Luisa, 170n  
 Dodsley Robert, 244  
 Dolfi Anna, 152n  
 Donaggio Marco, 204 e n, 212n, 220n  
 Donato Maria Pia, 22n, 25n, 29n, 133n, 139n  
 Doria Paolo Mattia, 79, 81 e n  
 Dorris George Edward, 70n, 76n  
 Drake Samuel, 91n  
 Dreyfus John, 101n  
 Drusi Riccardo, 40n  
 Duchhardt Heinz, 155n  
 Dudley Robert, conte di Warwick, 38  
 Dunan-Page Anne, 115n  
 Dunning Albert, 145n  
 Duprà Domenico, 127  
 Dutens Louis, 222 e n  
 Dyer Samuel, 252  
  
 Edgar James, 128  
 Edwards Thomas, 82  
 Edwin, famiglia, 93n  
 Edwin Catherine, 93-94  
 Elisabetta Farnese, regina di Spagna, 6, 47  
 Elisabetta Margherita d'Orléans, duchessa di Alençon e Guisa, 23n  
 Elisabetta I Tudor, regina d'Inghilterra, 136  
  
 Ellis Charles S., 166n  
 Emerson Roger L., 222n  
 Ennio Quinto, 44  
 Erodoto, 40, 207  
 Espenhorst Martin, 155n  
 Estienne Henri, 112  
 Eugenio Francesco di Savoia, 60, 74-75, 97, 108-111, 137n  
 Evelyn John, 87n  
  
 Fabiani Giuseppe, 225n  
 Fabiano Andrea, 188n  
 Fabretti Raffaello, 53  
 Fabrizio Luscino Gaio, 182  
 Fagel Franz, 106n  
 Falconieri Paolo, 33n  
 Fane Charles, 9  
 Fane John, VII conte di Westmorland, 99 e n  
 Fanna Francesco, 145n  
 Farinella Calogero, 139n, 170n  
 Fattori Marta, 110n  
 Faulkener William, 9  
 Fede Innocenzo, 122, 134  
 Federico II di Hohenzollern, re di Prussia, 128, 175-182, 185n, 215-217, 219, 223n  
 Federico Augusto II, elettore di Sassonia, *vedi* Augusto III  
 Federico Luigi d'Hannover, principe di Galles, 98  
 Fedi Francesca, IX, XII, 72n, 96n, 107n, 158n, 165n, 188n, 204n, 209n, 214, 224n, 265  
 Feingold Mordechai, 21n  
 Fénelon François, 104n  
 Feola Vittoria, 109n  
 Fera Vincenzo, 94n, 113n  
 Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, 41  
 Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana, 19-22, 24n, 26, 33n  
 Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, 6

- Ferguson Adam, 231  
 Fernández de Miranda Ponce de León  
     José, I duca di Losada, 255  
 Ferraglio Ennio, 140n  
 Ferrari Domenico Antonio, 88  
 Ferrari Stefano, 214n  
 Ferrer Benimeli José Antonio, 209n  
 Festo Sesto Pompeo, 44  
 Ficoroni Francesco, 73, 76-78, 82-84,  
     261  
 Fido Franco, 242-243, 250n  
 Fielding Henry, 204, 241  
 Fielding Sarah, 241 e n  
 Filippo V di Borbone, re di Spagna,  
     6, 47  
 Finch John, 25-26, 30 e n, 258-259  
 Firmian Carlo, 24n, 112n, 249  
 Fiska Patrick, 61n  
 Fitzherbert Mary, 244  
 Fitzherbert William sr., 244  
 Fitzherbert William jr. (Billy), 252  
 Fleetwood John, 79 e n  
 Fletcher Dennis J., 164n  
 Fleury André-Hercule de, cardinale, 98  
 Florio John, 85-87  
 Fogelberg Rota Stefano, 132n  
 Folena Gianfranco, 40n  
 Folkes Martin, 184, 241  
 Fontanini Giusto, 52-53, 92 e n  
 Fontenelle Bernard Le Bovier de, 204  
 Forbes Anne, 127  
 Fordyce George, 252  
 Forlesi Simone, 58n, 79n, 95-96, 103n,  
     113n, 116n, 158 e n, 161n, 164 e n,  
     263  
 Forteguerra Niccolò, 95  
 Fossi Ferdinando, 165-168  
 Foster Kenelm, 86n  
 Foulis Andrew, 100n  
 Foulis Robert, 100n  
 Fox Henry, I barone Holland, 170, 233  
 Fox Stephen, I conte di Ilchester, 171  
 Fraguier Claude-François, 210n  
 Franceschetti Antonio, 173-174  
 Franceschini Vincenzo, 48n  
 Francesco I de' Medici, granduca di  
     Toscana, 40  
 Francesco III d'Este, 67  
 Francesco Stefano di Lorena, granduca  
     di Toscana, poi imperatore (France-  
     sco I), 162n  
 Franchi Santi, 112  
 Franchi Saverio, 131n, 135n, 141n  
 Francini Antonio, 27  
 Francovich Carlo, 233n  
 Franklin Benjamin, 247  
 Frattarelli Fischer Lucia, 161n  
 Frigo Daniela, 71 e n  
 Frosini Tommaso, 31  
 Fubini Mario, 238 e n  
 Fuentes Remigio, 248  
 Fuentes Rosina, 249  
 Fumaroli Marc, 21n, 29n, 133 e n, 172n  
 Gabrieli Vittorio, 88n  
 Galeotti Gian Marco, 238  
 Galilei Galileo, 22n, 24n, 27, 31, 108,  
     111n, 205, 218  
 Gallo Daniela, 46-47  
 Galuppi Baldassare, 124  
 Garamond Claude, 101  
 Garin Eugenio, 118n  
 Garms Cornides Elisabeth, 61n  
 Garrick David, 183, 244, 253  
 Garth Samuel, 212  
 Gaskell Philip, 100-101  
 Gaskill Howard, 232n  
 Gaspari Gianmarco, 251n  
 Gasparini Francesco, 57-58, 122-123, 145  
 Gasparri Francesco Maria, 138, 148  
 Gassendi Pierre, 111n  
 Gatti Andrea, 72n  
 Gazzola Felice, 255  
 Gelli Giovan Battista, 39 e n  
 Geminiani Francesco Saverio, 79n  
 Gennari Giuseppe, 228  
 George I, *vedi* Giorgio I  
 George II, *vedi* Giorgio II

- George III, *vedi* Giorgio III  
 Gerini Carlo, 64  
 Gherardi Pietro Ercole, 188  
 Ghirardini Costanza, 230n  
 Giacomo I Stuart, re d'Inghilterra (VI di Scozia), 37  
 Giacomo II Stuart, re d'Inghilterra (VII di Scozia), 4, 129, 133, 139n, 141-143, 145  
 Giacomo III Stuart (the Old Pretender), 4, 106, 119-130, 132-135, 137-141, 143n, 145-147, 264  
 Gialluca Bruno, 37-38, 46-48, 53n, 88n, 259  
 Giambullari Pierfrancesco, 39 e n, 49  
 Gianaroli Daniela, 55n  
 Giannetti Pascasio, 31  
 Giannini J., 235  
 Giannone Pietro, 75n, 83n  
 Giaravina Bortolo, 203  
 Giardini Felice, 240, 245  
 Giarrizzo Giuseppe, 21 e n, 73n, 210n, 219n  
 Gibbon Edward, 86 e n, 90n, 252  
 Gibson Elizabeth, 58n  
 Gigli Girolamo, 212n  
 Gilbert Mary, 93  
 Gilmour David, 7n  
 Ginguéné Pierre-Louis, 232  
 Ginzburg Silvia, 40n  
 Giorgi Giovanni, 141  
 Giorgio I d'Hannover, re di Gran Bretagna e Irlanda, 56, 59, 61, 65, 85, 87, 100, 103, 112, 114, 119, 153  
 Giorgio II d'Hannover, re di Gran Bretagna e Irlanda, 60, 68, 89n, 128, 169, 266-267  
 Giorgio III d'Hannover, re di Gran Bretagna e Irlanda, 221, 224, 235n, 255, 269-270  
 Giovanna d'Austria, granduchessa di Toscana, 40  
 Giovanni III Sobieski, re di Polonia, 129-130, 132n, 138  
 Giovannozzi Angelo, 167  
 Giovio Giambattista, 173n  
 Giulio Rosa, 74n  
 Giusto Luigi, 242 e n  
 Gloucester Humphrey, duca di, 87n  
 Goldoni Carlo, XII, 94, 187-202, 204, 209, 220 e n, 238, 267-269  
 Goldsmith Oliver, 252  
 Gorani Cesare, 183n  
 Gordon Alexander, IV duca di Gordon, 234-235  
 Gori Anton Francesco, 46n  
 Gould Daniel, 79-80, 105  
 Gozzi Carlo, 238n, 248  
 Gozzi Gasparo, 238n, 248  
 Graf Arturo, 173n  
 Grant Peter, 121  
 Grappelli Giovanni Battista, 137 e n, 147-148  
 Grassi Silvia, 109n  
 Gravina Gianvincenzo, 73-75, 81 e n, 110-111, 205-207  
 Gray James, 12, 14-15  
 Gray Thomas, VIII, XII, 181, 183, 222n, 228-231, 235-236, 269-270  
 Greig John Young Thomson, 86n  
 Grendi Edoardo, 57n  
 Greppi Antonio, 248-249  
 Griffio Francesco, 101  
 Griggio Claudio, 133n  
 Griggs Tamara, 83n  
 Grimani Vincenzo, viceré di Napoli, 73  
 Grisellini Francesco, 193n, 198n, 209  
 Grisella Ottavio, marchese di Rosignano, 254 e n  
 Grist Elizabeth, 115 e n  
 Groß Lothar, 56n  
 Gruter Jan, 43n  
 Gualterio Filippo Antonio, cardinale, 139 e n, 147n  
 Gualterotti Raffaello, 41 e n  
 Guarini Battista, 91-93  
 Guazzo Stefano, 91 e n  
 Guerci Luciano, 221n

- Guerrini Anita, 89n  
 Guerrini Luigi, 28n  
 Guglielmo III d'Orange-Nassau, re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, 4, 104  
 Guglielmo IV d'Hannover, re di Gran Bretagna e Irlanda, 4  
 Guicciardini Francesco, 39, 52, 204, 211, 213, 222n  
 Guicciardini Piero, 38  
 Guida Augusto, 113n  
 Guidi Alessandro, 142-145  
 Guidi Camillo, 38  
 Gullino Giuseppe, 193n  
 Gumley, famiglia, 93n  
 Gustavo II Adolfo Vasa, re di Svezia, 31n  
 Guzmàn Pedro de Alcántara Pérez de, XIV duca di Medina Sidonia, 255
- Haan Estelle, 26n, 35n  
 Haller Albrecht von, 226n  
 Halsband Robert, 171-172, 175n, 184n  
 Hamilton Gavin, 127  
 Hamilton Keith, 9n  
 Hamilton William, 10 e n, 14-16, 227  
 Hamlin Zachary, 60n  
 Händel George Friedrich, 58, 78 e n, 91, 124, 163  
 Hardy Francis, 240n, 254n  
 Hare Henry, III barone Coleraine, 116n  
 Harley Edward, II conte di Oxford, 89  
 Harley Robert, I conte di Oxford, 89  
 Harrington James, 153, 156  
 Harris Samuel, 86 e n, 91  
 Harvey Simon, 115 e n  
 Haskell Francis, 80n, 203 e n  
 Hassall William Owen, 88n  
 Hatch Robert A., 19n, 22n, 24n, 32n, 34n  
 Hausmann Friedrich, 56n  
 Havelly Nicholas, 88n  
 Hay William, 183  
 Haym Nicola Francesco, 78n, 100 e n  
 Header Harry, 15n
- Heinsius Daniel, 31 e n  
 Heinsius Nicolas (Niccolò Einsio), 20 e n, 31 e n  
 Hely-Hutchinson John, 240  
 Hepburn James Bonaventure, 43n  
 Herbert Henry, IX conte di Pembroke, 89  
 Hervey, famiglia, 172  
 Hervey Frederick Augustus, IV conte di Bristol, 228, 231n  
 Hervey John, II barone Hervey, 9-10, 16, 169-175, 184 e n, 266-267  
 Hilton Jones George, 158n  
 Hobart Thomas, 88-89  
 Hogarth William, 170-171  
 Hohendorf Georg Wilhelm, 109-110  
 Hollis Thomas, 182-183, 241  
 Holmes Zoë, 16n  
 Home John, 231  
 Hooke Robert, 34  
 Horn David Bayne, 3 e n, 7n, 12n, 18n, 55-57, 60n, 63-64, 66n, 226n  
 Horwitz Henry, 77n  
 Hoskyns John, 33-34  
 Hotman François, 105  
 How William Taylor, 181-182  
 Howard Thomas, II conte di Arundel, 87n  
 Hume David, 86 e n, 183
- Ieva Frédéric, 154n  
 Imbonati, famiglia, 248  
 Imperiale Ambrogio, 64  
 Infelise Mario, 203-204  
 Ingamells John, 46n, 77-78, 82-83, 105n, 121n, 163n, 222n  
 Innocenti Piero, 152n, 158, 167-168  
 Irace Erminia, 75n, 148n  
 Irwin James, 121  
 Isla Francisco de', 255
- Jackson George, 183  
 Jacob Margaret Candee, 106n, 109  
 James I, *vedi* Giacomo I Stuart

- James II, *vedi* Giacomo II Stuart  
 James III, *vedi* Giacomo III Stuart  
 Jefferson Thomas, 247 e n  
 Jenkins Susan, 59n  
 Jenkinson Charles, I conte di Liverpool, 255-256  
 Jenson Nicholas, 101  
 Johns Christopher M. S., 139-140  
 Johnson Ben, 212  
 Johnson Samuel, 95, 239, 244-245, 247, 249, 252-253  
 Johnston James, II marchese di Annandale, 83-84, 261-262  
 Joly Jacques, 202  
 Jommelli Niccolò, 124  
 Jonard Norbert, 239n  
 Jonckheere Koenraad, 59n  
 Jones Inigo, 217  
 Jones John Richards, 7n  
 Jones Peter, 222n  
 Jones Raymond A., 11n
- Kantemir Antioch Dmitrievič, 170  
 Keith James Francis Edward, 182n  
 Kennedy Paul, 5n  
 Kent William, 77 e n, 82 e n  
 Keymer Thomas, 236n  
 Kircher Atanasius, 35  
 Knight Joseph, 56n  
 Knowles Thomas, 172n  
 Kockel Valentin, 139n  
 Koomen Arijan R. de, 166-167  
 Kotasek Edith, 56n  
 Kunahans Giacomo, 226n
- Lachs Phyllis S., 8n  
 Lackland H. M., 15n  
 Lami Giovanni, 224  
 Lampredi Giovanni Maria, 167-168  
 Landi Sandro, 159n, 162n, 168n  
 Langedijk Karl, 41n  
 Langhorne Richard, 9n  
 Langton Bennet, 244  
 Lastrì Marco, 167 e n
- Latilla Gaetano, 124  
 Laud William, 87n  
 La Via Stefano, 145n  
 Leal de Faria Ana, 153n  
 Le Clerc Jean, 113  
 Leech Peter, 123n  
 Leibniz Gottfried Wilhelm von, 24n, 39, 56 e n, 61, 110, 115, 222  
 Leland Thomas, 240  
 Lennox Alexander, 243  
 Lennox Charlotte, 243  
 Levier Charles, 106n  
 Lewis Lesley, 106 e n  
 Lieber Maria, 55n, 60-62, 65n, 67n, 69n  
 Ligozzi Jacopo, 41  
 Limentani Uberto, 86n  
 Lindgren Lowell, 100n  
 Lindon John, 209n  
 Locci Emanuela, 159n, 230n  
 Lock Daniel, 77 e n, 82, 84, 261-262  
 Locke John, 115, 204  
 Lodoli Carlo, 219n  
 Lo Giudice Chiara, 171n  
 Lomonaco Fabrizio, 81n, 205n  
 Longo Sofista, 112  
 Loredan Zen Ginevra, 250n  
 Lorenzi, bali, 64  
 Lorenzini Antonio, 48n  
 Lotario II d'Arles, re d'Italia, 136  
 Lucrezio Caro Tito, 97n, 108, 110 e n, 184, 217 e n  
 Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 30n, 129, 140, 142n, 155  
 Lumisden Andrew, 121, 128  
 Luzzatto Sergio, 75n, 148n
- Macchia Giovanni, 130n  
 Machiavelli Niccolò, 7, 94-96, 151-154, 156-168, 176, 179, 254-255, 265-266  
 Mackenzie Eliza, 222 e n  
 Macpherson James, 232-233, 236n, 269-270  
 Macrobio Ambrosio Teodosio, 175  
 Madden Frederic, 89n

- Maffei Raffaele, 43n  
 Maffei Scipione, 90 e n, 113n, 169, 173, 204, 209-210, 216, 269  
 Magalotti Lorenzo, 21n, 23, 28-33, 35, 117  
 Magliabechi Antonio, 157, 161  
 Maittaire Michel, 89 e n  
 Malaspina Azzolino, 172  
 Malatesti Antonio, 27 e n  
 Malebranche Nicolas, 188, 204  
 Malespini Ricordano, 49  
 Malloch Archibald, 30n  
 Mamy Sylvie, 165n  
 Mancini Francesco, 79n  
 Manfredi Eustachio, 92, 171n  
 Mann Horace, 9-10, 12-16, 162-163, 214-215, 233  
 Manuzio Aldo, 101  
 Mar John Erskine, VI conte di, 124n  
 Marchese Annibale, 73-74, 81n  
 Marchetti Alessandro, 20n, 27, 29 e n, 31, 97, 107 e n, 111, 118, 217n  
 Marcocci Giuseppe, 153n  
 Margherita Luisa d'Orléans, granduchessa di Toscana, 23n  
 Maria Beatrice d'Este, regina d'Inghilterra, 119, 129, 141, 147n  
 Maria Carolina d'Asburgo Lorena, regina di Napoli e Sicilia, 15  
 Maria Casimira de la Grange d'Arquien, regina di Polonia, 130-131, 137  
 Maria Leszczyńska, regina di Francia, 145  
 Marin Brigitte, 21n, 58n, 114n  
 Markuszevska Aneta, 135n  
 Marliani Bartolomeo, 43n  
 Marmi Anton Francesco, 116-117  
 Marrara Danilo, 38-39, 51-52  
 Marri Fabio, 55n, 60-63, 65n, 67n, 69n, 140n  
 Marshall David R., 126n  
 Marsili Giovanni, 248  
 Martello Pier Jacopo, 92  
 Martinelli Vincenzo, 95-96, 245, 247 e n, 251  
 Martini Giovanni Battista, 124 e n  
 Martorelli Arturo, 246n  
 Marzo Alessandro, 229n  
 Mason William, 183  
 Masson John, 114-115  
 Mattingly Garrett, 8n  
 Mattioda Enrico, 232n  
 Maxwell Kenneth, 154n  
 Mayes Lawrence, 121  
 Maylender Michele, 73n  
 Mazzucchelli Gian Maria, 74n  
 McCormick Andrew P., 25n  
 McKay Derek, 7n  
 Mead Richard, 66 e n, 89 e n  
 Medici, famiglia, XII, 20n, 42, 44-45, 47, 51, 64, 167  
 Medici Leopoldo de', cardinale, 19 e n, 21-22, 24-25, 31  
 Medici Salvestro de', 45n  
 Memmio Gaio, 108n  
 Memmo Andrea, 209, 219n  
 Memmo Lorenzo, 209  
 Ménage Gilles, 25n, 91  
 Mengs Anton Raphael, 128  
 Menzini Benedetto, 20n  
 Merula Gaudenzio, 49  
 Metastasio (Pietro Trapassi), 135n  
 Methuen Paul, 116 e n  
 Metternich Klemens von, 6, 13  
 Miatto Ivana, 181n  
 Michelessi Domenico, 173 e n, 182n, 184 e n  
 Michelini Flaviano, 24n  
 Middleton Charles Roland, 8n, 17n  
 Middleton Conyers, 184 e n  
 Middleton William Edgar Knowles, 32-33  
 Migliorini Anna Vittoria, 181n  
 Milanese Carlo, 168n  
 Milani Giovanni Michele, 31n  
 Milton John, 26-27, 30 e n, 35, 90n, 98, 153, 183, 207, 212, 217 e n, 229n  
 Miniati Mara, 21n  
 Minieri Riccio Camillo, 74n



- Minuti Rolando, 165n, 170n  
 Mirto Alfonso, 32n  
 Missere Federica, 63n  
 Mogalli Cosimo, 48n  
 Molesworth John, 13, 97, 104-107, 110, 116, 158, 160-161  
 Molesworth Robert, 105-106, 161 e n  
 Moli Frigola Montserrat, 134n  
 Molini Giuseppe, 101 e n  
 Molini Pietro, 101 e n  
 Momigliano Arnaldo, 80n, 113n  
 Mongiano Elisa, 155n  
 Montagu Mary Wortley, 172, 184, 209 e n, 216, 226n  
 Montagu Robert, 209n, 233  
 Montauti Antonio, 104, 113n  
 Montemagni Coriolano, 160 e n  
 Montesquieu Charles-Louis de Secondat, barone di, 104n, 157, 165 e n, 168  
 Montfaucon Bernard de, 77, 113  
 Monti Carlo, 110n  
 Moore John, vescovo di Ely, 87  
 Moore Norman, 66n  
 Morelli Giovanni, 132n  
 Morelli Timpanaro Augusta, 113n, 116n, 162-163, 209n  
 Moreni Domenico, 116-117  
 Mori Jennifer, 227n  
 Mortlock Desmond Peter, 88n  
 Morus Alexander, 26 e n, 30 e n  
 Moulin Peter du, 29n  
 Mountstuart, lord, *vedi* Stuart John, I marchese di Bute  
 Mozart Wolfgang Amadeus, 10  
 Mulligan William, 4n  
 Muratori Ludovico Antonio, 55, 58n, 60-67, 69 e n, 90 e n, 98, 140 e n, 161, 188 e n, 204-205, 207n, 260-261  
 Murphy Arthur, 244  
 Murray David, II conte di Mansfield e VII visconte di Stormont, 228 e n  
 Murray James, conte giacobita di Dunbar, 133n  
 Murray John, 12, 16, 195, 224, 227, 233  
 Nacinovich Annalisa, 24n, 26n, 111n, 211n, 258  
 Nairne David, 122n, 124-125  
 Nanni Giovanni (Annio da Viterbo), 39  
 Nardi Carlo Maria, 72-78, 82, 261  
 Nefetti Girolamo, 113n  
 Neppi Modona Leo, 240n, 251n  
 Neri Achille, 176n  
 Neri Nicoletta, 92n  
 Nerone Lucio Domizio, 171  
 Nestenus Michele, 116n  
 Neville Henry, 153  
 Newton Henry, 13, 117  
 Newton Isaac, 98-99, 109, 115, 139, 171, 184-185, 200-201, 210, 214-216, 218-219, 266-267  
 Newton John, 88n  
 Niccolini Antonio, 209n, 216  
 Niedda Daniele, 157n  
 Nomi Federigo, 20n  
 Oldenburg Henry, 22n, 24-26, 29-30, 32-33, 258-259  
 Omero, 175, 207, 217n  
 Ongaro Antonio, 92-93  
 Orazio Flacco Quinto, 175, 180  
 Orlandini Giuseppe Maria, 123  
 Ormea Carlo Vincenzo Ferrero d', 177-178  
 Orsi Giovan Gioseffo, 58n  
 Orsucci Carlo, 64  
 Ortolani Giuseppe, 187n  
 Osborn James, 62n  
 Ossorio Alarçon Giuseppe, 241  
 Ottoboni Pietro, cardinale, 123, 137n, 139 e n, 145  
 Ottone I di Sassonia, imperatore e re di Germania, 136  
 Ovidio Nasone Publio, 20, 184, 210, 239n  
 Pace Isidoro, 73  
 Paciaudi Paolo Maria, 233 e n  
 Pafumi Stefania, 73n

- Pagano De Divitiis Gigliola, 79n  
 Palermo Concolato Maria, 246n  
 Palladio Andrea, 99-100, 201, 210, 213  
 Pallavicino Lazzaro, 160  
 Pamphili Benedetto, cardinale, 125  
 Pandolfi Claudia, 73n  
 Pansuti Saverio, 74n, 81 e n  
 Paoli Marco, 125n  
 Paoli Maria Pia, 58n, 114n  
 Paperini Giovanni Vespasiano, 192n, 195  
 Papin Denis, 32n, 34  
 Paradisi Agostino, 183n  
 Pardoe Frank Ernest, 101n  
 Pariati Pietro, 58  
 Parini Giuseppe, 248 e n  
 Parmenide, 110  
 Parri Maria Grazia, 116n  
 Pasquali Giambattista, 188, 190, 203-204, 206, 210-213, 216-217, 219-220, 227  
 Pasquini Bernardo, 143n  
 Pasta Renato, 162-163  
 Pastore Stocchi Manlio, 173n  
 Paštrić Ivan (Giovanni Pastrizio), 53  
 Pattison James, 228-229  
 Paul Anthony, 5n  
 Pedullà Gabriele, 75n, 148n  
 Pelham-Holles Thomas, I duca di New-castle, 245  
 Pellegrini Valeriano, 78 e n  
 Peper Ines, 61n  
 Pepys Samuel, 87n  
 Perelli Tommaso, 209n, 219n  
 Perini Giulio, 233  
 Pestilli Livio, 80n  
 Petrarca Francesco, 68-69, 182n, 205  
 Petrocchi Giorgio, 134n  
 Petrucci Armando, 46n, 48n  
 Philips Ambrose, 62n  
 Phillips Edward, 90 e n  
 Piazzetta Giovan Battista, 100  
 Piazzi Lisa, 110n  
 Piccioni Luigi, 238-239, 245n  
 Piccoli Edoardo, 223n  
 Pickard John, 107, 112, 118, 263-264  
 Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, poi imperatore (Leopoldo II), 165  
 Pietro I Romanov, imperatore di Russia, 170, 218  
 Pii Eluggero, 81n  
 Pillori Antonio, 224  
 Pioselli Giovanni Battista, 137n  
 Piperno Franco, 146n  
 Pitagora, 207, 210, 216-217, 220  
 Pitt William (the Elder), I conte di Chatham, 182-183, 245-246, 267  
 Pitteri Francesco, 197  
 Pivati Giovanni Francesco, 198 e n  
 Pizzamiglio Gilberto, 173n  
 Pizzo Antonietta, 73n  
 Pizzoli Lucilla, 87n  
 Placella Vincenzo, 152n  
 Platania Gaetano, 130n, 133n  
 Platone, 201, 207-210  
 Plinio Cecilio Secondo (il Giovane), 175  
 Plumer Walter, 77n, 88n  
 Plutarco, 207-208  
 Pocock John Greville Agard, 156 e n, 158 e n, 161 e n  
 Podewils Heinrich von, 177-178  
 Poleni Giovanni, 204, 211, 213, 216, 220, 269  
 Polignac Melchior de, 145-146  
 Poliziano Angelo, 112  
 Pollione Gaio Asinio, 175, 180  
 Pombal Sebastião José de Carvalho e Mello, I marchese di, 154  
 Pope Alexander, 29, 62 e n, 96-97, 171 e n, 175, 183, 201n, 204, 212, 214, 216-217, 224 e n  
 Porpora Nicola, 135-136  
 Postel Guillaume, 39 e n  
 Prandi Alfonso, 156n  
 Praz Mario, 89-90  
 Predieri Luca Antonio, 135  
 Preverau Daniel, 114-115  
 Prior Matthew, 212

- Procacci Giuliano, 5n, 152-153, 156 e n, 167n  
 Prosperi Adriano, 57n  
 Prosperi Valentina, 110n  
 Pugliese Guido, 188n  
 Pulci Luigi, 95  
 Pulteney Anna Maria, 93  
 Pulteney William, I conte di Bath, 93
- Quesada Maria Antonietta, 133n  
 Quondam Amedeo, IX, XII, 75n, 111n
- Rabboni Renzo, 133n, 162n, 164-165  
 Rak Michele, 81n  
 Ramsay Allan, 127  
 Rand Benjamin, 80n  
 Rao Anna Maria, 78n, 188n, 204n  
 Razzi Silvano (Silvanus Ractius), 49  
 Read Katherine, 127  
 Redford Bruce, 96n  
 Redi Francesco, 19-20, 23-25, 27-31, 35 e n, 258  
 Redi Tommaso, 48n  
 Redmond Peter, 124n  
 Regan Shaun, 236n  
 Reidy Denis Vincent, 90n  
 Reis Miranda Tiago C. P. dos, 153n  
 Rémond de Monmort Pierre, 210n  
 Reynolds Joshua, 244, 252-253  
 Reynolds Siân, 17n  
 Reynolds Suzanne, 38n, 46-48, 89n  
 Riall Lucy, 5n  
 Ricci Marco, 213-214  
 Ricci Saverio, 109-110  
 Ricci Scipione de', 165  
 Ricci Sebastiano, 213  
 Ricci Seymour de, 87-89  
 Riccò Laura, 190n  
 Rice Geoffrey Wayne, 15n  
 Richardson Samuel, 95, 195, 204, 243-244  
 Richie Robert, 226-227, 233n  
 Ricuperati Giuseppe, 75n, 109-110, 139n, 223n  
 Rigacci Giuseppe, 161-162
- Rimbotti Antonio, 167  
 Rinaldo I d'Este, duca di Modena e Reggio, 59-61, 63-64, 66-67, 120, 260-261  
 Rinuccini Carlo, 64, 158, 165  
 Riva Giuseppe, 65-66, 70 e n  
 Rizzetti Giovanni, 171 e n  
 Roani Villani Roberta, 167n  
 Roberts Penfield, 6n  
 Robertson Thomas, 83n  
 Robertson William, 223, 231  
 Rochford William Nassau de Zuylestein, IV conte di, 11, 15-16  
 Rodolfo I d'Asburgo, re di Germania e imperatore designato, 50  
 Rodolfo II di Borgogna, re d'Italia, 136  
 Rogani Bernardino, 74n  
 Rohan-Soubise Armand I de, 140  
 Rolli Paolo Antonio, 68-69, 75-76, 88n, 93-99, 107-108, 110-113, 116, 118, 163, 171, 263-264  
 Romagnani Gian Paolo, 139n  
 Roman Paola, 193n, 197-198, 220n  
 Romani Gabriella, 89n  
 Romano Antonella, 21n, 58n, 114n  
 Romano Giulio, 142n  
 Romeo Luciano, 72n  
 Ronchi Secchi Gaetana, 238  
 Rosa Mario, 105 e n, 157-158, 162 e n, 165 e n  
 Roscoe William, 89n  
 Rosselli John, 78n  
 Rossetti Donato, 27, 29  
 Roszfeld Johann (Iohannes Rosinus), 37  
 Rotta Salvatore, 139n, 148n, 165n, 170n  
 Rousset de Missy Jean, 106n  
 Rubbi Andrea, 173n  
 Rucellai Bernardo, 96 e n  
 Rucellai Giovanni, 93, 99  
 Ruozzi Gino, 182n  
 Russell John, IV duca di Bedford, 124n  
 Russell Susan, 126n  
 Rutherford Robert, 183n
- Sabbatini Renzo, IX, XII, 71n, 154n

- Saccenti Mario, 27n, 97n  
 Sackville Carlo, 227, 232-234  
 Sackville Charles, 233  
 Sallustio Crispo Gaio, 204, 212n  
 Salmasio Claudio (Claude de Saumaise), 29n  
 Salvadè Anna Maria, 174n, 176n, 181n  
 Salvi Antonio, 135-136  
 Salvini Anton Maria, 19, 21n, 23, 58 e n, 61-62, 64, 68-69, 79-80, 95, 97, 103-105, 107, 111-118, 164-165, 260-261, 263-264  
 Salvini Salvino, 19-21, 23, 73 e n, 80  
 Salza Abdelkader, 69n  
 Sambrook A. James, 172n  
 Sannazaro Jacopo, 92  
 Sannia Nowé Laura, 187n, 190, 192n, 242n  
 Santarelli Giuseppe, 182n  
 Santucci Antonio, 105n  
 Sanzio Raffaello, 59  
 Sarro Domenico, 136n  
 Sasso Gennaro, 158n  
 Savino Giancarlo, 113n  
 Savoia Francesca, 241-242, 270  
 Scaligero Giuseppe Giusto (Joseph-Juste Scaliger), 31  
 Scamozzi Vincenzo, 99  
 Scarfò Giovanni Grisostomo, 74 e n, 77-78  
 Scarlatti Alessandro, 122  
 Scarlatti Domenico, 131, 138  
 Schmitz Norbert, 176n  
 Schroeder Paul W., 7n  
 Schumacher Hans, 176n  
 Schweizer Karl W., 221n  
 Scipione Africano Publio Cornelio, 97, 108n, 136  
 Scipione Emiliano Publio Cornelio, 214  
 Scott Hamish M., 7n  
 Sedgwick Romney, 172n  
 Seghezzi Federico, 238n  
 Segre Cesare, 93-94  
 Selden John, 87n  
 Senofonte Efesio, 58, 68 e n, 95, 112-113, 116, 118n, 164, 263-264  
 Serlio Sebastiano, 99  
 Sersale Niccolò, 73 e n, 81  
 Seymour Aaron Crossley Hobart, 93n  
 Sha Richard C., 236n  
 Shaftesbury Anthony Ashley Cooper, III conte di, 71, 79-80  
 Shaftoe James, 16  
 Shakespeare William, 91, 125-126, 164, 212, 252, 255  
 Sharp Robert, 10n  
 Sharp Samuel, 252 e n  
 Shaw William, 234  
 Shaw William Arthur, 60n  
 Sheffield John, I duca di Buckingham e Nornamby, 164  
 Shennan Joseph Hugh, 6n  
 Sher Richard B., 222n, 231-232, 236n  
 Sheridan Richard Brinsley, 252  
 Sibiliato Clemente, 227-228  
 Sierhuis Freya, 31n  
 Signorotto Gianvittorio, IX, XII  
 Silva Mendoza y Toledo Fernando, XII duca d'Alba, 255  
 Simms Brendan, 4n  
 Smith Adam, 252  
 Smith Joseph, VIII, XII, 77-78, 181, 188, 192-193, 195, 197, 199-204, 209-212, 214, 216, 220 e n, 227, 233, 269  
 Sobieski Maria Clementina, 122-126, 129-131, 133-136, 138, 140-141, 143, 145-146, 264-265  
 Socrate, 219  
 Sodini Carla, 95n  
 Sofia Carlotta di Brunswick-Lüneburg, regina di Prussia, 110  
 Solander Charles, 241  
 Sölch Brigitte, 139n  
 Soldano Jacopo, 24n  
 Solimena Francesco, 73-74, 78, 80, 83-84  
 Sommaia Girolamo da, 38  
 Sorbelli Tommaso, 65n  
 Sorel Albert, 7 e n  
 Southwell, famiglia, 242  
 Southwell Edward, 248

- Spaggiari William, 169n, 266  
 Spanheim Ézéchiél, 30  
 Spannagel Gottfried Friedrich (*alias* Goffredo Filippi), 60-62, 65-66, 69 e n  
 Spence Joseph, 62n  
 Spencer Charles, III duca di Marlborough, 170  
 Spencer Charles, III conte di Sunderland, 89  
 Spinazzi Innocenzo, 167  
 Spinoza Baruch, 24n, 109  
 Spitzer Leo, 94 e n  
 Stair, famiglia, 93n  
 Stampiglia Silvio, 136n  
 Steele Richard, 62n, 212  
 Steevens George, 252  
 Stensen Niels (Niccolò Stenone), 19  
 Steuernagel Dirk, 37n  
 Stillingfleet Benjamin, 184, 216  
 Stockinger Thomas, 61n  
 Stocklamern Joseph Antonius, 78 e n  
 Stormont, lord, *vedi* Murray David  
 Stosch Philipp von, 106 e n, 123-124, 132n  
 Strange John, 9, 224-230, 269-270  
 Strohm Reinhard, 91n  
 Strozzi Giovan Battista, 44 e n  
 Stuart, famiglia, VIII, XII, 3-4, 14, 56, 76 e n, 120-121, 123-124, 126-149, 231, 264-265  
 Stuart Enrico Benedetto (Enrico IX), cardinale e duca di York, 4, 123-124, 126-127, 133n  
 Stuart John, I marchese di Bute, 14, 223 e n  
 Stuart John, III conte di Bute, 221-224, 226-233, 235-236, 253  
 Stuart Mackenzie James, 222, 224  
 Stutchbury Howard Edward, 100n  
 Succi Dario, 211n  
 Sutton John L., 60n  
 Swan John, 185 e n  
 Sweet Rosemary, 14n, 16n  
 Swift Jonathan, 183, 217  
 Symmer Robert, 184  
 Symond John, 233n  
 Szechi Daniel, 119n  
 Talbot Michael, 145n  
 Talete, 207  
 Talman John, 77 e n, 82n  
 Tanzi Antonio, 238n  
 Targioni Tozzetti Giovanni, 10  
 Tartini Giovanni, 112  
 Taruffi Giuseppe Antonio, 235 e n  
 Tasso Torquato, 91-93, 100 e n, 205, 207, 217  
 Tassoni Alessandro, 95  
 Tatti Silvia, VIII, XII, 58n, 79n, 103n, 148n, 158n, 264  
 Taylor Brook, 98-99  
 Temple Richard, 175  
 Tesi Mauro Antonio, detto il Maurino, 182n  
 Thiessen Hillard von, 155 e n  
 Thomas David H., 92-93  
 Thompson Andrew C., 156n  
 Thompson James, 229n  
 Thorne Elizabeth H., 95n  
 Thorne Samuel Edmund, 88n  
 Thourlbourn William, 93  
 Thrale, famiglia, 240  
 Thrale Hester (Hester Lynch Piozzi), 248n  
 Tickell Thomas, 63, 80n, 112  
 Tilson George, 13  
 Tito Livio, 47-48  
 Toland John, 106, 109-110, 115  
 Tonelli Livia, 94n  
 Tongiorgi Duccio, IX, XII, 188n, 210n, 225-226, 228-229, 231n, 269  
 Tonson Jacob, 79, 104, 112  
 Torcellan Gianfranco, 235n  
 Torelli Giuseppe, 226-229, 236  
 Tornaquinci Giovanni Antonio, 162n  
 Torricelli Evangelista, 24-25, 27, 34  
 Totila, re ostrogoto, 50-51  
 Townsend Henry, 243

- Townshend Charles, 114  
 Traiano Marco Ulpio, 182  
 Trant Dominique, 228, 236  
 Trapp Joseph, 96n  
 Trevelyan Raleigh, 5n  
 Tron Nicolò, 193n  
 Trovato Paolo, 94n  
 Turchi Roberta, IX, XII  
 Turolo Antonio, 24n  
 Turricchia Roberta, 63n  
 Tuson E. W. A., 17n
- Ubaldini Petruccio, 152n  
 Udny (Udney) John, 9, 227, 232-233  
 Ughelli Francesco, 48  
 Unfer Lukoschik Rita, 181n  
 Urbano VIII (Maffeo Virginio Romolo Barberini), papa, 37-38, 45n
- Valesio Francesco, 130n  
 Valletta Giuseppe, 79-81, 88 e n  
 Valletta Nicola Saverio, 80 e n  
 Vallisneri Antonio, 226 e n  
 Vanden Berghe Dirk, IX, XII  
 Vanden Broech Pietro Adriano, *vedi*  
     Broecke Petrus Adrianus van den  
 Varchi Benedetto, 94n, 163 e n  
 Vasari Giorgio, 40  
 Venn John, 89n  
 Venturi Franco, 72n, 81n, 105n, 235n  
 Venzo Manola Ida, 133n  
 Vercruyss Theodor, 48n  
 Verdani Giannantonio, 238n  
 Verga Marcello, 22n, 39n, 47n  
 Verri Alessandro, 125-126, 238, 251 e n  
 Verri Pietro, 238, 243, 251n  
 Vescovo Piermario, 202n  
 Vettori Vittore, 238 e n, 242n  
 Vico Giambattista, 73n, 75, 79, 161, 215n  
 Vida Marco Girolamo, 96  
 Viglione Francesco, 180n  
 Vignola Cesare, 251n  
 Villani Stefano, 25n, 30n, 57n  
 Villari Susanna, 94n
- Villiers Thomas, 180-181, 267  
 Vinci Leonardo, 130n  
 Virgilio Marone Publio, 204, 217 e n  
 Viry de la Perrière Joseph-Marie, 246-247  
 Visentini Antonio, 206, 211, 213, 216, 220  
 Vitruvio Pollione Marco, 201, 211, 219  
 Vittoria di Bocca di Leone, 131n  
 Vittorio Amedeo II, duca di Savoia e re di Sardegna, 6, 106  
 Vittorio Amedeo III, duca di Savoia e re di Sardegna, 239-240, 246, 254n  
 Vivaldi Antonio, 122, 145  
 Vivian Frances, 78n, 188n, 203 e n, 213, 216n, 233 e n  
 Viviani Vincenzo, 27n  
 Vlacq Adrian, 30n  
 Volpi Giovanni Antonio, 92  
 Volpini Paola, 71n  
 Voltaire (François-Marie Arouet), 101, 170 e n, 173 e n, 177 e n, 185, 196-197, 204, 216-217, 225 e n, 238, 244, 255
- Wagstaffe Thomas, 121  
 Waller Edmund, 212  
 Waller Richard, 32-35, 258-259  
 Wallis John, 22n  
 Wallnig Thomas, 61n  
 Walpole Robert, 60, 68, 155, 170, 267  
 Waquet Françoise, 134n  
 Warwick Charlotte, 62n  
 Watt Francis, 56n  
 Wehinger Brunhilde, 176n  
 White Reginald James, 5n  
 Whitworth Charles, 156n  
 Whyne Giustiniana, 233  
 Wilkes John, 236 e n, 253  
 William III, *vedi* Guglielmo III  
 William IV, *vedi* Guglielmo IV  
 Williams Ernest Neville, 6n  
 Wilton Joseph, 244, 253  
 Winnington Thomas, 170  
 Wittkower Rudolf, 78n, 99n  
 Wolfe John, 152  
 Wolfe Karin, 119n, 126n

Wood Robert, 213  
Worsley Lucy, 175n  
Wren Richard, 33  
Wright James, 226-227, 233n  
Wright Owain, 257  
Wyndham William, 10  
  
Yarker Jonny, 127n  
Yates Frances Amelia, 118n  
  
Zambeccari Giuseppe, 20n, 31

Zampieri Camillo, 238n  
Zanardi Paola, 72n, 105n, 222n  
Zanotti Eustachio, 179  
Zanotti Francesco Maria, 171n  
Zanotti Gianpietro, 94n  
Zeno Apostolo, 58, 76n, 135n, 238n  
Zerillo Diego, 31  
Zoffany Johann, 166  
Zollicoffre Jacob, 56  
Zuccarelli Francesco, 213  
Zuckerman Arnold, 66n





## BIBLIOTECA DEL XVIII SECOLO

### *Ultimi volumi pubblicati*

18. *Le metamorfosi dei linguaggi nel Settecento*, a cura di CARLO BORGHERO e ROSA-MARIA LORETELLI, 2011, pp. x-224 (serie "Società italiana di studi sul secolo XVIII").
19. *Il linguaggio del tardo Illuminismo. Politica, diritto e società civile*, a cura di ANTONIO TRAMPUS, 2011, pp. VIII-264 (serie "Settecento italiano").
20. BARTOLO ANGLANI, «*L'uomo non si muta*». *Pietro Verri tra letteratura e autobiografia*, 2012, pp. XXVI-178 (serie "Settecento italiano").
21. ANNA MARIA RAO, *Lumi Riforme Rivoluzioni. Percorsi storiografici*, 2011, pp. XII-300 (serie "Settecento italiano").
22. *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a cura di ANNA MARIA RAO, 2012, pp. XXX-474 (serie "Società italiana di studi sul secolo XVIII").
23. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazione sullo stato della monarchia (1784)*, edited by DEREK BEALES and RENATO PASTA, 2013, pp. XLIV-148.
24. PAOLA PAESANO, *I giornali dei dotti*, 2014. pp. XLVIII-144.
25. *L'idea di nazione nel Settecento*, a cura di BEATRICE ALFONZETTI e MARINA FORMICA, 2013, pp. XXII-378 (serie "Società italiana di studi sul secolo XVIII").
26. *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di MARINA FORMICA, ANDREA MERLOTTI e ANNA MARIA RAO, 2014. pp. XX-364.
27. FRANCESCO ALGAROTTI, *Giornale del viaggio da Londra a Petersburg (1739)*, a cura di ANNA MARIA SALVADÈ, introduzione di ANTONIO FRANCESCHETTI, 2015, pp. XLVI-146 (serie "Settecento italiano").
28. MELCHIORRE CESAROTTI, *Poesie*, edizione critica e commento a cura di VALENTINA GALLO, 2016, pp. CVIII-350 (serie "Settecento italiano").
29. *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di LODOVICA BRAIDA e SILVIA TATTI, postfazione di ANTONELLA ALIMENTO, 2016, pp. XVIII-438 (serie "Società italiana di studi sul secolo XVIII").
30. *Saverio Mattei. Tradizione e invenzione*, a cura di MILENA MONTANILE e RENATO RICCO, 2016, pp. XVI-208 (serie "Società italiana di studi sul secolo XVIII").
31. *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and Literary Exchange: Great Britain and Italy in the Long 18<sup>th</sup> Century*, a cura di FRANCESCA FEDI e DUCCIO TONGIORGI, 2017, pp. XII-292 (serie "Società italiana di studi sul secolo XVIII").